

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI

DEL SEMINARIO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO

SEZIONE DI

ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

II

ISTIT. UNIV. ORIENTALE
N. Inv. 4792
STUDI CLASSICI

Napoli 1980

Comitato di redazione

Ida Baldassarre, Bruno d'Agostino, Augusto Frascetti, Emanuele Greco,
Werner Iohannowsky, Domenico Musti, Enrica Pozzi

Direttore responsabile: Bruno d'Agostino

Il volume è in distribuzione presso:
HERDER EDITRICE E LIBRERIA s.r.l.
International Book Center
Piazza Montecitorio 120
00186 ROMA (Italia)
Tel. (06)-6794628

INDICE

P. Zancani Montuoro, Scodelle o lampade della ^{PROTOSTORIA} preistoria ?	p.	1
C. Mossé, Ithaque ou la naissance de la cité	"	7
E. Greco, Frammento di cratere LG da Crotona	"	21
L. Cerchiai, La <i>máchaira</i> di Achille: alcune osservazioni a proposito della « tomba dei tori »	"	25
J. Scheid, A propos de certaines fêtes d'été — Réflexions en marge d'un livre de G. Dumézil	"	41
P. Schmitt-Pantel, Les repas au prytanée et à la tholos dans l'Athènes Classique. <i>Sitesis, trophè, misthos</i> : réflexions sur le mode de nourriture démocratique	"	55
A. Bottini, Osservazioni sulla topografia di Banzi preromana	"	69
E. Greco, Petelia, Vertinae e Calasarna	"	83
A. Greco Pontrandolfo, Un gruppo di tombe di un insediamento rurale del IV sec. a.C. da S. Angelo di Ogliara (Salerno)	"	39
I. Rainini, Una « applique » antropomorfa dal Santuario di Mefite d'Ansanto	"	113
U. Bultrighini, I teori come istituzione politica	"	123
A. Fraschetti, I Ceriti e il « Castello Ceretano » in Diodoro (XIV 117,7 e XX 44,9)	"	147
S. Demougin, Eques: un surnom bien romain	"	157

Le abbreviazioni di riviste, ove presenti, sono quelle usate nell'*American Journal of Archaeology*

SCODELLE O LAMPADE DELLA PROTOSTORIA?

PAOLA ZANCANI MONTUORO

Nel descrivere i corredi dei primi tumuli nella necropoli di Macchiabate presso Francavilla M.ma (Cosenza) ho sempre esitato con un certo sospetto a definire le c.d. scodelle (o ciotole) monoansate con orlo più o meno ritto o rientrante, che appaiono sul finire dell'età del bronzo e sono comuni in quella iniziale del ferro¹. La vasca troncoconica, la frequente angolazione dell'orlo, l'ansa più o meno obliqua, a bastoncino oppure a nastro, ma sempre sporgente e di notevoli proporzioni, non convengono ad un recipiente per il pasto. Inutilmente ingombrante l'ansa e scomoda a tenersi con una mano, mentre con l'altra si prende il cibo per portarlo alla bocca; né più adatta allo scopo la forma, nell'insieme profonda e svasata, mai però spianata o allargata, anzi più spesso ristretta, all'orlo² (fig. 1.3).

Abbreviazioni supplementari:

- J. D. Beazley, 1940 = J. D. Beazley, 'A marble Lamp', in *JHS* LX 1940.
J. N. Coldstream, 1977 = J. N. Coldstream, *Geometric Greece*, London 1977.
R. H. Howland, 1958 = R. H. Howland, *The Athenian Agora IV, Greek Lamps and their Survivals*, Princeton N. J., 1958.
L. Mercado, 1974-75 = L. Mercado, 'Lampade, lucerne, braceri di Festòs', in *ASAtene* LII-LIII 1974-75.

¹ Cfr. 'Materiali dell'età del bronzo finale e della prima età del ferro', in *Dizionario Terminologico del Ministero dei Beni Culturali ed Ambientali, Istituto Centrale del Catalogo I*, Roma 1980, tavv. XXXVI 9, 12 - XXXIX.

² Non mi dilungo a descrivere particolari, dare singole misure, annotare la posizione o l'uso di tali scodelle nelle tombe (ad esempio coperchi di cinerari in Etruria e forse di pithoi a Macchiabate: *AttiMGrecia* XV-XVII 1974-76, p. 47 Nr. 66 e p. 77 Nr. 17). Per il tipo e le varianti cfr. K. Kilian, 'Früheisenzeitliche Funde aus der Südostnekropole von Sala Consilina (Provinz Salerno)', in *RömMitt* XV Ergänzungsh., Heidelberg 1970, p. 95 ss. H1, Beil 9.1. Le dimensioni degli esemplari di Macchiabate finora pubblicati (*Atti MGrecia* XV-XVII 1974-76, *loc. cit.*; XVIII-XX 1977-79, p. 17 Nr. 4; p. 33 Nr. 7; p. 35 Nr. 3; p. 68 Nr.2; p. 81 Nr. 5; p. 85 Nr. 4; p. 89) oscillano come segue: H. all'ansa da cm. 6.8 a 13.5 all'orlo da cm. 5 a 9; diam. da cm. 14 a 27.

D'altra parte non riuscivo a giustificare la mancanza d'un qualsiasi aggeggio fittile o metallico destinato a far luce nelle abitazioni, stentando a credere che nell'età di mezzo — the dark ages degli Inglesi, che pur ne esaltano la crescente inventiva³ — la gente si contentasse di stare al buio!⁴

La convinzione che la maggioranza dei popoli mediterranei non abbia sentito la necessità dell'illuminazione artificiale, né vi abbia provveduto prima del 700 a.C.⁵ è fondata sulla menzione omerica (*Od.* VI 305 s.) di Arete, regina dei Feaci, intenta a filare (*ἡλάκατα στρωφῶσα*) alla luce del focolare e sulla testimonianza di Ateneo che la lucerna non era una vecchia invenzione e che gli antichi si servivano in sua vece della fiamma di torce o d'altri legni⁶. E della tradizione letteraria è parsa conferma la lacuna fra l'età micenea ed il principio del VII secolo a.C. nei rinvenimenti di lumi in santuari ed abitati greci.

Si è perciò ammesso che per qualche secolo la luce effusa dal focolare bastasse ai lavori serali delle casalinghe d'ogni rango ed i bagliori delle fiaccole nelle feste notturne animassero a sufficienza i canti e le danze di gente illetterata. Poi, con la scrittura e la coltura, vennero in uso lampade e lucerne ad olio, la cui conoscenza forse fu trasmessa ai Greci dagli Egizi⁷ o, piuttosto, da siriani o fenici. Comunque, se l'origine resta incerta e le ipotesi variano⁸, i pareri concordano sulla lacuna nell'età geometrica e sulla data dei primi esemplari greci.

Non potendomi convincere di una così inverosimile parentesi di oscuramento nella continuità della storia, accetto come suggerimento la frase di R. H. Howland (« a vessel obviously designed for use as a lamp has yet to be recognized from the long succession of years stretching from the subcycnaean period down to 700 B.C. ») e ne approfitto per il caso che m'interessa, senza la pretesa di risolvere il problema in generale.

Mi sembra infatti incredibile che gente pacifica e laboriosa, qual era quella stanziata almeno dall'età del medio bronzo presso Francavilla e che alla metà

³ La più recente ed esauriente sintesi è di J. N. Coldstream, 1977.

⁴ Per la vastissima bibliografia rimando a L. Mercado, 1974-75, p. 15 ss. n. 1 ss. È interessante ricordare i più antichi esemplari europei di lampade di pietra che risalgono al paleolitico superiore francese e servirono ad illuminare il lavoro di pittori ed incisori sulle pareti delle grotte: una da La Mouthe (Dordogna) decorata con uno stambecco inciso (Fig. 1.2) conteneva resti di materia grassa carbonizzata cfr. P. GRAZIOSI, *L'arte dell'antica età della pietra*, Firenze 1956, p. 135, tav. 111 a-b.

⁵ R. H. Howland, 1958, p. 7; J. H. Coldstream, 1977, pp. 309-311. Sola eccezione i rozzi piattini con orlo manualmente « pizzicato », così da formare un rudimentale beccuccio scoperto, sfruttati fin dall'XI secolo nel Vicino Oriente come lucernette a olio, per la bibliografia cfr. R. H. Howland, 1958, *loc. cit.*, e per casi analoghi, anche più antichi cfr. L. Mercado, 1974-75, p. 16 Nr. 3 ss.

⁶ Ath. XV, 700e: οὐ παλαιὸν εὖρημα λύχνος· φλογὶ δ' οἱ παλαιοὶ τῆς τε θαλάσσης καὶ τῶν ἄλλων ξύλων ἐχρῶντο.

⁷ Esplicitamente lo afferma Clem. Al., *Strom.* I, 16.

⁸ Mi riferisco principalmente agli editori dei maggiori complessi da scavi o in collezioni di musei, ed agli autori di voci nei lessici, cfr. gli accurati riassunti di L. Mercado, 1974-1975, *loc. cit.*

dell'VIII secolo aveva raggiunto un alto livello nella produzione artigianale (fendata dai contatti con civiltà del Mediterraneo orientale)⁹, si adattasse passivamente all'inerzia imposta dalle tenebre. Non soltanto nelle lunghe notti invernali, ma col vento e col maltempo in ogni stagione; e sopportasse gli inconvenienti della vita quotidiana al buio senza tentare di attenuarlo con un semplice mezzo che doveva pur essere alla sua portata. Tanto più che la struttura delle capanne ovali, tutte di legno e fibre vegetali, salvo lo zoccolo di pietra, non permettevano di accendere all'interno grandi fuochi sfavillanti per resine o grassi animali.

Direi che le presunte scodelle, disadatte a contenere il cibo, bene si prestassero a fornire la luce. Colmerebbero l'improbabile lacuna, rappresentando il tipo di vaso usato come lume, anche se la loro forma è meno ovvia a riconoscersi di quanto gli archeologi avrebbero desiderato. Manca il becco per lo stoppino, particolare non trascurabile, ma nemmeno indispensabile e che poteva anzi essere omesso intenzionalmente per ragioni di praticità e d'economia anche quando era più spesso in uso.

Aggiungerei che si è spesso citato un passo di Erodoto¹⁰ senza trarne tutte le conseguenze. Nel narrare di una festività celebrata a Sais, egli descrive accuratamente le lampade (*lychna*) con *ellyphnion* ritto in alto sulla superficie di sale e olio e che ardeva per tutta la notte. Cioè lo stoppino non era sostenuto dalla sporgenza d'un becco scoperto o chiuso, com'era in uso fin da età minoica, ma galleggiava entro la vasca e così ardeva tutta la notte.

Non staremo a discutere lo scopo del sale, che non poteva rallentare la combustione e che del resto non è da immaginarsi tritato e miscelato, ma deposto in grani sul fondo, forse per decantare l'olio¹¹. Quel che importa è rilevare l'esistenza — da presumersi molto antica — di tali lampade *embaphia* e la loro prerogativa di ardere ben più a lungo delle comuni lucerne. Esse riducevano il consumo dell'olio con l'evitarne il gocciolio dal becco¹² e con speciali stoppini, sottili e poco assorbenti¹³.

⁹ Per i prodotti della ceramica e della metallurgia locale cfr. *AttiMGrecia* XV-XVII 1974-76 e XVIII-XX 1977-79, *passim*.

¹⁰ Hdt II, 62: τὰ δὲ λύχνα ἐστὶ ἐμβάφια ἐμπλεα ἄλδος καὶ ἐλαίου, ἐπιπολῆς δὲ ἔπεστι αὐτὸ τὸ ἐλλύχνηον, καὶ τοῦτο καλεῖται παννύχιον.

¹¹ Lo suggerisce la stessa successione dei due termini nel testo di Erodoto, che — a voler sottilizzare — usa *ellyphnion* a preferenza di *θρυαλλίς* forse per accentuarne la posizione dentro il *lychnon*.

¹² Le lucerne a olio moderne (ancora in uso nelle masserie isolate dell'Italia meridionale, ma delle quali in molti ci siamo serviti per mancanza di corrente elettrica durante la guerra o in seguito ad altre calamità) sono di ceramica in forma di candelieri con vaschetta e beccuccio scoperti sul fusto, sempre sostenuto da piattino concavo per ricevere la sgocciolatura dell'olio, come quella della cera.

¹³ Dalla tradizione letteraria apprendiamo che i Greci davano importanza alle qualità dei lucignoli affinché dessero luce più o meno intensa per più o meno tempo in proporzione: una lampada « bevitrice » (πότης λύχνος) era fornita τῶν παχειῶν θρυαλλίδων (Ar. Nu. 57 ss.)

Né occorre richiamare le più antiche lampade greche di marmo, pietra, bronzo o terracotta con becchi ornati da testine generalmente umane¹⁴; basterà ricordare fra queste le eccezioni, dove le protomi, anzi che ornare becchi, sono perforate per la sospensione e la vasca è in parte coperta¹⁵, pressappoco come nel c.d. *kothon*. Ossia in tali lampade lo stoppino galleggiava, come per il *kothon* hanno dimostrato Burrows e Ure¹⁶, smentendo — almeno nella maggioranza dei casi — la precedente identificazione di *thymiateria*¹⁷ (fig. 1.4).

Più notevole sotto ogni rapporto è un particolare tipo di lampada, proprio, a quanto pare, della Magna Grecia¹⁸ (fig. 1.1). Benché tornite e modellate in argilla e ridotte a piccole dimensioni, queste lampade hanno un certo carattere monumentale per le figure femminili erette sulla base a sostenere la vasca e che riflettono la struttura dei grandi bacini arcaici di marmo (*perirrhantaria*)¹⁹. Inoltre le testine, che in alto simulano inesistenti becchi, insieme con l'ornato a spina di pesce e linguette (o foglie) pendule rivelano l'esuberanza del gusto decorativo italiota. Ne conosco quattro esemplari, di cui tre provenienti da celebri santuari di divinità femminili (Heraia del Lacinio e del Sele, Persephoneion di Locri)²⁰: li ritengo tutti votivi, prodotti a Taranto nel primo terzo del VI secolo. Un quarto

e s'importava invece ad Atene il lino per farne il finissimo stoppino per la lampada d'oro di Callimaco accesa notte e giorno sull'acropoli (Paus. I, 26, 6).

¹⁴ Per la divisione in gruppi e la cronologia cfr. J. D. Beazley, 1940, p. 22 ss.; aggiungerei la grande lucerna triangolare di terracotta da Gela con teste umane al centro d'ogni lato e di arieti agli spigoli, tutte in funzione di becchi (P. Orlandini, in *MonAnt* XLVI 1962, c. 34 ss., tav. VIII s.); l'altra circolare, meno rozza e primitiva, ma purtroppo non ricostruita, da Cuma (E. Gabrici, in *MonAnt* XXII 1913, c. 549, tav. 73.1) e quella miniaturistica, certo votiva (H. cm. 1.8, diam. max. cm. 5.6), di bronzo dall'acropoli della Motta presso Francavilla (M. W. Stoop, in *AttiMGrecia* XI-XII 1970-71, p. 38 s., tav. XV) con ben sei becchi e altrettante rozze testine, come il grande esemplare gelese: enfasi dei coloni italioti?

¹⁵ J. D. Beazley, 1940, p. 39 s., fig. 18.

¹⁶ R. M. Burrows and P. N. Ure, 'Kothons and Vases of allied types', in *JHS* XXXI 1911, p. 72 ss.

¹⁷ Per la vecchia bibliografia e qualche riserva sull'identificazione cfr. il mio articolo 'Lampada arcaica dallo Heraion alla foce del Sele', in *AttiMGrecia* III 1960, p. 72 n. 2.

¹⁸ In *AttiMGrecia* III 1960, p. 69 ss., tav. XVI ss.

¹⁹ Per gli esemplari da Olimpia, Delfi, Atene acropoli, Rodi e dal Levante cfr. F. Matz, *Geschichte der griechischen Kunst*, I, 1950 pp. 196, 382 ss., tavv. 120, 246 s., fig. 28, bibliografia alle n. 192 ss., 444. Da Samo, E. Buschor, *Altamische Standbilder*, V, 1961, p. 74 ss. Dall'Istmo O. Broneer, in *Hesperia* XXVII 1958, p. 24 ss., tav. 10. Per l'insieme J. Ducat, 'Perirrhantaria', in *BCH* XXXVIII 1964, p. 557 ss. Per la bibliografia più recente cfr. P. Orlandini, in *Scritti in onore di D. Adamesteanu*, Matera 1980, p. 211 n. 12.

²⁰ Si potrebbe fare qualche riserva (del resto inutile) sul ritrovamento proprio in contrada Mannella dell'esemplare della coll. Scaglione perché questa famiglia possiede poderi anche in altre zone del territorio locrese (cfr. L. Lissi, in *AttiMGrecia* IV 1961, p. 67 ss.). Di provenienza ignota, ma probabilmente italiota e forse tarantina, è da considerarsi invece l'esemplare del Louvre, acquistato dal commercio antiquario, che lo spacciava per un prodotto rodio, proveniente precisamente da Rodi.

esemplare, semplificato e secondo ogni probabilità di uso domestico, è stato trovato in una tomba (U. 8) di Macchiabate databile intorno al 550²¹.

Questi esempi bastano a provare che almeno dal VII secolo si usavano nella Grecia propria²² e in Occidente lampade (o « lumini » a parte le dimensioni) con luminello galleggiante sull'olio, come per l'Egitto riferisce Erodoto. E, mentre resta incerta la probabile derivazione dal Levante, nulla fa supporre che questo vantaggioso tipo di luce — tuttora adoperato per taluni scopi — cadesse presto in disuso e non persistesse accanto alle lucerne con becco.

Potrebbe farlo sospettare soltanto la testimonianza di Ateneo²³, che peraltro, presa alla lettera, non convince giacché contrasta con tutto quanto ci risulta. Ma è da chiedersi se le parole riportate nel testo non siano frutto di un equivoco sul nome del lume, lampada, lucerna o altre fonti di luce, sulle quali capita anche a noi di far confusione a meno di specificare quale tipo intendiamo. *Lychnos* o *lychnon*, pur avendo il più comune significato di lucerna con becco, si prestava a malintesi, se ciascuno poteva riferirlo al mezzo d'illuminazione più usato ai suoi tempi, eccettuando torce, fiaccole o faci di legno intriso di resina, grasso o pece. E ciò può spiegare l'affermazione di Ateneo²⁴.

Infatti da frammenti di commediografi attici del V secolo a.C. conosciamo un altro nome di lume, *stilbe*; ed i commenti dei lessicografi aiutano a capirne i caratteri principali.

Polluce²⁵ dice che « la *stilbe* era un vasetto di terracotta, di cui si servivano in luogo di *lychno* » (in questo caso certamente lucerna) e lo dimostra, riportando frasi da vari autori. Da Platone²⁶ « decisamente risparmiare l'olio: io comprerò al mercato una *stilbe*, che non consuma molto » (non è bevitrice). Da Aristofane²⁷ il discorso, rivolto da un personaggio alla sua « *stilbe*, che per me durante la notte sviluppi alta la fiamma sul candelabro », e Polluce aggiunge « è chiaro che anche la *stilbe* è una specie di lume ».

Nel suo Lessico Fozio dice la « *stilbe* simile a una lucerna », citando parole

²¹ *AttiMGrecia* XVIII-XX 1977-79, p. 58 s., Nr. 4 tav. XXXVI a 4, b.

²² La già ricordata lampada in J. D. Beazley, 1940, fig. 18 è di marmo insulare, lavorata rozzamente, trovata sull'acropoli di Atene, Nr. 190 nel museo locale.

²³ *Supra* nota 6.

²⁴ La fonte non risulta per essere questa parte del testo lacunosa e corrotta.

²⁵ Poll. VI, 103: *καὶ στίλβη δὲ ἦν τι ἀγγεῖον γήμων, ᾧ ἀντι λύχνου ἐχρῶντο*. Riporto questo e i successivi testi da J. M. Edmonds, *The Fragments of Attic Comedy after Meineke, Bergk and Kock*, I, Leiden 1957, citando p. e Nr. del fr.

²⁶ Pl. Com. (*Daid.*?), p. 550, Nr. 190:

φείδεσθε τοῦλαιου σφόδρ' ἐξ ἀγορᾶς δ' ἐγὼ
ὠνήσομαι στίλβην τιν' ἥτις μὴ πότις.

²⁷ Ar. Fr. 561 ap. Poll. X, 119:

στίλβη δ' ἢ κατὰ νόκτα μοι
φλόγ' ἀνασειράσεις ἐπὶ τῷ
λυχνεῖω

οὐκ ἀφανὲς ὅτι καὶ ἡ στίλβη λύχνου τι εἶδος.

quasi identiche a quelle di Platone e attribuendole a Ermippo: però senza alludere all'economia, il compratore è incerto se sceglierà una lucerna o una *stilbe*²⁸.

La differenza fra *lychnos* e *stilbe* è chiaramente stabilita, benché non precisata nei particolari: sono entrambi di terracotta, alimentati con olio ed in uso allo stesso tempo; sola distinzione della seconda è il minor consumo ed è perciò menzionata specialmente dai poeti comici, la cui ironia ha sempre avuto come facile bersaglio l'avarizia.

Spetti o non spetti il nome greco *stilbe* alla lampada con lucignolo galleggiante (dal c.d. *kothon* alla c.d. scodella) concludo nella speranza che meriti di essere almeno discussa la proposta di promuovere al luminoso ufficio di lucerne le improprie scodelle²⁹ per liberare dalle tenebre la gente nell'età del ferro.

Ne sembrano conferma così il margine — rientrante o anche diritto, mai svasato — per evitare che l'olio traboccasse, così l'ansa, elevata e sporgente perché la mano non rischiasse di essere investita dalla fiamma del luminello mobile, così infine il persistere della forma quasi immutata fino ad età tarda in esemplari con uno o più becchi³⁰.

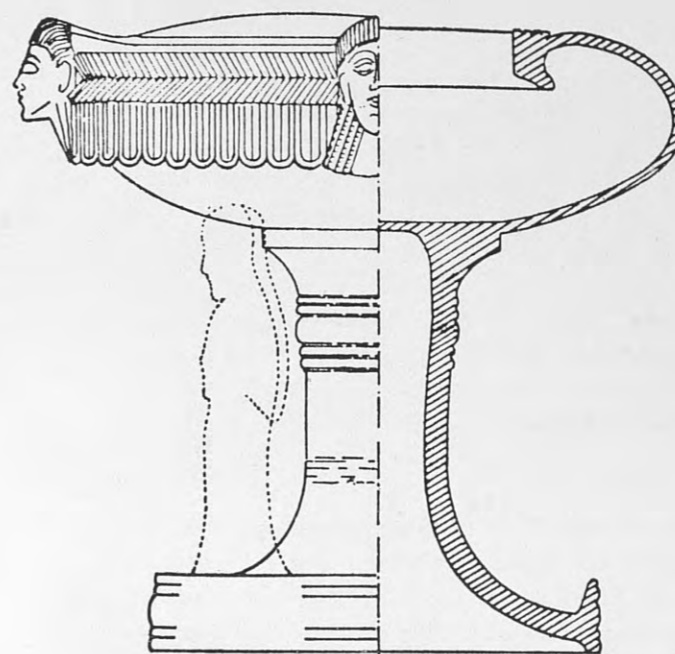
Direi peraltro che a Francavilla — dove mi è facile seguire la successione cronologica degli oggetti nei corredi funerari — è soprattutto significativa la sostituzione del c.d. *kothon* alla c.d. scodella con la stessa frequenza in tombe maschili e femminili appena si manifesta col VII secolo l'influsso coloniale dopo la fondazione di Sibari³¹.

²⁸ Phot., p. 539, 21; p. 294, Nr. 28: Στίλβη λύχνον τι εἰκόσ. "Ερμιππος Θεοῖς
..... ἐξ ἀγορᾶς δ' ἐγώ
ὠνήσομαι λύχνον τιν' ἢ στίλβην.

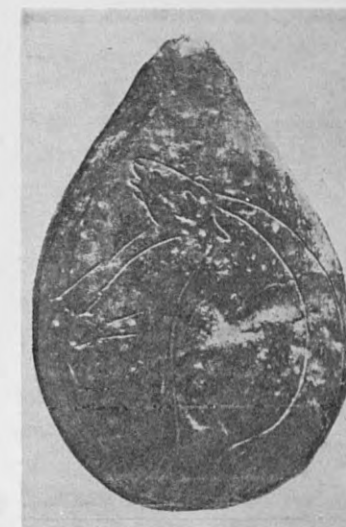
²⁹ Ammessa l'identificazione di lampade a olio nelle scodelle, si potrebbe estendere l'ipotesi a vasi analoghi, altrimenti detti (tazze, porta-braci ecc.) che abbiano un'ansa simile per obliquità e sporgenza.

³⁰ Tanto per dare un esempio, riproduco una lucerna trilocne apula recentemente scoperta a Rutigliano (scavi 1980, tomba 2, n. 19, databile intorno al 400 a.C.) dal dott. E. De Juliis alla cui amicizia debbo la fotografia e le notizie (fig. 1.5).

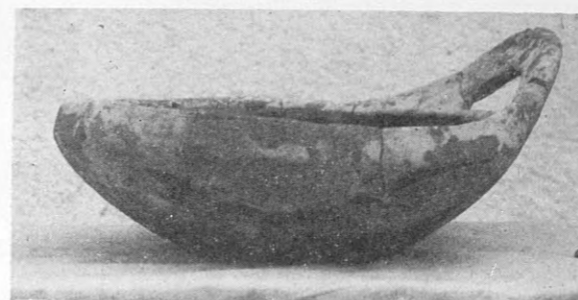
³¹ Per la zona T. alle scodelle delle tombe 41 e 39 (sovrapposta, quindi, successiva, *AttiMGrecia* XVIII-XX 1977-79, p. 88 s., fig. 20), 60, 87 (*AttiMGrecia* XV-XVII 1974-76, pp. 47, n. 66 e 77, n. 17) si contrappongono i kothones delle tombe 43, 48, 54, 56 ancora inedite.



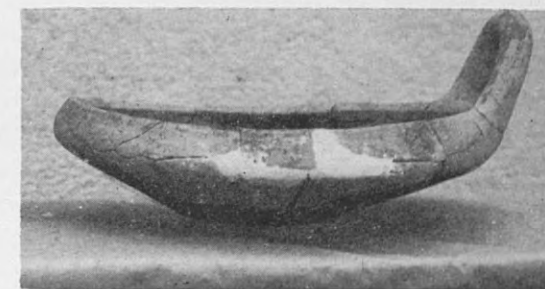
1



2



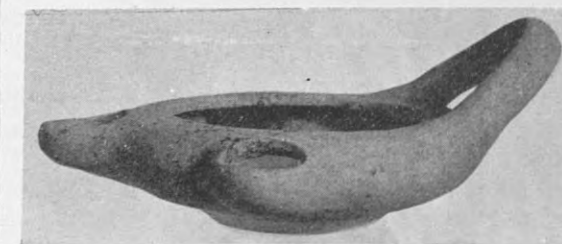
3



3



4



5

1. Lampada dall'Heraion del Sele. - 2. Lampada di pietra dalla Caverna paleolitica di La Mouthe (Dordogna) (da Graziosi, tav. 111 a) - 3. « Scodelle ». - 4. Kothon. - 5. Lucerna trilocne da Rutigliano.

ITHAQUE OU LA NAISSANCE DE LA CITÉ

CLAUDE MOSSÉ

Dans un article publié en 1970 dans les *Annales*¹, Pierre Vidal-Naquet, analysant la place de la terre et du sacrifice dans l'Odyssée, opposait le monde du mythe, celui des récits chez Alkinoos, où le travail de la terre et le sacrifice sont ignorés ou pervertis, au monde réel, celui de la terre « donneuse de blé », que formait le groupe des trois cités évoquées dans le poème, Ithaque, Pylos et Sparte. Entre ces deux mondes, comme l'avait déjà montré Ch. P. Segal², l'île des Schérie constituait le lieu d'intersection qui permettait à Ulysse de passer d'un univers dans l'autre. Incidemment³, Vidal-Naquet remarquait qu'au sein du monde réel, et toujours par rapport à la terre et au sacrifice, existaient néanmoins des différences, Ithaque, du fait de l'absence d'Ulysse, offrant, face aux royaumes « ordonnés » de Pylos et de Sparte, l'image d'une « société en crise ». En dépit de ces différences, c'est une description cohérente de ce monde réel que dans son livre devenu un classique avait déjà présenté Moses Finley⁴. On en connaît les conclusions, réaffirmées dans un article récent⁵: le monde d'Ulysse n'est ni le monde mycénien, ni celui de la cité grecque; ordonné autour de l'*oikos*, qui en constitue la structure de base, c'est le monde des âges obscurs que le poème nous permet d'entrevoir, un monde sur

Abréviations supplémentaires:

- F. Bohringer, 1979 = F. Bohringer, *Cultes et Actes fondateurs de la cité grecque*, (VIII^{ème} - VII^{ème} siècle), Paris 1979 (ex. dactylographié).
M. Finley, 1978 = M. Finley, *Le Monde d'Ulysse*, Paris 1978, 2^{ème} ed. (trad. française de *The World of Odysseus*, Londres 1972, 2^{ème} ed.
P. Vidal-Naquet, 1970 = P. Vidal-Naquet, 'Valeurs religieuses et mythiques de la terre et du sacrifice dans l'Odyssée', dans *Annales ESC* 25, 1970.

¹ Cfr. P. Vidal-Naquet, 1970, repris dans *Problèmes de la terre en Grèce ancienne* (M. I. Finley ed.), Paris 1973, p. 269 ss.

² Cf. Ch. P. Segal, 'The Phaeacians and the Symbolism of Odysseus Return', dans *Arion* I, 4, 1962, pp. 17-63.

³ P. Vidal-Naquet, 1970, pp. 283-84.

⁴ M. Finley, 1978.

⁵ 'The World of Odysseus revisited', dans *Proceedings of the Classical Association* 71, 1974, pp. 13-31.

lequel les travaux les plus récents des archéologues⁶ ont apporté des précisions nouvelles qui pour l'essentiel confirment la démonstration de Finley.

Il ne saurait donc être question de revenir sur des résultats qu'on peut désormais tenir pour acquis. Mais il peut être intéressant en partant de l'analyse de Finley de déceler dans l'Odyssée, dont le sujet se prête mieux à ce type de recherche, les premières manifestations de l'apparition d'une communauté qui pour n'être pas encore à proprement parler une communauté civique n'en révèle pas moins des traits déjà annonciateurs de ce que sera la cité grecque. Or si l'on veut en quelques mots définir cette dernière, il semble qu'on puisse dire qu'il s'agit d'une communauté humaine installée sur un territoire et s'administrant elle-même: groupe humain, territoire, organisation politique, c'est autour de ces trois entités qu'il faut tenter une nouvelle lecture de l'Odyssée.

Commençons par le territoire, puisqu'aussi bien, il constitue la base sur laquelle s'édifie la cité⁷. Paradoxalement, c'est sur la cité « utopique » de Schérie⁸ que le poète, qui sur ce point n'est pas très éloquent, nous donne les renseignements les plus « réalistes »: la ville est entourée de murs. Nausithoos, le fondateur, a créé des sanctuaires et partagé les champs, et les gens de Schérie sont appelés « ceux qui possèdent la ville et la terre », la ville étant par ailleurs tantôt désignée par *astu* (VI, 177-178), tantôt par *polis* (VI, 255). Cette ville est décrite par Nausicaa comme particulièrement animée (VI, 262), avec son rempart, ses ports, son *agora*, et son temple « en pierre » dédié à Poseidon (VI, 263-266). Paradoxe, avons nous dit, puisque comme l'ont montré Segal et Vidal-Naquet Schérie n'appartient pas au monde réel. Mais paradoxe aussi, dans la mesure où si Schérie renvoie comme on l'a dit au modèle colonial⁹, c'est à ce type particulier de cités coloniales que devait diffuser la colonisation phocéenne: une cité tournée vers la mer, et où l'activité maritime est plus importante que la mise en valeur du territoire¹⁰. C'est près de la mer que se trouve l'*agora*, et dans la structure urbaine les ports ont une importance toute particulière. Or, si comme nous le verrons les gens de Schérie sont qualifiés d'hommes de la mer (*andres nausiklutoi*), qui aiment la rame (*philérethmoi*), si les noms des plus illustres d'entre eux marquent ce lien avec la mer et avec les navires (Nausicaa, la fille du roi, Nausithoos, le fondateur, et les noms des *neoi* qui participent aux jeux en VIII, 110 sqq.), Schérie n'en est pas pour autant un *emporion*, un « port of trade »¹¹.

⁶ Cfr. en particulier le livre de A. Snodgrass, *The Dark Age of Greece*, Edimbourg 1971.

⁷ Bien qu'on ait pu parfois parler de « cité sans territoire » (cf. Hampl, dans *Klio* 32, 1939), la *chôra* n'en constitue pas moins une des composantes de la cité, dont se préoccupent tous les théoriciens lorsqu'ils élaborent la cité idéale.

⁸ Cfr. Vidal-Naquet, 1970, p. 287.

⁹ Cfr. D. Asheri, *Distribuzione di terre nell'antica Grecia*, Torino 1966, p. 5.

¹⁰ Voir sur ce point J.P. Morel, 'Les Phocéens en Occident, certitudes et hypothèses', dans *ParPass* 108-110, 1966, pp. 378-420; E. Lepore, 'Struttura della colonizzazione focea in Occidente', *Ibidem* 1970, p. 41 ss.

¹¹ L'*emporion* est essentiellement un comptoir commercial, un lieu d'échanges établi par

Des cités du monde réel, seule Ithaque possède un territoire bien défini. Mais comme Schérie, c'est une île, et c'est un fait qui a sans doute son importance. L'agglomération urbaine, *astu* ou *polis* (même incertitude du vocabulaire que pour la cité des Phéaciens), y est nettement distinguée des champs (VI, 505: *agrou*). Eumée, le porcher s'y rend rarement. Mais c'est là que les nobles ont leurs demeures, c'est là aussi que se trouve l'*agora* et que se prennent les décisions politiques. Comme à Schérie donc, on trouve à Ithaque les éléments qui constituent la cité: le port, la ville, le territoire. Il y a même une fontaine devant laquelle passent Eumée et Ulysse déguisé en mendiant, une fontaine dont le poète nous précise qu'elle est *τυκτήν* (construite) et que c'est là que les *politai* viennent chercher l'eau (XVII, 205-6). Y manquent cependant les sanctuaires qui marquent les limites du territoire et témoignent de la souveraineté qu'exerce sur lui la communauté¹².

Beaucoup moins défini apparaît en revanche le territoire des deux autres cités du monde réel, Sparte d'une part et Pylos de l'autre. La ville de Pylos apparaît à Télémaque entourée de solides murailles. Mais il n'y a apparemment pas de port, puisque Télémaque tire son vaisseau sur la plage où les gens de Pylos s'apprêtent à sacrifier de noirs taureaux à Poseidon. Il n'y a pas non plus d'*agora*: c'est aux portes du palais que se réunissent les anciens, et c'est dans l'enceinte du palais du vieux Nestor que se déroule le second sacrifice auquel Télémaque participe. Plus qu'à une cité naissante, c'est à la Pylos des temps mycéniens que fait penser la description du poète, même si, nous y reviendrons, la communauté des Pyléens existe.

La Sparte de Ménélas est peut-être moins encore une cité. Le poète ne nous donne aucune description de la ville, et fait aussitôt pénétrer Télémaque et Pisistrate dans le riche palais de Ménélas, un palais qui, on l'a souvent remarqué, évoque des splendeurs bien ignorées de la Grèce des âges obscurs. Mais il y a plus: rappelant le souvenir d'Ulysse, Ménélas regrette de n'avoir pu réaliser son projet, lui donner quand il viendrait le voir une ville (*polis*) en Argos, pour qu'il s'y installe en emmenant d'Ithaque ses *ktemata*, son fils et tous ses *laoi*, une ville que Ménélas aurait prise parmi celles qui reconnaissent son autorité dans la périphérie. Ce passage du poème est particulièrement troublant (IV, 173 sqq.). D'une part, il renvoie incontestablement à une structure politico-sociale qui est peut-être celle des âges obscurs, mais qui n'est assurément pas celle de la cité. D'autre part ces villes qui *μεριναετάρουσιν*, qui s'étendent autour de Lacédémone, n'annoncent-elle pas les futures cités périèques qui seront soumises à Sparte, comme elles le sont ici à Ménélas¹³? On ne saurait aller plus loin, et il faut bien convenir que déci-

les Grecs en territoire indigène. C'est le cas de Naucratis en Egypte, d'Al Mina en Syrie et d'un grand nombre de fondations phocéennes. J'emprunte le terme « port of Trade » à K. Polanyi, 'Ports of Trade in Early Societies', dans *The Journal of Economic History* 1963, pp. 30-45.

¹² Cfr. F. Bohringer, 1979.

¹³ On sait que pour certains les cités périèques auraient été dans la dépendance non de la cité, mais des rois qui possédaient des terres dans la *périoikis*.

dément Sparte dès l'origine échappe à toute analyse. Mais on voit aussi que les différences que Vidal-Naquet soulignait entre les cités du monde réel vont bien au delà d'une opposition entre l'ordre et le désordre. Sur le plan que nous avons d'abord retenu, celui de la définition spatiale de la cité, il apparaît bien qu'il y a un « espace civique »¹⁴ déjà défini tant à Schérie qu'à Ithaque, alors qu'il n'existe ni dans la Sparte de Ménélas, ni dans la Pylos de Nestor. Aux différences déjà mises en lumière par Vidal-Naquet, il convient donc d'en ajouter une nouvelle qui curieusement rassemble du même côté Ithaque, la cité réelle par excellence, et l'imaginaire Schérie.

Mais une cité, on l'a dit ne se définit pas seulement par un territoire. Et la structuration de l'espace civique renvoie à celle de la communauté humaine qui l'occupe. C'est le second point qu'il nous faut maintenant aborder. La première définition de cette communauté, c'est son nom. A l'époque classique, dans les textes officiels, dans les décrets, dans les traités, on ne dit pas Athènes, mais les Athéniens, Corinthe, mais les Corinthiens, Sparte, mais les Lacédémoniens. Or, nous retrouvons cette dénomination dans trois de nos quatre cités. Au chant II, 25 Egyptios s'adresse aux *Ithakesioi*; au chant III, 59 c'est sur tous les Pyléens qu'Athéna-Mentor souhaite que s'étende la bienveillance de Poseidon; au chant VII, 11 c'est sur tous les Phéaciens que règne Alkinoos. En revanche, aucune mention de Spartiates ou de Lacédémoniens dans l'épisode chez Ménélas. De même qu'il n'y a pas de ville, mais un palais, de même il n'y a pas de communauté humaine distincte de l'entourage du roi, de ceux qui constituent le personnel de sa maison. On voit se confirmer le caractère « à part » de Sparte, une Sparte qui encore une fois évoque plus l'époque héroïque (où elle n'existait pas!) que celle de la naissance de la cité.

Comment cette communauté humaine est-elle structurée? Il faut après avoir éliminé Sparte se débarrasser de Pylos. Les Pyléens existent bien, mais comme un groupe indifférencié, et le seul terme qui les qualifie est celui d'*andres*, en III, 31, lorsque le poète évoque l'assemblée des Pyléens. Ces *andres* sont pour le sacrifice groupés en neuf rangées de cinq cents. Il n'est pas douteux que le poète rend compte d'un « ordre » qui comme le terme d'*andres* a certainement des connotations guerrières. Ces groupes de cinq cents hommes qui sacrifient en commun sont-ils des phratries¹⁵? Rien ne permet évidemment de l'affirmer, et il est inutile de s'interroger sur la valeur des indications chiffrées données par le poète. Mais il y a là l'évocation d'une société organisée selon des normes qui ne renvoient pas de prime abord à la cité.

Or les choses changent du tout au tout si l'on passe au couple Schérie-Ithaque, bien que là aussi les nuances ne soient pas négligeables. Commençons par Schérie parce que l'unité du passage offre une cohésion dont les multiples retours à Ithaque

¹⁴ Sur la notion d'espace civique cf. P. Lévêque et P. Vidal-Naquet, *Clisthène l'Athénien*, 2^{ème} ed., Paris 1973, p. 123 ss.

¹⁵ Cfr. A. Andrewes, 'Phratries in Homer', dans *Hermès* 89, 2, 1961, pp. 129-140.

sont privés. Un premier fait s'impose: la communauté des Phéaciens est à plusieurs reprises appelée *démos*. Cela se trouve en VII, 11, aussitôt après la mention de « tous les Phéaciens »; en VII, 150, où il est fait allusion au *géras* que donne le *démos*; en VIII, 35-36, où Alkinoos demande que soient choisis cinquante deux *kouroi* *κατὰ δῆμον*, qui seront aussi les meilleurs (*aristoi*) pour ramener Ulysse à Ithaque; en VIII, 258-259, où l'on choisit comme juges des jeux donnés par Alkinoos en l'honneur de son hôte neuf aisymnètes qualifiés de *kritoi kai démioi* en VIII, 390, où les douze rois sont dits *κατὰ δῆμον ἀριπρεπέες* en XI, 354, où Alkinoos dit qu'il est *κράτος . . . ἐνὶ δήμῳ*; en XIII, 14 enfin, où il est question de cette levée *kata démon* qui permettra aux chefs phéaciens de se rembourser des dons faits à Ulysse. Il ne peut s'agir ici d'un anachronisme ou d'une interpolation. Nous reviendrons sur le rôle supposé de ce *démos*. Mais son existence en tout cas ne peut être niée. Seulement, il importe de ne pas accoler à ce terme des connotations « athéniennes ». Il ne s'agit certes pas de ce que dans l'Athènes solonienne et post-solonienne on appelait le *démos*, le petit peuple par opposition aux Eupatrides, aux *gnorimoi*, aux *kaloï kagathoi*. Le qualificatif d'*aristoi* attribué aux cinquante deux *kouroi* désignés *kata démon* pour former l'équipage du navire qui ramènera Ulysse à Ithaque est à cet égard significatif. Ce *démos*, c'est la communauté des Phéaciens, de ces hommes qui, pour être liés nous l'avons vu à la mer, n'en sont pas moins au sens propre des aristocrates. Ils sont *nausiklutoi*, mais comme les Pyléens, ce sont des *andres* (VIII, 191). Par là, ils sont évidemment foncièrement différents de ceux qui prennent la mer pour commercer. C'est donc une communauté aristocratique, où la navigation, comme ailleurs la guerre, est le fait des *neoi* ou des *kouroi*, tandis que la direction de la communauté incombe à ceux qui sont dits tantôt *hégétores* (VII, 98; 136; VIII, 11), tantôt *prôtoi* (VI, 60), tantôt *gérontes* (VII, 189), cependant qu'à plusieurs reprises à *hégétores* est accolé *médontes* (VII, 136; 186; VII, 11; XIII, 185...), comme s'il s'agissait de deux groupes distincts. Il est évidemment impossible de savoir si ces termes désignaient les mêmes hommes ou des groupes plus ou moins étendus. Une seule indication, mais elle est très vague: après avoir en VII, 186 invité les *hégétores kai médontes Phaiakôn* à rentrer chez eux après le banquet, Alkinoos annonce qu'aux réjouissances du lendemain les *gérontes* seront *pleones*. Cela implique-t-il que les *hégétores* et les *médontes* étaient choisis parmi les *gérontes*? Et s'identifiaient-ils par ailleurs avec les douze *basileis* qui forment le conseil (VI, 54-55)? Autant de questions auxquelles il est presque impossible de répondre, mais qui pourtant renvoient au modèle de la cité archaïque tel que l'imaginaient les théoriciens du IV^{ème} siècle, et singulièrement Aristote¹⁶. On voit que cela nous ramène au problème maintes fois évoqué du caractère utopique de la cité des Phéaciens. Mais il importe peu en définitive que Schérie soit un lieu imaginaire. Ce que le poète a imaginé, c'est bel et bien une cité.

¹⁶ Cfr. Arist. *Ath.* 12; et plus encore, *Pol.* VII, 9, 1329 a 3 ss. (à propos de la cité idéale).

Si Schérie est une utopie, Ithaque en revanche appartient au monde réel. Or, nous l'allons voir, sur ce point précis de l'existence de la communauté civique, comme déjà pour la définition de l'espace, la ressemblance entre les deux mondes est si frappante que l'un semble le doublet de l'autre. Nous avons déjà vu que la communauté est désignée par « les *Ithakesioi* » (II, 25; 161). Mais le terme *démos* se rencontre au moins aussi souvent que dans les chants « phéaciens ». En II, 239 sqq. c'est au *démos* d'Ithaque que s'adresse Mentor, l'invitant à s'opposer aux prétendants, à faire entendre sa voix puisqu'il est le nombre (*polloí eontes*). Nous reviendrons sur le problème que pose cette remarque. Il reste que c'est le *démos* d'Ithaque qui constitue l'assemblée réunie sur l'agora par Télémaque. C'est dans ce même *démos* (*ana demon*) que seront choisis comme à Schérie les compagnons qui formeront l'équipage du navire avec lequel Télémaque va partir s'informer du sort de son père (II, 291). Et, comme à Schérie, ces *kouroi* sont appelés les meilleurs dans le peuple (*hoi kata demon aristeuouoi*, IV, 652; *ana demon aristous*, IV, 666). En IV, 690-1, Pénélope fait l'éloge d'Ulysse « qui n'a jamais trompé le peuple ». En XV, 533-4, le devin Théoclymène, l'un des compagnons de Télémaque, affirme qu'il n'est pas de famille plus « royale » que celle d'Ulysse dans le *démos* d'Ithaque (*en demô Ithakès*). Le passage est tenu pour une interpolation, mais ne laisse pas de soulever bien des questions. On y reviendra. Le *démos* d'Ithaque est encore mentionné en XVI, 96; 114; en XXI, 15 sqq... etc...

Les passages que nous avons cités sont révélateurs de ce que à Ithaque comme à Schérie, ce *démos* ne saurait être considéré comme le petit peuple. Les meilleurs en font partie, et il n'est pas douteux que le terme désigne une communauté aristocratique, celle qui précisément constitue la cité¹⁷. Comme à Schérie encore, c'est parmi les meilleurs de ce *démos* que sont recrutés les équipages des navires, qui sont aussi les jeunes, les *kouroi*. Une fois, en II, 14, il est fait mention des *gérontes*, et une autre fois, à la fin du poème, en XXI, 21. Mais si à plusieurs reprises les prétendants sont opposés au reste du peuple, on ne trouve rien de comparable aux *hégétores kai médontes* de Schérie.

On peut se demander si cette absence de groupe dirigeant n'est pas liée à la situation de crise que traverse Ithaque. C'est bien d'ailleurs ce que laisse entendre Egyptios dans le discours qu'il prononce à l'agora, remarquant que depuis le départ d'Ulysse, il n'y a eu ni assemblée ni conseil (*oute agorè... oute thoôkos*). Ce terme de *thoôkos* ne se rencontre qu'une seconde fois dans le poème, en XII, 318, pour désigner le lieu où les nymphes se réunissaient, et V. Bérard traduit le pluriel *thoôkoi* par sièges, alors qu'il a traduit précédemment le singulier par conseil. Ce serait donc un lieu différent de l'agora où se tient l'assemblée, où les

¹⁷ Au chant XVII, v. 206, le poète évoque la source aux belles eaux où les *politai* viennent s'abreuver. L'emploi de ce terme, unique dans le poème, ne laisse pas de surprendre, même s'il n'a pas ici le sens « politique » qu'il acquiert à l'époque classique.

gérontes siègeraient assis, alors que sur l'agora l'assemblée reste debout¹⁸. Cela nous renvoie donc au même modèle d'une cité où le clivage passe entre les *gérontes* et les *kouroi* au sein d'un *démos* relativement homogène, même si en son sein il y en a qui sont *aristoi*. Quant à la remarque de Théoclymène sur le *génos* d'Ulysse qui serait le plus « royal », contentons nous de la rappeler sans en tirer des conclusions hasardeuses¹⁹.

Il demeure qu'à Ithaque comme à Schérie, il y a une communauté dont l'existence est affirmée, et que cette communauté forme un *démos*. Mais il reste alors à s'interroger sur son mode de fonctionnement, auquel déjà ce qui précède nous a conduit à plusieurs reprises. Il ne saurait être question de redire après Finley ce que le poème nous apprend sur la fonction royale²⁰. Cependant, là encore, il est possible de mettre l'accent sur ce qui distingue nos quatre cités. Sparte et Pylos à nouveau sont à mettre à part. A Sparte, et même en Argos, Ménélas règne en maître. Son palais est magnifique. L'or et l'argent abondent. Et seul il décide de l'accueil fait à Télémaque et à Pisistrate. Ménélas appartient au monde des héros, et de la cité sur laquelle il règne, nous ne connaissons que son *oikos*. Il en va de même pour la Pylos du vieux Nestor. Certes, les Pyliens sont présents et ils assistent aux libations qui se déroulent dans le palais de Nestor. Mais c'est ce palais précisément qui semble être le « cœur » de la vie « politique » de la cité, puisque c'est sur le banc qui flanque la grande porte que le vieux roi se tient, avec en main le sceptre insigne de son autorité. A Schérie aussi, c'est le palais d'Alkinoos, qui pour la richesse n'a rien à envier à celui de Ménélas, qui abrite le festin auquel participent les premiers de la cité, mais c'est *en dehors* du palais que se réunit non seulement, cela va de soi, l'assemblée des Phéaciens, mais même le conseil des rois auquel se rend Alkinoos au début de l'épisode: c'est à la porte, au moment où il s'apprête à aller *ἐς βουλήν*, que sa fille le rencontre (VI, 53-54). Il n'est pas douteux pourtant qu'Alkinoos exerce un pouvoir supérieur à celui des autres rois ses pairs. Il tient des Phéaciens *kartos te biè* (VI, 196), c'est à dire le pouvoir et la force, et ce pouvoir, bien que provenant *ek Phaiekôn* lui donne un caractère divin. Le *démos* l'écoute *θεοῦ δ'ὥς* (VII, 11), et en VII, 231 il est appelé *theoïdès*. Mais lorsqu'il s'agit de désigner la commission de neuf aïsynchronètes chargés de présider les jeux, le poète précise qu'ils étaient *kritoï* et *démioï*, sans qu'apparemment Alkinoos intervienne dans le choix. Or, la *krisis* se déroule sur l'agora, au milieu de la foule (VIII, 109-110), et l'on peut supposer que ceux qui sont présents prennent part, d'une manière impossible à préciser, au choix. Il ne faut certes pas faire dire au texte plus qu'il ne dit. Il n'en reste pas moins vrai qu'à Schérie la cité fonctionne à la manière d'une cité archaïque, avec ses

¹⁸ Il ne semble pas cependant qu'il s'agisse d'un bâtiment. Cfr. sur ce point les remarques de R. Martin, *Recherches sur l'Agora grecque*, Paris 1951, p. 17 ss. Le livre de R. Martin apporte sur bien des aspects du problème évoqué ici des vues pénétrantes.

¹⁹ Sur le *génos*, on consultera maintenant F. Bourriot, *Recherches sur le génos athénien*, Paris 1976 et D. Roussel, *Tribu et Cité*, Paris 1976.

²⁰ M. Finley, 1978, p. 90 ss.

assemblées du démos sur l'agora, le conseil formé des douze rois et que préside Alkinoos, qui non seulement porte aussi le titre de roi et tient le sceptre qui est l'insigne de sa *basileia*, mais en outre *πᾶσι Φαιήκεσσι ἄνασσε*, *primus inter pares*, parceque descendant direct du fondateur de la cité²¹.

La situation est tout autre à Ithaque. Et l'on voit aussitôt la question qu'on ne peut pas ne pas se poser: cela tient-il à l'absence prolongée d'Ulysse ou à l'annonce de temps différents²²? On a déjà souvent souligné les ambiguïtés de la situation à Ithaque: Ulysse est le roi, alors que son père Laërte vit encore. Une absence de vingt ans n'a pas entraîné une quelconque réorganisation du pouvoir jusqu'à la majorité de Télémaque. Et il y a surtout le problème posé par Pénélope. D'une part son statut est celui d'une femme, c'est à dire d'une mineure que la disparition supposée de son époux voue au remariage²³. Le nouvel époux devrait en principe être choisi par son père parmi les prétendants et en fonction même de l'importance des dons offerts par ceux-ci. Pour cela, il faudrait que quittant la maison de son époux, elle retourne chez son père. Mais il y a aussi Télémaque. Tant qu'elle vit sous son toit, c'est lui qui en principe est son *kyrios* et qui pourrait soit la renvoyer chez son père contre son gré, soit lui trouver lui-même un nouvel époux. Voilà pour la femme. Mais la difficulté du problème tient à ce que, quelle que puisse être l'attraction exercée par une femme déjà mûre sur les jeunes hommes que sont les prétendants, Pénélope paraît aussi posséder une part de la souveraineté: l'épouser, ce n'est pas seulement s'assurer l'alliance d'une puissante maison, celle de son père, c'est aussi semble-t-il s'assurer le pouvoir à Ithaque²⁴. Et la mise au pillage de l'héritage d'Ulysse n'est que le moyen de contraindre Télémaque à faire pression sur sa mère. On sait à quelles interprétations fantaisistes cette situation a donné naissance. Certains ont cru trouver dans la position exceptionnelle de Pénélope des vestiges d'un antique matriarcat²⁵. On ne saurait les prendre au sérieux, mais le problème n'en demeure pas moins, et toutes les interprétations d'une situation aussi particulière restent incertaines.

Cela dit, il faut tenter de lire à travers le poème, la nature de la royauté à Ithaque, de son étendue et de ses limites. Un passage du chant I mérite de retenir l'attention. Il s'agit de l'échange de propos entre Télémaque et Antinoos à l'as-

²¹ La position éminente d'Alkinoos renvoie encore ici au domaine colonial, le fondateur (*oikiste*) étant souvent à l'origine d'une dynastie royale (Battos à Cyrène).

²² Les conséquences de l'alternative sont importantes: dans le premier cas, il s'agit d'un simple incident de parcours, d'une situation circonstancielle; dans le second cas, il y aurait là la preuve d'un état de crise, l'amorce d'une évolution lourde de conséquences pour l'avenir, et par conséquent un témoignage de valeur sur une situation historique précise.

²³ Sur le statut de la femme mariée, voir en dernier lieu A. R. W. Harrison, *The Law of Athens, I-The Family and Property*, Oxford 1968; ainsi que l'article de J. P. Vernant, 'Le mariage', dans *Mythe et Société en Grèce ancienne*, Paris 1974, p. 55 ss., et plus particulièrement sur Pénélope, pp. 78-81.

²⁴ Cfr. M. Finley, 1978, pp. 110-111.

²⁵ Cfr. K. Hirnoven, *Matriarchal Survivals and Certain Trends in Homer's Female Characters*, Helsinki 1968.

semblée d'Ithaque. Il en ressort que la royauté fait partie du patrimoine de la famille d'Ulysse (v. 387), mais en même temps qu'il y a beaucoup d'autres « rois » en Ithaque, et que n'importe lequel d'entre eux pourrait posséder le pouvoir, le choix en étant laissé aux dieux²⁶. On retrouve donc ici l'ambiguïté du terme *basileus* que nous traduisons par roi, mais qui en réalité ne désigne pas le pouvoir d'un seul, qui à Ithaque comme à Schérie et comme aussi chez Hésiode exprime la qualité d'un groupe d'hommes qui exercent une autorité « royale » au sein de leur *oikos*, en même temps qu'un certain pouvoir au sein de la cité²⁷. Il est frappant que dans ce même passage Télémaque admette la possibilité que la royauté en Ithaque revienne à un autre, mais que lui-même souhaite demeurer l'*ἀναξ* de son *oikos* (v. 397). L'ensemble du passage témoigne d'ailleurs qu'entre *ἀνάσσειν* et *βασιλεύειν* les nuances tendent à s'estomper. La situation est donc beaucoup plus confuse qu'à Schérie, où Alkinoos, *primus inter pares*, jouissait d'une position éminente, parceque descendant du fondateur, par rapport aux douze autres rois. Mais comme à Schérie, il y avait à Ithaque des rois, et l'un d'entre eux, en l'occurrence Ulysse, avait la prééminence, une prééminence qui tenait au fait que sa famille était la plus royale (XV, 533-534), mais aussi qu'Ulysse était le plus capable de faire régner la *dikè* dans ses rapports avec le démos (IV, 690). Cette allusion à la *dikè* nous introduit sans équivoque dans le climat de la cité naissante, lorsqu'au pouvoir arbitraire de ceux qu'Hésiode appelait « les rois mangeurs de présents » va se substituer la loi commune pour tous²⁸. On n'en est pas encore là dans l'Ithaque de Télémaque, et la *dikè* n'a pas encore de fondements juridiques. Elle n'en détermine pas moins les rapports entre les puissants, les rois, et les autres.

Ce sont précisément ces autres dont il nous faut maintenant parler. Car ils existent à Ithaque comme à Schérie, sous la forme de l'*agora*, de l'assemblée du démos. Mais si à Schérie, dans ce monde idéal, l'assemblée se contente d'acclamer et de ratifier, si nous savons qu'elle existe mais ne la voyons pas fonctionner, à Ithaque en revanche, elle est une réalité qui mérite de retenir l'attention. Non pas, cela est évident, qu'elle joue un rôle effectif: le débat met aux prises Télémaque et deux des prétendants, Antinoos et Eurymaque, et aucune décision n'intervient à la suite des joutes oratoires, sinon le complot qui reste l'affaire de quelques conjurés. Mais il y a pourtant deux faits qui méritent d'être mis en valeur: d'une part le reproche adressé à Télémaque à plusieurs reprises d'être « un orateur d'agora », et d'autre part, découlant de cette habileté, la possibilité d'en appeler au « peuple » contre les prétendants.

²⁶ Cfr. également XVIII, 64, où Eurymaque et Antinoos sont appelés *basileis*. La *basileia* est donc une qualité qui n'est pas seulement réservée aux hommes d'âge.

²⁷ On sait qu'au IV^{ème} siècle, quand la royauté fait l'objet d'analyses de la part des théoriciens, elle n'est pas seulement une forme de *politeia*, mais aussi un ensemble de qualités qui chez Platon par exemple caractérisent le philosophe. Cfr. C. Mossé, *La Fin de la Démocratie athénienne*, Paris 1962, p. 375 ss.

²⁸ Cfr. *Op.* 202 ss.

C'est au cours de l'assemblée réunie à l'initiative de Télémaque qu'Antinoos s'adressant au fils d'Ulysse le qualifie d'ὑπαγόρης, celui qui parle avec jactance, qui se place au dessus de tous, comme un orateur d'agora (II, 85; 303). Déjà, au chant I le même Antinoos avait formulé la même critique à l'encontre du jeune homme, lorsqu'à la surprise de tous, il avait au cours du banquet affirmé son intention de réunir l'agora. Il est bien évident en effet que ce reproche dans la bouche d'un noble d'Ithaque était à mettre en rapport avec l'objectif de Télémaque, en appeler au démos contre les prétendants. Il importe peu que cet objectif lui ait été en fait soufflé par Athéna-Mentor (I, 90; 272). A la limite il importe même peu que l'assemblée soit composée de « héros achéens » (I, 272): nous avons déjà dit l'erreur qu'il y aurait à tenir le démos pour autre chose que précisément cette communauté de guerriers qui constitue la cité naissante. Le fait demeure que Télémaque s'adresse aux gens d'Ithaque réunis à l'agora pour se plaindre des méfaits des prétendants. Que peut-il attendre de cette intervention? On l'a déjà dit, l'assemblée n'a aucun pouvoir de décision. Et pourtant nous avons déjà souligné la formule de Mentor opposant aux quelques prétendants le reste du démos (ἄλλω δήμῳ, II, 239), qu'il accuse de demeurer silencieux, alors qu'il est le nombre (II, 241, *polloi eontes*). La remarque est doublement intéressante: d'une part parcequ'elle confirme que l'assemblée ne dispose d'aucun pouvoir, mais parcequ'elle suggère la possibilité qu'il en soit autrement, si s'affirmait la règle de la majorité²⁹. On ne saurait évidemment aller trop loin dans ce sens. Il reste que la formule en elle-même annonce le moment où le pouvoir sera placé « au milieu »³⁰: est-ce un hasard si lorsque Télémaque, tenant le sceptre en main, commence son discours, le poète prend soin de préciser qu'il se tient μέση ἀγορῆ? Soulignons enfin, concernant le rôle de l'assemblée, un dernier fait: lorsque les prétendants constatent au chant XVI que leur complot a échoué et que Télémaque et ses compagnons sont rentrés sans dommage, Antinoos qui fait figure de chef des prétendants avec Eurymaque tient alors des propos qui ne laissent pas d'être surprenants. Il faut, dit-il en substance, agir vite et se débarrasser de Télémaque avant que celui-ci ne réunisse à nouveau l'agora. Car, en écoutant le récit des forfaits des prétendants, les gens d'Ithaque n'approuveront pas (οὐκ αἰνήσουσιν), et risquent de prononcer contre eux une sentence d'exil (καὶ ἡμέας ἐξελάσωσι γαίης ἡμετέρης, XVI, 380-382), qui les contraindra à aller vivre chez un autre peuple. Il n'était donc pas exclu que dans des circonstances particulièrement dramatiques la communauté réunie sur l'agora décide de se dé-

²⁹ C'est cette règle de la majorité qui allait constituer le fondement de la démocratie. Cf. Hdt. III, 80 (ἐν γὰρ τῷ πολλῷ ἐνὶ τὰ πάντα) et la discussion du problème dans Arist. *Pol* III, 8, 1279 b 20 ss., qui récuse la valeur absolue de cette règle, la véritable définition de la démocratie étant pour lui d'être le gouvernement des pauvres.

³⁰ Cf. Hdt IV, 161, à propos des réformes de Démonax de Cyrène et le commentaire de P. Lévêque et P. Vidal-Naquet, *Clisthène l'Athénien*, p. 67; cf. également J.P. Vernant, 'Espace et organisation politique en Grèce ancienne', dans *Mythe et Pensée chez les Grecs*, Paris 1965, p. 169.

barrasser de certains de ses membres. Et l'on ne peut pas ne pas penser aux événements qui marquèrent la fondation de telle ou telle colonie³¹.

Il reste enfin un dernier point sur lequel je ne m'étendrai pas outre mesure, le fait ayant été déjà souligné: l'existence de la communauté me paraît suggérée à plusieurs reprises dans le poème par l'opposition entre ce qui relève de l'*oikos*, ce qui appartient au privé, et ce qui est « public », commun à tous les gens d'Ithaque. Ainsi, lorsqu'il prend la parole à l'agora, Télémaque précise-t-il qu'il va entretenir l'assemblée, non d'une affaire concernant le peuple (τι δήμιον), mais du malheur qui est tombé sur sa maison (οἶκῳ, II, 45). Même opposition lorsqu'il s'adresse à Nestor: il vient lui parler d'une affaire privée (ἰδίῃ) et non publique (οὐ δήμιος, III, 82). Et même opposition encore au chant XX, 264 où s'adressant aux prétendants réunis dans sa maison, Télémaque précise bien que ce n'est pas un lieu public, mais la maison d'Ulysse.

Il nous faut maintenant reprendre toutes ces données et tenter d'en tirer une conclusion. Nous sommes partis de la remarque de P. Vidal-Naquet sur les différences qui existaient au sein du monde réel entre les trois cités qui servent de cadre à certains épisodes du poème, ces différences étant déterminées par rapport à la place qu'y tenait le sacrifice. Or, il nous est apparu que si l'on cherche à déceler dans la description de ces cités les signes annonciateurs de ce qu'est à partir du VIII^{ème} siècle la cité grecque, un clivage très net apparaît. D'un côté, il y a Pylos et Sparte où rien ne paraît exister en dehors de l'*oikos* royal. Il y a bien à Pylos la réunion des Pyléens sur la plage pour accomplir le sacrifice à Poseidon. Mais aucun espace civique ne semble défini. Ménélas à Sparte règne en maître tout puissant, et c'est près du palais de Nestor que se tiennent les réunions du conseil des Pyléens.

En revanche, et sans que cela nie de quelque façon le caractère à la fois utopique et de lieu de passage de Schérie, il ne fait pas de doute que tant la cité des Phéaciens que celle d'Ulysse sont déjà des cités. L'espace civique y est déjà, on l'a vu, partiellement délimité. La communauté y a une existence réelle, et constitue le démos, un démos aristocratique certes, et dont les assemblées peu fréquentes (à Ithaque, elle n'a pas été réunie depuis vingt ans...) restent sans efficacité, mais dont il n'est pas exclu qu'elles pourraient devenir dans certaines circonstances un instrument aux mains de qui sauraient leur parler.

Ce qui nous amène à poser la question essentielle: faut-il revenir à l'opinion de ceux qui contre Finley voient dans les poèmes homériques un témoignage sur la Grèce du VIII^{ème} siècle, sur l'époque d'Homère³²? Je ne le pense pas. Tout

³¹ Ce fut le cas à Corinthe lors de l'expédition qui aboutit à la fondation de Syracuse, ou à Sparte d'où furent chassés les Parthiniens fondateurs de Tarente. Cf. J. Bérard, *Expansion et colonisation grecques jusqu'aux guerres médiques*, Paris 1960; J. Boardman, *The Greeks Overseas*, Londres 1964; C. Mossé, *La colonisation dans l'Antiquité*, Paris 1970.

³² Cf. P. Vidal-Naquet, 'Economie et société en Grèce ancienne: l'oeuvre de Moses I. Finley', dans *Archives européennes de Sociologie* 6, 1965, p. 114 ss. et G.S. Kirk, 'The Homeric Poems as History', dans *CAH* II, 2, Cambridge 1975.

ce que nous avons vu précédemment prouve au contraire que ces formes embryonnaires de la cité grecque ne sont précisément présentes qu'à l'état embryonnaire. Elles existent néanmoins et obligent à poser quelques questions.

La première me paraît être liée à la notion de *basileia*, de royauté. Il y a, nous l'avons vu, des rois dans l'Odyssée, mais hormis Ménélas en qui survit le souvenir des héros de la guerre de Troie, ils ne sont en aucune manière des monarques absolus. Même Alkinoos n'est que *primus inter pares*. Est-ce là, comme le dit Finley, l'écho du conflit qui devait aboutir à la « défaite des rois » et à la disparition de la royauté, cette royauté qui en s'affirmant dans une étape antérieure face aux aristocrates aurait du même coup affirmé l'existence de la communauté face à l'*oikos*³³? Je me demande en fait si, une fois encore, nous ne faisons pas comme Aristote preuve d'« athénocentrisme ». Car le schéma d'évolution de la cité, d'abord gouvernée par des rois, puis par une aristocratie de guerriers rend compte certes de ce qui a pu se passer à Athènes, où de l'époque mycénienne à l'époque géométrique il n'y a pas solution de continuité. Mais qu'en a-t-il été ailleurs? Est-il nécessaire d'imaginer que toutes les cités naissantes au VIII^{ème} siècle étaient organisées de la même manière, et qu'un roi y détenait tous les pouvoirs? N'est-il pas plus vraisemblable de penser que là où s'étaient écroulés les « palais » mycéniens, lorsque se reformaient des communautés, un conseil de « rois », possesseurs d'*oikos* détenait l'essentiel de l'autorité? Autrement dit est-il absolument nécessaire de lier naissance de la cité et pouvoir monarchique³⁴? Ce qui bien entendu n'exclut pas que se soit maintenu le souvenir d'un temps où il existait des rois dont les palais étaient magnifiques et regorgeaient de richesses. Ce qui par ailleurs pourrait peut-être rendre compte de l'ambiguïté de la situation à Ithaque, Ulysse appartenant à la fois comme roi aux monde des héros, et comme homme à la cité d'Ithaque où il n'était aussi que *primus inter pares*, où son père Laërte pouvait se contenter de cultiver son jardin, où pendant vingt ans le pouvoir pouvait demeurer vacant. Ce ne sont là bien entendu que quelques unes des interrogations que soulève cette brève analyse, et auxquelles il n'est pas aisé de répondre à travers la seule lecture du poème³⁵.

Et c'est par une dernière interrogation que je terminerai. Quand Mentor se plaint de la passivité de l'agora, quand Télémaque entend en appeler au démos d'Ithaque contre les prétendants qui le ruinent, quand ses adversaires le blâment d'être un « orateur d'agora », n'a-t-on pas le droit de penser à un personnage qui lui aussi en appela au démos contre ceux qui se déchiraient entre eux et mettaient en péril l'unité de la cité, à un personnage qui portait précisément le nom de celui qui accompagne Télémaque dans son entreprise, et se disait descendant de Nestor,

³³ Cfr. M. Finley, 1978, p. 131; cfr. également Glotz, *La Cité grecque*, p. 46 ss.

³⁴ F. Bohringer, 1979, p. 452 ss.

³⁵ La thèse de F. Bohringer citée *supra* ainsi que les travaux d'archéologues comme Claude Bérard (cf. en particulier 'L'héroon à la porte de l'Ouest', dans *Fouilles d'Erétrie III*, 1970) montrent dans quelles voies nouvelles peut s'engager sur ce point la prospection archéologique.

à Pisistrate pour tout dire, qui maître d'Athènes, y fit aussi pour la première fois mettre en forme les poèmes homériques? Non pas bien sûr que, comme certains n'ont pas hésité à le supposer, je pense que leur rédaction date seulement de cette époque. Mais parcequ'il me semble que les poèmes, et singulièrement l'Odyssée, pouvaient fournir à l'aspirant à la tyrannie dans un contexte tout différent, un modèle et une référence qu'il n'a pas dû se priver d'utiliser, se plaçant ne l'oublions pas lui aussi sous la protection d'Athéna, une Athéna qu'il était allé chercher dans le faubourg de Kollytos, mais qui bien que n'ayant pas emprunté les traits du sage Mentor, lui permit néanmoins de s'imposer aux crédules Athéniens³⁶.

³⁶ Cfr. Arist. *Atb.* 14, 4 et Hdt. I, 60 (la femme étant originaire de Paiania).

FRAMMENTO DI CRATERE LG DA CROTONE

EMANUELE GRECO

A Crotona, la crescente espansione edilizia, fortunatamente accompagnata negli ultimi anni da più rigoroso controllo scientifico, ha permesso il recupero di molto materiale archeologico e la conoscenza di qualche lembo della città antica, sulla quale, per quanto attiene l'aspetto urbanistico, nessuna ricerca rilevante si era avuta dopo la apparizione dell'articolo di A. W. Byvanck¹.

Le prospezioni elettromagnetiche effettuate nell'area destinata al raddoppio della Montedison² sono poi venute ad accrescere, con la individuazione di una parte dell'impianto urbano regolare, le speranze che della colonia achea sia ancora possibile salvare qualche quartiere, prima che la città moderna riempia tutto lo spazio compreso nel grande circuito antico³.

Tra gli altri, uno scavo regolare è stato condotto di recente alla periferia settentrionale della città antica, in località « Vigna Nuova », dove sono da ubicare le rovine che Molisi da Nola chiama « il Palazzo »⁴; è probabile che si tratti di un tratto del lato nord del circuito murario, che doveva essere ancora visibile nel XVII secolo.

All'interno della cinta, immediatamente a ridosso di questa, sul pendio collinare (lambito verso l'interno dal torrente Papaniciaro) cui spetta il toponimo « Vi-

Abbreviazioni supplementari:

GGP = J. N. Coldstream, *Greek Geometric Pottery*, London 1968.

GG = J. N. Coldstream, *Geometric Greece*, London 1977.

¹ In *RömMitt* 1914, p. 145 ss.

² Cfr. L. Cavagnaro Vanoni - R. Linington, in *RendLinc* S. VIII, XXXII, fasc. 7-12, 1977, p. 667 ss. e L. Quilici, in *Magna Grecia* XII, 5-6, 1977, p. 19 ss.

³ *Urbs Croto murum in circuitu patentem duodecim milia passuum habuit ante Pyrrhi in Italiam aduentum* (Livio XXIV, 3, 1).

⁴ Cfr. P. G. Guzzo - G. Iaculli, in *Prospettiva* 11, ottobre 1977, p. 33 ss.; nella stessa zona sono anche segnalate costruzioni in blocchi di pietra locale a sagoma curva e disposti a gradini: cfr. M. Cristofani, in *EAA Supp.* 1970, s.v. 'Crotona'. Saggi di scavo hanno qui messo in luce tracce di fondazioni di una cortina muraria che lo scavatore, il Dott. C. Sabbione, cui devo la notizia, interpreta come resti di fortificazione.

gna Nuova», è da ubicare un complesso che alcuni indizi farebbero ritenere pertinente ad un santuario⁵.

La zona a valle verso mare è stata parzialmente investita da fabbricati per uso industriale, dei quali il più settentrionale è occupato dal C.I.A.P.I.; nei pressi di quest'ultimo pare sia stato rinvenuto il frammento che viene qui preso in esame⁶. L'incertezza sulla provenienza impone cautela; non avendo potuto raccogliere informazioni sicurissime, preferisco considerare l'oggetto solo in quanto proveniente da Crotona; difficile è, per ora, poter stabilire se proviene da una tomba situata all'esterno di quello che sarà il circuito murario della città classica o se proviene da « Vigna Nuova » (quest'ultima eventualità sembra, allo stato attuale, da scartare, non essendo stato rinvenuto a « Vigna Nuova » nulla di più antico della metà del secolo VI a.C.).

Il frammento (argilla rosa, vernice bruna, altezza max. cm. 18) (fig. 2) è riferibile ad un cratere; ha breve labbro verticale distinto e vasca panciuta. Il labbro è decorato con meandro a spirale, cui segue, sotto, un gruppo di quattro linee orizzontali, quindi una larga fascia con motivo a meandro, delimitato da due linee verticali e dalle linee orizzontali, che si sviluppano fino alla zona, presumibilmente con lo stesso motivo, che il vaso doveva presentare sull'altra faccia; al di sotto del meandro inizia la serie di linee orizzontali che scandiscono la superficie del vaso fino al piede; a metà della pancia, tuttavia, si trova uno stretto spazio metopale, delimitato da quattro lineette verticali e dalle solite linee orizzontali, nel quale è ripetuto il motivo a spirale presente sul labbro.

La sintassi decorativa richiama facilmente gli schemi della classe di Thapsos⁷. Questa classe è rappresentata, com'è noto, in massima parte, dalle celebri coppe; non sono, tuttavia, rari i crateri, la cui forma, tra l'altro, non è che un « agrandissement de la coupe » come hanno giustamente osservato Vallet e Villard⁸.

⁵ Vi ha condotto uno scavo il Dott. C. Sabbione che ha rinvenuto, qui, tra l'altro, il puntale di bronzo con l'iscrizione *Acanthopos Teognios*, su cui cfr. Guzzo-Iaculli, in *Prospettiva* 11, Ottobre 1977; nell'estate del 1978 sono proseguiti gli scavi a cura del Dott. A. M. Ardovino, della Dott. A. Andreussi e dello scrivente. A giudicare dal materiale rinvenuto (tra cui fanno spicco numerose punte di lancia e di frecce di ferro) il luogo è stato abbandonato verso gli inizi del III secolo a.C., mentre la sua frequentazione comincia nella seconda metà del secolo VI a.C. (un forte restringimento dell'abitato all'epoca di Pirro è affermato esplicitamente da Livio, cit.). Non molto si può dire sulle strutture, non avendo lo scavo investito ancora il nucleo centrale del complesso; sarebbe auspicabile, dal momento che le ricerche sono state interrotte, una ripresa dell'esplorazione, in questa che appare una delle aree più interessanti di Crotona.

⁶ L'oggetto è stato consegnato al Museo dal Prof. P. Attianese che afferma di averlo ricevuto da un occasionale rivenditore. Ringrazio il prof. G. Foti per avermene permesso lo studio. Sono inoltre grato ad A. Ardovino per avermi proposto di curare lo scavo di « Vigna Nuova », a P. Guzzo per aver fatto eseguire il disegno del frammento, a R. Spadea e C. Miggiano per la fotografia.

⁷ Cfr. *GGP*, p. 91 ss.; *GG*, p. 170 ss.

⁸ In *BCH* 1952, p. 341; per le coppe da ultimo C. W. Neeft, in *BABesch* 50, 1975, pp. 97-127; per la forma del cratere, a parte *GGP*, cfr. S. S. Weinberg, *Corinth VII*, 1.

Tra gli esemplari che mi sembrano più vicini al pezzo di Crotona, a parte il cratere di Itaca⁹ con il meandro a spirale sul labbro ed il meandro ad uncino sulla spalla e l'esemplare di Delfi¹⁰ molto simile a quello di Itaca, sono i due crateri di Delfi¹¹, non tanto per i motivi decorativi (sui pezzi di Delfi si trovano tremoli verticali in luogo del meandro a spirale) quanto per la sintassi che prevede, come sul pezzo di Crotona, al centro della pancia, una metopa con lo stesso motivo decorativo presente sul labbro.

Caduta da tempo l'ipotesi del Weinberg¹² che riteneva i vasi della classe di Thapsos di fabbricazione eginetica, si è consolidata l'opinione che si tratti di prodotti di officine corinzie, cui, pur nella diversità di alcuni particolari (decorazione ed argilla) sono strettamente accomunabili¹³. Anche l'attribuzione a Corinto è stata di recente messa in discussione, in base all'analisi chimica delle argille, da Boardman¹⁴ che ha avanzato l'ipotesi di una produzione megarese.

L'attribuzione a Corinto è stata, tuttavia, ribadita dal Coldstream¹⁵, anche se con qualche perplessità e sulla base di *argumentum ex absentia* (a Megara non sono stati trovati esemplari della classe di Thapsos). Il frammento di Crotona non autorizza, naturalmente, nessun chiarimento in merito a questo problema; l'argilla rosa si discosta da quella « powdery green-grey » tipica della classe di Thapsos, ma può essere apparentabile a quella più comunemente impiegata nella fabbricazione dei vasi del LG corinzio, cui sembra rimandare anche la vernice bruna che nei vasi Thapsos è solitamente brillante¹⁶.

Per quanto ne so, il frammento di cratere sopra descritto è il più antico oggetto di importazione greca rinvenuto fino ad oggi a Crotona¹⁷.

The Geometric and Orientalizing Pottery, Princeton 1943, pp. 25-26 (con le riserve sulla cronologia avanzate da T. J. Dunbabin, *Perachora II*, Oxford 1962, p. 1, n. 1); G. Vallet-F. Villard, *Megara Hyblaea II. La céramique archaïque*, Paris 1964, p. 16 e R. S. Young, *Corinth XIII. The North Cemetery*, Princeton 1964, p. 43.

⁹ Cfr. M. Robertson, in *BSA* XLIII 1948, p. 1 ss. tav. 1,4; *GGP*, tav. 20 a e *GG*, tav. 54 d.

¹⁰ In *BCH* 1960, pl. XXXIX, 5.

¹¹ Cfr. P. Perdrizet, *Fouilles de Delphes V*, Paris 1908, pp. 134-5, figg. 507-8.

¹² *Op. cit.*

¹³ *GGP* e *GG*.

¹⁴ Dapprima in *Gnomon* 1970, p. 496 (recensione a *GGP*) e poi (con esibizione dei risultati delle analisi chimiche) in *BSA* 1973, pp. 278-279.

¹⁵ Cfr. *GG*, p. 172.

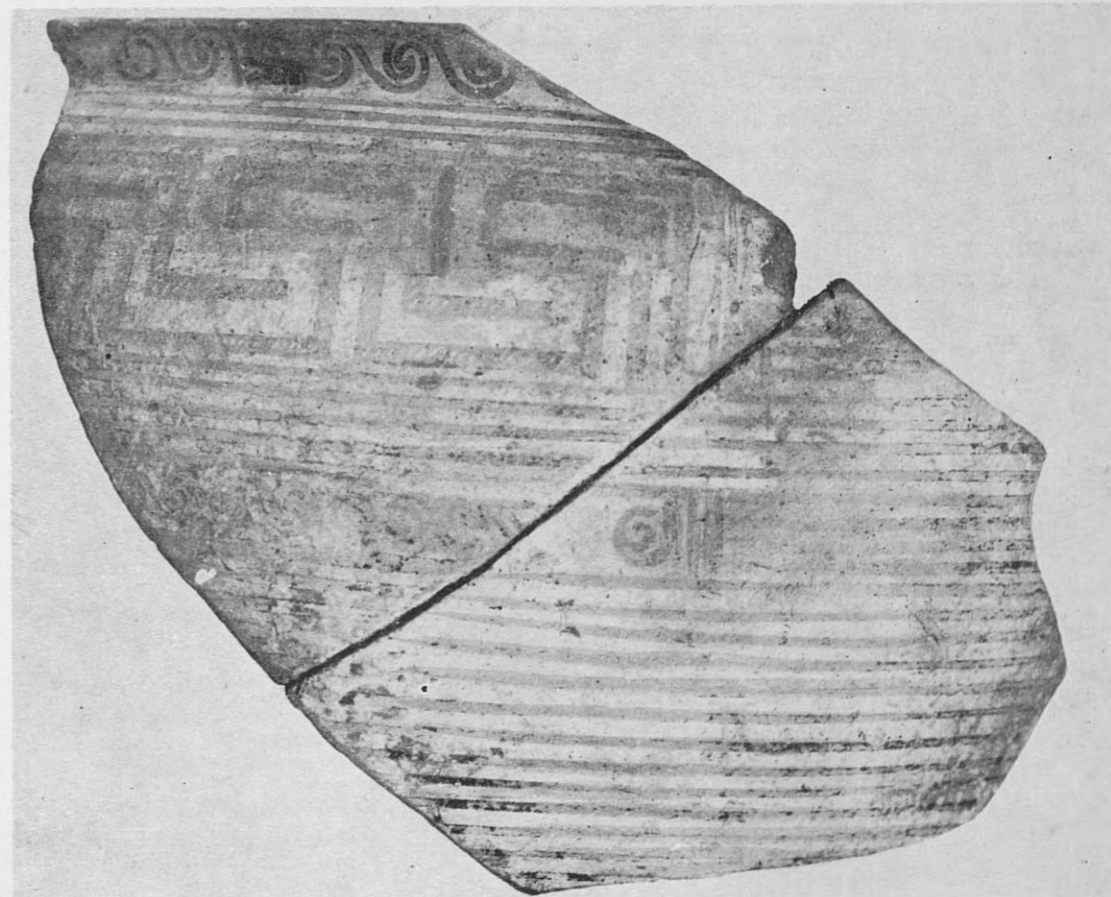
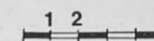
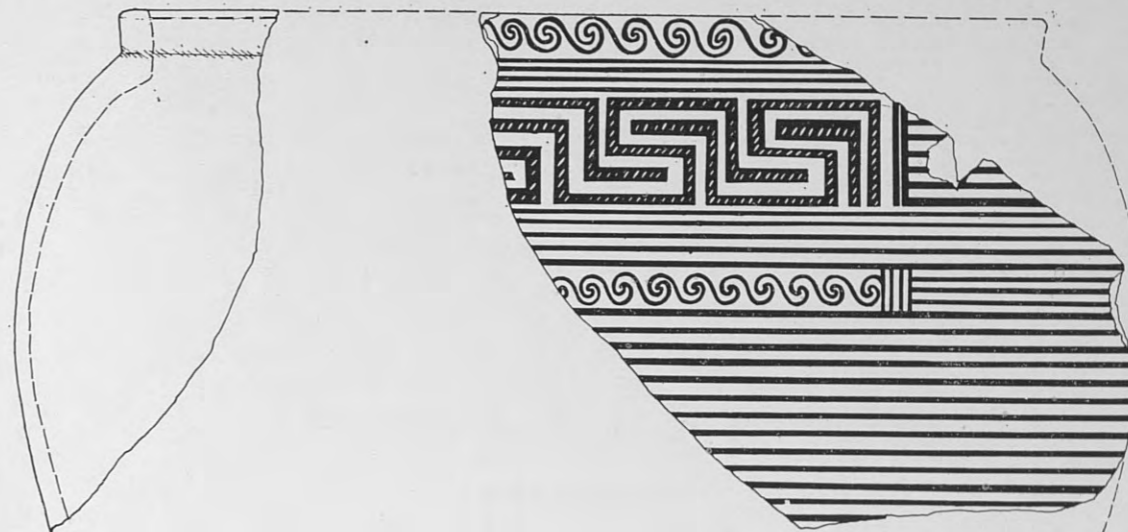
¹⁶ Discussione in *GGP* e in *GG*. È sempre valida, in merito a questi problemi, la cautela di F. Villard, in *MélRome* LX 1948, p. 12, n. 2.

¹⁷ A questo si possono aggiungere i frammi. appartenenti alla stessa epoca, riprodotti in Guzzo-Iaculli, in *Prospettiva* 11, Ottobre 1977, p. 38, fig. 13. Nelle altre due città, Sibari e Siracusa, che la tradizione accomuna a Crotona, per quanto attiene il problema della fondazione, il livello cronologico più antico è tenuto da coppe tipo Thapsos con pannello; per Sibari cfr. *NSc* 1969, Supp., fig. 79 n. 181 e *NSc* 1970, Supp. III, p. 175 Nr. 349, fig. 183. Dei recenti rinvenimenti di Siracusa ha trattato P. Pelagatti in una comunicazione al Convegno, tenuto nell'ottobre 1979 ad Atene, sul tema *Grecia, Italia e Sicilia nei secc. VIII e VII a.C.* (la notizia mi è stata cortesemente fornita da P. Guzzo).

Non potendo essere databile ad epoca più recente del 730-20 a.C.¹⁸ l'interesse per il pezzo cresce in rapporto alla tradizione sulle origini della colonia achea.

Non è ovviamente il caso di affrontare il problema del rapporto tra la tradizione letteraria e la documentazione archeologica, almeno fin che quest'ultima resta limitata ad un solo frammento; mi sembra, tuttavia, da considerare sin da ora la possibilità che la presenza di un cratere della classe di Thapsos indirizzi verso quella cronologia che apprezzabili valutazioni fanno ritenere la data più probabile dell'arrivo di Miscello e dei suoi¹⁹.

FIG. 2



Frammento di cratere Ig da Crotona

¹⁸ Cfr. *GGP*, pp. 108-111.

¹⁹ Le fonti sono raccolte e criticate da G. Vallet e F. Villard in *BCH LXXVI* 1952, p. 289 ss. (soprattutto n. 309 dove si sostiene, come più probabile, la data del 733 per la fondazione di Crotona, Sibari e Siracusa, città che alcune tradizioni fanno sorgere pressoché contemporaneamente); su questi problemi si vedano anche R. von Compernelle, *Étude de chronologie et d'historiographie sicéliotes*, Bruxelles-Rome 1959, pp. 18, 28, 237 ss. e V. Merante, in *Klearchos* 29-32, 1966, p. 105 ss.

LA MACHAIRA DI ACHILLE: ALCUNE OSSERVAZIONI
A PROPOSITO DELLA « TOMBA DEI TORI »

LUCA CERCHIAI

Sulla scena dell'agguato di Achille a Troilo, dipinta nella camera d'ingresso della « tomba dei Tori » a Tarquinia, si è sviluppata fino ad oggi un'accurata indagine di tipo filologico, che ha rivelato le profonde affinità tra l'affresco e la produzione ceramica etrusca coeva, particolarmente quella « pontica » e che ha inoltre messo in evidenza le numerose incertezze e i pentimenti che ne caratterizzano la composizione, indizio della scarsa dimestichezza con la pittura parietale di un artigiano, probabilmente un pittore di vasi, più a suo agio nelle ridotte composizioni della pittura ceramica¹.

Attraverso un'analisi che ha tenuto conto delle tecniche impiegate nella realizzazione dell'affresco e delle capacità espressive del pittore, si è così formulato un giudizio critico sulla compiutezza formale dell'opera, di essa evidenziando una serie di squilibri e mancanze; non si è invece potuto sviluppare, con questo tipo di approccio, un approfondito esame sul contenuto della scena, sul messaggio

Abbreviazioni supplementari:

- A. Andrén = A. Andrén, 'Osservazioni sulle terrecotte architettoniche etrusco-italiche' in *OpusRom* VIII: 1. Lectiones Boethianae, I, Stockholm 1971.
- G. Colonna, 1961 = G. Colonna, 'Il ciclo etrusco-corinzio dei Rosoni', in *StEtr* XXIX 1961.
- A. Giuliano = A. Giuliano, 'Osservazioni sulle pitture della « tomba dei Tori »', in *StEtr* XXXVII 1969.
- La cuisine* = AA. VV., *La cuisine du sacrifice en pays grecs*, Paris 1969.
- A. Schnapp-Gourbeillon = A. Schnapp-Gourbeillon, 'Les funéraires de Patrocle' in 'Atti del convegno internazionale sull'ideologia funeraria', Ischia-Napoli 1977 (in corso di stampa).
- P. Vidal-Naquet = P. Vidal-Naquet, 'Caccia e sacrificio nell'« Oresteia »', in *Mito e tragedia nell'antica Grecia*, ed. italiana Torino 1976.

¹ Metodologicamente esemplare è, a questo proposito, la messa a punto, preludio di una completa edizione critica della tomba, che si trova in A. Giuliano.

— le sua estensione e pertinenza sociale — emesso da essa mediante l'ambientazione, la posizione, l'atteggiamento, il costume e gli strumenti dei personaggi rappresentati, scaturendo questo tipo di informazioni, che inseriscono l'opera nel contesto sociale che l'ha prodotta e che per mezzo di essa trova espressione, piuttosto dal successivo momento dell'analisi iconologica².

Eppure, con un salto metodologico talora riscontrabile nello studio dell'arte etrusca, anche nel caso della « tomba dei Tori » il riconoscimento della qualità artigianale dell'opera si è in modo quasi automatico ampliato in quello della sua presunta illeggibilità, nel segno di una scontata opacità decorativa tipica di una espressione artistica provinciale come quella etrusca.

« La scena di Achille e Troilo sembra aver perso ogni significato mitico. Achille... salta con le gambe corte quasi a fuggire la doccia che ineluttabilmente si aprirà su di lui, come a rigor di logica vuole il leone ancora muto, posto a cannella di fontana... »³.

Si vuole in queste pagine al contrario dimostrare, attraverso un approccio di tipo iconologico alla scena dell'agguato di Achille a Troilo, la rigorosa coerenza di quella rappresentazione e il suo significativo inserimento in una serie di monumenti figurati etruschi imperniati sul tema del sacrificio.

Achille nell'affresco tarquiniese è caratterizzato da un costume particolare: armato di elmo e schinieri, non è protetto dalla corazza, avendo i fianchi coperti soltanto da un perizoma, e oltre alla lancia impugna, nella mano alzata, una spada di forma particolare ed estremamente significativa, la cui importanza per la comprensione del significato dell'affresco non è stata finora messa in evidenza: non si tratta infatti dell'arma propria del combattimento oplitico con impugnatura dritta, corta lama a doppio taglio ed estremità a punta ma di una spada di grandi dimensioni, con impugnatura ricurva e lunga lama ad un unico taglio che con sicurezza può essere definita una *máchaira*, il coltello sacrificale impiegato dal *mágheiros* per sgozzare la vittima e poi tagliarla per il successivo momento della cottura⁴. Invece di offrire un'immagine sbiadita e svuotata di significato, l'affresco tarquiniese rivela così estrema coesione e forza espressiva inaspettata: essendo evocata con l'immagine dell'eroe greco in agguato la conclusione dell'episodio, la decapitazione di Troilo sull'altare di Apollo Timbreo, la storia di Achille e del giovinetto *hippochármēs* acquista una luce particolare

² La differenza tra analisi iconografica e interpretazione iconologica è chiaramente espressa in E. Panofsky, 'Introduzione allo studio dell'arte del Rinascimento', in *Il significato nelle arti visive*, Torino 1962³, pp. 31-44, in part. la tavola sinottica riprodotta a p. 44.

³ A. Giuliano, p. 26.

⁴ Sul ruolo del *mágheiros* e lo statuto ambiguo della *máchaira* cfr. M. Detienne, 'Pratiques culinaires et esprit de sacrifice', in *La cuisine...*, cit., pp. 7-35 (apparso in italiano sotto il titolo di 'Il coltello di carne', in *DialAr*, n.s. 1, 1979, pp. 6-16); J. L. Durand, 'Bêtes grecques', *Ibidem*, pp. 133-157; J. Durand, 'Du rituel comme instrumental', *Ibidem*, pp. 167-81 (una forma preliminare di esso è stata pubblicata in italiano sotto il titolo di 'Figurativo e processo rituale', in *DialAr*, n.s. 1, 1979, pp. 16-31); M. Detienne - J. Svenbro, 'Les loups au festin ou la Cité impossible', *Ibidem*, pp. 215-37.

ed ambigua: dal mondo della guerra si è verificato uno slittamento verso la sfera sacrificale; i due momenti, rigidamente separati nel sistema di valori elaborato dalla città, si confondono in questo episodio attraverso la trasgressione di tutte le regole che garantiscono il sistema sacrificale: il guerriero è diventato uno scannatore, il nemico una vittima umana, l'altare, perduto il valore di asilo, è una *trápeza* insanguinata⁵.

Il senso sacrificale dell'episodio era del resto ben presente nella coscienza degli antichi: a questo proposito appare particolarmente interessante la tradizione su Troilo e sulla morte di Achille riferita nei *Posthomerica* di J. Tzetzes⁶.

Troilo vi è descritto come un guerriero valoroso, non inferiore allo stesso Ettore; non più adolescente, di lui è al contrario sottolineato l'aspetto virile: grande, veloce, scuro di pelle, con barba irsuta e lunghi capelli⁷.

Non cade vittima di un agguato ma muore in combattimento, ucciso da Achille presso lo Scamandro⁸.

Come si vede, è stato operato nella fonte a proposito di Troilo un sistematico rovesciamento della caratterizzazione tradizionale: adulto invece di adolescente, aggressivo invece che indifeso, decisamente maschile e non più un efebo legato ad Achille da un rapporto erotico di cui alla fine è la vittima.

Nello stesso tempo, avendo assunto il figlio di Priamo un aspetto « achilleo », è proprio Achille ad essere definito come un altro Troilo: secondo la fonte infatti, invitato a recarsi nel santuario di Apollo Timbreo, egli cade nudo e senz'armi in un tranello tesogli da Deifobo e Paride e mentre il primo lo lega con le braccia, il secondo lo uccide con la *máchaira*⁹.

Nudo e indifeso come un fanciullo, Achille cade come Troilo trafitto dal coltello sacrificale, confermando attraverso questo doppio rispecchiamento l'interpretazione proposta dell'affresco tarquiniese.

L'analisi può essere estesa anche al repertorio iconografico relativo all'episodio ed è sembrato a questo proposito opportuno soffermarsi soprattutto sull'evidenza ceramica per la maggiore documentazione disponibile.

L'atmosfera sacrificale della vicenda è in un solo caso affidata come nella « tomba dei Tori » all'associazione di Achille e la *máchaira*: si tratta di una nestorìs lucana da Anzi in cui l'eroe greco armato di scudo e coltello sta per attaccare Troilo che abbevera il cavallo in un paesaggio ricco di vegetazione¹⁰.

⁵ Detienne-Svenbro, in *La cuisine*, pp. 233-35.

⁶ Si può inoltre ricordare — ma la ricerca dovrebbe essere ulteriormente sviluppata — Lyc., *Alex.*, vv. 307-13 e Schol. ad loc.; a questo si può forse aggiungere S., *Troilos*, Fr. 562 A. Nauck TGF in cui compare la forma verbale *amásetai* glossata da Esichio *sphácsei*, il termine tecnico usato per indicare lo sgozzamento della vittima da parte del *mágheiros*.

⁷ Tz., *Posthom.*, vv. 382-83.

⁸ Tz., *Posthom.*, v. 384.

⁹ Tz., *Posthom.*, vv. 392-97, in part. vv. 395-97: *Dēiphobos d'ára chersì peribale hoia te gambrón / Dýsparis aúte máchairan epélase égkasi phótós.*

¹⁰ K. Schauenburg, 'Achilleus in der unteritalischen Vasenmalerei', in *BonnJbb* 161, 1961,

Sebbene la scena rifletta ormai la decomposizione dello schema tradizionale — i momenti dell'agguato e dell'inseguimento sono infatti confusi, piombando Achille alle spalle di Troilo presso la fontana — la presenza della *máchaira* continua a suggerire l'atroce trasgressione del sacrificio umano.

Per quanto riguarda il repertorio ceramico d'età arcaica, se rispetto alla « tomba dei Tori » non offre un confronto così stretto, esso tuttavia presenta una maggiore coerenza nella scelta degli schemi compositivi impiegati per descrivere i diversi momenti in cui si articola l'episodio: agguato, inseguimento, cattura, uccisione ai quali si può aggiungere il combattimento tra Greci e Troiani sul cadavere di Troilo.

Ognuno di questi schemi — sintagmi — è costituito dall'associazione di un numero limitato e particolare di immagini — segni — che si potrebbe definire pertinenti: inutilizzati nella composizione degli altri schemi, essi sono così caricati del senso di quello formato attraverso la loro combinazione.

Scomponendo tutti i sintagmi nelle rispettive unità costitutive, è quindi possibile, in base al concorso di segni comuni nella loro definizione, stabilire tra essi eventuali correlazioni di senso; nello stesso tempo è possibile mettere in evidenza all'interno di ogni sintagma, vale a dire nella rappresentazione di ogni episodio, in base al numero e all'associazione dei segni costitutivi, le anomalie, la coerenza e infine il valore espressivo di ogni versione ceramica.

Si è per questo cercato di elaborare due tabelle¹¹ che formalizzino l'intera sequenza dell'episodio — dall'agguato al combattimento sul morto — attraverso le sue unità espressive: nella prima sono stati riportati nell'asse delle Y gli esemplari ceramici considerati, corinzi, attici, laconici ed etruschi e in quello delle X gli elementi che si sono ritenuti fondamentali per la descrizione di ogni sequenza (tabella n. 1) (fig. 3).

p. 18, pl. 43, 1. Per la raffigurazione dell'episodio di Achille e Troilo nella ceramica italiota cfr. A. Cambitoglou - J. Wade, 'A Campanian Bell-krater in the Nicholson M., Sydney, by the Libation Painter, representing Achilles and Troilos', in *AntK* 15, 1972, heft 2, pp. 90-94.

¹¹ Per la costruzione delle tabelle sono stati utilizzati i seguenti esemplari:

Ceramica corinzia

1) Lagynos Atene CC 620: E. Pfuhl, *Malerei und Zeichnung der Griechen*, München 1923 figg. 214 - 39) Cratere Louvre E 638 bis: E. Pottier, 'Vases peints à sujet homériques', in *Mon Piot* XVI 1909, tav. 14.

Ceramica attica a figure nere

2) Kylix New York 45.11.2: ABV p. 85 - 3) Anfora Londra 97.7-21.2: ABV p. 86 - 4) Deinos Louvre E 876: ABV p. 90 - 5) Anfora Philadelphia 2522: ABV p. 95 - 6) Anfora Monaco 1436: ABV p. 95 - 7) Hydria Vienna 3614: ABV p. 106 - 8) Hydria Londra B 324: ABV p. 361 - 9) Hydria Londra B 325: ABV p. 363 - 10) Lekythos Copenhagen 3629: ABV p. 379 - 11) Anfora Vaticano G 25: ABV p. 479 - 12) Lekythos Atene 12481: C. H. E. Haspels, *Attic Black-figured Lekythoi*, Paris 1923, tav. 41, 5a-c - 13) Lekythos Basilea privata: *Paralipomena* p. 261 - 14) Anfora Capua 7550: ABV p. 710 - 22) Kylix New York 01.8.6: ABV p. 51 - 23) Kylix Louvre CA 1684: ABV p. 64 - 24) Cratere Firenze 4209: ABV p. 69 - 25) Anfora Berlino 1685: ABV p. 109 - 26) Kylix, già Hope: ABV pp. 184-85 - 27) Hydria Copenhagen

Nella seconda gli stessi dati sono stati ordinati secondo una matrice « pondérée » (tabella n. 2) (fig. 4)¹².

La resa grafica così ottenuta dimostra la corrispondenza a ciascun tempo dell'episodio di un preciso insieme figurativo, del quale si cercherà di mettere in evidenza il profondo valore espressivo.

AGGUATO

Le immagini fondamentali sono quelle di Achille in ginocchio armato di lancia, l'albero, la fontana, Polissena con l'hydria, Troilo indifeso.

Lo schema, che ricorre con grande regolarità, è sviluppato quasi esclusivamente nella ceramica attica a figure nere e in quella laconica ed è caratterizzato da una composizione ritmata e solenne, scandita in una serie di figure stanti, prive quasi di movimento.

Troilo è rappresentato nudo e indifeso sulla fiasca di *Timonidas*, negli esemplari più antichi della ceramica attica a figure nere e nei vasi laconici¹³; è invece provvisto di veste o semplicemente di un mantello negli esemplari attici più tardi: si tratta probabilmente di una banalizzazione del segno *nudità* che non viene più compreso¹⁴ e che invece contribuisce probabilmente a definire il ruolo

111: ABV p. 324 - 28) Hydria Louvre B 307: ABV p. 361 - 29) Cratere Louvre C 11282: *Paralipomena* p. 296 - 30) Kylix Bibl. Nat. 330: CVA, Bibl. Nat. II (France Nr. 10), tav. 54,6-7 - 41) Anfora Monaco 1426: ABV p. 95 - 42) Anfora Firenze 70933: ABV p. 95 - 43) Hydria Londra B 326: ABV p. 362.

Ceramica attica a figure rosse

19) Hydria Leningrado 628: ARV² p. 210 - 20) Fr. Mikonos: ARV² p. 247 - 32, 40) Kylix Perugia 89: ARV² p. 320 - 33) Kylix Louvre G 154: ARV² p. 369 - 34) Pelike Louvre G 231: ARV² p. 581 - 35) Anfora Firenze 4020: ARV² p. 1193 - 36) Fr. Heidelberg: ARV² p. 450 - 38) Kylix Palermo V 659: ARV² p. 480.

Ceramica laconica

15) Kylix Cerveteri: P. Zancani Montuoro, 'L'agguato a Troilo nella ceramica laconica' in *BdA* XXXIX 1954, fig. 1 - 16) Kylix Samo: Zancani, *ibidem*, fig. 4 - 17) Kylix Louvre E 669: Zancani, *ibidem*, fig. 5 - 18) Deinos Louvre E 662: Zancani, *ibidem*, fig. 6.

Ceramica etrusca

21) Anfora Villa Giulia 5200: G. Camporeale, 'Banalizzazioni etrusche di miti greci. III, Anfora a figure nere da Narce' in *StEtr* XXXVII 1969, pp. 70-74, tav. XXVIII - 31) Anfora Reading University: P. N. Ure, 'A New Pontic Amphora' in *JHS* LXXI 1951, pp. 198-202, pls. XLIII-XLIV - 37) Anfora Louvre E 703: Giuliano, fig. 17.

I numeri in parentesi attribuiti ai vasi corrispondono alla loro posizione nell'asse delle Y della tabella Nr. 1.

¹² Sulla costruzione di questo tipo di matrice: J. Bertin, *La graphique et le traitement graphique de l'information*, Paris 1977, pp. 60-69.

¹³ Nr. 1-7 della n. 11. (Successivamente si citeranno solo i numeri).

¹⁴ La decomposizione dello schema originario è evidente nell'esemplare Nr. 12 dove, sotto

di vittima proprio di Troilo che giunge alla fontana come, nella versione di Tzetzes, Achille giunge al santuario di Apollo: nudo e senz'armi.

Il valore sacrificale dell'immagine Troilo/*fanciullo nudo* = *vittima indifesa* può indurre a riconoscere lo stesso senso anche negli altri elementi costitutivi della vicenda, innanzitutto il segno *acqua* fortemente sottolineato e articolato nell'immagine della fontana e di Polissena portatrice dell'hydria e, sempre associato a questo, l'immagine dell'*albero*; si tratta infatti di segni dei quali è stata già riconosciuta la pertinenza per la descrizione di una topografia del sacrificio¹⁵ e che in questo caso sono inseriti anche, come si è già notato, in una composizione solenne che sembra evocare una teoria processionale. Se l'interpretazione proposta è accettabile, il momento dell'agguato è stato allora concepito come il percorso della vittima verso il sacrificio, verso un nascosto sacrificatore che l'abbatterà ottenendo da essa un inconsapevole assenso.

Da questo schema si discosta radicalmente la figura di Troilo armato sull'anfora etrusca attribuibile al « Pittore di Micali » o alla sua cerchia¹⁶; si può supporre che, più che una banalizzazione¹⁷, essa rifletta forse la versione che vedeva nel figlio di Priamo un guerriero valoroso, in qualche modo riscontrabile anche in una coppa di Oltos¹⁸.

INSEGUIMENTO

Le immagini fondamentali sono quelle di Achille in corsa, armato prevalentemente di lancia, Troilo a cavallo, l'hydria, intera o spezzata a terra, sotto l'animale, Polissena che in fuga precede il fratello e verso di lui si rivolge.

La scena è riprodotta quasi esclusivamente nella ceramica attica a figure nere dove compare con poche varianti; non è testimoniata nella ceramica attica a figure rosse, mentre ancora una volta del tutto diversa appare la versione etrusca, raffigurata nell'anfora « Reading », con Achille a cavallo e Polissena sotto di lui nella posizione tipica dell'hydria¹⁹.

Rispetto alle immagini dell'agguato manca nella scena ogni riferimento paesistico e Troilo appare sempre vestito, di solito con una corta tunica e talvolta anche armato di una lancia, forse il pungolo per i cavalli²⁰.

Particolarmente interessante perché fornisce forse una chiave per l'interpretazione del senso della scena è la figura della lepre posta sotto il cavallo di

Troilo a cavallo, compare l'immagine del tutto immotivata dell'hydria rovesciata, caratteristica invece dei successivi momenti dell'inseguimento e della cattura.

¹⁵ Durand, in *La cuisine*, pp. 172-78 (ed. italiana pp. 17-27).

¹⁶ Nr. 21.

¹⁷ G. Camporeale, in *StEtr* XXXVII 1969, pp. 72-73 n. 44.

¹⁸ Kylix Louvre G 18: *ARV*² p. 63.

¹⁹ Nr. 31.

²⁰ Nello schema dell'agguato l'immagine di Troilo armato compare solo nell'esemplare Nr. 11.

Troilo nella kylix del « pittore C »²¹, soprattutto per la connessione che attraverso essa può essere istituita con le kylikes laconiche con la rappresentazione dell'agguato.

In queste infatti l'animale è raffigurato due volte, sempre nell'esergo, in un caso sotto il cavallo di Troilo²², in un altro addirittura da solo, inquadrato da due motivi floreali, sembrando così quasi sostituire la figura del giovane figlio di Priamo²³.

Notevole è anche nelle coppe la raffigurazione di Polissena: posta anch'essa nell'esergo, è rivolta verso Troilo a cui tende le braccia, in un atteggiamento più comprensibile nel momento dell'inseguimento che in quello dell'agguato²⁴. È possibile quindi supporre che la struttura compositiva delle coppe laconiche evochi attraverso una distinzione dello spazio figurato contemporaneamente i due momenti dell'agguato e dell'inseguimento: mentre il primo occupa il campo della kylix con la grande figura di Achille dietro la fontana, il secondo è relegato nell'esergo e caratterizzato dalla presenza di Troilo/lepre e di Polissena.

La lepre, come si è detto, è profondamente connessa a Troilo, quasi una sua metafora; essa può essere considerata un riferimento alla condizione efebica del giovane troiano o, intesa come dono amoroso, del suo legame erotico con Achille, ma soprattutto, visto il contesto in cui è calata, essa può forse ancora una volta evocare la condizione di vittima del figlio di Priamo, che attraverso la lepre è omologato ad una preda di caccia e più precisamente di quella pratica venatoria rivolta contro la piccola preda, caratterizzata dal ricorso all'agguato e all'uso di trappole e reti²⁵.

Per comprendere fino in fondo questo riferimento alla caccia e la sua connessione con la sfera sacrificale, i due piani in cui sembra articolarsi l'episodio, occorre riferirsi ancora all'importante passaggio dei *Posthomera* di Tzetzes: prima di venire ucciso da Paride con la *máchaira*, Achille, come si è visto, viene catturato da Deifobo che lo immobilizza legandolo con le braccia²⁶.

²¹ Nr. 21.

²² Nr. 15.

²³ Nr. 17.

²⁴ Zancani, in *BdA* XXXIX 1954, p. 293. Molto interessante è la raffigurazione di Polissena anche nella ceramica attica a figure nere: mentre negli esemplari più antichi — Nr. 2-7 — è infatti raffigurata in atto di riempire l'hydria che tiene con una o due mani, in quelli più recenti essa, deponendo il recipiente a terra presso la fontana, agita le braccia — Nr. 8-10, 12-14 —, si rivolge verso Troilo — Nr. 8 — o tenta di fuggire da Achille appostato in agguato — Nr. 13-14 —, sembrando, come nella ceramica laconica, suggerire in questo modo il successivo inseguimento.

Trae quindi conferma l'ipotesi di una contaminazione, nell'ultima produzione a figure nere, dello schema dell'agguato con alcuni elementi tipici dei tempi successivi dell'episodio, già peraltro suggerita dalle immagini di Troilo vestito e armato e dell'hydria rovesciata (cfr. Nr. 14, 20).

²⁵ A. Schnapp, 'Pratiche e immagini della caccia in Grecia antica' in *DialAr* n.s. 1, 1979, pp. 36-59 e in part. pp. 51-55.

²⁶ Tz., *Posthom.*, v. 395: *Dēiphobos ... chersì peribale*,

Soffocato in quella presa, l'eroe greco evoca l'immagine dell'animale impigliato nella rete: inerme Achille viene allora catturato come una bestia indifesa che, per salvarsi, può ricorrere solo alla velocità; parimenti Troilo, nella scena ricca di movimento dell'inseguimento, per avere scampo deve scappare come il « prototipo dell'animale cacciato »²⁷, la lepre incalzata dai cani, inseguito da Achille che, dopo essersi appostato in agguato come nella caccia, ricca d'astuzia, alla piccola selvaggina, lo incalza come uno di quei « numerosi cacciatori equipaggiati da opliti o recanti per lo meno lo scudo che i vasi attici rappresentano e che contrappongono ai cacciatori efebici nudi »²⁸.

CATTURA

L'elemento fondamentale che distingue questo momento dal precedente è il gesto della presa con cui Achille blocca Troilo che tende ad essere armato di una coppia di giavellotti ed è inoltre quasi sempre dotato di un costume di tipo frigio, talvolta evocato dal solo mantello²⁹.

Lo schema ricorre solo nella ceramica attica a figure rosse e nell'anfora del « Pittore di Paride »³⁰ e presenta l'associazione di immagini caratteristiche dell'agguato e dell'inseguimento oltre al ricorso isolato di segni tipici dei momenti successivi come la spada e l'altare.

Entro questa struttura compositiva complessivamente meno rigorosa, l'evocazione dell'atmosfera ambigua dell'episodio è affidata all'immagine del lupo che in due casi³¹ orna come *epísēma* lo scudo di Achille e che nella tradizione greca è considerato « animale feroce e astuto, insidioso e intraprendente »³², cacciatore che attraverso un comportamento collettivo organizzato isola e sorprende le vittime indifese per poi sgozzarle, servendosi delle zanne come di una *máchaira*³².

Cacciatore « comme s'il chassait avec des filets et a la course... »³³ e *mágheiros*, il lupo appare allora corrispondere pienamente alla figura di Achille come la lepre a quella di Troilo; la sua presenza, che sottolinea l'insidia e evoca la feroce conclusione, può inoltre chiarire quella, dotata di eguale senso, del

²⁷ P. Vidal-Naquet, pp. 121-144, in part. pp. 127-29 per quanto riguarda la lepre e p. 133, n. 69 per quanto riguarda le « immagini della rete e della trappola da caccia ».

²⁸ P. Vidal-Naquet, p. 131.

²⁹ Questo tipo di costume definisce la diversità di chi l'indossa rispetto allo spazio greco; si può ricordare a questo proposito nella ceramica attica a figure nere, contrapposta e complementare a quella dell'oplite, la figura dell'arciere scita, che del resto compare anche accanto a Troilo nell'esemplare nr. 38.

³⁰ Nr. 37.

³¹ Nr. 33, 35.

³² P. Vidal-Naquet, p. 134 e n. 70; Detienne-Svenbro, in *La cuisine*, in part. pp. 216-18, 222-225.

³³ Detienne-Svenbro, in *La cuisine*, p. 218.

serpente, ricorrente nelle kylikes laconiche, animale al lupo accomunato nella tradizione greca come cacciatore astuto e crudele³⁴.

Nell'esemplare etrusco sembra sottolineato soprattutto l'aspetto sacrificale dell'episodio mediante l'uso di segni caratteristici del momento dell'agguato e di quelli successivi mentre, rispetto alla produzione attica a figure rosse, sono assenti le immagini caratteristiche dell'inseguimento.

In questo senso occorre soffermarsi sulla forma dell'arma con cui Achille abbatte Troilo sull'anfora del « Pittore di Paride »: per quanto complessivamente poco leggibile, essa è sicuramente di corte dimensioni e dotata di un'impugnatura ricurva che, escludendo la possibilità di una lancia o una spada di tipo oplitico, ricorda piuttosto una *máchaira*; si tratterebbe allora di uno schema simile a quello della « tomba dei Tori » che potrebbe confermare la stretta relazione dell'affresco tarquiniese con la produzione « pontica » e, d'altra parte, fornire un'utile indicazione sull'ambiente in cui si è sviluppata una simile tradizione espressiva.

Occorre adesso esaminare i momenti dell'uccisione, del sacrificio e del combattimento sul morto, molto meno diffusi dei precedenti nella tradizione figurativa.

UCCISIONE

In essa è raffigurato il momento in cui Achille trafigge Troilo; si tratta di un tempo dell'episodio raramente rappresentato e che non riflette uno schema consolidato: in un caso infatti è riprodotta una scena di combattimento nella quale solo la presenza dell'iscrizione permette di riconoscere Troilo colpito dalla lancia³⁵; nell'altro, più vicino alla tradizione più diffusa, Troilo caduto a terra con il cavallo viene ucciso da Achille con la spada³⁶.

Degna di nota in questa scena è la presenza dell'albero.

SACRIFICIO

Come nel caso precedente, si tratta di una rappresentazione non molto frequente, della quale non esiste una tradizione espressiva canonica.

I due esemplari considerati³⁷, sebbene molto diversi per schema e cronologia, hanno in comune l'associazione dell'altare con la spada che appare così l'arma

³⁴ P. Vidal-Naquet, pp. 125, 140-41.

³⁵ Cfr. n. 18.

³⁶ Cfr. n. 29.

³⁷ Nr. 39-40.

legata nella tradizione antica al sacrificio di Troilo mentre la lancia è piuttosto connessa ai momenti dell'agguato e dell'inseguimento.

COMBATTIMENTO SUL CORPO DI TROILO

Riprodotta tre volte³⁸, riflette una struttura compositiva piuttosto coerente caratterizzata dalle immagini di Troilo nudo e decapitato sul o ai piedi dell'altare e Achille che ne scaglia la testa, talora infilzata sulla punta della lancia, contro la schiera di eroi troiani accorsi per evitare lo scontro del cadavere.

La composizione riflette il motivo tipicamente epico del combattimento sul morto, a cui si è aggiunto il segno estraneo e ferocemente espressivo dell'altare: questo, strettamente associato al corpo nudo e mutilato di Troilo, insieme al quale costituisce il perno della composizione, caratterizza il morto come vittima umana e attribuisce alla scena, attraverso l'identificazione dei momenti della guerra e del sacrificio, il senso di un violento sconvolgimento dei valori tradizionali.

In base all'esame condotto, la vicenda di Achille e Troilo sembra dunque connotarsi come un'operazione di sistematica trasgressione, il cui senso consiste nell'evidenziare un modello di comportamento irriducibile rispetto alle regole che organizzano lo spazio civile e che anzi in questa deliberata opposizione, nella definizione di un modo di essere quasi inumano sembra concretarsi.

L'eccesso, la crudeltà, il deliberato pervertimento dei contesti caricati del valore sociale più alto in seguito al quale un uomo è cacciato e ucciso come una vittima animale, sono tratti che appartengono alla natura eroica di Achille e che significativamente ricorrono nella descrizione tradizionale della figura del tiranno³⁹, evocando così una condizione al di là di quella umana.

Il disprezzo delle regole deve essere allora inteso come *exploit* con cui si sottolinea la distanza, l'insuperabile barriera rispetto ai comuni mortali.

Il personaggio di Achille è del resto profondamente legato alla pratica del sacrificio umano che costituisce la nota dominante della cerimonia funebre sulla tomba-altare dell'« altro se stesso » Patroclo⁴⁰.

Come nell'episodio di Troilo, ritornano nella descrizione della sorte dei giovani troiani immolati sulla tomba di Patroclo immagini tratte dal mondo della caccia e del sacrificio: indifesi al momento della cattura, rannicchiati presso le rive dello Xanto come la lepre che cerca di rintanarsi sotto l'attacco dell'aquila⁴¹, essi sono trascinati via come prede « istupiditi come cerbiatti », legati con le

³⁸ Nr. 41-43.

³⁹ Detienne-Svenbro, in *La cuisine*, pp. 232-33.

⁴⁰ Uno studio particolarmente importante sul rituale espresso durante i funerali di Patroclo è quello di A. Schnapp-Gourbeillon.

⁴¹ Il. XXI, vv. 25-26: *Trôes ... ptôsson*; XXII, vv. 307-10: *ptôka lagôôn*. Cfr. P. Vidal-

loro stesse cinghie⁴² e poi, nella cerimonia funebre, sacrificati — sgozzati o decapitati⁴³ — e bruciati come vittime animali⁴⁴.

« Tentativo di pervenire ad un impossibile statuto di perfezione eroica »⁴⁵, il sacrificio umano caratterizza anche il personaggio di Neottolema che, legato nella tradizione antica alla morte di Polissena, Astianatte e Priamo, sembra costituire un raddoppiamento della figura di Achille: del padre riprende infatti il ruolo durante la presa di Troia e sulla sua tomba ripete con Polissena e Priamo lo stesso tipo di offerta sacrificale avvenuta per Patroclo⁴⁶.

Per quanto riguarda la tradizione iconografica ad esso relativa, oltre a ricordare la rappresentazione del sacrificio di Polissena sulla spalla di un'anfora tirrenica⁴⁷, occorre soprattutto soffermarsi sulla scena di Ilicupersis riprodotta sull'hydria Vivenzio, un'opera di *Kleophrádes* databile nel 500 circa a.C.⁴⁸: mentre ai lati si dipanano episodi famosi dell'ultima notte di Troia, al centro della composizione, su un altare macchiato di sangue Priamo sta per essere abbattuto, accanto al corpo di Astianatte già morto, da Neottolema che leva in alto la *máchaira*.

Ancora una volta l'uccisione è rappresentata sotto forma di un sacrificio umano; la presenza dell'albero, il gesto di Neottolema, la spada sacrificale, l'altare, la nudità di Astianatte sono comuni all'iconografia di Troilo, mentre la sottolineata presenza del sangue ricorda la rappresentazione del sacrificio di Polissena. La guerra di Troia sembra in questo senso essere scandita in una serie di momenti critici di disordine e paralisi che solo l'offerta straordinaria di una vittima umana può sottolineare e risolvere.

Così è degli episodi carichi di tensione della partenza e del ritorno, per superare i quali sono immolate Iphigenia e Polissena, per Troilo la cui morte permette la conquista della città⁴⁹, ma soprattutto questo vale per il momento finale della caduta di Troia in cui il doppio sacrificio di Priamo e Astianatte, del vecchio re e del suo erede dal nome parlante, sottolinea in modo definitivo la radicale conclusione di un ciclo.

Resta nel quadro così delineato la necessità di chiarire la scelta dell'immagine di Achille contro Troilo per la decorazione della « tomba dei Tori », approfondendo della scena sia il messaggio specifico che il rapporto con il resto della

Naquet, p. 128, che ricorda, a proposito del sacrificio di Ifigenia, il verso 136 dell'*Agamemnone* di Eschilo: *autotókon prò lóchou mogheràn ptáka thuménoinin*.

⁴² Il. XXI, vv. 29-32.

⁴³ Il. XVIII, vv. 336-37; XXIII, vv. 22-23.

⁴⁴ Il. XXIII, vv. 175-82.

⁴⁵ A. Schnapp-Gourbeillon, p. 10 del testo provvisorio.

⁴⁶ K. Ziegler, s.v. Neoptolemos in *RE* XVI 2, 1935, coll. 2445-48.

⁴⁷ Anfora Londra 97.7.292: *ABV* p. 97. Cfr. Durand, in *La cuisine*, p. 138.

⁴⁸ Hydria Napoli 2422: *ARV*² p. 189.

⁴⁹ Mayer, s.v. Troilos in W. H. Roscher, *Lexicon der Griechischen und Römischen Mythologie*, V, Leipzig 1916-21, col. 1217 s.

decorazione dipinta, in particolare con i due gruppi erotici disposti al di sopra di essa.

Per lo stato iniziale di questo tipo di studio e la peculiarità della tomba, si tratta in entrambi i casi di avviare ipotesi di lavoro che, sebbene proponibili soltanto a livello di suggestioni, partano comunque dal presupposto di un'organizzazione non casuale ma socialmente significativa del patrimonio figurativo dei monumenti figurati etruschi, dalle tombe dipinte alle stele e ai cippi.

Così per quanto riguarda Achille che impugna il coltello sacrificale, la coerenza della scena, la sua originalità rispetto al repertorio iconografico greco dove la *máchaira* non compare mai nel momento dell'agguato, lascia supporre che il pittore abbia deliberatamente centrato la sua composizione sul problema del sacrificio umano, che, del resto, sembra complessivamente presentare in ambiente etrusco un notevole rilievo: basti ricordare la grande fortuna in esso della scena del sacrificio dei prigionieri troiani⁵⁰ o, secondo una suggestione che occorre però verificare con precisione, l'episodio dell'uccisione dei prigionieri foci da parte dei Ceriti dopo la battaglia di Alalia⁵¹.

È difficile dare di questa evidenza una spiegazione precisa e esauriente: trapela forse soltanto, attraverso il tema del sacrificio umano con il peso di tutte le sue implicazioni, la volontà da parte dell'ambiente etrusco di sottolineare la propria diversità, di essa esprimendo nello stesso tempo l'imbarazzo, l'aspetto cruciale.

Per quanto riguarda i due *symplegmata* si può forse supporre che in essi sia ripresa, non senza un probabile scarto, la valenza erotica contenuta nel rapporto Achille/Troilo. Questa è documentata nelle fonti scritte ma è soprattutto chiaramente evocata nel repertorio iconografico dove le due figure eroiche traggono il loro significato aderendo a comportamenti tipici e nello stesso tempo sessualmente antitetici, caratteristici di contesti particolarmente significativi e ricchi di molteplici implicazioni come ad esempio quello venatorio.

Rispettivamente cacciatore e preda, Achille e Troilo sono infatti impegnati in un tipo di caccia particolare, quella astuta e ricca di implicazioni erotiche propria degli efebi; l'ambigua risonanza di questa precisa i ruoli dei due personaggi, nei quali la sottolineata importanza della classe d'età si unisce alla funzione svolta nell'episodio.

In questo senso Achille caccia, da adulto, come un efebo una preda efebica alla quale è duplicemente legato perché doppio è l'oggetto della sua caccia: da un lato una preda omologata alla lepre che egli cattura in modo antierico comportandosi come un efebo, dall'altro un giovinetto del quale è evidenziato l'aspetto

⁵⁰ G. Foerst, *Die Gravierung der Pränostischen Cisten*, Roma 1978, p. 51. Il tema del sacrificio umano è altresì evocato nell'hydria ceretana Vienna Kunsthistorisches Museum 3576 con la raffigurazione dell'episodio di Eracle contro Busiride.

⁵¹ Hdt. I 167.

quasi femminile, ancora una volta omologabile alla lepre, noto pegno amoroso a cui egli tende da adulto.

In Etruria la presenza della *máchaira* sembra caratterizzare altri monumenti figurati d'età arcaica.

Ci si riferisce in particolare ad un gruppo di lastre architettoniche provenienti da Murlo, raffiguranti una scena di assemblea e databili alla metà del VI sec. a.C.⁵² e alle stele volterrane di Aule Tite e Larth Tharnies per le quali la datazione preferibile sembra quella del 530 circa a.C.⁵³.

Nei due casi la spada è posta in particolare risalto e sembra costituire un elemento importante per la definizione del ruolo sociale del suo possessore.

Per comprendere il contesto a cui questi monumenti rinviano, particolarmente utili appaiono le lastre di Murlo, soprattutto alla luce dell'interpretazione laica di esse proposta dal Cristofani secondo il quale, come è noto, il complesso monumentale di Piano del Tesoro più che un santuario doveva costituire un palazzo civile di residenza e rappresentanza di una classe aristocratica che, al vertice di una società di tipo agricolo, basava il suo potere sul controllo della terra.

Le terrecotte architettoniche, che decoravano il tetto del palazzo, costituirebbero allora, attraverso il riferimento ad attività privilegiate come i giochi e il banchetto, la manifestazione dell'apparato ideologico del gruppo dominante, del suo prestigio e ricchezza; in particolare la scena di assemblea invece della triade divina avrebbe rappresentato « il signore... seguito dalla moglie e dal resto della famiglia », caratterizzato dagli attributi della lancia e della *máchaira* impugnati come insegne dall'inserviente disposto alle sue spalle.

Se si accetta questo punto di vista, del dinasta di Murlo è stata data la stessa caratterizzazione successivamente occorsa per la figura di Aule Tite, ma più che riferirsi alla funzione di capo militare del gruppo, come sembra supporre il Cristofani quando parla di « signore-guerriero », essa attraverso l'immagine della *máchaira* legata agli aspetti culturale e alimentare del sacrificio, sembra definire piuttosto l'eminente ruolo sociale del signore che, fondatore del gruppo e garante della sua continuità, nel momento del sacrificio lo rappresenta e ne verifica la coesione e d'altra parte ne controlla e organizza le risorse alimentari, che sono alla pratica sacrificale strettamente legate.

Si tratta dunque dello stesso modello ideologico⁵⁴ operante, ad un altro livello

⁵² T. Gantz, 'Divine triads on an archaic etruscan frieze plaque from Poggio Civitate (Murlo)', in *StEtr* XXXIX 1971, pp. 3-24; J. Mac Intosh, 'Representations of furniture on the frieze plaques from Poggio Civitate (Murlo)' in *RomMitt* 81, 1974, pp. 26-27; M. Cristofani, 'Considerazioni su Poggio Civitate (Murlo, Siena)', in *Prospettiva* 1, 1975, pp. 9-17, in part. p. 13; *Idem*, *L'arte degli etruschi. Produzione e consumo*, Torino 1978, pp. 131-38.

⁵³ A. Minto, 'Le stele arcaiche volterrane', in *Studi in onore di B. Nogara*, Città del Vaticano 1937, pp. 305-15, tav. XLII, 1 e 3.

⁵⁴ Per un'analisi di questo cfr. B. d'Agostino, 'Tombe principesche dell'Orientalizzante antico da Pontecagnano', in *MonAnt*, Serie Miscellanea, vol. II, 1, Roma 1977, pp. 54-57.

dell'ideologia funeraria, nei corredi di tipo principesco o comunque eminente diffusi dalla fine dell'VIII sec. a.C. dalla Campania in Etruria e che, del resto, hanno talvolta restituito spade di grandi dimensioni avvicinate per la forma a una *máchaira*. Occorre a questo proposito ricordare i numerosi esemplari di Populonia e Vetulonia già dalla Talocchini connessi alla sfera sacrificale⁵⁵, e in particolare la spada rinvenuta nella « tomba del Duce », per l'impugnatura a uncino avvicinata dal Camporeale a quella di Aule Tite⁵⁶; a questi si può inoltre aggiungere, sempre per il periodo orientalizzante, due esemplari provenienti rispettivamente da Palestrina⁵⁷ e da Pontecagnano⁵⁸ e, per un momento successivo, il grande coltello di una tomba a ziro del territorio chiusino, associato tra l'altro a una coppia di alari legati all'idea del focolare domestico, centro alimentare e sacrificale della vita della comunità⁵⁹.

Dall'esame della documentazione archeologica emerge così il lungo funzionamento del patrimonio ideologico connesso, nella definizione di uno *status* sociale privilegiato, alla figura del capo che, espressione di tutte le funzioni del gruppo, ne costituisce l'unico elemento di proiezione all'esterno.

Tale funzione appare legata ad una società di tipo arcaico, in cui non si sono ancora verificati quei processi di distinzione e laicizzazione del potere tipici invece di un'organizzazione urbana, e per questo non a caso essa sembra, con il tempo, passare a caratterizzare soprattutto l'ambiente dell'Etruria interna centro-settentrionale, riflettendo rispetto ai grandi centri dell'Etruria meridionale e costiera dove pure è inizialmente comparsa, forme di organizzazione sociale meno evolute⁶⁰. Uno slittamento rispetto a questo modello ideologico presentano alcune lastre architettoniche da Acquarossa⁶¹ e Tarquinia⁶² nelle quali, secondo uno schema già noto nella ceramica attica a figure rosse, sono raffigurati gruppi di banchettanti su *klinai* che, rispetto all'iconografia consueta, al posto della kylix sollevano un coltello.

Si tratta in questo caso di una rappresentazione abbreviata del sistema sacri-

⁵⁵ A. Talocchini, 'Le armi di Vetulonia e Populonia' in *StEtr* XVI 1942, p. 61 n. 221.

⁵⁶ G. Camporeale, *La tomba del Duce*, Firenze 1967, pp. 96-97 n. 56 tav. XIX c. La spada appartiene al IV gruppo, datato dallo studioso alla fine del VII secolo a.C.

⁵⁷ O. Montelius, *La Civilisation primitive en Italie*, Stockholm 1895-1910, V, tav. 364,4.

⁵⁸ B. d'Agostino, in *MonAnt*, Serie Miscellanea, II, 1, Roma 1977, t. 928, fig. 14 R4.

⁵⁹ A. Minto, 'Chiusi. Tomba a ziro rinvenuta in località « Montebello » nella proprietà del conte Claudio Paolozzi' in *NSc* 1938, pp. 115-20, fig. 6.

⁶⁰ Tale tipo di struttura sociale è caratterizzata nella pratica degli scambi dal modello del dono: questo, direttamente legato alla funzione di rappresentante del gruppo esercitata dal capo, compare significativamente nel formulario presente nelle iscrizioni delle stele volterrane di Aule Tite e Larth Tharnies. Sull'argomento cfr. M. Cristofani, 'Il dono nell'Etruria arcaica' in *ParPass* XXX 1975, pp. 132-52, in part. p. 144. Obiezioni a questa impostazione si trovano in G. Colonna, 'Nome gentilizio e società', in *StEtr* XLV 1977, p. 187 n. 49.

⁶¹ A. Andrén, p. 6, tav. XXIV, fig. 53.

⁶² A. Andrén, fig. 18.

ficale-alimentare espresso in forma completa nel cratere corinzio di *Eurýthios*⁶³ o sulla spalla dell'hydria ceretana Ricci⁶⁴, ma in essa rispetto alle lastre di Murlo o alle stele volterrane si è verificato un deciso mutamento del referente ideologico: sebbene l'aspetto sacrificale sia ancora presente, la definizione di una figura sociale privilegiata è stata affidata soprattutto al modello del banchetto secondo un sistema di riferimento proprio della *pólis* greca, dove il maschio adulto e libero si riconosce parte di un gruppo di uguali attraverso la partecipazione a spazi e attività comuni di ampio rilievo sociale come la palestra e il banchetto. Resta infine un'ultima suggestione che induce a riflettere sui complessi rapporti che possono intercorrere tra i contesti della caccia e del sacrificio: su un cratere attribuito al « Pittore dei Rosoni »⁶⁵ sono raffigurati due uomini che, armati di un grande coltello inseguono un toro e che dal Colonna sono stati identificati in Eracle e Iolao contro il toro cretese⁶⁶.

L'arma che essi impugnano è molto simile a quella di Larth Tharnies e, del resto, notevoli riferimenti al mondo della caccia possono essere riconosciuti anche nelle altre immagini di Aule Tite e Larth Ninies, dal tipo di costume alla presenza della lancia e di un'arma come l'ascia che, sebbene impiegata nella caccia, è anche lo strumento impiegato per abbattere la vittima sacrificale⁶⁷.

In questo senso si può ancora approfondire il confronto, mettendo in evidenza alcuni elementi ambigui che sembrano caratterizzare la scena di caccia rappresentata sul cratere etrusco-corinzio: questa infatti è eseguita con strumenti insoliti come i coltelli ed è rivolta contro l'animale più vicino all'uomo, legato alla pratica dell'agricoltura e del sacrificio⁶⁸, che però, inserito in un contesto selvaggio, acquista per opposizione il carattere di una belva feroce e distruttrice. Particolare è poi il cacciatore: Eracle, il « ghiottone divino » dalla fame insaziabile, che ha divorato crudo il bue da lavoro⁶⁹.

Caricata di questi segni contraddittori si delinea così un'immagine ricca di tensione, in delicato equilibrio tra gli spazi della caccia e del sacrificio; essa conferma l'instabile prossimità, i confini incerti e facilmente intersecabili dei due contesti che, per quanto giustapposti, sono entrambi connessi attraverso il sangue dell'animale ucciso alla pratica alimentare umana.

⁶³ Louvre E 635.

⁶⁴ Durand, in *La Cuisine*, p. 135 ss., tavv. I-IV.

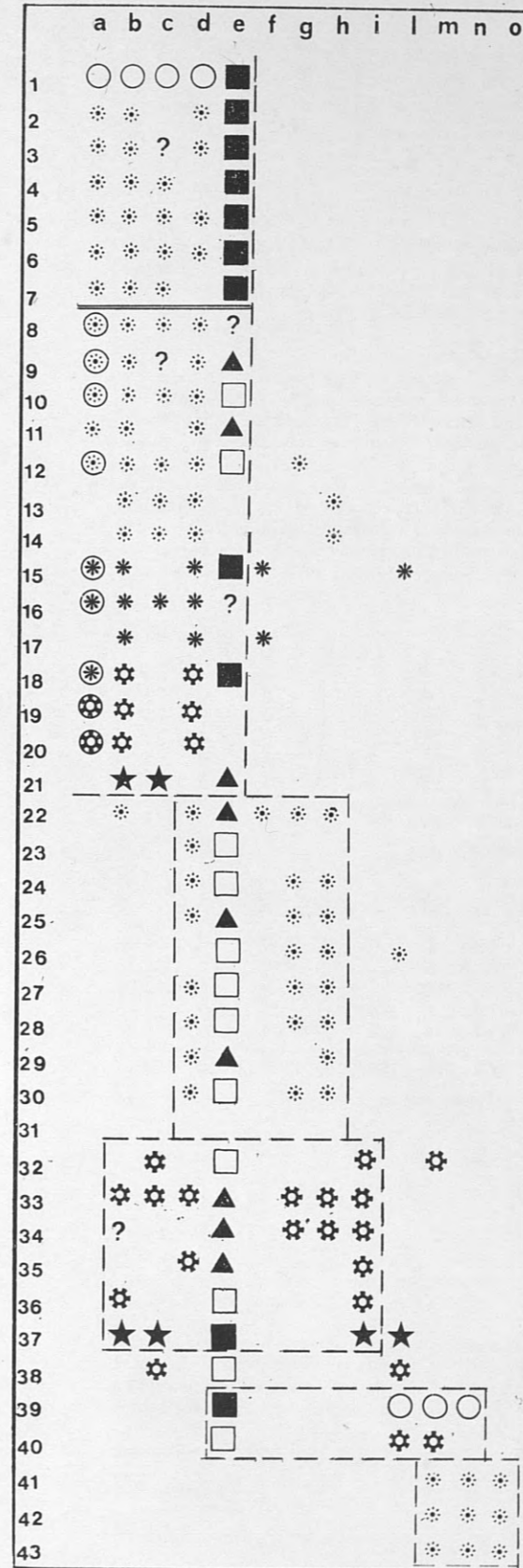
⁶⁵ Louvre E 631: G. Colonna, 1961, p. 51 Nr. 20, tav. XIV a-b.

⁶⁶ G. Colonna 1961, pp. 55-56.

⁶⁷ Cfr. l'analisi dell'hydria ceretana Copenhagen 13567 in Durand, in *La Cuisine*, pp. 177-178, fig. 15 (ed. italiana pp. 26-27, fig. 8).

⁶⁸ M. Detienne, *I giardini di Adone*, ed. italiana Torino 1975, pp. 63-70.

⁶⁹ Durand, in *La Cuisine*, p. 146; *Idem*, in *La Cuisine*, p. 180 (ed. italiana pp. 29-30); Detienne-Svenbro, in *La cuisine*, pag. 235, n. 3.



Leggenda :

nr. 1-21= agguato
 nr.22-31= inseguimento
 nr.32-37= cattura
 nr. 38= uccisione
 nr.39-40= sacrificio
 nr.41-43= combattimento
 sul morto

- = ceramica corinzia
- * = cer. attica a figure n.
- * = cer. laconica
- ⊛ = cer. attica a figure r.
- ★ = cer. etrusca
- ⊙ = Polissena in atto di fuggire; hydria a terra, presso la fontana
- = Troilo nudo
- = Troilo vestito
- ▲ = Troilo armato
- a = Polissena
- b = fontana
- c = albero
- d = arma di Achille : iancia
- e = Troilo
- f = lepre
- g = hydria a terra
- h = Polissena in fuga
- i = presa di Troilo da parte di Achille
- l = spada
- m = altare
- n = combattimento su Troilo morto
- o = mutilazione di Troilo.

Tabella 1

TABELLA NR. 2

Per realizzare tale matrice è stato necessario:

I) costruire una tavola indicatrice della presenza di ogni immagine (A...O, escludendo l'immagine E=Troilo che avrebbe richiesto una costruzione grafica più complessa), calcolando i totali delle colonne verticali (17,25,...3) e orizzontali (73,26,...9), che sono tra loro raccordati dal totale delle immagini impiegate complessivamente nella tabella (133).

II) calcolare le percentuali delle colonne verticali.

III) calcolare i rapporti percentuali dei totali delle colonne verticali.

Si è potuta così disegnare una matrice articolata in 5 grafici corrispondenti ognuno a un tempo dell'episodio; in questi l'altezza di ogni colonna corrisponde al valore percentuale del numero di immagini impiegato in ogni schema rispetto a quello totale (II), mentre la larghezza, naturalmente invariata nei 5 grafici in cui si articola la matrice, esprime la relazione percentuale che esiste tra i totali verticali delle colonne.

Evidenziando in ogni grafico il valore percentuale del totale di ogni linea orizzontale e annerendo la parte delle colonne che oltrepassa tale valore, è così possibile esprimere graficamente, dopo aver riordinato le colonne, per mezzo dell'altezza gli elementi caratterizzanti ogni schema e, per mezzo della larghezza, il « peso » di ogni immagine, la sua incidenza complessiva nella sequenza di tutto l'episodio.

I)	A	B	C	D	F	G	H	I	L	M	N	O	
1	17	21	12	18	2	1	2	0	0	0	0	0	73
2	0	1	0	8	1	7	8	0	1	0	0	0	26
3	0	3	3	2	0	2	2	6	1	1	0	0	20
4	0	0	0	0	0	0	0	0	2	2	1	0	5
5	0	0	0	0	0	0	0	0	0	3	3	3	9
	17	25	15	28	3	10	12	6	4	6	4	3	133

II)	A	B	C	D	F	G	H	I	L	M	N	O	
1	100	84	79,9	64,28	66,6	10	16,6	0	0	0	0	0	54,86
2	0	4	0	28,57	33,3	70	66,6	0	25	0	0	0	19,56
3	0	12	12,8	7,15	0	20	16,6	100	25	16,3	0	0	15,06
4	0	0	0	0	0	0	0	0	50	33,3	25	0	3,76
5	0	0	0	0	0	0	0	0	0	49,8	75	100	6,76
	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100

III)	A	B	C	D	F	G	H	I	L	M	N	O
	12,7	18,7	11,2	21	2,2	7,5	9	4,5	3	4,5	3	2,2

Leggenda:

A...O come in tabella nr. 1.

1 = agguato; 2 = inseguimento; 3 = cattura; 4 = sacrificio; 5 = combattimento sul morto.

È opportuno notare alcune approssimazioni ininfluenti dal punto di vista grafico: ad es. i totali delle colonne II/C, F, H, tendono all'infinito a 100, essendo gli addendi costituiti da numeri periodici mentre il totale III è uguale a 99,5 e non 100, avendo considerato solo i decimali.

Per costruire i grafici sono state inoltre utilizzate due scale diverse: l'altezza delle colonne è infatti espressa in scala 1:20, la loro larghezza in scala 1:10.

FIG. 4

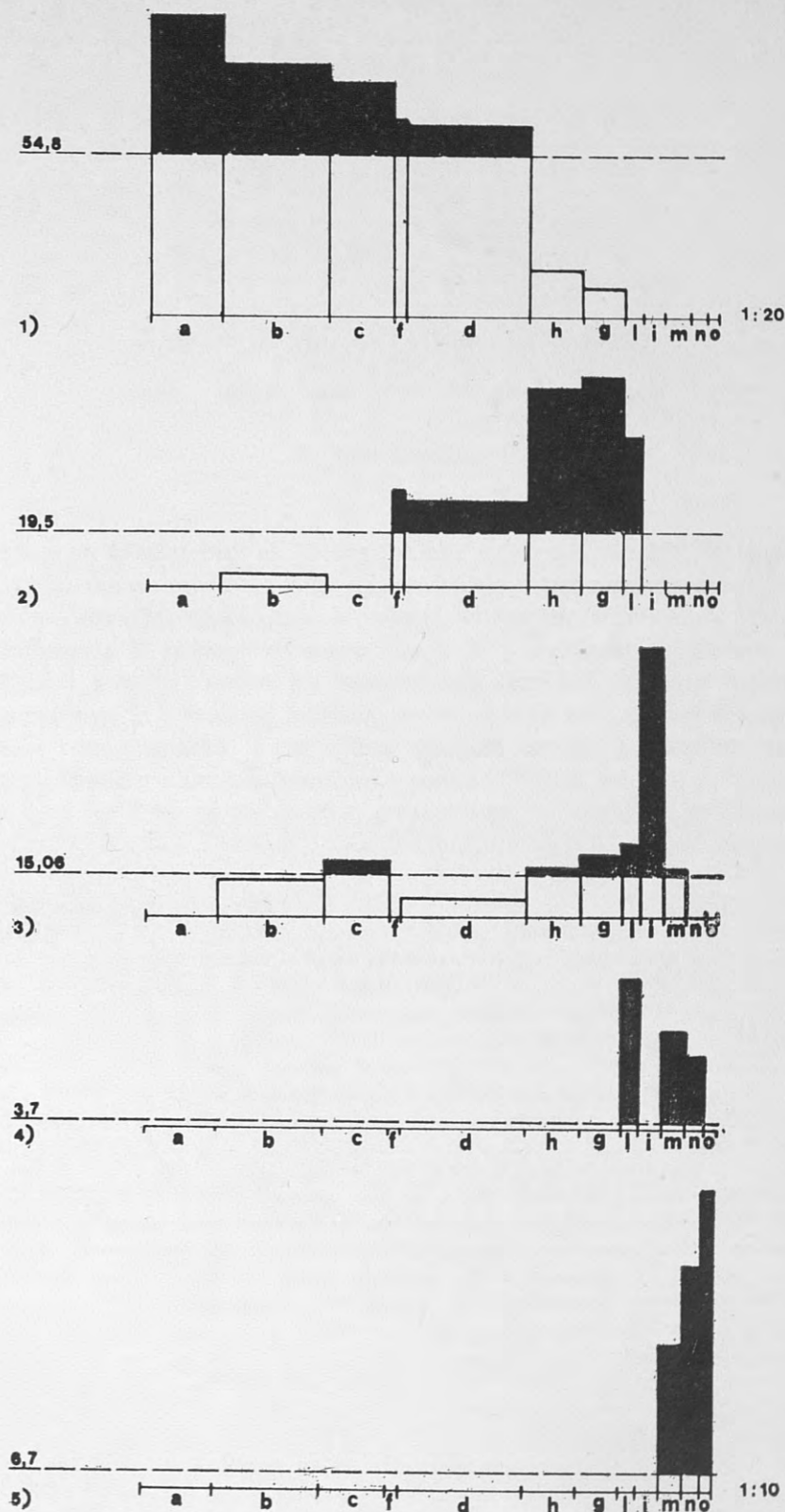


Tabella 2

À PROPOS DE CERTAINES FÊTES D'ÉTÉ

Réflexions en marge d'un livre de G. Dumézil

JOHN SCHEID

Dans un livre récent¹ G. Dumézil étudie un certain nombre de fêtes d'été qui font toutes partie du fonds le plus ancien de la religion romaine. L'originalité de ces analyses réside dans la volonté, clairement affirmée par l'auteur², de s'attacher à la pratique religieuse plus qu'à la théologie. En d'autres mots, G. Dumézil a tenté d'insérer les faits religieux dans leur contexte sociologique en rapprochant le calendrier religieux et les mythes étiologiques des activités humaines correspondantes. Cette volonté soutient surtout la première partie de l'ouvrage, intitulée « Le bon usage de la nature », que je me propose d'examiner ici: « Pour les fêtes qu'on pourrait grouper sous la rubrique 'les Travaux et les Jours' », écrit G. Dumézil³, « la solution est le plus souvent demandée à

Abréviations supplémentaires:

- J. Bayet, 1971 = J. Bayet, *Croyances et rites dans la Rome antique*, Paris 1971
(= *Les «feriae cementiuae» et les indigitations dans le culte de Cérès et de Tellus*, 1950).
- A. Degrassi = A. Degrassi, *Inscriptiones Italiae*, XIII 2, *Fasti et elogia*, Rome 1963.
- FREA = G. Dumézil, *Fêtes romaines d'été et d'automne*, suivi de *Dix questions romaines*, Paris 1975.
- ME = G. Dumézil, *Mythe et Epopée*, III, Paris 1973.
- J. P. Vernant, 1971 = J. P. Vernant, *Mythe et pensée chez les Grecs*, Paris 1971, 2.

¹ FREA.

² FREA, p. 9: « M'étant beaucoup occupé, depuis trente ans, de la religion romaine archaïque, ... je sentais avec un déplaisir croissant que quelque chose d'essentiel échappait à ma prise. La théologie est un grand corps d'idées, une conjoncture dont il ne s'agit que de déterminer les divisions, les points singuliers, les articulations. La pratique religieuse est au contraire un *continuum* vécu qui s'adapte aux circonstances périodiques ou accidentelles, en s'appuyant certes sur la théorie sans laquelle rien n'aurait de sens, mais avec une grande souplesse dans les choix, dans les combinaisons, dans les séquences. Pour la religion publique, le principal cadre de cette pratique est le calendrier et, dans le calendrier, le tableau des fêtes fixes. Il me paraissait donc nécessaire de suivre la théologie dans sa distribution annuelle qui la met parfois mal à l'aise, la tiraille, la désarticule, mais qui n'en est pas moins sa justification et la raison de sa durée ».

³ FREA, p. 12.

la seule philologie latine et ce sont les traités des agronomes qui la fournissent: il suffit de considérer les travaux qui se font ou se commencent au moment précis où les rites sont célébrés ».

Les résultats de l'enquête justifient le parti pris par l'auteur. En effet on peut désormais considérer qu'un certain nombre de mythes, pratiquement irréductibles par les méthodes traditionnelles, ont trouvé des solutions qui, même si pour le fervent autocritique qu'est G. Dumézil elles ne prétendent pas à l'éternité, constituent néanmoins un progrès définitif. Grâce à leur insertion dans le contexte vivant des « Travaux et des Jours » livré par les traités des agronomes, la signification et la fonction de ces fêtes agraires et des mythes qui y sont attachés s'éclaircissent et se présentent en outre comme un ensemble harmonieux. Mon propos, dans les pages qui suivent, n'est pas de critiquer ou de corriger les démonstrations duméziliennes qui, dans l'ensemble, me paraissent convaincantes. Je voudrais, au contraire, leur adjoindre sur le plan matériel un certain nombre d'arguments supplémentaires, et montrer quel bénéfice l'historien peut retirer de la démarche adoptée par G. Dumézil. D'autre part je tenterai de prendre un peu de recul par rapport à une lecture trop exclusivement fonctionnaliste de ces fêtes et poser quelques jalons pour la compréhension du calendrier archaïque dans son ensemble.

La première question que nous pouvons nous poser au sujet de ces fêtes paysannes d'été et d'automne est de savoir quel paysans elles concernaient. S'agissait-il de ceux de Rome et du Latium? De ceux du 7^e ou 6^e siècle avant J.-Chr., ou de ceux qui travaillaient la terre au cours des derniers siècles de la République et du début de l'Empire? Le recours pour les expliquer aux traités d'agronomes écrits entre les Guerres Puniques et le quatrième siècle de notre ère laisse planer une légère incertitude. Hésitation que dissipe toutefois l'appartenance de toutes ces fêtes agraires au calendrier dit de Numa: ces neuf fêtes des mois de juillet⁴ et d'août⁵ remontent à la fin du 7^e siècle⁶. A l'origine ces fêtes concernaient donc bien évidemment Rome, et les travaux qu'elles reflètent étaient ceux du paysan du Latium, ou plus spécialement de la vallée inférieure du Tibre. Par conséquent les fêtes du calendrier numaique peuvent témoigner directement de l'histoire écologique et économique du Latium primitif, ainsi que l'un des meilleurs connaisseurs du système de production latial, C. Ampolo, l'a tout de suite compris⁷. Secrété par le lent travail de l'imaginaire collectif

⁴ En juillet les *Lucaria* (le 19 et le 21), les *Neptunalia* (le 23) et les *Furrinalia* (le 25).

⁵ En août, les *Portunalia* (le 17), les *Vinalia* (le 19), les *Consualia* (le 21), les *Volkanalia* (le 23), les *Opiconsiviae* (le 25) et les *Volturnalia* (le 27).

⁶ Pour la datation du calendrier de Numa voir l'exposé des différentes théories par A. Kirsopp Michels, *The Calendar of the Roman Republic*, Princeton 1967, pp. 207-220. Critique, voir dans *ParPass* 1977, pp. 232-233.

⁷ Voir plus loin, p. 46.

des Romains, un calendrier comme le nôtre s'ordonne, pour pouvoir exister et durer, autour d'un choix d'activités humaines reflétant, c'est l'évidence même, les réalités matérielles objectives qui rythment la vie quotidienne. On a parfois tendance, par crainte d'être taxé de fonctionnalisme, à passer sous silence l'aspect immédiat du calendrier qui dans une société sans écriture n'a pu exister qu'en se greffant sur l'un des supports immuables de la mémoire sociale: le rythme toujours recommencé des « Travaux et des Jours ». La lecture ne peut s'arrêter, c'est évident, à ce plan, car le calendrier, surtout quand il se donne sous forme d'une liste écrite perçue comme une totalité, véhicule une structure complexe dont tous les éléments collaborent pour produire un sens nettement différent des occasions fonctionnelles immédiates. Toutefois, il ne faut pas oublier que si le calendrier était perçu et compris — on peut d'ailleurs se demander: par quel groupe social? — comme une totalité significative, il était aussi et surtout célébré dans la distribution annuelle des fêtes, et que par conséquent même écrit il témoigne d'une civilisation matérielle bien réelle⁸.

C'est sur ce point que la démarche de G. Dumézil me paraît féconde. Posant au départ l'hypothèse qu'indépendamment de la structure théorique proprement dite du calendrier, les rites et les mythes étiologiques véhiculent un témoignage précis sur la culture matérielle contemporaine, G. Dumézil tente de découvrir par le biais de celle-ci l'occasion et donc le sens premier de certaines fêtes totalement obscures, même pour les spécialistes romains du début de notre ère.

Les fêtes étudiées datent toutefois au plus tard du VII^e siècle avant notre ère, et l'on peut s'interroger sur les sources employées: en effet, mis à part l'émissaire du Lac Albain qui date du début du IV^e siècle, les documents utilisés proviennent en gros du dernier siècle de la République et du début de notre ère. Il convient donc de vérifier si des *realia* aussi « tardifs » peuvent être utilisés et correspondre à l'agriculture du Latium proto-historique, qui fournit le cadre historique de toutes ces fêtes. G. Dumézil n'a pas posé le problème en ces termes, et c'est ce que je voudrais tenter ici. Il faudra pour cela établir dans un premier temps que ces textes, tardifs par rapport aux données religieuses examinées, peuvent être utilisés pour ce voyage dans le temps, en d'autres mots que nous pouvons tabler sur une permanence à la fois des structures religieuses informant l'agriculture, et surtout des procès de production. Si tel est le cas, et si les interprétations proposées par G. Dumézil produisent un sens, s'inscrivent effectivement dans l'économie du Latium archaïque, nous obtiendrons un profit double. D'une part nous pourrions confirmer, au terme d'une démarche historique, les interprétations que G. Dumézil a proposées, puis dater, en retour, avec précision la réalité matérielle inscrite dans ces fêtes de la fin du VII^e siècle avant notre ère, ce qui ne manque pas d'intérêt si l'on considère

⁸ Voir à ce propos P. Bourdieu, 'Le sens pratique', dans 'Actes de la recherche en sciences sociales', 1976, 1, pp. 55-56; J. Goody, *La raison pratique*, Paris 1979, pp. 40-42.

que les historiens connaissent, ou postulent, pour cette époque un certain nombre de réalités économiques dont aucune preuve datée n'a pu être apportée jusqu'à ce jour. Le calendrier religieux peut, je crois, livrer ces preuves.

Première question: pouvons-nous utiliser sans réserve les traités agronomiques de Caton, Columelle ou Palladius, pour commenter et expliquer l'environnement matériel des rites agraires archaïques? Une première observation livre déjà en partie la réponse. A tout considérer, le système productif de la Rome archaïque devait se distinguer de celui de la Rome tardo-républicaine ou impériale sur le plan des rapports de production, de la complexité de son organisation plutôt que sur celui des procès de production proprement dits⁹. Par ailleurs un examen du calendrier des travaux chez Hésiode et chez les agronomes latins suffit à prouver que les activités définissant le bon usage de la terre sont toujours restés dans leur structure identiques¹⁰. Cette séquence de travaux significatifs ne représente à l'évidence pas la totalité des travaux de la ferme, ni même un calendrier d'exploitation rationnel et adapté à toute circonstance, à tout lieu¹¹. Choissant certaines activités aux dépens d'autres, les « Travaux et les Jours » du paysan exemplaire prouvent par leur séculaire stabilité que le déroulement saisonnier des travaux n'a, certes, pas changé quant au fond et qu'il n'y a jamais eu un clivage important entre pratique et théorie, mais également et surtout que le calendrier en tant que tel dépasse les banales activités de la ferme. Comme le travail de la terre, les conseils du calendrier ne constituent pas « un type particulier de comportement visant à produire, par des moyens techniques, des valeurs utiles au groupe: il s'agit plutôt d'une forme d'expérience et de conduite religieuse...¹². Dans cette loi des champs... on ne peut séparer ce qui appartient à la théologie, à l'éthique et au traité d'agriculture. Ces plans sont confondus dans un même esprit de ritualisme minutieux »¹³.

⁹ Voir par exemple la synthèse de Cl. Nicolet sur ce point dans *Rome et la conquête du monde méditerranéen. I. Les structures de l'Italie romaine*, Paris 1977, pp. 95-116.

¹⁰ Hes., *Op.* 448-617; Varro, *rust.*, I, 27-36; Plin., *nat.* 18, 223-320; Fab. Pictor = Varr. ap. Aug., *civ.* 4, 8 et J. Bayet, 1971, p. 184. J. Bayet (p. 194) oppose la stabilité et la régularité du cycle des travaux humains à la complexité, croissant à mesure que la science avançait, de la liste des Indigitations du cycle végétatif, du cycle des phénomènes naturels. Voir aussi R. D. White, 'Roman Agricultural writers', dans *ANRW* I, 4, 1973, pp. 488-491 et notamment p. 489 où White écrit: « From the earliest day of farming a seasonal calendar, in which the timing of particular operations is fixed by the various 'risings' or 'settings' of stars and constellations, or by the regularly recurring patterns of animal or bird behaviour, especially in their seasonal migrations, has been a necessity for the farmer. These *compendia* occupy a significant position in the surviving writers, both Greek and Roman, and cover very wide time-span, which extends from Hesiod's 'Works and Days' to the 'Opus agriculturae' of Palladius ».

¹¹ Citons à ce propos les efforts de Pline (*l.l.*) pour intégrer, dans sa perspective encyclopédique, les différences climatiques et régionales de l'Empire dans une structure héritée et transmise telle quelle, gardant toute sa valeur.

¹² J. P. Vernant, 1971, p. 20. Ce thème est omniprésent dans la littérature latine.

¹³ J. P. Vernant, 1971, p. 19; J. Bayet, 1971, pp. 172-206.

Le calendrier numaique reflète en partie¹⁴ ce mode de vie défini par un certain nombre de temps forts, significatifs, restés immuablement les mêmes; on peut donc admettre que les passages correspondant aux différents temps de ce ferial dans les traités des agronomes latins peuvent être utilisés pour commenter le calendrier de Numa¹⁵.

Si nous pouvons tabler sur une permanence des structures idéologiques du calendrier des travaux, rien ne nous indique *a priori* que les conditions matérielles dans lesquelles les fêtes « numaiques » trouvent leur raison d'être, correspondaient déjà à l'agriculture des siècles postérieurs, et notamment à celle des agronomes. Nous devons donc introduire dans l'enquête un facteur historique en concentrant les regards sur l'agriculture du Latium de la période que les archéologues nomment « l'orientalisant récent ». Notons toutefois que cette enquête se propose d'être complémentaire. Il est en effet hautement probable que les modifications qui ont pu survenir sur le plan des cultures n'ont pas transformé la structure même du calendrier¹⁶. J'examinerai successivement les fêtes de juillet et les fêtes d'août.

1. Les fêtes du mois de juillet.

Mis à part les *Poplifugia* et les Nones Caprotines qui concluent en réalité un cycle de fêtes du mois juin¹⁷, le calendrier numaique annonce quatre fêtes pour le mois de juillet, les *Lucaria* des 19 et 21, les *Neptunalia* et les *Furrinalia* des 23 et 25, qui forment un ensemble complémentaire à tous points de vue¹⁸.

Les *Lucaria* ont été mis en rapport par G. Dumézil¹⁹ avec les deux aspects des « techniques d'essartage, avec ou sans *exstirpatio* ». Les fêtes célébraient, en même temps qu'une légende étymologique postérieure, l'occupation et le défrichage des clairières qui « pour l'habitat et pour la culture (ont) été certainement essentiel(s) dans le Latium primitif ». La légende du débordement du

¹⁴ Ce n'est évidemment pas le seul thème autour duquel se construit le calendrier. Nous y trouvons également des plans cosmique, militaire, politique qui sont d'ailleurs étroitement liés au plan des travaux. Ce dernier est lui-même conjugué avec un autre niveau, complémentaire et opposé, celui de la végétation (Bayet, 1971).

¹⁵ Le caractère profondément religieux de l'agriculture, cette expérience de la dépendance humaine à l'égard des dieux, permet de comprendre non seulement des poèmes comme les *Géorgiques*, la réforme des vieux cultes agraires, bref toute la politique « agraire » d'Auguste par exemple, mais encore le caractère nettement agricole que les religions antiques ont gardé tout au long de l'histoire. Occupation primordiale pour la plupart des Romains, certes, l'agriculture est également restée la référence idéale de l'homme pieux.

¹⁶ Comme G. Dumézil l'a écrit (*FREA*, p. 91) le vin, par exemple, a pris simplement la relève d'autres boissons enivrantes comme l'hydromel ou la cervoise, sans que pour autant la signification de la fête soit affectée.

¹⁷ *FREA*, pp. 271-283, surtout p. 271 et 272.

¹⁸ *FREA*, p. 53.

¹⁹ *FREA*, pp. 42-53.

Lac Albain²⁰ et les prescriptions de Palladius fournissent la clef des *Neptunalia* qui concernaient « les cheminements d'eau résultant du travail de l'homme ». Et les obscurs *Furrinalia*, complémentaires des *Neptunalia* et parallèles aux seconds *Lucaria* (travaux en profondeur), patronneraient la recherche des eaux souterraines et le forage des puits²¹.

Ces interprétations résolvent des problèmes irritants et sont pleinement convaincantes; elles le sont d'autant plus que, si nous replaçons les fêtes et les activités matérielles qu'elles reflètent dans leur contexte historique, nous découvrons une pertinence qui ne peut être due au seul hasard.

Ainsi les rites des *Lucaria* qui permettent d'après G. Dumézil²² d'occuper sacrilège des morceaux de forêts, soit pour y installer des champs soit pour y construire un habitat, renvoient précisément à une technique agricole pratiquée dans le Latium archaïque. En effet dans son importante étude du système agraire proto-historique du Latium²³, C. Ampolo a proposé de mettre ces rites en rapport avec la rotation périodique des terres de culture et leur enrichissement par les cendres du bois extirpé, c'est-à-dire la technique du brûlis. Cette interprétation me paraît justifiée, car elle rend pleinement compte des opérations décrites un demi-millénaire plus tard par Columelle et Palladius²⁴.

Les deux fêtes suivantes (*Neptunalia* et *Furrinalia*) concernent les eaux, le contrôle des eaux de surface et du sous-sol qui commande au moment le plus propice, au lever de la Canicule quand les eaux sont basses, un certain nombre d'interventions humaines. G. Dumézil a mis les *Neptunalia* en rapport avec la maîtrise des eaux captives, qu'il conçoit surtout comme l'établissement de dériviages et de canalisations destinées à irriguer les terres à l'époque de la Canicule²⁵.

Le rite des *umbrae* célébré le 23 juillet doit bien évidemment être mis en rapport avec le lever de la Canicule ou avec le feu qui se cache dans les

²⁰ FREA, pp. 25-31; ME, pp. 63-89.

²¹ FREA, pp. 32-37.

²² FREA, pp. 42-53.

²³ C. Ampolo, 'Cenni sull'ambiente naturale', dans *La formazione della Città nel Lazio*, dans *DialAr*, nuova serie, 2, 1980, fasc. 1, p. 19.

²⁴ Colum. 2, 2, 8 et 11: *Nemorosi fruticosi tractus duplex cura est uel extirpandis radicibus arboribus et remouendis, uel, si rarae sint, tantum succidendis incendendisque et inarandis*. (« Pour un terrain boisé et buissonneux, il y a deux traitements: ou bien l'on arrache complètement les arbres avec leurs racines et on les enlève; ou bien, si les arbres sont clairsemés, on se borne à les couper sur pied, ou les brûle et on mélange la cendre à la terre en labourant »); Pall. 8, 1: *siluestres agri utilissime extirpantur arboribus atque arbustis, cum luna decrescit, desectis radicibus atque combustis* (« c'est le meilleur moment pour débarrasser des arbres et des arbustes les champs forestier; on fera cette opération pendant que la lune décroît, en coupant les racines et en les brûlant »). Voir pour la technique du brûlis, F. Sigaut, *L'agriculture et le feu. Rôle et place du feu dans les techniques de préparation du champ de l'ancienne agriculture européenne*, Paris 1977.

²⁵ FREA, pp. 25-31.

plantes²⁶, bref il symbolise les précautions qui s'imposent au paysan en juillet: maîtriser le feu céleste et le « feu dans l'eau », à la fois nécessaires et funestes à la moisson. Le double aspect de ce rite est également présent dans le mythe du débordement du lac Albain que G. Dumézil a analysé et mis en rapport avec les *Neptunalia*²⁷. Après avoir souligné dans un premier temps les parallèles entre la légende irlandaise du débordement du puits de Nechtan et celle du lac Albain, G. Dumézil s'interroge, dans les « Fêtes d'été et d'automne », sur l'épisode de la division de l'eau débordée du lac Albain, « épisode qui... est propre (au mythe romain) et qui n'est pas nécessaire. Le sens du mythe... est clair: le mythe raconte en forme de calamité corrigée, comme un excès destructeur ramené à l'utile mesure, ce que les hommes souhaitent au moment où l'extrême chaleur réduit ou même suspend le cours des eaux »²⁸. G. Dumézil voit la raison de ce prolongement dans les travaux hydrauliques qui occupaient les paysans à la fin juillet: Neptune, « maître par définition des cours d'eau spontanés, doit se voir confier, comme un complément normal, les cheminements d'eau résultant du travail de l'homme »²⁹. L'interprétation dumézilienne me paraît élucider ce mythe complexe et illustrer parfaitement les deux aspects du rite des *Neptunalia*: se prémunir du feu céleste et contrôler le « feu dans l'eau ». Il est toutefois possible, en tenant compte de la configuration du Latium, de préciser cette analyse.

Les ingénieurs romains du mythe se trouvent devant la situation suivante: il y a excès d'eau dans le lac Albain et dans les plaines, les cultures sont menacées et il convient de capter cette eau « *ad utilitatem agri* » et de la faire ainsi disparaître. S'agit-il seulement d'irrigation? Dans le Latium et notamment dans la vallée du Tibre ce ne sont pas seulement les canaux d'irrigation qui sont nécessaires, mais aussi les canaux de drainage³⁰. Le mythe des *Neptunalia* peut donc être rapproché également de la maîtrise de l'eau excédentaire, au besoin par un système hydraulique astucieux permettant de conserver des réserves d'eau pour la Canicule ou de dériver l'excédent vers des zones moins irriguées. Il est vraisemblable par ailleurs que le sens des travaux hydrauliques célébrés par les *Neptunalia* fut étendu aux canaux d'irrigation à une époque où le territoire de Rome débordait de l'humide vallée du Tibre. Quoiqu'il en soit, qu'ils aient eu pour fonction première de drainer ou d'irriguer, les ouvrages célébrés par le mythe et la fête des *Neptunalia* attestent l'existence de travaux hydrauliques à haute époque.

²⁶ ME, p. 40-41. Voir aussi K. Latte, *Römische Religionsgeschichte*, p. 131, n. 3 pour la bibliographie.

²⁷ ME, pp. 21-89; FREA, pp. 25-31. Denys d'Halycarnasse, 12, fragment 11, précise que la calamité se produisit « autour de la Canicule ».

²⁸ FREA, pp. 25-26.

²⁹ FREA, p. 30.

³⁰ Voir pour une description de la configuration physique du paysage: *Civiltà del Lazio Primitivo*, Rome 1976, pp. 7-9 (L. Quilici); J. Heurgon, *Rome et la Méditerranée occidentale*, Paris 1969, pp. 82-83.

En effet, comme les Neptunalia figurent sur le soi-disant calendrier numaique, l'activité qu'ils sacralisent date au plus tard de la fin du 7e siècle. Or ce 7e siècle voit naître sous l'impulsion des rois étrusques une agriculture nouvelle et plus rationnelle. La vigne et sans doute l'olivier furent introduits, ce qui veut dire que les terres marécageuses de la vallée tibérine ont dû être drainées suivant une technique familière aux Etrusques³¹. Étudié en Etrurie méridionale et dans le Nord du Latium³², le système des *cuniculi* affectés au drainage ou à l'irrigation n'a pas encore pu être daté avec certitude: l'étude la plus récente³³ date les *cuniculi* au plus tard au 5e siècle avant notre ère dans la zone de Véies, et avant le 2e siècle à Ardée. Bref, jusqu'à présent la création des *cuniculi* — attestés en Etrurie et à Rome — par les Etrusques, n'était qu'une hypothèse d'historiens. Mais si nous comprenons la dérivation des eaux albaines comme une bonne repartition des eaux excédentaires, et que par conséquent les Neptunalia se sont greffés au départ sur cette industrie, nous tenons une preuve historique certaine de l'existence des canaux à l'époque des rois étrusques.

La dernière fête de juillet, les *Furrinalia* du 25 juillet, est liée aux Neptunalia: non seulement elle suit directement ceux-ci, mais suivant l'interprétation dumézilienne³⁴ — la première depuis plus de deux millénaires — elle patronne également le bon usage des eaux, puisqu'elle célèbre « la recherche des eaux souterraines et le forage des puits ». L'archéologie permet éventuellement de recouper l'explication de G. Dumézil. En effet les fouilles que P. Gauckler a organisées en 1908 et 1909 sur le versant Sud-Ouest du Janicule, au *Lucus Furrinae*³⁵, ont révélé l'existence au cœur du *lucus* d'un puits circulaire, profond de 7 mètres, qui débouche sur trois chambres souterraines captant divers affluents « qui s'y rassemblent avant de se déverser en dehors par un émissaire unique »³⁶. Ce puits *in alto* ressemble si parfaitement au puits idéal décrit par les agronomes que nous pouvons nous demander s'il ne jouait pas un rôle dans le culte de Furrina, et si nous ne tenons pas ici une preuve matérielle en faveur de la reconstruction dumézilienne faite à partir du contexte religieux des *Furrinalia*, des activités paysannes décrites par les agronomes et de l'étymologie de Furrina elle-même. Cela d'autant plus que la ressemblance est frappante entre notre puits et ce puits-source que les ingénieurs romains construisirent pour enrayer la désastreuse crue du lac Albain: sur le plan technique les déductions d'eaux

³¹ C. Ampolo, dans *DialAr*, nuova serie, 2, 1980, pp. 36-38.

³² Pl. Fraccaro, 'Di alcuni antichissimi lavori idraulici di Roma e di Campagna' (1919), dans *Opuscula*, Pavie 1957, 3, 1, pp. 1-49 (avec revue critique de la bibliographie précédente); J. Judson, A. Kahane, 'Underground drainage ways in Southern Etruria and Northern Latium', *BJSR* 18, 1967, pp. 74-99.

³³ Judson, Kahane, dans *BSR* 18, 1967, pp. 87-89.

³⁴ FREA, pp. 32-37.

³⁵ P. Gauckler, *Le sanctuaire syrien du Janicule*, Paris 1912, pp. 27-77; pp. 91-131 (*La source du Lucus Furrinae*).

³⁶ *Ibidem*, p. 111.

souterraines de Furrina complètent l'élimination des eaux de surface des Neptunalia. Optimiste, P. Gauckler date le captage des sources du Janicule de l'époque des Tarquins d'après l'épaisseur des dépôts calcaires qui le tapissent et l'habileté hydraulique légendaire des Etrusques³⁷. Nous ne pouvons pas trancher: qu'il nous suffise de noter la présence troublante du puits qui suggère l'adhésion à l'hypothèse de Gauckler³⁸.

2. Les fêtes du mois d'août.

Le calendrier du Numa annonce six fêtes pour le mois d'août, les *Portunalia* (17 août), les *Vinalia* (19 août), les *Consualia* (21 août), les *Volkanalia* (23 août), les *Opiconsiviae* (25 août) et les *Volturnalia* (27 août). Parmi ces fêtes les *Consualia*, les *Volkanalia* et les *Opiconsiviae* ont un rapport certain avec les activités agraires, pour les *Vinalia*, les *Portunalia* et les *Volturnalia* les explications proposées divergent. Pourtant l'unité de cette séquence festive nous incite à rechercher une parenté fonctionnelle entre ces fêtes, de même que par exemple les trois fêtes de fin juillet font clairement référence à une fonction analogue: l'entretien des terres par les techniques du brûlis, du drainage et de la captation des eaux souterraines. Voyons d'abord quelles sont les activités sur lesquelles se greffent les trois premières fêtes. Étroitement liés³⁹, les *Consualia* et les *Opiconsiviae*, « concernent la constitution des réserves alimentaires (*Ops*) par la mise en dépôt (*condere*) du grain récolté. Comme les noms l'indiquent Consus préside à l'opération elle-même et semble veiller sur les dépôts, tandis que *Ops*, précisée en *Ops Consiua*, garantit l'abondance, est l'Abondance personnifiée, avec une fonction sociale dont l'ampleur est exprimée sensiblement par le fait qu'elle est logée dans une chapelle spéciale de la maison du roi »⁴⁰. Les *Volkanalia*, insérés entre les *Consualia* et les *Opiconsiviae*, sont indissociables de ceux-ci puisque d'après l'interprétation de G. Dumézil⁴¹, ils ont « pour principal objet de prévenir les incendies, notamment l'embrasement des granges, que favorise la saison chaude »⁴². Il n'est pas impossible que les *Volkanalia* aient parallèlement évoqué pour les célébrants les brûlis des herbes sèches sur les pâturages⁴³. Du 21 au 25 août les Romains célébraient par conséquent un autre aspect du « bon usage de la nature »: la préservation des récoltes par l'engran-

³⁷ *Ibidem*, p. 118.

³⁸ La tradition ne s'oppose pas à la localisation d'un sanctuaire romain sur la rive droite du Tibre à l'époque royale; située en effet la tombe de Numa et le (ou les) sanctuaire(s) de Fors Fortuna attribué(s) à Servius Tullius.

³⁹ G. Dumézil, *Idées Romaines*, Paris 1969, pp. 289-304.

⁴⁰ FREA, p. 86.

⁴¹ FREA, pp. 61-77.

⁴² FREA, p. 61.

⁴³ FREA, pp. 65-66.

gement prudent des grains, en même temps qu'ils fêtaient à nouveau le contrôle de la bonne qualité des pâturages.

Pour les *Portunalia* le rapport avec l'économie romaine n'est pas visible *a priori*. G. Dumézil s'est résigné à présenter le dossier du dieu Portunus en révisant les interrogatives perplexes de W. Warde Fowler qui concluait: « These questions cannot be answered satisfactorily; the scraps of evidence are too few and too doubtful »⁴⁴. Après avoir montré le rapport entre Neptune et Portunus, G. Dumézil constate toutefois qu'il n'est pas surprenant que Portunus ait eu son temple *in portu Tiberino* puisque le sens premier de *portus* ne peut être qu'« aquatique »: « passage, pont ou gué »⁴⁵. Afin de pouvoir rendre compte de ce trait primordial de Portunus, devenu à l'époque historique le dieu des ports et des portes, G. Dumézil reprend l'hypothèse de G. Bonfante qui voyait dans le caractère aquatique du dieu des passages (par eau, dans l'eau) un vestige lexical de la civilisation palafitticole « qu'avaient pratiquée plus au Nord les ancêtres des Latins et pendant laquelle c'étaient des couloirs d'eau, avec débarcadères, qui permettaient d'entrer dans les villages et d'y circuler (*portus*) ». Je pense que l'archéologie et l'histoire nous permettent de faire l'économie de cette explication et de rendre pleinement compte de l'étymologie du nom de Portunus.

Le temple du dieu est maintenant identifié au temple ionique du Forum Boarium, situé entre la porta Flumentana et le pont Sublicius⁴⁶, et bien entendu à proximité immédiate du port. Or les archéologues situent précisément à ce point le gué qui reliait à l'époque pré- et protohistorique l'Etrurie au Latium⁴⁷. Le voisinage du temple de Portunus avec le fameux gué (remplacé dans la suite par le premier pont) éclaire la fonction patronnée par le dieu: le passage par, dans l'eau, et même celle de la *porta* — entrée sur terre. Etant donné que c'est en ce point précis que le port de Rome s'est développé, on saisit aisément les raisons du glissement sémantique et fonctionnel postérieur de Portunus.

Par ailleurs ce passage — et plus tard le pont qui le franchissait — était

⁴⁴ FREA, pp. 38-39.

⁴⁵ FREA, p. 39.

⁴⁶ A. Degrassi, pp. 496-497; F. Coarelli, *Guida archeologica di Roma*, Milan 1974, p. 286. Il s'agit du temple que l'on attribuait autrefois à Fortuna Virilis.

⁴⁷ F. Coarelli, *ibidem*, p. 9. « L'importanza della posizione geografica di Roma, collocata nel punto ove si incrociano la via fluviale, e la via di terra che collega, tramite il guado a valle dell'Isola Tiberina, l'Etruria con il Lazio e la Campania, è troppo evidente per richiedere dettagliate spiegazioni »; F. Castagnoli, dans *Civiltà del Lazio primitivo*, Roma 1976, p. 102: « La zona dove sorse e si sviluppò Roma è costituita da un gruppo articolato di colline ... situate lungo il corso inferiore del Tevere, in un punto facilmente guadabile. Il guado del Tevere interessò probabilmente sino dalle origini il commercio del sale e del bestiame... »; A. M. Colini, 'Area sacra di Sant'Omobono. Ambiente e storia dei tempi più antichi', dans *Lazio arcaico e mondo greco*, dans *ParPass* 1977, p. 172-173; p. 12-13; J. Le Gall, *Le Tibre. Fleuve de Rome dans l'Antiquité*, Paris 1953, p. 40-42.

essentiel à l'économie romaine. « Le gué du Tibre intéressait probablement dès les origines le commerce du sel et du bétail. Le contrôle du Tibre inférieur eut par la suite la plus grande importance dans le cadre des communications entre l'Etrurie et la Campanie. Cette position faisait de Rome un lieu de transit d'intérêt vital qui contribuait à l'affirmation de son rôle politique et favorisait le flux des importations et des influences culturelles étrusques et campaniennes »⁴⁸. En effet c'est près du temple de Portunus qu'aboutissait la voie qui a précédé la via Aurelia (Etrurie méridionale) et la via Campana-Salaria (salines de la rive droite du Tibre)⁴⁹. Bref les *Portunalia* peuvent être mis en relation avec le passage vital pour l'économie romaine, et le caractère économique de cette fête célébrant le bon usage des moyens de communication paraît évident.

Les *Volturnalia* posent un problème plus ardu. G. Dumézil a proposé pour Voltumnus et sa fête une nouvelle explication qui s'oppose à l'interprétation habituelle. « Bien qu'homonyme d'une rivière campanienne, 'Voltumnus' n'est pas un dieu fluvial. Il est le vent redoutable qui, aux approches et au cours de la vendange, n'est pas moins fatal aux grappes que la tempête de Jupiter: c'est lui que veulent propitier les *Volturnalia* »⁵⁰. Pour étayer cette hypothèse G. Dumézil convoque les textes relatifs au vent du Sud-Est, surtout un passage de Columelle qui illustre le danger que Voltumnus représente pour les grappes⁵¹. Si tel est le cas, les *Volturnalia* sont complémentaires ainsi que G. Dumézil l'a souligné, d'un des aspects des *Vinalia*, et le caractère économique de la fête n'est pas à démontrer.

C. de Simone vient toutefois de ranimer sur des bases nouvelles une hypothèse ancienne⁵². Suivant ce savant Voltumnus serait le nom donné sous les rois étrusques au *Tiberinus Pater* d'après le nom d'une *gens* étrusque. Cette conjecture est soutenue par le commentaire des *Fasti Vallenses* aux *Volturnalia*: *Volturno flumini sacrificium*⁵³, et par les récits mythologiques attestés à date plus tardive, qui font de Juturne la fille tantôt de Voltumnus (Arnob., *nat.* 3, 29). Contre cette interprétation on peut citer le fait que Tiberinus possède une autre fête, célébrée le 8 décembre *in Insula*. Toutefois rien n'empêche de supposer que le fleuve ait été honoré en deux occasions, au moment des maigres d'été et au moment des hautes eaux d'hiver. Si nous suivions C. de Simone, nous

⁴⁸ F. Castagnoli, dans *Civiltà del Lazio primitivo*, p. 102.

⁴⁹ Voir pour la via Campana, J. Scheid, *Note sur la via Campana*, dans *MélRome* 88, 1976, pp. 639-667.

⁵⁰ FREA, p. 78. Pour l'histoire du problème voir Le Gall, *Recherches sur le culte du Tibre*, Paris, p. 56; FREA, p. 82, n. 1 et 2.

⁵¹ FREA, p. 78-82.

⁵² C. de Simone, 'Il nome del Tevere. Contributo per la storia delle più antiche relazioni tra genti latino-italiche ed etrusche', dans *StEtr* 44, 1975, pp. 119-157; Th. Mommsen, *CIL* I², p. 327; G. Wissowa, *Religion und Kultus der Römer*, München 1912², p. 224; Walde-Hoffmann, *Lateinisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1954, p. 831 s. v.; Fr. Altheim, *Griechische Götter im alten Rom*, Giessen 1930, pp. 8-9.

⁵³ A. Degrassi, p. 149.

pourrions relier les *Volturnalia* aux *Portunalia* et les interpréter comme fête de la fonction économique du fleuve, c'est-à-dire d'une voie de halage permettant d'exploiter les salines de Porto et de communiquer avec les régions de la haute vallée du Tibre (par la via Tiberina). Cette interprétation est séduisante, mais je pense qu'il est préférable devant la carence des sources de réserver notre jugement⁵⁴.

Les *Vinalia* du 19 août occupent une place particulière parmi les autres fêtes de ce mois, ainsi que R. Schilling l'a montré⁵⁵. Les deux fêtes du vin « renouvellent chaque année, à date fixes, la consécration des vignes et du vin à Jupiter, pour renouveler périodiquement l'alliance de Jupiter avec le peuple Latin »⁵⁶. Interprétés souvent dans un sens fonctionnel réduit, à la suite de la lecture varronienne critiquée par Plin comme devant détourner des vendanges les foudres et les orages du dieu souverain, les *Vinalia* d'août entendaient avant tout offrir à Jupiter les vendanges sur pied. *A priori* cette fête s'insère harmonieusement parmi les autres fêtes agraires du mois d'août, en complétant le tableau des principales activités économiques. Mais son contenu sémantique paraît plus riche. Mise en rapport avec le mythe des *Vinalia* et les rites de l'ouverture publique des vendanges⁵⁷, cette fête constitue un des axes d'un rituel plus complexe, couvrant toute l'année, qui définit les hommes par rapport aux dieux et notamment par rapport au dieu suprême. En effet, toutes les données concourent à montrer qu'en séparant strictement les aliments des hommes (les céréales engrangées) de ceux qui reviennent aux dieux⁵⁸ (le liquide divin qu'est le vin, assimilé au sang de la victime sacrificielle)⁵⁹, les Romains s'installent dans cette piété exemplaire qui leur donne force d'action et bonheur. Les Romains affirment leur volonté de ne pas mal user de ce liquide primordial qu'est le vin, c'est-à-dire ils le consacrent à Jupiter dès avant les vendanges pour marquer leur piété. Cette science « sacrificielle » scrupuleuse ils la démontreront à nouveau le 23 avril quand le vin sera prêt. Ainsi interprétés, les *Vinalia* confèrent aux fêtes du mois d'août une dimension supérieure: on a l'impression, en effet, que toutes ces fêtes définissent à travers leur opposition aux *Vinalia* le pieux usage de l'alimentation qui fonde l'ordre cosmique et historique.

Il ne saurait être question d'isoler ces neuf fêtes de juillet et d'août pour

⁵⁴ Il se peut même que G. Dumézil et C. De Simone aient raison: un glissement a pu se produire du fleuve Volturnus vers le vent Volturnus dans les régions (comme par exemple la Bétique) où le Tibre n'avait évidemment aucune fonction mais où le vent brûlant était menaçant.

⁵⁵ R. Schilling, *La religion romaine de Vénus*, Paris 1954, pp. 91-155, surtout pp. 124-148.

⁵⁶ R. Schilling, *ibidem*, p. 148.

⁵⁷ R. Schilling, *ibidem*, pp. 131-148.

⁵⁸ R. Schilling, *ibidem*, pp. 137-141.

⁵⁹ R. Schilling, *ibidem*, pp. 132-133; *FREA*, pp. 91-97.

formuler des conclusions générales sur les rites agraires romains. D'autres cycles festifs devraient être étudiés, comme par exemple les fêtes d'avril (*Fordicidia*, *Cerialia*, *Parilia*, *Vinalia* et *Robigalia*), d'octobre (*Meditrinalia*, *Fontinalia*), de décembre (*Consualia*, *Saturnalia* et *Opalia*) et certaines fêtes conceptives. Toutefois les cérémonies que nous avons isolées ici pour rendre compte du bonheur de certaines interprétations, présentent un caractère particulier qui permet de deviner, au-delà des occasions culturelles, une structure plus large rendant compte des associations des fêtes du calendrier. Les moissons sont achevées, le vin arrive à maturité, les troupeaux se sont déjà reproduits. Les seules préoccupations du paysan consistent à bien gérer son capital, sa richesse: engrangement après battage des produits céréaliers; drainage, irrigation, enrichissement par brûlis des terres. Certes, ces activités sont liées à cette saison non seulement par nécessité climatique (par exemple le bon fonctionnement des installations hydrauliques à l'époque de la Canicule), mais également en raison des commodités qu'offre le temps sec. Bref le moment est propice pour un cycle de fêtes qui célèbrent, représentent et consacrent « le cadre de la vie rurale et de l'insertion de l'homme dans la nature »⁶⁰. Par delà cette somme du bon usage des instruments de production (champs drainés, irrigués, enrichis; engrangement correct; contrôle des axes économiques), définissant un aspect important du code de la terre, l'opposition marquée entre la richesse alimentaire humaine (céréales) et le vin jovien, semble définir comme dans un sacrifice les hommes par rapport aux dieux pour acquérir grâce à ce pieux partage la protection du ciel et la force d'action qui en résulte.

L'étude des fêtes de juillet et d'août révèle la fécondité des analyses de G. Dumézil. La lecture comparée du calendrier et des traités d'agronomie lui a permis de percer un certain nombre de mystères qui paraissaient insondables avant lui. Il y a si bien réussi que, situées dans leur contexte historique et écologique, les interprétations proposées non seulement recourent les conclusions des spécialistes de l'économie romaine archaïque, mais livrent à ceux-ci des arguments bien datés en faveur d'hypothèses formulées à partir des données matérielles.

Le livre de G. Dumézil montre parallèlement que sans l'étude des activités humaines correspondantes, sans l'étude de la culture matérielle, jamais les fêtes et les divinités d'été et d'automne n'auraient pu être comprises. Est-il besoin de souligner le bénéfice que peut recueillir l'historien de la religion, quand il suit, d'après les termes de G. Dumézil, « la théologie dans sa distribution annuelle » plutôt que les articulations de la théologie qui ne peut donner que ce qu'elle renferme: bref quand il s'occupe des hommes plutôt que des dieux?

⁶⁰ *FREA*, p. 53.

LES REPAS AU PRYTANÉE ET À LA THOLOS DANS L'ATHÈNES
CLASSIQUE. *SITESIS, TROPHÉ, MISTHOS*:
RÉFLEXIONS SUR LE MODE DE NOURRITURE DÉMOCRATIQUE

PAULINE SCHMITT-PANTEL

De la convivialité archaïque au festin évergétique en passant par le repas devenu « liturgie » sous la démocratie, la place et la fonction du banquet public varient dans l'histoire des cités grecques de façon peut-être plus nette que celles du sacrifice auquel la consommation des viandes est pourtant étroitement liée¹. Une description sans solution de continuité des « banquets rituels » des temps homériques à l'époque hellénistique paraît irrecevable². Comme toute institution sociale, la commensalité voit son sens évoluer avec les structures politiques, économiques et sociales mises en place par les différentes cités ou aux différents âges d'une même cité. Lire l'interférence des conduites alimentaires et des pratiques politiques permet d'éviter une vision intemporelle des manières de table grecques et en ce domaine la cité athénienne aux V^e et IV^e siècles a.C. a une position originale. Rompant avec la tradition archaïque du banquet aristocratique, innovant par la création d'une liturgie du banquet, Athènes n'a laissé, semble-t-il, qu'une place très mesurée à la convivialité civique et a préféré souvent se définir dans le partage sacrificiel qui marque les hiérarchies plus encore que l'égalité au sein de

Cet article a été rédigé en avril 1980 lors d'un séjour à la Fondation Hardt à laquelle j'exprime ma reconnaissance.

Abbreviations supplémentaires:

S. G. Miller = S. G. Miller, *The Prytaneion, its Function and Architectural Form*, Berkeley - Los Angeles 1978.

¹ M. Detienne et J. P. Vernant, *La cuisine du sacrifice en pays grec*, Paris 1979. Sur le banquet dans la cité hellénistique voir P. Schmitt-Pantel, 'Evergétisme et mémoire du mort: à propos des fondations de banques dans la cité hellénistique et romaine' dans 'Actes du Colloque d'Ischia sur l'idéologie funéraire dans le monde antique (Dec. 1977)' Cambridge 1981 et *Eadem*, 'Le festin dans la fête de la cité grecque hellénistique', dans 'Actes du Colloque sur la fête', (Besançon 1979 - à paraître).

² Comme par exemple la description des « banquets rituels » que fait J. Rudhardt, dans *Notions fondamentales de la pensée religieuse et actes constitutifs du culte dans la Grèce classique*, Genève 1958.

la cité³. Mais en dehors des grands banquets publics réunissant les citoyens, Athènes a pratiqué d'autres types de commensalité plus restreints. Parmi ceux-ci, je voudrais comparer les invitations au repas au prytanée, temporaires ou à vie, avec l'entretien des prytanes à la tholos, afin d'éclairer l'attitude de la cité démocratique confrontée au problème de la « nourriture » des siens.

Au V^{ème} siècle à Athènes le prytanée et la tholos sont deux bâtiments distincts⁴: le prytanée existait vraisemblablement à l'époque archaïque, la tholos est au contraire une construction récente. Les fonctions du prytanée à Athènes à l'époque archaïque ne sont pas très bien connues et l'on raisonne parfois par analogie avec la place du prytanée dans d'autres cités. Le prytanée est d'abord le siège du foyer commun et du culte d'Hestia, la maison des magistrats dont aucun, semble-t-il, ne porte le nom de prytane dans l'Athènes archaïque, un lieu où la cité accueille les étrangers et certains des siens, le lieu d'enregistrement des lois, de la conservation des poids et mesures, le siège d'un tribunal⁵. La réforme de Clisthène, à la fin du VI^{ème} siècle a.C., crée de nouveaux magistrats: les prytanes. Dans la Boulè des Cinq Cents « chaque tribu exerce à son tour la prytanie, c'est-à-dire le droit de se loger au foyer commun et de présider les séances de l'Ecclesia »⁶. La tholos est alors construite sur l'agora tout près du Bouleuterion entre 480 et 460 pour devenir le foyer commun des prytanes, et ce rôle avait peut-être été joué précédemment, dans le premier quart du V^e siècle, par le « bâtiment F »⁷.

Les érudits ont beaucoup débattu de la localisation du prytanée à Athènes, des « origines » à l'époque romaine⁸, mais bien peu se sont interrogés sur le sens de la construction par la cité d'un lieu distinct du prytanée pour loger les magistrats créés par la réforme clisthénienne⁹. Est-il suffisant de dire que les fonctions du

³ Ces remarques rapides sont développées dans mon étude en cours sur le banquet public dans la cité grecque.

⁴ La synthèse récente de S. G. Miller, dispense de citer ici la bibliographie antérieure sur cette question très controversée. Sur Athènes, voir plus particulièrement le chapitre III: « Athens: the prytaneion and the tholos ».

⁵ G. Tosi, 'Contributo allo studio dei pritanei', dans *Arte antica e moderna* 33, 1966 pp. 10-12 (I) et pp. 151-172 (II).

⁶ P. Lévêque et P. Vidal-Naquet, *Clisthène l'Athénien*, 2ème éd., Paris 1973, p. 18.

⁷ S.G. Miller, pp. 62-65. Toutefois P.J. Rhodes, *The Athenian Boule*, Oxford 1972, pp. 16-19, soutient que les prytanes n'ont pas formé un groupe à la Boulè avant l'époque d'Éphialte et que la construction de la tholos est une manifestation de ce changement constitutionnel. Si cela est exact, les prytanes ne sont alors jamais allés dans le « bâtiment F ».

⁸ La localisation archéologique du prytanée aux époques archaïque et classique est d'ailleurs toujours l'objet de débats.

⁹ Pour certains cette question ne se pose même pas puisque l'amalgame est fait entre les fonctions connues des prytanées archaïques, et celles de la tholos. Ainsi dans cette note de l'édition Budé du *Contre Léocrate* de Lycurgue, note due à F. Durrbach: « La nourriture au prytanée est un des honneurs les plus communément octroyés soit à des ambassadeurs, soit à des bienfaiteurs, citoyens ou étrangers, et il peut être octroyé à perpétuité. Les privilégiés, quand ils se trouvaient de passage à Athènes, avaient le droit de venir s'asseoir à la table des cinquante prytanes qui prenaient leur repas au prytanée (et plus tard à la tholos) » *Contre Léocrate* 87, n. 2, p. 60 de l'éd. Budé. D'autres auteurs se contentent de noter le changement architectural et cherchent à expliquer le nouveau plan circulaire soit par des raisons matérielles (besoin de plus de place), soit en formulant des hypothèses qui peuvent paraître extravagantes. Ainsi sur la prétendue signification agraire et funéraire de cet édifice rond, voir F. Robert, *Thymélé*, pp. 117-137: le repas des prytanes serait un repas funéraire et les prytanes seraient chargés du culte de vieux héros.

prytanée archaïque se sont partagées entre le prytanée et la tholos classiques¹⁰. Ou faut-il chercher l'explication de cette dissociation dans l'évolution du système politique athénien? Pour tenter de montrer la rupture que signifie cette séparation, je ne reprendrai pas l'examen de l'ensemble des fonctions du prytanée et de la tholos, mais seulement l'étude d'une fonction qui leur est apparemment commune, être un lieu de commensalité, m'interrogeant sur ce paradoxe: les hôtes d'Athènes au prytanée et les prytanes ne mangeaient pas ensemble.

LA NOURRITURE AU PRYTANÉE

Au point de départ, mais aussi au cœur des pratiques alimentaires qui ont lieu au prytanée et au delà du prytanée dans l'ensemble de la cité, prend place le récit de fondation du rituel des Bouphonies: le meurtre du boeuf laboureur et l'institution du sacrifice sanglant et de la commensalité dans la cité, indispensable à la compréhension du système des nourritures dans la cité¹¹. Je me contenterai ici de rappeler les différentes sortes d'entretien, de nourriture au prytanée et les groupes de personnes qui y ont accès dans l'Athènes classique¹². Le prytanée accueille à sa table des hôtes de façon temporaire: ainsi l'un des honneurs fréquemment accordés, soit à des étrangers, soit à des citoyens, est de prendre un repas au prytanée. Mais le prytanée reçoit aussi des convives à vie: ce sont les citoyens athéniens qui y bénéficient de la *sitesis*.

La sitesis au prytanée

« Qu'ai-je mérité, je le demande, pour m'être ainsi conduit? J'ai mérité un bon traitement, Athéniens, si nous voulons être justes; et sans doute un traitement qui me soit approprié. Qu'y a-t-il de plus approprié à un bienfaiteur pauvre, qui a besoin de loisis pour vous exhorter? Rien ne conviendrait à un tel homme, Athéniens, comme d'être nourri au prytanée (*en prytaneio siteisthai*). Oui, cela lui siérait bien mieux qu'à tel d'entre vous qui a été vainqueur à Olympie avec un cheval de course ou un attelage à deux ou un quadriges. Un tel vainqueur vous procure une satisfaction d'apparence; moi je vous en apporte une qui est réelle. De plus il n'a pas besoin d'être nourri; moi j'en ai besoin. Donc, si vous voulez

¹⁰ Comme l'affirme S.G. Miller, p. 39.

¹¹ Voir J.-L. Durand, 'Le corps du délit', *Communications* 1977, pp. 46-61.

¹² Voir S.G. Miller, pp. 4-24.

me traiter justement et selon mon mérite, c'est là ce que je vous propose: de me nourrir au prytanée »¹³ (*en prutaneio siteseos*).

Rappeler ce qu'était la *sitesis* et en brosser l'histoire permet peut-être de comprendre ces paroles très connues attribuées à Socrate. La *sitesis* à vie est le droit de manger chaque jour au prytanée comme hôte de la cité. Sous la démocratie, les bénéficiaires de repas gratuits toute leur vie au prytanée sont connus par un décret que l'on date du milieu du V^{ème} siècle¹⁴. Ce texte, très mutilé, est l'objet de nombreuses études et alimente des controverses qui portent sur l'identification des divers groupes de bénéficiaires qu'il faut restituer¹⁵. Aussi est-ce avec une grande prudence que je cite ceux que l'on honore de la *sitesis* au prytanée.

Le premier groupe comprend des prêtres d'Eleusis; leur mention est restituée et l'on discute pour savoir s'il s'agit de tous les prêtres d'Eleusis (*Hiérophante, Dadouque, Hiérokérux, Hiéreus epi Bōmō*) ou du seul hiérophante. Les arguments en faveur de ce dernier me semblent convaincants.

Le privilège est ensuite conféré ou rappelé aux descendants d'Harmodios et d'Aristogiton. Le problème est de savoir si est mis en avant un critère de légitimité (*uion gnesion*) ou d'aïnesse (*presbutatos*) dans le choix du descendant. Il me semble que le critère de légitimité est plus conforme aux pratiques du V^{ème} siècle, celui d'aïnesse, que l'on trouve fréquemment dans des décrets postérieurs, plus hellénistique.

Le troisième groupe est celui qui a donné lieu à la littérature la plus abondante. Il s'agit de personnages choisis par Apollon. Les uns pensent que les exécuteurs sont nommés là, les autres non¹⁶. D'une très ample polémique je retiens que, dans cette inscription, il n'y a aucune raison de restituer le terme d'exécuteur, terme qui n'est employé qu'au début du IV^{ème} siècle, et je ne prends pas position sur l'existence ou la non-existence d'exécuteurs au V^{ème} siècle. S'il faut à tout prix nommer ce personnage choisi par Apollon, le nom de *mantis*, le devin, en suivant la démonstration d'Ostwald, paraît convenir.

Le dernier groupe concerne les vainqueurs aux concours Olympiques, Isthmiques, Pythiques et Néméens, tant gymniques qu'hippiques; la nature des épreuves hippiques est, elle aussi, l'objet de discussion.

Ainsi ce décret athénien du milieu du V^{ème} siècle pris sans doute pendant la pentecontaétie (certains même veulent y voir la main de Périclès), donne une liste des bénéficiaires de la *sitesis* au prytanée. On peut penser que ce n'est là qu'un rappel du privilège concédé antérieurement à ces citoyens particuliers¹⁷.

¹³ Pl. Ap. 36 d-e.

¹⁴ IG I² 77.

¹⁵ Voir la bibliographie antérieure à 1951 sur ce décret dans M. Ostwald, 'The prytaneion decree re-examined', dans *AJP* 72, 1951, pp. 24-46; E. J. Morrissey, dans *GRBS* 19, 1978, p. 121 ss. et W. E. Thompson, dans *GRBS* 20, 1979, p. 325 ss.

¹⁶ Voir un état de la question dans J. Defradas, *Le thème de la propagande delphique*, Paris 2^{ème} éd. 1972, pp. 205-207.

¹⁷ W. Thompson, 'The prytaneion decree', dans *AJP* 92, 1971, pp. 226-237, préfère

Peu de personnes, selon de décret, détiennent le privilège de la *sitesis*: le hiérophante d'Eleusis, un homme par génération des descendants mâles d'Harmodios et d'Aristogiton, le devin choisi par Apollon, les vainqueurs aux concours panhelléniques. Si l'octroi de la *sitesis* au V^{ème} siècle est très rare, un trait me paraît caractériser tous les bénéficiaires: le lien qu'ils entretiennent avec la cité du passé, la cité aristocratique, voire même avec les origines du système civique. La présence du hiérophante peut rappeler à la fois le moment où la cité athénienne a déterminé ses frontières, et l'appropriation par l'ensemble du corps civique de cultes autrefois propres à certaines familles (comme les mystères d'Eleusis). Les tyrannoctones évoquent un passé proche mais non démocratique: le meurtre du tyran est un épisode de l'Athènes aristocratique¹⁸. Le personnage choisi par Apollon renvoie au temps de la constitution de la cité, et de la mise en place des lois sur lesquelles l'Apollon de Delphes a droit de regard. La mention des vainqueurs aux concours rappelle le temps où la rivalité entre cités commençait à s'exprimer, en dehors des épisodes de guerre, dans l'idéal d'*agôn*, au coeur, là encore, des pratiques aristocratiques de l'époque archaïque. Ainsi, ce sont les valeurs d'une cité aristocratique que symbolisent les convives à vie du prytanée. Qu'ils renvoient à Athènes une certaine image de son passé peut nous aider à comprendre pourquoi le privilège de la *sitesis* fut si peu accordé par la cité démocratique.

On connaît par des textes du IV^{ème} siècle d'autres détenteurs de la *sitesis* à l'époque classique. Ce sont, d'après Aristote, les athlètes des Panathénées pendant le mois d'Hékatombaion¹⁹. Ils ne sont pas comparables à la catégorie des vainqueurs aux concours panhelléniques, car ils sont honorés pour la fonction qu'ils remplissent dans le cadre d'une fête (et d'un concours) investie par l'idéologie démocratique.

Le Delphien Cléomantis est également cité parmi les bénéficiaires de la *sitesis*. Athènes lui accorde pour toujours à lui et à ses descendants la *sitesis* au prytanée²⁰. Il est en rapport avec le passé d'Athènes, puisqu'il avait fait connaître aux Athéniens l'oracle au sujet du roi Codros, sauvant ainsi Athènes des Péloponnésiens, mais le récit, tel qu'il apparaît dans le *Contre Léocrate* de Lycurgue, est déjà marqué du sceau du IV^{ème} siècle: un étranger reçoit la *sitesis*.

voir dans ce décret un rappel du privilège pour les deux premiers groupes et une innovation: l'octroi de la *sitesis* au personnage religieux choisi par Apollon et peut-être aux vainqueurs des concours.

¹⁸ En écrivant cela je n'oublie pas que le meurtre de Pisistrate, épisode de nature aristocratique, est devenu un des thèmes principaux de la propagande anti-aristocratique du V^{ème} siècle et, pour le monde antique, le symbole de la lutte pour la liberté et la démocratie. Voir sur ce sujet les articles récents de A. J. Podlecki, 'The political significance of the athenian tyrannicide-cult', dans *Historia* 15, 1966, pp. 129-141 et M. Moggi, 'In merito alla datazione dei « Tirannicidi » di Antenore', dans *AnnPisa* 1971, p. 17 ss.

¹⁹ Arist. *Atb.* LXII, 2.

²⁰ Lycurg., *Contre Léocrate*, 87.

Les témoignages concernant le IV^{ème} siècle sur la *sitesis* ne peuvent être considérés sur le même plan que ceux du V^{ème} siècle²¹. Ils illustrent la mise en place de nouveaux critères pour l'octroi de cet honneur. Ainsi la *sitesis* est accordée à un particulier, Iphicrate, Athénien de Rhamnonte, qui fut chef de troupes dans la première moitié du IV^{ème} siècle²² et Eschine accuse les Athéniens d'offrir la *sitesis* aux généraux vainqueurs plutôt qu'aux ambassadeurs pour la paix et ce faisant de pousser à la guerre²³. Le même honneur aurait été décerné aux descendants de Lycurgue, de Démosthène, d'Hippocrate...²⁴. Tous ces exemples bien loin de s'inscrire dans la tradition de la cité archaïque, annoncent la nouvelle utilisation de cet honneur à l'époque hellénistique.

On peut donc dresser un tableau chronologique de l'octroi de la *sitesis* à l'époque classique, en trois ou quatre phases:

1) La définition ou le rappel de la règle de l'attribution de la *sitesis* au milieu du V^{ème} siècle²⁵. Ces privilégiés, dont la liste est confirmée à l'époque de Périclès, entretiennent à mon sens un certain rapport avec le passé politique et religieux de la cité.

2) Une très longue période pendant laquelle les règles d'attribution ne semblent pas changer et où aucun document ne permet d'allonger cette liste.

3) Puis un changement, perceptible dans les textes d'orateurs du IV^{ème} siècle, indique que d'autres règles se mettent en place pour l'octroi de la *sitesis*.

4) A la fin du IV^{ème} siècle, la *sitesis* est un des honneurs accordés par les décrets honorifiques. Examinons ce dernier point.

A partir de la fin du IV^{ème} siècle on possède un certain nombre de décrets athéniens qui accordent la *sitesis*. St. Dow qui les a étudiés, les sépare en deux groupes: les décrets d'avant 294/3 a.C. concernent, selon lui, plutôt des étrangers, les décrets d'après 294/3 a.C. s'adressent au contraire à des Athéniens²⁶. L'attribution de la *sitesis* à des étrangers et à l'aîné de leurs descendants se double de l'octroi de la citoyenneté. Les gens qui l'obtiennent sont des rois et d'autres grands évergètes étrangers. L'octroi de la *sitesis* s'inscrit dans un mouvement plus général: c'est à cette époque que la cité athénienne vote des honneurs considérables à Antigone et Démétrios. La *sitesis*, selon St. Dow, est un honneur purement théorique, car les étrangers ne résident pas en fait à Athènes et ne peuvent donc pas bénéficier

²¹ S. G. Miller, ne marque aucune différence quelle que soit l'époque considérée.

²² D., *Contre Aristocrate*, 130 et 136.

²³ Aeschin., *Sur l'ambassade infidèle*, 80.

²⁴ Lycurg., dans Plu., *Vie des Dix Orateurs* 843 c.; D. dans Plu. *Dem.* XXX-5; Hp. dans Sor., *Hippocrate* 451 (ed. Westermann).

²⁵ IG I² 77.

²⁶ St. Dow, 'The athenian honors for Aristonikos', dans *HSCP* 67, 1963, pp. 78-92. Aux décrets cités par St. Dow il faut ajouter, dans le groupe des décrets accordant la *sitesis* à des citoyens athéniens, *Hesperia* 1963, 26 et *Hesperia* 1967, 61.

de la nourriture au prytanée. Mais c'est un honneur très peu attribué en regard par exemple du simple droit de cité. Aussi l'explication pragmatique de St. Dow n'est sans doute pas suffisante. La *sitesis*, je pense, n'est pas encore ressentie comme un honneur comme les autres; manger toute sa vie au prytanée reste, d'une certaine manière, sinon l'honneur suprême, du moins un honneur d'une autre nature que ceux qu'accorde habituellement la cité du IV^{ème} siècle. Toutefois, accorder la *sitesis* à d'autres personnages que ceux qui étaient en rapport étroit avec le passé de la cité marque une rupture qui, à terme, conduit à « désacraliser » la *sitesis*, à en faire un honneur parmi les autres. La manière dont semble s'amorcer le processus est intéressante: on accorde la *sitesis* à des étrangers illustres (que l'on fait citoyens) avant de l'accorder aux citoyens. Ce détour par l'extérieur est aussi celui de la naissance de l'évergétisme dans la cité. C'est une étape nécessaire.

Après 294/3 a.C. les étrangers ne reçoivent plus la *sitesis* (ou du moins nous ne possédons pas de documents permettant de le dire). Elle est désormais conférée à des Athéniens nés en Attique. Est-ce là un retour en arrière, au temps des ancêtres? Ou d'autres critères que ceux du V^{ème} siècle sont-ils mis en avant pour l'octroi de cet honneur? La question mérite d'être posée.

En effet, si l'on étudie successivement les différents décrets accordant la *sitesis* à un certain nombre de citoyens athéniens, on s'aperçoit qu'ils récompensent des qualités civiques très différentes de celles qui caractérisaient les anciens convives du prytanée. Ce changement était d'ailleurs perceptible dans les textes des orateurs du IV^{ème} siècle. Reçoit la *sitesis* un homme qui a fourni à la cité navires et soldats, qui a utilisé sa fortune personnelle pour aider la cité en temps de guerre, qui s'est montré accueillant pour les citoyens en privé et dévoué envers l'ensemble de la cité. L'octroi de la *sitesis* n'intervient pas seul; il est associé à d'autres honneurs: la proèdrie lors des concours, l'érection d'une statue, la couronne d'argent. On mesure la distance qui sépare les nouveaux hôtes du prytanée des anciens. Ces citoyens ont mérité leur gloire dans le présent de la cité et leur accorder la *sitesis* signifie, semble-t-il, leur donner un honneur ordinaire. Il n'en est pas pourtant tout à fait ainsi, comme le laisserait croire la lecture des décrets isolés. Un texte, le décret en l'honneur de Timosthénès, de 229/228 a.C., rappelle en effet quelle est la doctrine de la cité pour l'accord de la *sitesis*, en énumérant les hauts faits que le citoyen doit avoir accompli pour en être digne²⁷. Nous avons là en quelque sorte un parallèle au décret pris à l'époque de Périclès, une nouvelle définition des bénéficiaires de la *sitesis* à l'époque hellénistique.

« Le peuple athénien honore par la nourriture au prytanée tous ceux qui ont dressé un trophée o sur terre ou sur mer, ou qui ont restauré la liberté, ou qui ont consacré leur propre fortune au salut commun, ou qui ont été des évergètes et de bons conseillers ».

²⁷ IG II² 832 l. 12-17

Ce sont les qualités militaires qui sont reconnues, non pas la valeur du citoyen-soldat du V^{ème} siècle, mais celle du général victorieux. L'allusion faite dans le *Contre Aristocrate* de Démosthène à la *sitesis* accordée à Iphicrate, et la remarque d'Eschine sur les généraux vainqueurs permettent de penser que c'était pratique courante dès la fin du IV^{ème} siècle, même si nous n'avons pas les décrets correspondants. Englobant sans doute les qualités militaires, mais mettant l'accent sur le savoir-faire politique, le titre de « restaurateur de la liberté » autorise une grande souplesse dans l'interprétation: ce nouveau fondateur peut aussi bien venir de l'intérieur de la cité — sursaut d'Athènes contre l'emprise royale hellénistique —, que de l'extérieur — tel roi libérant Athènes du joug de tel autre. Valeurs militaires et politiques, richesse enfin: le texte énumère ces qualités séparément pour mieux les regrouper à la fin. Seront dignes de la *sitesis* les évergètes et bons conseillers, mélange indissociable de la fortune, du rang social et du pouvoir politique. Comment mieux dire que celui qui mérite plus que tout autre la *sitesis* au prytanée est l'évergète hellénistique? Aux personnages qui étaient les symboles des débuts de la cité et représentaient les valeurs du passé dans la cité démocratique, se sont substitués des citoyens qui sont au cœur de la vie politique, économique et sociale, et incarnent les valeurs de la cité du présent.

Cet aperçu rapide de l'histoire de la *sitesis* à Athènes à l'époque classique et au début de l'époque hellénistique a permis de rappeler que les décrets athéniens accordant la *sitesis* comme un autre honneur apparaissent relativement tard, à partir de la fin du IV^{ème} siècle. C'est un privilège bien et longtemps défendu. L'Athènes classique a été avare de l'octroi de la *sitesis* au prytanée. Pourquoi? La *sitesis* au prytanée était un honneur qui renvoyait au passé d'Athènes, à un passé aristocratique. Comme telle, elle était à la fois indissociable de la cité classique et en grande partie à l'écart du nouveau champ de valeurs que définit la cité démocratique. Ceux qui « méritent de la cité » post-clithénienne ne peuvent pas être nourris au prytanée. Pour eux la cité égalitaire a créé d'autres pratiques, d'autres honneurs, parmi lesquels le *misthos* démocratique.

On comprend mieux alors le tournant décisif que marque à la fin du IV^{ème} siècle le nouvel octroi de la *sitesis*. Il peut bien sûr se lire de deux manières: comme une dévalorisation de la *sitesis*, il serait en fait l'équivalent d'une invitation pour un jour au prytanée, et l'on tiendrait le fait d'accorder la *sitesis* comme un honneur de peu d'importance, ou comme la volonté de conférer un honneur tout à fait particulier et de hausser ceux qui le reçoivent au rang de fondateurs de la cité, à une époque d'inflation des honneurs. Mais l'essentiel est ailleurs: c'est la rupture avec ce qui fut pendant deux siècles l'attitude de la démocratie: laisser la *sitesis* en dehors du champ de l'activité politique parce qu'elle ne cadrerait pas avec l'idéologie démocratique, et plus particulièrement avec ce qu'Athènes voulait dire de la « nourriture » (*trophè*) de ses citoyens. Réintroduire la *sitesis* dans le champ des honneurs civiques possibles marque clairement la rupture avec l'idéal de la cité démocratique.

Voilà peut-être ce qu'exprimait Socrate quand il réclamait la *sitesis* au pry-

tanée, revendiquant un honneur du passé en homme en rupture avec la pratique politique de la cité qui lui faisait boire la cigüe. Socrate ne demandait pas un *misthos* mais la *sitesis*, il ne voulait pas s'asseoir à la table des prytanes mais à celle des représentants d'une Athènes passée; il demandait à être « nourri » par la cité, mais la cité démocratique ne nourrit pas les siens de cette manière; réclamer la *sitesis* au prytanée, n'était-ce pas une façon pour Socrate de dire son désaccord avec la cité du présent, l'Athènes démocratique?

Les hôtes d'un jour au prytanée

« Plaise au peuple de l'inviter au repas au prytanée le lendemain ».

De très nombreux décrets athéniens comportent cette clause qui s'adresse soit à des étrangers soit à des citoyens athéniens²⁸. Pour les étrangers l'invitation au prytanée est faite pour le jour qui suit l'entrevue avec l'*ecclesia*. C'est une pratique courante qui va de pair avec le vote de l'éloge et parfois d'autres honneurs. Les citoyens qui bénéficient du même type d'invitation sont essentiellement des ambassadeurs au retour d'une mission à l'étranger. Les inscriptions n'utilisent pas le même terme pour qualifier la réception des étrangers (*xenia*) et celle des citoyens (*deipnon*). On ne doit pas chercher, à mon sens, l'explication de cette différence de termes dans la nature de ce qui est offert²⁹ mais dans le statut des bénéficiaires: citoyens et étrangers.

En invitant l'étranger ou le citoyen à un repas au prytanée la cité se conduit comme un *oikos* et accomplit un acte qui s'inscrit dans le prolongement de la tradition archaïque de l'hospitalité. Elle admet cet homme à son foyer et lui reconnaît, le temps d'un repas, une certaine proximité d'ordre familial.

Le citoyen, invité au prytanée pour un repas, est traité en quelque sorte comme un étranger, et ceci n'est paradoxal qu'en apparence. En effet cette invitation s'adresse principalement au citoyen de retour de l'étranger et il est clair que, symboliquement, le repas joue alors le rôle de rite de réintégration du citoyen dans la cité, comme il le fait dans d'autres occasions rituelles et mythiques bien connues³⁰. L'exemple de nouveaux citoyens traités de la même manière confirme cette hypothèse³¹. La cité reçoit, accueille le citoyen et par ce repas (*deipnon*)

²⁸ S. G. Miller, pp. 4-6 et Appendix A.

²⁹ S. G. Miller a tort, à mon sens, de chercher une différence de nature qualitative entre les deux types de réception.

³⁰ Deux exemples, parmi d'autres, à Athènes: le rôle du repas dans la fête des Apatouries et le rôle du repas dans le récit mythique de l'arrivée de Thésée à Athènes.

³¹ IG II² 1 est moins clair sur ce point que IG II² 17 où un certain Sthorus est invité à la *xenia* en tant que Thasien puis au *deipnon* en tant que nouveau citoyen athénien. *Deipnon* semble bien réservé à l'invitation de citoyens: les quatre textes où des étrangers paraissent être conviés au *deipnon* sont tous restitués à cet endroit et l'on peut tout aussi bien songer à la restitution *xenia*: IG II² 21 l. 17; IG II² 40 l. 12; SEG XXI, 230 l. 5; IG II², 149 l. 14.

l'intègre ou le réintègre dans la communauté. Ce rôle dévolu au repas ne peut se comprendre qu'en un temps où la commensalité a force d'institution sociale et où la participation au banquet civique est une des marques de la citoyenneté, comme c'était le cas dans la cité archaïque où la formalisation du politique n'était pas aussi précise qu'au V^{ème} siècle³². L'honneur de prendre un repas au prytanée, pour le citoyen, ne prend son sens véritable que dans ce contexte archaïque.

L'étranger, quant à lui, n'a, par définition, aucune place dans la cité. Il s'agit non de l'intégrer mais d'établir avec lui des liens que désigne le terme de *xenia*³³. Là encore ce type de relations n'est pas codifié dans le cadre institutionnel de la cité classique à la différence de la *proxènie* qui est la manière civique d'établir des liens avec des étrangers. La *xenia* est elle aussi un legs de la cité passée. L'Athènes démocratique offre une hospitalité de type aristocratique et familial dans un lieu attaché à son passé et qui conserve un rôle religieux: le prytanée. La cité ne mêle pas hospitalité et activité politique. La *xenia* au prytanée ne fait pas participer l'étranger à la vie civique, aux rouages institutionnels qui sont désormais la définition de la démocratie. Comment pourrait-il en être ainsi d'ailleurs dans une cité qui fonde le statut du citoyen sur l'exclusion de l'étranger? Tout ceci explique que les hôtes de la cité au prytanée ne sont pas convives à la table des prytanes, magistrats symboles de la cité isonomique née de la réforme clisthénienne.

LA NOURRITURE À LA THOLOS

La *tholos*, bâtiment circulaire construit sur l'agora vers 470 a.C., près du *bouleuterion*, est le lieu de réunion des prytanes. C'est un édifice postérieur à la réforme de Clisthène et sa fonction répond à la réorganisation institutionnelle de la fin du VI^{ème} siècle: la *tholos* est un monument de la démocratie. Son plan circulaire qui a suscité un grand nombre d'interprétations, est une nouveauté radicale dans l'urbanisme athénien³⁴. On pourrait y lire une signification politique et faire de la *tholos* le symbole du cosmos circulaire, forme que prend le monde social sous la loi d'isonomie³⁵. Quoiqu'il en soit, la *tholos* est le lieu où les représentants

³² P. Schmitt-Pantel et A. Schnapp, 'Image et société en Grèce ancienne: les représentations de la chasse et du banquet', à paraître dans la *RA*.

³³ Le terme de *xenia* évoque à la fois l'hospitalité accordée à n'importe quel hôte et les liens qui en résultent. Voir Ph. Gautier, *Symbola, Les étrangers et la justice dans les cités grecques*, Nancy 1972, pp. 18-27. L'auteur n'évoque pas la *xenia* au prytanée.

³⁴ Le nouveau plan circulaire de la *tholos* est expliqué parfois par des raisons matérielles (besoin de davantage de place) mais il suscite aussi des hypothèses curieuses. Par exemple, sur la signification funéraire et agraire de cet édifice rond, voir F. Robert, *Thymélé*, pp. 117-137.

³⁵ J.-P. Vernant, *Les origines de la pensée grecque*, p. 95. Voir aussi P. Lévêque et P. Vidal-Naquet, *Clisthène l'Athénien*, 2^{ème} éd., Paris 1973 surtout chap. V: «Géographie, sculpture et politique: l'esprit géométrique» et le chap. VIII. L'hypothèse que je fais en donnant une signification essentiellement politique au plan de la *Tholos*, ne méconnaît pas le fait que l'édifice ne fut pas construit du temps de Clisthène, mais à la génération suivante. La valeur politique du

de la démocratie, les cinquante prytanes, sacrifient et mangent durant le temps de leur prytanie³⁶.

Les prytanes prennent leur repas ensemble parce qu'ils représentent en permanence la cité démocratique. Le repas commun est une des conséquences du dispositif institutionnel qui fait des cinquante prytanes les gardiens vigilants de la démocratie. C'est la raison pour laquelle ce repas est fermé aux citoyens athéniens et aux étrangers, réservé aux magistrats. Il n'a pas pour but l'assimilation, l'intégration des autres, mais la différenciation, la séparation d'un petit groupe d'hommes qui sont pour un temps en rapport étroit avec le pouvoir démocratique. De ce repas la cité parle peu, elle ne se soucie pas de régler son déroulement, elle n'en fait pas le lieu d'une éducation politique. La commensalité n'est en rien valorisée. Athènes met en effet en place un autre modèle de «nourriture» que celui de la commensalité. C'est là toute la question de la *trophè-misthos* démocratique.

Trophè et Misthos

Les prytanes ne sont pas nourris à la *tholos* comme le sont les bénéficiaires de la *sitesis* et les hôtes honorés par la cité au prytanée. En effet la cité n'organise pas matériellement le repas des prytanes, mais leur donne de l'argent à cet usage. Dans le chapitre sur les *misthoi* de la *Constitution d'Athènes* Aristote rappelle ceci: «Les salaires sont les suivants... ensuite à la *Boulè* cinq oboles. Les prytanes reçoivent en plus une obole pour frais de nourriture». Ce qui est confirmé par un autre passage: «Tout d'abord les prytanes en fonction prennent leur repas en commun dans la *tholos* et pour cela reçoivent de la cité une indemnité en argent»³⁷.

De ces deux passages, il apparaît clairement que chaque prytane reçoit un *misthos* en tant que bouleute et de l'argent en plus pour la nourriture (*sitesis*). Cette indemnité est distincte du *misthos*. Mais cette distinction faite dans un texte du IV^{ème} siècle n'est pas forcément pertinente au V^{ème} siècle. Dans le domaine militaire, W. K. Pritchett a montré qu'à l'époque classique la distinction n'est pas faite entre la solde du soldat et une indemnité pour nourriture, comme ce sera le cas au IV^{ème} siècle avec le développement de l'armée de mercenaires³⁸. La dichotomie *misthos-solde/sitesion* n'existe pas à l'époque de Périclès et au contraire le *misthos* du citoyen soldat a été créé «*eis sitesin*». La *misthos* apparaît bien là comme le moyen pour la cité de «nourrir» le citoyen, mais en tant qu'il remplit

plan circulaire est illustrée à la même époque par le plan de Mantinée (vers 470-465) et par le plan de la cité de Méton dans *Les Oiseaux* d'Aristophane. P. Lévêque et Vidal-Naquet se demandent: «qui raille ici Aristophane?». N'est-ce pas tout simplement, une fois encore, la démocratie Athènes, qui, certes, ne s'est pas donnée un plan circulaire, mais un édifice circulaire — la *Tholos* —, qui par sa place au «centre» de la cité sur l'agora et par sa taille imposante symbolisait les aspirations de la cité à une égalité de tous par rapport à un centre.

³⁶ Sur l'aménagement de la *Tholos* voir en dernier lieu S.G. Miller, p. 56 et ss.

³⁷ Arist. *Ath.* LXII, 2 et XLIII, 3.

³⁸ W. K. Pritchett, *Ancient Greek Military Practices*, Part. I, 1971, chapitre I: «Military Pay», pp. 3-29.

une fonction politique: la défense de la cité. Le *misthos*, au V^{ème}, est de l'ordre de la « nourriture », mais il est très différent de la nourriture au prytanée. Il faut aussi souligner que par le *misthos*, la cité reconnaît sa dette envers le citoyen-soldat dans l'ordre de la nourriture et non dans une acceptation salariale. La fonction politique ne reçoit pas un salaire, au V^{ème} siècle, mais suppose que la cité nourrisse celui qui l'assure. Pour le V^{ème} siècle on peut mettre sur le même plan le *misthos* des juges et des bouleutes et celui du citoyen-soldat: ils récompensent la fonction de citoyen et non un quelconque statut.

Au IV^{ème} siècle le sens démocratique du *misthos* se perd. On distingue désormais un *misthos* et une indemnité de nourriture comme le fait le texte d'Aristote. Le *misthos* devient selon les cas la solde du soldat ou le salaire du bouleute. Cette conception salariale du *misthos* sera vigoureusement condamnée par les philosophes du IV^{ème} siècle. Et en même temps, comme le montre C. Mossé³⁹, certains auteurs anciens, suivis ensuite par les historiens modernes, font l'amalgame entre cette *trophè-misthos*, c'est-à-dire l'entretien qui se traduit en « salaire » pour service politique, et la *trophè-assistance*, quelle que soit sa forme, en nature ou en espèces, destinée aux pauvres, car, disent ces auteurs, la rétribution des activités politiques à Athènes permettait en fait de nourrir les pauvres. Distinguer la *trophè-misthos* de la *trophè-assistance* est capital pour une bonne compréhension de la vie politique athénienne du IV^{ème} siècle. Cette distinction est aussi capitale pour mon propos. Car le moment de la *trophè-misthos* est celui où la cité adopte une attitude spécifique à l'égard du système des nourritures, différente à la fois de ce qui précède (le système archaïque) et de ce qui suit (le système hellénistique).

Le *misthos* du V^{ème} siècle n'est pas un « salaire »; est-il pour autant une récompense honorifique de type archaïque? Doit-on se laisser enfermer dans l'alternative selon laquelle le *misthos* serait soit une récompense honorifique soit un salaire? Pour Ed. Will le *misthos* démocratique est du côté de l'honneur. Il cite l'inscription crétoise pour le scribe Spensithios, où l'on confère au personnage à la fois la nourriture et un *misthos*, et pense que la nourriture récompense la fonction de scribe et que le *misthos* est une récompense honorifique⁴⁰. Dans cet exemple crétois, on pourrait, je crois, soutenir tout aussi bien l'inverse: la nourriture signifie sans doute la participation à l'*andreion*, sans fournir de quotepart et à vie, ce qui est un honneur que l'on peut mettre en parallèle avec celui d'être nourri au prytanée, et le *misthos* récompenserait au contraire la fonction de scribe. Mais il est de toute façon difficile de se servir d'une inscription crétoise archaïque pour comprendre le sens du *misthos* dans l'Athènes du V^{ème} siècle, car, selon moi, la signification du *misthos* athénien dépend directement et étroitement de la forme démocratique prise par les institutions, qui n'est pas du tout

³⁹ C. Mossé, *Le Monde Grec et l'Orient*, t. II, p. 141 ss. et *Eadem*, 'Aristote et le Theorikon: sur le rapport entre *trophè* et *misthos*', dans *Φιλίας χάριν. Miscellanea di Studi Classici in onore di Eugenio Manni*, Palerme 1980.

⁴⁰ Ed. Will, 'Notes sur *Misthos*', dans *Hommages à Claire Préaux*, 1975, pp. 426-438.

la forme du régime politique de la cité crétoise. Le *misthos* athénien, contrairement à cet exemple, est à la fois « nourriture » et récompense d'une fonction politique.

Selon mon hypothèse, le *misthos* du V^{ème} siècle est une forme démocratique de « nourriture ». Le *misthos* n'est pas une récompense honorifique; c'est l'institution du contre-don politique. La cité reconnaît qu'au citoyen, qui exerce effectivement sa fonction politique lui rend ce qu'elle lui alloue comme *misthos*. Avant l'instauration de la démocratie, la réciprocité ne s'exprimait pas dans le champ purement politique mais dans d'autres domaines, et, à la fin de la cité « classique », l'attitude démagogique d'une cité qui « nourrit » les siens sans demander une contre partie d'ordre politique, marque la fin de la réciprocité politique. Mais entre ces deux périodes pendant un court moment, la fonction politique du citoyen a été reconnue, et le *misthos* fut la nourriture démocratique par excellence⁴¹.

Une « nourriture », il faut le souligner: le *misthos* du V^{ème} siècle n'est pas un salaire attribué à la fonction politique, ni, bien évidemment, une forme d'assistance aux pauvres. La cité athénienne pense le *misthos* comme une « nourriture » (avec l'ambiguïté du terme grec de *trephein*: « nourrir » c'est aussi « élever »), mais une nourriture radicalement différente de celle de l'époque archaïque. La cité n'alimente pas les citoyens selon un modèle familial et privé, sauf dans l'utopie aristophanesque. L'entretien de tous les citoyens n'est pas un de ses devoirs, elle ne « nourrit » que ceux qui consacrent du temps à la communauté politique. Et même dans ce cas, celui des prytanes par exemple, la cité marque ses distances avec toute forme d'entretien domestique en donnant de l'argent: la forme monnayée prise par le *misthos* marque une rupture supplémentaire avec l'entretien de type archaïque comme la nourriture au prytanée.

Athènes se pense comme « nourricière ». Le *misthos* démocratique réalise le difficile et peut être irréel équilibre entre la *xenia* aristocratique et l'assistance démagogique; il est le symbole d'une cité qui a choisi d'« élever » ses citoyens. Les prytanes athéniens, modèles du citoyen exerçant sa fonction politique en démocratie, sont bien les véritables « nourris » de la cité. En témoignent les exemples des *aisittoi* qui, à première vue, pourraient faire figure d'exception⁴². Ce sont des gens qui furent nourris à la tholos sans être pour autant prytanes. Au milieu du III^{ème} siècle a.C. des personnages qualifiés de « *aisittoi* » apparaissent dans deux listes de prytanes, sans que l'on sache qui recevait ce droit. A la fin du III^{ème} siècle d'autres listes sont plus explicites, mais c'est au II^{ème} siècle p.C. que l'on connaît la composition du groupe, le nom des *aisittoi* étant régulièrement placé après la liste des prytanes. Ce sont: le héraut du Conseil et du Peuple, le

⁴¹ On peut saisir toute la différence qui existe entre un système de nourriture de type aristocratique et le *misthos* démocratique en étudiant comment Périclès institua la *misthophorie* (Arist. *Ath.* 27-4, Plu. *Per.* 9-2) pour répondre à la générosité de Cimon (Arist. *Ath.* 27-3, Theopomp. hist. ap. Ath. XII 533, Plu. *Cim.* 10-1).

⁴² Sur les *aisittoi* à Athènes, voir Szanto, dans *RE I*, col. 478, s.v.; M. Ostwald, dans *AJP* 72, 1951, pp. 24-26.

secrétaire du Conseil et du Peuple, le préposé à la tribune, le *hierauls*, le sous-secrétaire, le contrôleur des contributions, le préposé à la Skias (sans doute la Tholos), les prêtres d'Eleusis. Ces *aisitoi* participent au repas des prytanes. Il faudrait comprendre « *aei* » non pas comme « toujours », mais comme « jusqu'au sortir de leur charge »⁴³.

Qu'ils apparaissent au plus tôt dans des documents de l'époque hellénistique n'est pas étonnant. La cité classique, ne peut, à mon sens, avoir d'*aisitoi* à la tholos. Les prytanes ne mangent à la tholos que parce qu'ils doivent représenter en permanence la cité pendant le temps de leur prytanie. L'entretien que la cité démocratique réserve aux différentes personnes énumérées plus haut est le *misthos*, non la commensalité. Au contraire, à l'époque hellénistique, on entrevoit une manière différente de « nourrir » les gens, qui est un véritable repas: la cité reçoit à sa table politique (celle des prytanes) ses « fonctionnaires ». La Tholos n'est plus le lieu privilégié de l'abstraction politique.

Les exemples d'époque impériale où un citoyen est honoré par la *sitesis* dans le prytanée et dans la Tholos vont également dans ce sens. Ulpius Eubiotus et ses fils Ulpius Tisamenus et Pupienus Maximus reçoivent la *sitesis* dans la Tholos et le Prytanée avec une double part⁴⁴. Ces « parasites » romains mangent dans une cité qui n'a plus rien de commun avec celle du V^{ème} siècle.

* * *

Entre le prytanée et la tholos la distance n'est pas seulement spatiale, elle est aussi politique; toutefois Athènes au V^{ème} siècle connaît à la fois la *sitesis* et le *misthos*. La nourriture offerte par la cité au prytanée perpétue une pratique aristocratique instaurée en un temps où la commensalité avait force d'institution sociale et elle est le signe de la persistance de valeurs aristocratiques de l'époque archaïque dans la cité classique. Mais en même temps la cité met en place avec le *misthos* un mode proprement démocratique de nourriture. Ainsi il ne suffit pas d'opposer le passé d'Athènes autour du prytanée au présent autour de la tholos; il faut aussi souligner l'ambiguïté de la cité athénienne qui utilise à la fois des pratiques nées de la réforme clisthénienne et des pratiques aristocratiques antérieures. C'est dans ce jeu équilibré que réside la spécificité de la démocratie, parenthèse éphémère comme le suggère aussi l'étude de l'évolution de la *sitesis* et du *misthos*.

⁴³ St. Dow, Prytaneis, 'A Study of the Inscriptions Honoring the Athenian Councillors', dans *Hesperia* Suppl. I, 1937, p. 22.

⁴⁴ J. J. Olivier, 'The sacred Gerusia', dans *Hesperia* Suppl. VI, 1941, p. 126 ss. Le même décret est corrigé par l'auteur dans *Hesperia* XX 1951, p. 350. Une copie de ce décret est publiée par B. J. Meritt, dans *Hesperia* XXXII 1963, pp. 26-30 (Nr. 27).

OSSERVAZIONI SULLA TOPOGRAFIA DI BANZI PREROMANA

ANGELO BOTTINI

1. L'identificazione del centro romano di *Bantia*, universalmente noto per la celeberrima *tabula bantina*¹, con l'attuale comune di Banzi, in provincia di Potenza², nonostante taluni fraintendimenti moderni, non ha mai costituito un reale problema.

Già l'Antonini, dedicando al sito un breve passo della sua opera³, delineava un profilo della vicenda storica fra età romana e medioevo che, a grandi linee, può essere ancora ritenuta valida. Episodio fondamentale di questa vicenda è il sorgere e l'affermarsi, ancora in età longobarda e soprattutto sotto i Normanni, della Badia di S. Maria di Banzi che, sovrapponendosi alla città romana, ha permesso la sopravvivenza del toponimo fino al riaggregarsi, in età relativamente recente, di un modesto abitato nel suo perimetro e nell'area circostante⁴.

Abbreviazioni supplementari:

- | | |
|---------------------|---|
| M. Sordi, 1969 | = M. Sordi, <i>Roma e i Sanniti nel IV sec. a.C.</i> , Bologna 1969. |
| A. D. Trendall, LCS | = A. D. Trendall, <i>The Red-Figured Vases of Lucania, Campania and Sicily</i> , Oxford 1967. |
| AION ArchStAnt | = <i>Annali dell'Istituto Universitario Orientale - Archeologia e Storia Antica</i> . |
| ASAB | = Archivio della Soprintendenza Archeologica della Basilicata. |
| ASAC | = Archivio della Soprintendenza Archeologica della Calabria. |

¹ La bibl. principale è stata raccolta nella *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche* (in corso di pubblicazione), s.v. 'Bantia'.

² Carta d'Italia IGM 1:25.000, f. 188 IV SO; Banzi sorge a ca. 25 km. in linea d'aria a NE di Potenza, al confine con la prov. di Bari e quasi al limite di quella di Matera.

³ G. Antonini, *La Lucania*, Napoli 1797 (rist. anast. Bologna 1976), vol. II, p. 86 s.

⁴ Particolarmente curioso l'equivoco in cui cadde N. Catanuto (*NSc* 1932, p. 395 ss.) che pubblicando il tesoretto di Montelupino, scisse la Banzi moderna dalla *Bantia* romana, collocata — al pari della Badia stessa — nel territorio di Palmira, ora Oppido L., cioè alcuni km. più a W. Del resto, tale « spostamento » della Badia appariva confermato ancora nella penultima ed. della Guida d'Italia del TCI (*Basilicata e Calabria*, Milano 1965, p. 163); nell'ultima (1980, p. 228) questo monumento è stato peraltro ricollocato al suo posto.

Le fonti antiche, per altro scarse⁵, non forniscono alcuna informazione sulla città, limitandosi a porla in rapporto con la vicina *Venusia*. Lo stesso Livio⁶, pur soffermandosi a descrivere il luogo della battaglia in cui trova la morte, nel 208 a.C., M. Claudio Marcello, non indica in realtà alcun punto di riferimento certo, anche se non è difficile, osservando i luoghi, immaginare lo svolgimento e riconoscere in una delle alture collinari circostanti il *tumulus (...) silvestris inter punica et romana castra*, come suggeriva, senza tentare impossibili identificazioni precise, già il Nissen⁷.

2. Allargando la prospettiva ad un più ampio quadro geografico, *Bantia* va inserita nel popolamento della media valle del Bradano, il fiume che, scorrendo da NW a SE, mette in comunicazione l'area melfese con il Materano e la costa ionica, dove segnava, distinguendo il territorio metapontino da quello di Taranto, il confine fra *Italia* e *Iapygia*⁸.

Nel suo tratto medio il Bradano delimita verso occidente la vasta regione montuosa (da cui esso stesso discende), dove sono concentrati i più importanti e noti insediamenti arcaici del Potentino, da Monte Torretta di Pietragalla a Serra del Carpine di Cancellara, Oppido Lucano, Moltone di Tolve e — più all'interno — Serra di Vaglio.

Sul versante opposto, orientale, si susseguono invece le alture collinari, in genere poco elevate, che preludono alla Murge: è una vasta area archeologicamente poco nota, in cui *Bantia* sembra rappresentare comunque il sito di maggior rilievo. Più a E, sorgono centri apuli dell'importanza di Botromagno di Gravina (= *Silvium*) e Altamura, posti sul tracciato di quell'itinerario che, risalendo dalla costa adriatica (Conversano, Monte Sannace) verso il centro della Basilicata (Tolve, Oppido)⁹, interessa per forza di cose anche *Bantia* stessa.

Nel quadro globale di queste ampie possibilità di comunicazione si collocano anche le osservazioni del Buck¹⁰ che, analizzando in concreto l'area medio-bradana, ipotizza già in epoca preromana l'esistenza di un tracciato viario stabile e definito, volto a collegare *Bantia* con Oppido e Moltone di Tolve da un lato, e dall'altro, con l'itinerario Venosa-Gravina, destinato a divenire in seguito un tratto della via Appia.

⁵ RE II 2, s.v. 'Bantia'.

⁶ Liv., XXVII, 25 ss.

⁷ H. Nissen, *Italische Landeskunde*, Berlin 1902, Vol. II 2, p. 907.

⁸ Antioch. *apud* Str. 6, 1, 4 (cfr. anche 6, 1, 15). La funzione di confine del tratto inf. del Bradano permane costante attraverso i secoli: esso distinguerà infatti la *Lucania* dall'*Apulia* almeno fino alla media età imperiale (cfr. E. Lepore, s.v. 'Lucania' in *Dizionario epigrafico di antichità romane*, IV, fasc. 59 s., Roma 1972 s., p. 1880 ss., anche per quanto riguarda la controversa appartenenza di B. stessa ad una delle due regioni).

⁹ Per questa problematica v. da ultimo E. Lissi Caronna, in *AttiMGrecia* XV-XVII 1974-76, p. 197 ss.

¹⁰ R. J. Buck, in *BJR* XLII 1974, p. 65.

3. Alla metà degli anni '60, l'interesse per questo centro fu sollecitato dal riconoscimento, da parte del Torelli, dei resti di un *templum augurale* di età tardo-repubblicana in un gruppo di piccoli cippi recuperati casualmente¹¹; in conseguenza, furono così effettuate le due prime campagne di scavo regolari (1968 e 1973), che permisero di migliorare ed ampliare la precedente ricostruzione dell'*auguraculum*¹², confermando oltre ogni ragionevole incertezza l'esatta ubicazione di *Bantia*.

Da un punto di vista topografico, queste ricerche — al pari di quelle più ampie del '79 — sono valse soprattutto a dimostrare lo stretto legame esistente fra Badia e città romana; infatti, sia l'ubicazione del *templum* che quella delle numerose strutture poste a più riprese in luce confermano l'ipotesi che per l'impianto del complesso altomedievale sia stato scelto il cuore stesso della città romana, in considerazione forse dell'abbondante disponibilità di materiale da costruzione *in loco*. Un'analisi anche sommaria delle strutture murarie medievali conferma infatti l'effettivo impiego di materiali di spoglio, in particolare blocchi di grandi dimensioni certo pertinenti a edifici di notevoli proporzioni, forse pubblici, fra cui uno recante l'unica epigrafe romana finora nota oltre ai cippi, riutilizzato come cantonale nell'ambito dello stesso complesso¹³.

Meno facile da delinearci, fino alle più recenti campagne di scavo, si presentava invece il quadro della *Bantia* preromana: scarsi e confusi i materiali conservati e le pubblicazioni relative, incerti i limiti cronologici e soprattutto l'organizzazione spaziale, topografica dell'insediamento.

Ancora una volta, sono stati i rinvenimenti sporadici, affiorati in conseguenza delle necessità sempre più pressanti dello sviluppo civile e produttivo, a spingere la Soprintendenza Archeologica della Basilicata ad affrontare i problemi della tutela di un patrimonio che è andato via via dimostrandosi sempre più ampio e significativo; per quanto le ricerche sistematiche non vi siano state svolte che dal 1977, sono già emersi numerosi spunti di analisi e di riflessione che meritano di essere resi noti e discussi più largamente.

Oltre all'attività diretta di scavo, mezzi efficaci di indagine si sono rivelati, da un lato l'analisi di tutto il materiale d'archivio conservato¹⁴, dall'altro la rac-

¹¹ M. Torelli, in *RendLinc* 8, XXI 1966, p. 293 ss.

¹² *Idem*, in *RendLinc* 8, XXIV 1969, p. 39 ss.; allo stesso A. si deve inoltre l'edizione del nuovo frammento della *tabula bantina*, recuperato nel 1967 (D. Adamesteanu, M. Torelli, in *ArchCl* XXI 1969, I, p. 1 ss.).

¹³ *CIL* IX 418 (cfr. gli importanti emendamenti di M. Torelli in *ArchCl* XXI 1969, p. 15). Il reimpiego di materiali romani è evidente a Venosa, dove gli architetti normanni distrussero buona parte dell'anfiteatro per erigere la chiesa della Trinità, impostata su strutture almeno tardo-antiche.

¹⁴ Quasi tutti questi documenti sono custoditi presso la Sopr.za Archeologica della Calabria, competente, per alcuni decenni, anche sulla Basilicata, in seguito smembrata fra Sopr.za della Puglia e Materano e Sopr.za per le provv. di Salerno e Potenza; come si vede, una vicenda burocraticamente tormentata, che ha impedito il formarsi di un unico archivio e provocato una grave dispersione di reperti. Si ringraziano ancora una volta il Prof. G. Foti e gli amici

colta sistematica di quanto emerso casualmente e ancora reperibile *in loco*, effettuata in collaborazione con l'Associazione Pro-Loce¹⁵. Dal confluire di questi tre diversi filoni scaturiscono le osservazioni topografiche e storiche che seguono.

4. SCHEDE TOPOGRAFICHE (fig. 5)

Area suburbana

A. *Contrade Mancamasone, Fontana dei Monaci, Fontanelle*. Comprendono la parte più elevata e le pendici orientali (Fontanelle) del braccio collinare pianeggiante proteso a NNE dell'area abitata, affacciata sulla valle del torrente Banzullo. Quasi alla sua estremità NE è posto il cimitero; ad esso si riferiscono le prime e generiche notizie relative a rinvenimenti di tombe, riprese, in occasione di altre scoperte, nel 1929¹⁶. Nel '77 - '78 tali notizie sono state confermate dal ricupero di due tombe a cassa databili fra la fine del V e gli inizi del IV secolo, affiorate durante lavori agricoli in punti diversi: appare quindi certa la presenza di uno o più nuclei di necropoli.

Al limite settentrionale della collina, dove il pianoro inizia a declinare verso il Banzullo, sono stati inoltre recuperati materiali che fanno ipotizzare l'esistenza di un'area sacra. Da una zona molto ristretta prossima ad una fonte provengono infatti numerose statuette in terracotta di diversa cronologia¹⁷, frammenti di *thymiateria* fittili, alcune c.d. « chiavi di tempio » in ferro, oltre che un'antefissa a protome gorgonica tardo-arcaica¹⁸.

Su gran parte della superficie delle due contrade che occupano la fascia superiore della collina sono infine da segnalare numerosissimi frammenti ceramici riferibili ad un arco cronologico che va dal VI al II secolo.

B. *Contrada Montelupino*. Dosso collinare posto a E di *Bantia*, cui è congiunto da una breve sella. La già citata relazione del '29 segnala rinvenimenti di

C. Sabbione e A. Ardivino per la preziosa collaborazione. I materiali degli scavi eseguiti dal '68 in poi sono custoditi e in parte esposti presso il Museo Naz. del Melfese a Melfi.

¹⁵ Fondamentale merito di questa associazione è quello di aver segnalato con tempestività l'affiorare di tombe e di aver recuperato talora materiali di grande interesse in condizioni di assoluta emergenza, avviando nel contempo un'importante opera di sensibilizzazione presso la cittadinanza bantina.

¹⁶ Relazione al Sopr.te E. Galli del primo assistente C. Ricca, in occasione della scoperta di tombe durante i lavori di costruzione delle scuole elementari (ASAC). La prima segnalazione, fatta dal Prefetto di Potenza all'Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti di Napoli, risale al 1904 (ASAC).

¹⁷ I tipi finora documentati, tutti femminili, ricoprono un arco cronologico compreso fra V e ca. metà III secolo.

¹⁸ Va tuttavia tenuto presente sia l'uso di antefisse come *semata* tombali, comune nell'area melfese, che la parallela possibile destinazione funeraria delle c.d. « chiavi di tempio »: cfr. J. De Genière, *Recherches sur l'âge du fer en Italie méridionale*, Naples 1968, p. 200.

tombe senza fornire ulteriori informazioni; egualmente generiche sono purtroppo le notizie relative al tesoretto monetale di argenti del II secolo, edito sommariamente dal Catanuto nel 1932, ma rinvenuto nel '21 o '22, in un punto imprecisato di questa contrada¹⁹.

C. *Contrada Piano Carbone*. A SW del centro urbano si distacca un vasto braccio collinare analogo e opposto a quello di Mancamasone e Fontana dei Monaci, denominato Piano Carbone.

Questa contrada venne segnalata come luogo di rinvenimento di tombe a cassa litica dal De Cicco nel 1920 (ASAC); nessuno scavo vi venne tuttavia svolto fino all'inizio dell'esplorazione generale, avviata nel '77 e attualmente ('80) in corso.

Con le prime tre campagne di scavo sono state riportate in luce quasi duecento tombe, distribuite fra avanzato VII e fine del IV secolo, oltre che a numerosi resti delle corrispondenti strutture abitative²⁰.

Per una superficie assai vasta, fino dal momento più antico finora documentato, i resti di poche capanne si alternano con le tombe, non senza reciproche sovrapposizioni e obliterazioni. Né le prime né le seconde sembrano rispondere ad un criterio organizzativo anche solo in parte regolare.

Le tombe appaiono disposte, con vario orientamento, per piccoli nuclei, in genere con quelle infantili nelle immediate vicinanze delle abitazioni. Il ricambio di queste ultime sembra essere stato frequente e radicale, in conseguenza del fatto che fino al pieno V secolo le case sono appunto costituite da semplici capanne, quasi sempre di modeste dimensioni, rette da pali perimetrali, con pavimento in battuto.

Costruzioni su fondamenta di pietre a secco sono direttamente documentate solo per l'avanzato IV secolo; va comunque osservato che, in una tomba a cassa di prima metà V secolo, sono state utilizzate in luogo dei consueti lastroni, due grandi tegole, indizio della presenza di strutture in grado di reggere coperture pesanti.

Una delle maggiori difficoltà incontrate nello studio di questa come di altre necropoli daunie è data dal prolungato utilizzo di queste tombe, usate anche quattro o cinque volte successive. Ciò comporta una grave confusione e dispersione dei corredi, rinvenuti spesso all'esterno della sepoltura, frammenti a resti ossei, o parzialmente raccolti negli angoli o in piccole fosse praticate sul fondo²¹.

¹⁹ G. Catanuto, in *NSc* 1932, p. 395 ss.; la vicenda del ricupero è narrata nella relazione del sig. F. Maragno del Museo di Matera alla Sopr.za reggina del maggio 1929 (ASAC); al momento del sequestro operato dai CC, il rinvenitore dichiarò di aver regalato negli anni precedenti cinque monete pertinenti al complesso, formato quindi in origine da 134 pezzi.

²⁰ Alcune brevi informazioni nel « notiziario » di *StEtr* XLVI 1978, p. 548 s. Di questi scavi si è inoltre riferito, a partire dal 1977, nel corso delle « rassegne archeologiche » ai Convegni di studi sulla Magna Grecia svoltisi a Taranto.

²¹ Oltre che nel Melfese, questo particolare costume funerario è ben documentato sul Ta-

Per quanto attiene la tipologia delle tombe, si registra un netto prevalere delle casse litiche di modeste dimensioni, seguite dalle fosse terragne (talora rafforzate da ciottoli), in genere relative ai momenti più antichi, dalle tombe « alla cappuccina », tipiche invece delle fasi più recenti. Del tutto assenti le grandi tombe « a sarcofago », sono invece relativamente frequenti le semicamere, databili almeno dal primo quarto del IV secolo (fig. 6.1).

Una delle più antiche sepolture finora rinvenute era contenuta, infine, in un piccolo tumulo di ciottoli fluviali.

Area urbana

D. *Settore centro-settentrionale dell'abitato*. Corrisponde, a grandi linee, alla parte meridionale delle contrr. Mancamasone e Fontana dei Monaci (cfr. *supra*, A), e al nucleo urbano adiacente la Badia di S. Maria, cui si è affiancato, con la Controriforma, il convento di S. Francesco con i suoi (un tempo) vasti giardini, in corrispondenza del centro della città romana.

Come si è già accennato, i saggi eseguiti nel '73 sotto la guida di M. Torelli hanno permesso di accertare l'esistenza, sotto i livelli imperiali, di strutture di età repubblicana, in diretta connessione con il vicino *templum augurale*, sfuggito alla distruzione per più secoli proprio perché ricadente nel giardino del convento²².

Nella medesima area furono anche rinvenute alcune tombe preromane, come segnala la relazione Ricca del 1929, cui vanno aggiunte quelle affiorate nel corso del medesimo anno durante i lavori di costruzione dell'edificio scolastico, in parte riferibili al IV secolo²³. Nel quartiere adiacente sono ubicate inoltre le vie Solferino e Garibaldi, nelle quali furono rinvenute le grandi tombe « a sarcofago » di lastroni pubblicate da G. Pesce nel 1936²⁴.

Fra di esse, risulta della massima importanza la t. A, inquadrabile con certezza nel primo quarto del IV secolo, ricca di ben centoventitre pezzi di corredo, fra cui spiccano: un cratere a campana a f.r. attribuito all'officina dei P. di Creusa e Dolone²⁵, una lekythos a fondo bianco probabilmente attica, numerosi vasellame

voliere: cfr. E.M. De Juliis, in *NSc* 1973, p. 392 ss. (Ortona); *Idem*, in *Civiltà preistoriche e protostoriche della Daunia* (Atti del colloquio intern., Foggia 1973), Firenze 1975, p. 323.

²² Relazione di scavo di D. Manconi (ASAB).

²³ Relazioni citt. di F. Maragno e C. Ricca (ASAC); prima dell'intervento del personale della Sopraza furono rinvenute tre tombe; altre tre — oltre ad un pozzo dai limiti cronologici non chiari — alla presenza degli estensori delle relazioni. Cfr. anche il cenno in *NSc* 1932, p. 395 e 1936, p. 438 s.

²⁴ *NSc* 1936, p. 428 ss.; rinvenimento del 1934. In questo studio si dà inoltre sommaria notizia di molti dei rinvenimenti sopra menzionati. La presenza di tombe « a sarcofago » era già stata segnalata da F. Lenormant, *A travers l'Apulie et la Lucanie*, Paris 1883 (rist. anast. Co-senza 1963), t. I, p. 232.

²⁵ L'attribuzione del cratere è in A.D. Trendall, *LCS*, p. 88, Nr. 430.

bronzeo, una spada in ferro, un elmo apulo-corinzio in bronzo e vari monili, fra cui una gorgiera aurea.

Ad essa si affianca, per tipo, dimensioni della cassa e ricchezza inusuale del corredo²⁶ una delle due belle tombe rinvenute in circostanze poco chiare nel 1960, durante lo svolgimento di lavori edili in una via non molto lontana.

E. *Settore SE dell'abitato (contr. Pezza La Rena)*. La relazione Ricca²⁷ reca notizia del rinvenimento di sepolture anche sulla larga terrazza pianeggiante che si affaccia in direzione di Valle Cerasa, a SE dell'area della Badia; una conferma di tali scoperte è venuta dal ricupero di numerose tombe di V e IV secolo del tipo a cassa, affiorate durante lavori edili e la posa di nuove fognature fra l'estate del '78 e la primavera del '79²⁸. Data l'evidente continuità di frequentazione con la fascia centrale dell'abitato (cfr. *supra*, D), questo insediamento può quindi essere considerato come tutt'uno con quello ubicato nell'area della Badia: la quasi totale urbanizzazione della contrada preclude tuttavia la possibilità di ulteriori indagini in questo settore.

F. *Settore E dell'abitato*. Corrisponde alla sella che collega la zona della Badia alla contr. Montelupino (cfr. *supra*, B); un primo saggio di scavo vi fu praticato nel corso della campagna del '73. Oltre alle strutture murarie relative alla *Bantia* di età romana, si è recuperata in tale circostanza una tomba dell'avanzato V secolo, nonché quanto contenuto in un pozzo, la cui cronologia sembra risalire fino alla fase arcaica.

Nel corso del '79²⁹, in questa stessa zona si è avviata una prima esplorazione di più ampie dimensioni relativa alla città romana: i resti murari ed i selciati stradali affiorati hanno pienamente confermato le aspettative al riguardo e

²⁶ Come risulta dalla documentazione reperita (ASAB), i corredi — inizialmente trafugati dai rinventori — furono recuperati presso varie persone su segnalazione del Prof. E. Ranaldi, Direttore del Museo prov. di Potenza, dai CC nel settembre 1960. La breve nota di W. Hermann, in *AA* 1966, p. 297, porta invece il rinvenimento al '63. Nella già cit. *Guida* del TCI (ed. 1965, p. 162), si allude infine a rinvenimenti del '61 che sembrano identificabili con queste due tombe. Grazie alla collaborazione dell'Ass. Pro-Loce, si è ora potuto identificare con precisione il luogo del rinvenimento. Al corredo della t. più antica (seconda metà V secolo), sono sicuramente attribuibili, fra l'altro, un grande bacile con orlo piano dec. « a treccia » e due oinochoai, in bronzo, e due bellissime fibule in oro dec. a granulazione (riprodotte in *AA* 1966, p. 294, fig. 47 s.), forse pertinenti tuttavia ad una deposizione precedente; a quello della t. più recente un gruppo di ceramiche a f.r. di pieno IV secolo. Sempre in relazione a queste tombe « a sarcofago », va ricordato che, durante lavori edili, nel '78 si sono potute osservare — a poca distanza — altre due grandi tombe a cassa del tutto analoghe, purtroppo già depredate in antico.

²⁷ Vi viene fatta menzione di « una tomba a cassa di pietra arenarea » con « olla di tipo canosino (?) ».

²⁸ È peraltro voce comune che, in analoghe circostanze, siano state rinvenute in passato altre tombe nei terreni circostanti, subito distrutte per evitare l'intervento della Sopraza.

²⁹ Scavi condotti da C. Klein Andreau.

permetteranno quindi di affrontare secondo un indirizzo più preciso le esplorazioni future. Nei pochi punti in cui è stato possibile approfondire lo scavo sono state rinvenute tracce di frequentazione più antica, non anteriore comunque al pieno IV secolo.

Per quanto riguarda le fasi precedenti, va segnalato il ricupero, avvenuto nel '71 nella vicina via Margherita di Savoia di una tomba già sconvolta dai lavori per la rete fognante, contenente anche un bacile bronzeo ad orlo perlinato del tipo a vasca fonda a profilo troncoconico e — infine — il rinvenimento sporadico di un'antefissa a protome gorgonica tardo-arcaica, analoga a quella di contr. Fontana dei Monaci (cfr. *supra*, A).

G. Settore occidentale dell'abitato. A W della Badia si estende un'ampia parte del paese moderno, edificato quasi tutto in epoche in cui non veniva certo rilevata la presenza di resti antichi. Di questa fascia urbana non conosciamo quindi nulla, se si eccettua una tomba della seconda metà del IV secolo, recuperata nel '77 in via Puglie, in occasione di lavori per la rete fognante.

Va infine rilevato che nessun rinvenimento è segnalato in quella parte dell'abitato che si estende a SW, in direzione di contr. Piano Carbone.

5. Dall'analisi dell'insieme dei dati topografici è possibile trarre alcune osservazioni di carattere generale, soprattutto per quanto concerne la struttura dell'abitato.

Considerando il territorio bantino nei termini esposti al par. 4, il primo elemento che risulta evidente è la presenza diffusa di nuclei tombali distinti fra loro, cui corrisponde — all'esterno di un limite ben definito dalle prime pendici del sistema collinare qui considerato — una mancanza assoluta di rinvenimenti³⁰.

Dato lo strettissimo rapporto che lega, come dimostra con evidenza lo scavo di contr. Piano Carbone, le necropoli ai corrispondenti abitati, non sembra arbitrario proporre per *Bantia* un modello che potremmo definire, mutuando il termine da G. Colonna, come un « microsistema » di nuclei abitati³¹.

Allo stato attuale, sono ben riconoscibili almeno tre distinti insediamenti (Mancamasone - Fontana dei Monaci, Area della Badia - Pezza La Rena, Piano Carbone), rispettivamente a N dell'area urbana, in corrispondenza del suo centro storico e a SW di Banzi moderna, dai limiti ovviamente meno definiti dove l'espansione edilizia ha reso impossibile una ricerca sistematica.

³⁰ Piccoli insediamenti agricoli sono stati riconosciuti nel territorio circostante, ma ad una certa distanza dall'area urbana attuale; sembra trattarsi di fattorie, la cui diffusione, come dimostrano anche alcuni recenti scavi nei vicini territori di Venosa e Tolve, è forse da collocarsi nel corso del V e soprattutto del IV secolo.

³¹ G. Colonna, in *La civiltà arcaica di Vulci e la sua espansione*, 'Atti del X conv. di studi etr. e ital., Grosseto - Roselle - Vulci, 1975', Firenze 1977, p. 189 ss., p. 139 s. in particolare.

Bantia appare quindi costituita, già in età arcaica³², secondo uno schema che, mentre trova piena rispondenza a Lavello, altro importante centro di cultura daunia nel Melfese, nei confronti di quanto conosciamo finora delle « città » del Tavoliere, presenta a fianco di indubbi punti di contatto, elementi di non trascurabile diversità.

Come ha infatti di recente fatto rilevare E. M. De Juliis³³, i centri dell'area foggiana si pongono, nel quadro di un sistema territoriale a vasto raggio, come luoghi di aggregazione di una comunità distribuita in « piccoli insediamenti sparsi nel Tavoliere, di tipo principalmente, se non esclusivamente, agricolo ». A questa loro funzione, e alla conseguente necessità di offrire rifugio, in caso di pericolo, tanto alle popolazioni che al bestiame³⁴, va quindi ricondotta sia la loro eccezionale estensione, comportante anche larghi spazi vuoti inframmezzati ai nuclei abitati, sia l'impianto — già fra VI e V secolo in alcuni centri³⁵ — di quelle grandi fortificazioni ad aggere che ne costituiscono la caratteristica più saliente.

Dal confronto, al di là della comune assenza di un reale impianto urbano, almeno fino a tutto il V secolo, e del comune giustapporsi fra abitato e necropoli, sembrano quindi delinearci gli elementi di una concreta diversità strutturale.

La scelta, mantenuta per tutta la vicenda storica fra VII e IV secolo, di un frastagliato pianoro collinare, limitato nella sua estensione dalla morfologia stessa del terreno, la mancanza di spazi liberi di una certa ampiezza fra un nucleo e l'altro, la rinuncia alla costruzione di una struttura difensiva comune che potesse renderlo adatto a quella caratteristica funzione di contenitore occasionale di genti e armenti, evidenziano un differente rapporto con il territorio circostante e indiziano di conseguenza un diverso schema distributivo della popolazione³⁶, forse in prevalenza concentrata in modo stabile, almeno fino a quello sviluppo delle fattorie che, per ora, non sembra precedere il pieno V secolo.

In questa prospettiva, può quindi essere di un certo interesse l'analisi dei rap-

³² Nessun rinvenimento permette invece di ipotizzare, fino a questo momento, la presenza sulla collina di *Bantia* di nuclei consistenti di insediamento riferibili al pieno VIII o ai secoli precedenti.

³³ E. M. De Juliis, in *Civiltà preistoriche e protostoriche della Daunia*, Firenze 1975, p. 286 ss.

³⁴ Questa funzione di centro di raccolta di popolazioni abitualmente sparse richiama per alcuni versi il caso delle grandi cinte fortificate lucane o sannite; cfr. da ultimo A. La Regina, in *Sannio - Pentri e Frentani dal VI al I sec. a.C.* (Cat. della mostra, Isernia 1980), Roma 1980, p. 29 ss.

³⁵ Come nel caso di Arpi. Il *terminus post quem* per la cronologia di questo aggere è fornito da una tomba per cui, in contrasto con la datazione alta proposta da F. Tiné Bertocchi (in *Civiltà preistoriche e protostoriche della Daunia*, Firenze 1975, p. 282: fine VII-inizi VI sec.), E. M. De Juliis (*ibidem*, p. 288), sostiene una collocazione non anteriore alla fine del VI secolo. Questa cronologia è confermata dallo stesso A. in *La ceramica geometrica della Daunia*, Firenze 1977, tav. LXIII, B, nell'ambito della sistemazione generale di queste classi di ceramica.

³⁶ Un certo ruolo potrebbe essere stato giocato anche dalla conformazione geografica della zona, di natura collinare, non adatta quindi ad un tipo di sfruttamento agricolo quale quello praticato in pianura.

porti che legavano fra loro i singoli nuclei abitati del pianoro bantino e, inversamente, delle peculiarità che ne potessero caratterizzare fisionomia e funzioni; allo stato attuale, non disponiamo tuttavia di elementi che precedano il V e il IV secolo³⁷.

In accordo con uno schema generale di recente indagato³⁸, un primo segno di articolazione riguarda l'emergere di funzioni relative al sacro: ad un momento non troppo avanzato del V secolo sembra infatti si possa assegnare il sorgere o l'organizzarsi in modo archeologicamente percepibile dell'area sacra posta all'estremità nord-orientale di *Bantia* (cfr. *supra*, 4 A).

Ad essa potrebbe essere stato demandato il ruolo di santuario comunitario, di punto di celebrazione di culti ormai sganciati dall'ambito ristretto di ciascun nucleo, nella prospettiva di una più salda organizzazione delle élites dominanti, con la conseguente prima specializzazione funzionale dello spazio³⁹.

L'ipotesi di un progressivo strutturarsi dell'insieme degli insediamenti secondo l'evolversi della posizione dei gruppi dominanti sembra peraltro suffragata dal concentrarsi, sullo scorcio del V secolo, delle grandi tombe « a sarcofago », protagoniste dei fortunati rinvenimenti degli anni '30 e '60, in un solo nucleo abitato, quello corrispondente all'attuale centro urbano⁴⁰.

L'importanza di queste tombe va al di là della semplice variante tipologica: a questa chiara rottura dell'uniformità dominante nell'aspetto esteriore di queste necropoli si associa infatti l'adozione di schemi di esibizione della ricchezza e del prestigio attraverso il rituale funerario ben più complessi di quelli fino a quel momento in uso⁴¹.

Naturalmente, il concentrarsi di queste grandi tombe potrebbe rivelarsi solo

³⁷ Nel corso del IV secolo i centri della zona foggiana sembrano in via di trasformazione, a giudicare almeno da quanto emerge dagli scavi di Ortona, dove sembra affermarsi un'organizzazione dello spazio più coerente e vincolante, che prelude ormai da vicino ad un impianto compiutamente urbano. Cfr. J. Mertens, in *Ortona V, Rapports et études*, Bruxelles-Rome 1976, p. 7 ss., p. 23 ss. in particolare.

³⁸ M. Torelli, in *Studi Storici* 18, 1977, 4, p. 45 ss.

³⁹ La nascita di una struttura destinata a funzioni collettive, già nella seconda metà del VI secolo è documentata dalla scoperta di un interessante edificio in contr. S. Felice di Lavello, per cui G. Tocco (in *Orfismo in Magna Grecia*, 'Atti del XIV convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto 1974', Napoli 1975, p. 285 ss.) ha proposto, con buone motivazioni, l'identificazione con un tempio.

L'adozione, a fini sacrali, di modelli architettonici greci è testimoniata dalla parallela scoperta del coevo sacello arcaico di Canosa-Toppicelli, ovvero nell'ambito del centro più importante del comprensorio ofantino, di cui costituiva lo sbocco marittimo (cfr. F.G. Lo Porto, in *La Magna Grecia in età romana*, 'Atti del XV convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto 1975', Napoli 1976, p. 635 ss., anche a proposito della probabile identificazione di Toppicelli con l'*empóron* straboniano (Str. 6, 3, 9) che, se confermata, permetterebbe l'inserimento del sito nel novero ben noto dei santuari extraurbani con funzione di punto di scambio).

⁴⁰ Forse da una di queste grandi tombe proviene anche il fr. di cratere attribuito da Trendall, LCS, al gruppo di Pisticii - Amykos (p. 43, Nr. 210 a), ora al Museo Prov. di Potenza.

⁴¹ L'articolazione del corredo più importante e meglio documentato (t. A-1934), richiama

apparente, frutto della scarsità delle nostre attuali conoscenze, ma ciò sembra tuttavia poco probabile, proprio per il fatto che si tratta delle zone meno indagate e dove quindi il concordare di una buona parte dei rinvenimenti acquista un senso ed un valore più precisi. Il confronto con la situazione di contr. Piano Carbone, che per questa fase non offre alcun elemento analogo di innovazione, non può non essere inteso come una conferma di questa ipotesi. Non appare quindi azzardato ritenere che l'abitato in questione stesse acquisendo, fra la seconda metà del V e il corso del secolo successivo, una certa prevalenza sugli altri circostanti, forse proprio a causa della posizione mediana, topograficamente privilegiata⁴².

Un ulteriore — e non trascurabile — elemento a favore di una simile lettura va con ogni probabilità ravvisato nell'impostarsi su questa medesima area della *Bantia* romana, forse proprio con il suo nucleo centrale.

Sotto un profilo urbanistico, la presenza di questi elementi di novità non può tuttavia far dimenticare la comprovata tendenza a non modificare, in nessuno dei tratti caratterizzanti, l'organizzazione interna di ciascuno dei singoli nuclei. Sulla base degli elementi raccolti in contr. Piano Carbone, il passaggio dal V al IV secolo sembra infatti marcato solo dal sostituirsi di strutture su fondamenta a secco alle capanne, senza alcuna traccia di volontà di sistemarne la distribuzione e di favorirne la concentrazione, come sembra accadere invece ad Ortona.

Il quadro che emerge in complesso per *Bantia* fra V e IV secolo è quindi quello di una comunità in cui vanno via via affermandosi elementi di novità, segni di articolazione sociale più complessa, forse anche di una più fitta presenza nel territorio; prima tuttavia che queste potenzialità si dispieghino completamente e si imponga anche una piena trasformazione dell'abitato in senso urbano si collocano quelle vicende che hanno modificato nel profondo la storia di un vasto settore del mondo indigeno fra *Apulia* e *Lucania*, determinando l'ingresso di tutta quest'area nella sfera di diretta pertinenza di Roma.

6. Com'è ben noto, l'interesse romano per l'*Apulia* e la fascia orientale della *Lucania*, precocemente manifestatosi, si concreta dapprima nella *dedutio* di una colonia a *Luceria*⁴³, cui fa seguito l'alleanza con *Teanum Apulum* e *Canusium*, la presa di *Forentum* e di *Silvium*⁴⁴ e — infine — la *dedutio* della grande colonia di *Venusia*, avvenuta nel 291 a.C., destinata a divenire il perno della presenza

infatti da vicino la composizione e l'impianto delle grandi tombe « emergenti » di pieno V sec. di altri centri del Molise; una grande affinità può essere inoltre riscontrata con la tomba monumentale di Ugento (v. F.G. Lo Porto, in *AttiMGrecia* XI-XII 1970-'71, p. 99 ss.).

⁴² Un analogo gruppo di tombe di eccezionali dimensioni, già depredate, è stato rinvenuto anche a Monte Sannace, in posizione di grande rilievo, sull'acropoli dell'abitato peucetico (v. B.M. Scarfi, in *NSc* 1962, p. 121 ss.).

⁴³ E.M. De Juliis, in *Civiltà preistoriche e protostoriche della Daunia*, Firenze 1975, p. 295 ss.; in gen., su tutta questa problematica, M. Sordi, p. 40 ss.

⁴⁴ M. Sordi, 1969, p. 72 ss.

romana in quest'area nodale fra le due regioni, al limite fra fascia appenninica, pianura del Tavoliere e dorsale collinare della media Puglia⁴⁵.

Nessuna fonte cita, in tale contesto, *Bantia* e il suo territorio⁴⁶; non sembra tuttavia verisimile che anche questo centro — per la sua stessa collocazione geografica — non abbia subito direttamente le conseguenze di avvenimenti di un simile rilievo e tanto vicini.

L'unico dato rilevante in nostro possesso è peraltro un tipico *argumentum ex silentio*: in tutta l'area bantina infatti non sono mai state rinvenute sepolture databili in un momento posteriore ai primissimi anni del III secolo; le contr. Piano Carbone e Pezza La Rena sembrano anzi essere state allora abbandonate in modo definitivo. Solo nelle zone più prossime alla badia e in contr. Montelupino i materiali di superficie finora rinvenuti, così come alcune terrecotte votive da contr. Fontana dei Monaci, fanno ritenere che la vita non abbia subito una interruzione rilevante. A queste osservazioni, del tutto preliminari, si unisce infine il fatto che i già citati saggi stratigrafici del '73 e del '79 hanno rivelato l'esistenza di livelli di frequentazione di III secolo in corrispondenza del centro dell'abitato moderno.

Tutti questi elementi, nel complesso, spingono quindi ad annoverare *Bantia* fra i pochissimi insediamenti indigeni in cui non sembra esservi stata un'interruzione della vita al momento della conquista romana, ma piuttosto, a causa della radicale trasformazione dell'assetto economico, sociale e politico di tutto il territorio, un drastico ridimensionamento dell'area abitata in precedenza⁴⁸. A vantaggio di questa ipotesi va infine osservato che, al momento della seconda guerra punica, *Bantia* è uno dei pochi centri abitati della *Lucania* menzionati e presi come punto di riferimento per la narrazione storica, in un generale e significativo silenzio circa la presenza di insediamenti urbani.

7. Come lascia facilmente prevedere la stessa collocazione geografica, da un punto di vista culturale, *Bantia* preromana rientra nell'ambito dell'*Apulia* piuttosto che in quello della *Lucania*. Per tutto il periodo documentato, l'uso delle deposizioni plurime e del riutilizzo delle tombe, sempre di modeste dimensioni tranne che in quei pochi casi del tutto eccezionali già segnalati di tombe « a sarcofago » e in quello delle tombe a semicamera, l'importanza attribuita in ogni corredo al

⁴⁵ D.H. XVII-XVIII, 5. Le fonti sono raccolte in *RE* VIII, A1, s. v.

⁴⁶ E. T. Salmon, *Samnium and the Samnites*, Cambridge 1967, p. 278, n. 3, ipotizza un distacco di *Bantia* dal territorio lucano dopo la guerra pirrica (cfr. anche *ibidem*, p. 288, n. 4, per la situazione successiva).

⁴⁷ Al momento della fondazione di *Venusia*, l'intero Melfese sembra spopolarsi: i siti più importanti, da Melfi a Lavello, cessano la loro vita senza essere sostituiti da nuovi insediamenti. L'ipotesi di un concentrarsi della popolazione indigena nei nuovi centri urbani permette anche di spiegare il numero elevatissimo di abitanti tramandato per la colonia latina (v. E. Pais, in *MemLinc* 5, XVII 1924, p. 329 ss.).

⁴⁸ Cfr. ad es. Ortona (E. M. De Juliis, in *Civiltà preistoriche e protostoriche della Daunia*, Firenze 1975, p. 287).

grande vaso-contenitore, documentano — già a livello di rituale funerario — uno stretto rapporto sia con Lavello che con i centri della Daunia foggiana.

Si tratta di un legame che l'analisi della ceramica arcaica, stilisticamente ben caratterizzata, permette di precisare in modo ulteriore: un confronto, anche sommario, con le tipologie del De Juliis⁴⁹ consente infatti di riconoscere nella documentazione bantina della ceramica subgeometrica bicroma, perlopiù i tratti caratterizzanti la produzione di uno dei grandi centri dauni: Canosa, cui vanno attribuite ad es. le olle dal collo ad imbuto decorate da protomi zoomorfe e le più recenti, dal collo ancora più pronunciato, poggiate su alto piede troncoconico.

Estranei alla pur vasta tipologia daunia già nota risultano solo alcuni attingitoidi bicromi con fine decorazione miniaturistica, dotati di doppia ansa affiancata o di due anse opposte fra loro, contenuti in contesti piuttosto arcaici, come dimostrano in genere i bronzi associati⁵⁰ (fig. 6.2-3). Per questa serie sembra quindi ipotizzabile una produzione *in loco*, sotto diretto influsso canosino e con la probabile influenza, per alcuni singoli elementi decorativi, della vicina Peucezia⁵¹.

Sempre per quanto riguarda la fase arcaica, è di un certo interesse anche il rinvenimento di uno stampo per la fusione di armille in bronzo, del tipo effettivamente rinvenuto nei contesti bantini fra fine del VII e metà del VI secolo⁵² (figg. 7.3 e 8), e — da ultimo — delle due antefisse a protome gorgonica, non identiche fra loro, ma comunque assai vicine sia come resa stilistica che come collocazione cronologica.

Entrambe rientrano infatti in quella classe ormai ben documentata di antefisse gorgoniche « di forma circolare, con la doppia fila di riccioli sulla fronte e la corona di serpenti »⁵³ (fig. 7.2), che si diffonde nello scorcio del VI secolo dalla

⁴⁹ *La ceramica geometrica della Daunia*, Firenze 1977. Va tenuto presente inoltre l'importante approfondimento dello stesso A. (*Archivio storico pugliese* XXXI, I/IV, p. 33 ss.), grazie al quale viene risolta l'aporia costituita dai materiali in precedenza attribuiti a Ruvo di Puglia, ora intesi invece come la fase più antica della produzione canosina in tecnica bicroma.

⁵⁰ Per il primo tipo, cfr. l'esempl. in M. Mayer, *Apulien, vor und waehrend der Hellenisierung*, Leipzig-Berlin 1914, tav. 10, 7 (dalla Daunia). Esso si trova ora in una collezione privata olandese, dopo essere stato dapprima nella collezione. Arndt di Monaco e in seguito in quella della Yale Univ. Devo queste informazioni alla cortesia di D. Yntema, che vivamente ringrazio (fig. 7.1).

⁵¹ A favore di questa ipotesi si pronuncia ora anche D. Yntema, *BABesch* 54, 1979, p. 1 ss., p. 40 ss. (*Additions*) in particolare.

⁵² Contr. Piano Carbone, rinvenuto fra le pietre della copertura della t. 9 (fine VII - inizi VI secolo); pur non essendo certo sufficiente da solo per ipotizzare la presenza di un artigianato bronzistico stabilmente operante *in loco*, questo stampo costituisce una delle pochissime testimonianze relative alla metallurgia nel mondo indigeno arcaico. Tipologicamente presenta strette analogie con un esemplare da Ripač (Bosnia), riprodotto in A. Stipčević, *Gli Illiri*, Milano 1966, fig. 13 (cfr. inoltre O. Montelius, *La civilisation primitive en Italie depuis l'introduction des métaux*, Stockholm 1895, I, tav. 29: dall'Italia sett.).

⁵³ P. Orlandini, in *Le genti non greche della Magna Grecia*, 'Atti dell'XI convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto 1971', Napoli 1972, p. 285 s.; *Idem*, in *Notizie dal chiostro del Monastero Maggiore*, Milano XIX-XX 1977, p. 55 ss.

costa ionica (Taranto, Metaponto), verso l'interno, avendo come naturale canale di penetrazione le valli fluviali, prima fra tutte quella del Bradano, come queste stesse testimonianze bantine con ogni evidenza confermano⁵⁴.

In conclusione di queste brevi note relative ai caratteri culturali occorre prendere in esame il problema della presenza lucana in questo territorio al margine fra le due regioni.

Com'è ovvio, la documentazione fornita dai corredi funerari dal V secolo in poi non è più sufficiente (al di là dei dati relativi al costume, che non registra comunque sostanziali variazioni), ad indicare l'appartenenza, sotto un profilo culturale, ad uno specifico ambiente indigeno, a causa della pressoché totale sparizione della produzione subgeometrica, sostituita dalle ceramiche di tipo greco, attico in particolare.

Si viene così a perdere, allo stato attuale, la fonte principale, talora unica, di informazione, con la conseguente necessità di sostituire ai fatti le ipotesi. La mancanza di ogni elemento che comprovi un mutamento subitaneo a traumatico nella vita e nell'organizzazione di queste comunità, una rottura nella loro continuità storica (paragonabile a quella, ben evidente, che si coglie nelle aree finitime della Basilicata e dello stesso Melfese centro-occidentale)⁵⁵, fa escludere ogni ipotesi di conquista violenta, o almeno di rapido sovrapporsi di popolazioni.

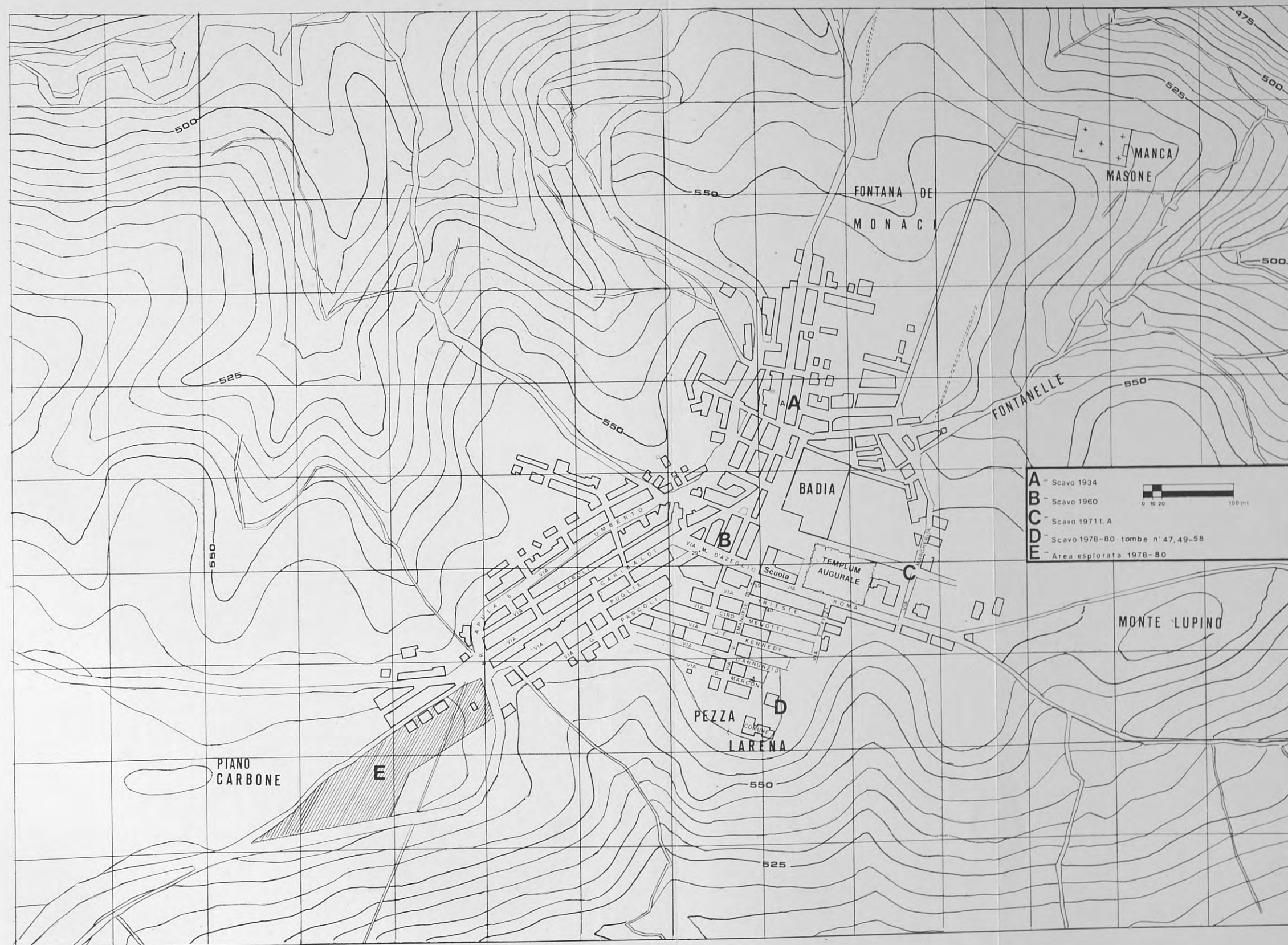
Se le genti lucane sono penetrate anche in questo settore daunio della Basilicata, ciò dev'essere rapportato ad un modello ben diverso, di infiltrazione graduale e insensibile, forse limitata — almeno nelle fasi iniziali — alle fasce inferiori del corpo sociale: ma di simili processi l'archeologia delle necropoli non può fornire alcuna testimonianza⁵⁶.

In ogni caso, solo l'adesione ad uno schema di questo tipo può dar ragione da un lato del tradizionalismo nel rituale funerario di IV secolo, radicalmente diverso da quello delle coeve necropoli lucane dello stesso territorio melfese, e dall'altro, del paradosso costituito dall'aver ricevuto uno dei maggiori documenti della cultura lucana da un centro che, fino al momento finale della propria vicenda autonoma, si presenta come pienamente inserito nel mondo della Daunia.

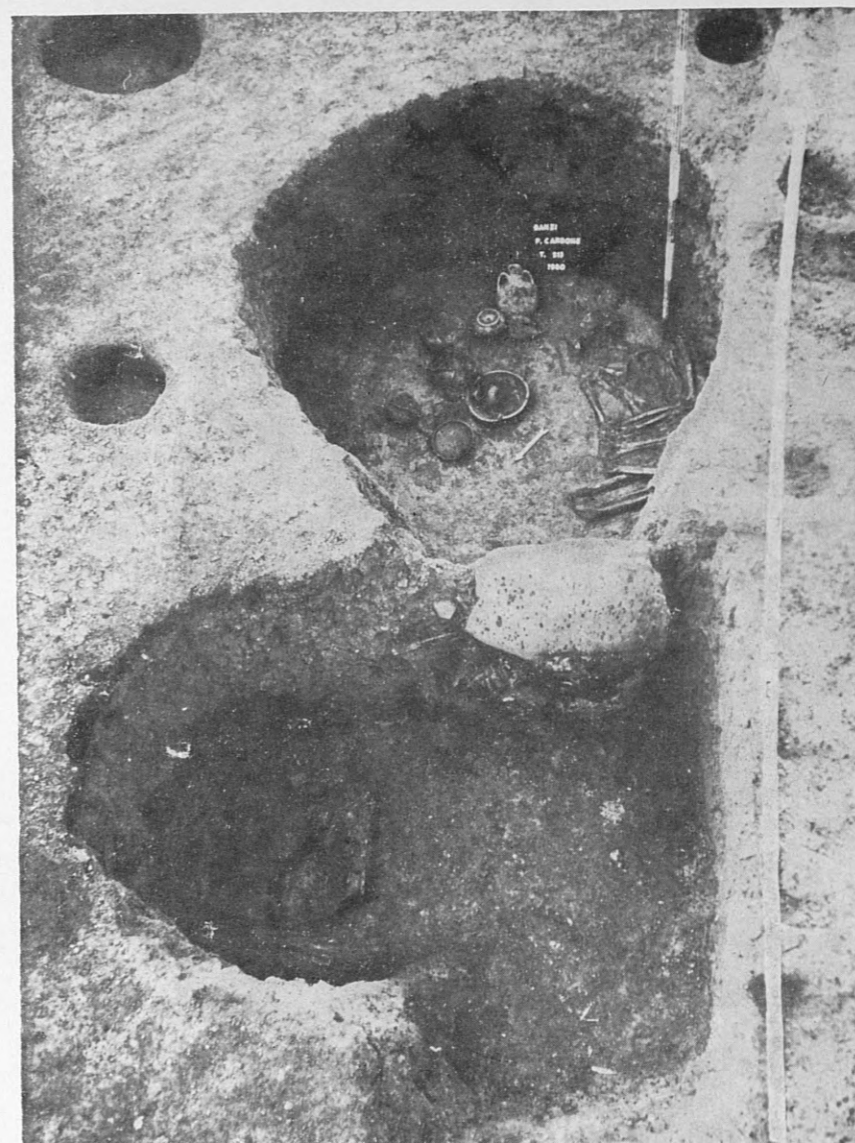
⁵⁴ Media valle del Bradano: Irsina (v. F. G. Lo Porto, 'Civiltà indigena e penetrazione greca nella Lucania orientale', in *MonAnt*, serie misc., Vol. I-3, Roma 1973, p. 228, tav. LXXIII, 3); area intermedia fra Bradano e Basento (Serra di Vaglio, Monte Torretta di Pietragalla); area medio-ofantina (Lavello, contr. Leonessa e Pisciole di Melfi). Gli esempl. bantini si accostano a quelli che compongono il primo gruppo nella recente classificazione di G. Greco, in *RendNap* LII 1977, p. 131 ss.

⁵⁵ Cfr. soprattutto il caso di Melfi - contr. Pisciole e Ruvo Del Monte; per quest'ultimo ci si permette di rinviare a A. Bottini, in *AION ArchStAnt* I 1979, p. 77 ss.

⁵⁶ Un significativo modello è fornito probabilmente dal caso della penetrazione sabellica nel territorio capuano: cfr. Liv. 4, 37, 1 s. Importanti osservazioni in merito sono state fatte di recente da M. Torelli nel corso del XIII conv. di studi etruschi ed italici, Manfredonia 1980 (atti in corso di pubblicazione).



Banzi, planimetria generale (dis. A. Mantrisi)



1



2



3

1. Banzi - Piano Carbone, scavo 1980: tomba 213 a semicamera con doppia cella (seconda metà IV secolo a.C.), all'interno di una capanna arcaica (foto *Sopr.za A. della Basilicata*)
 2-3. Banzi - Piano Carbone, attingitoi subgeometrici bicromi dalla tomba 22 (prima metà VI secolo a.C.), Melfi - Museo Nazionale (foto *A. La Capra*)



1



2



3

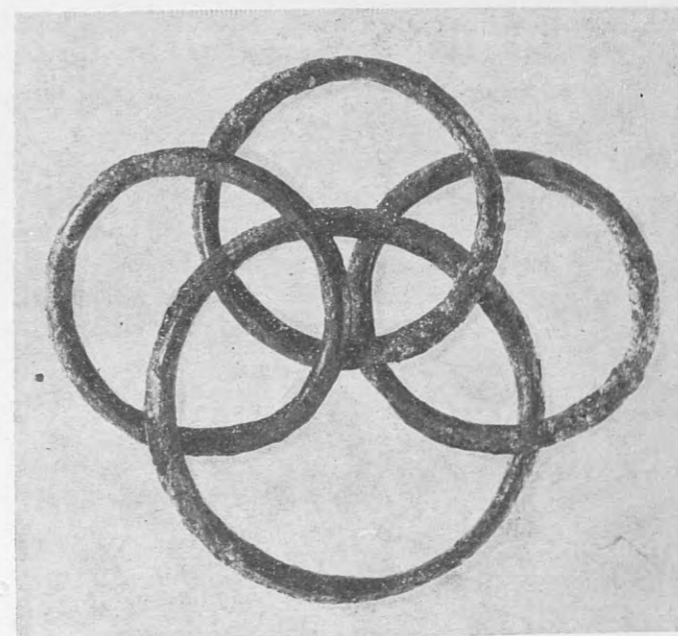
1. Attingitoio subgeometrico bicromo «dalla Daunia» (Olanda - coll. priv., foto V. Universiteit, Amsterdam; per la cortesia di D. Yntema)
2. Banzi - Fontana dei Monaci, antifissa a protome gorgonica, Melfi - Museo Nazionale (foto A. La Capra)
3. Banzi - Piano Carbone, corredo ceramico della tomba 9 a più deposizioni (seconda metà VII - prima metà del VI secolo a.C.), Melfi - Museo Nazionale (foto A. La Capra)



1



2



3

- 1-2. Banzi - Piano Carbone, stampo per armille dalla copertura della tomba 9, Melfi - Museo Nazionale (foto A. La Capra)
3. Banzi - Piano Carbone, armille in bronzo dalla tomba 9, Melfi - Museo Nazionale (foto A. La Capra)

PETELIA, VERTINAE E CALASARNA

EMANUELE GRECO

G. Pugliese Carratelli ha di recente attirato l'attenzione sul toponimo Calasarna¹, citato da Strabone in VI, 1,3, proponendo, con suggestive argomentazioni, l'ubicazione di questo centro nell'area toccata dalla 'colonizzazione' di Filottete.

È noto che la tradizione assegna a questo eroe le fondazioni di alcune città nella regione di Crotona: Crimisa, Petelia, Macalla, Chone. Il collegamento con Filottete si ha soprattutto grazie all'assonanza tra Calasarna e 'Αλασαρνα o 'Αλισαρνα, nome di un demo di Cos, sede del celebre santuario di Apollo; i noti legami tra Cos e Rodi e tra questi due centri e la Tessaglia avrebbero, perciò, favorito la diffusione del culto del tessalo Filottete in quelle aree ricordate da alcune tradizioni per la frequentazione rodia (Siritide e Sibari sul Traente); un ulteriore collegamento sarebbe offerto dalla vicinanza del probabile sito di Calasarna (si pensa a Campana « ubi etiam nunc mons Calaserna vocatur » sulla scorta di C. Müller *ad nomen* nell'indice dell'ed. Didot di Strabone, Paris 1853-56) al santuario di Apollo Alaeo, dove Filottete aveva dedicato l'arco e le frecce di Eracle e presso il quale era caduto combattendo contro i *barbaroi* che erano in conflitto con i Rodi di Tlepolemo, reduce da Troia.

Alcune puntualizzazioni topografiche sono poi venute dall'intervento di P.G. Guzzo² che, ritenendo l'identificazione con Campana di origine erudita, pensa,

Abbreviazioni supplementari:

- F. Lasserre = F. Lasserre, Strabon. Geographie., T. III, collection Budè, Paris 1967.
E. Lepore, s. v. 'Lucania' = E. Lepore, in *Dizionario Epigrafico* IV 59 s. v. 'Lucania', p. 1181 ss.

¹ 'Studi sulla Calabria antica', in *ParPass* CLIV-CLV 1974, pp. 84-85. Si veda ora la relazione di G. Maddoli al XIX Convegno di Taranto (Atti in corso di stampa) apparsa nel frattempo in *Magna Grecia* XV 5-6, 1980, p. 1 ss.

² P.G. Guzzo, in *ParPass* CLXVII 1976, p. 176 ss.

in via alternativa, ad una localizzazione sulla riva destra del torrente Galatrella, affluente di destra del Crati, dove *Calaserna* sarebbe ricordata da una tradizione locale come nome di un piccolo villaggio visitato da S. Marco e dove non mancano, anche se molto sporadici, reperti dell'età del ferro, oltre che la suggestione data da luoghi stretti e facilmente difendibili, propri degli insediamenti indigeni all'alba della colonizzazione greca.

Si tratta, dunque, di due preziosi contributi che vengono ad attirare l'attenzione e ad accrescere l'interesse verso una delle zone meno conosciute dal punto di vista storico ed archeologico di tutta la Magna Grecia, legata a ricordi e tradizioni di indubbia arcaicità. C'è, tuttavia, da considerare almeno un'altra diversa possibilità di lettura del testo straboniano, soprattutto se riferito al contesto in cui si trova il passo in questione; e ciò non tanto per bisogno di proporre ubicazioni diverse, specialmente quando i dati topografici sicuri sono praticamente assenti, ma per contribuire alla discussione su Strabone VI, 2-4, la cui importanza è centrale per la conoscenza della storia più antica della Lucania e del Bruzio, e del costituirsi delle relative « entità regionali ».

Dopo aver descritto la *paralia* tirrenica della Lucania, dalla foce del Sele alla foce del Laos (VI, 1,1) e dopo aver concisamente dato un quadro storico dell'*ethnos* lucano-brettio, che si conclude con un accenno alle difficoltà di distinguere, ormai ai suoi tempi, i caratteri distintivi della loro cultura (VI, 1,2), Strabone passa (VI, 1,3) alla descrizione della *mesogea*, in obbedienza ad uno schema — altrove denunciato dallo stesso autore³ — che di ogni regione prevede la trattazione della costa, poi delle isole ed, infine, dell'interno.

Strabone non ha grande abbondanza di notizie sulla *mesogea* dei Lucani, come sembra indirettamente ammettere egli stesso: Ἐροῦμεν δὲ κοινῶς ἃ παρειλήφαμεν, οὐδὲν παρὰ τοῦτο ποιούμενοι τοὺς τὴν μεσόγαιαν οἰκοῦντας, Λευκανοὺς τε καὶ τοὺς προσεχεῖς αὐτοῖς Σαυνίτας. Il passo successivo, che comincia con la descrizione di Petelia e la definizione di questa città come *metropolis* dei Lucani, per poi terminare con il celebre fugace accenno alla « democrazia » lucana ed al *basileus* eletto in caso di guerra (Πετηλία μὲν οὖν μητρόπολις νομίζεται τῶν Λευκανῶν καὶ συνοικεῖται μέχρι νῦν ἰκανῶς, Κτίσμα δ' ἐστὶ Φιλοκλήτου, φυγόντος τὴν Μελίβοιαν κατὰ στάσιν. Ἐρυμνή δ' ἐστίν, ὥστε καὶ Σαυνίται ποτε φρουροὶς (Θουρίοις Meineke) ἐπετείχισαν αὐτήν. Φιλοκλήτου δ' ἐστὶ καὶ ἡ παλαιὰ Κρίμισσα περὶ τοὺς αὐτοὺς τόπους. Ἀπολλόδωρος δ' ἐν τοῖς περὶ Νεῶν τοῦ Φιλοκλήτου μνησθεὶς λέγειν τινὰς φησιν, ὡς εἰς τὴν Κροτωνιάτιν ἀφικόμενος Κρίμισσαν ἄκραν οἰκίσαι καὶ Χώνην πόλιν ὑπὲρ αὐτῆς, ἀφ' ἧς οἱ ταύτη Χῶνες ἐκλήθησαν, παρ' αὐτοῦ δὲ τινες σταλέντες εἰς Σικελίαν περὶ Ἐρυκα μετὰ Αἰγέστου τοῦ Τρωῶς Αἰγέστην τειχίσαιεν. Καὶ Γρουμεντὸν δὲ καὶ Οὐερτῖναι τῆς μεσογαίας εἰσὶ καὶ Καλασάρνα καὶ ἄλλαι μικραὶ κατοικίαι μέχρι Οὐενουσίας, πόλεως ἀξιολόγου· ταύτην

³ In II, 5,17 e VI, 1,15.

δ' οἶμαι καὶ τὰς ἐφεξῆς ἐπὶ Καμπανίαν ἰόντι Σαυνίτιδας εἶναι. Ὑπὲρ δὲ τῶν Θουρίων καὶ ἡ Ταυριανὴ χώρα λεγομένη Ἰδρυται.

Οἱ δὲ Λευκανοὶ τὸ μὲν γένος εἰσὶ Σαυνίται. Ποσειδωνιατῶν δὲ καὶ τῶν συμμάχων κρατήσαντες πολέμῳ κατέσχον τὰς πόλεις αὐτῶν. Τὸν μὲν οὖν ἄλλον χρόνον ἐδημοκρατοῦντο, ἐν δὲ τοῖς πολέμοις ἤρειτο βασιλεύς ὑπὸ τῶν νεμομένων ἀρχάς· νῦν δ' εἰσὶ Ῥωμαῖοι) lascia intendere che qui si fa riferimento ad una Lucania più grande⁴ di quella che lo stesso Strabone, poco dopo (VI, 1,4) riassumendo il suo discorso, in polemica con Antioco, precisa entro i confini Sele-Laos sul Tirreno, Metaponto-Turi sullo Ionio, Turi-Cerilli a sud ed i Sanniti a nord.

Per questa ragione F. Lasserre avverte⁵ che il geografo, avendo preannunciato che non si preoccuperà di tenere distinte le frontiere (*ma* tra Sanniti e Lucani) riproduce un estratto di Artemidoro, nel quale si sarebbe narrata la storia dei Sanniti nel momento dell'installazione dei Lucani, prima della separazione dei Brettii. A Lasserre va solo contestata qualche imprecisione topografica: 1) non è vero che le città citate nel paragrafo, *sauß Grumentum*, si trovano *tutte* nel Bruzio, perché nel paragrafo c'è anche Venosa — come ha già fatto notare il Pugliese Carratelli⁶ — e non c'è, dunque, ragione di ubicare *a fortiori* nel Bruzio anche Vertinae e Calasarna; 2) è difficile ammettere che Strabone ignorasse che « les villes citées dans ce paragraphe se trouvent en plein Brettion » perché ciò è contraddetto dalla precisa menzione — il territorio di Crotona (εἰς τὴν Κροτωνιάτιν) che gli viene dalla citazione di Apollodoro — dello scenario in cui si muove Filottete. Non si vede, d'altronde, perché Strabone debba polemizzare con Antioco, tacciato di essersi espresso ἀπλουστέρως .. καὶ ἀρκαῖκῶς (VI, 1,4) per non aver distinto Lucani da Brettii e non con la fonte che gli definisce una città del Bruzio, Petelia, metropoli dei Lucani, se ciò non fosse plausibile, in quanto riferito ad un'epoca in cui al termine Lucani spetta un'estensione più ampia rispetto ai confini sopra ricordati. A meno che non si voglia ritenere, come fa Lasserre, che Strabone ignorasse l'ubicazione di Petelia, il che in termini di esattezza topografica è possibile, ma non al punto da dover ammettere che Strabone ignorasse anche l'ubicazione di Crotona. Proprio queste incertezze hanno indotto in passato alcuni commentatori a proporre aggiustature al testo; oggi sono tutti concordi nell'ammettere come improponibile la correzione Χῶνων in luogo di Λευκανῶν, proposta da Coray, seguito da Meineke e Jones. Difficilmente proponibile sembra anche la vecchia ipotesi di G. Antonini⁷, poi ripresa da V. Panebianco⁸, secondo la quale Strabone

⁴ Cfr. E. Lepore, s.v. 'Lucania', p. 1181 ss.; *Idem*, 'La tradizione antica sui Lucani e le origini della entità regionale', in *Antiche Civiltà Lucane*, Galatina 1975, p. 43 ss.

⁵ F. Lasserre, p. 128 n. 2.

⁶ G. Pugliese Carratelli, in *ParPass* CLIV-CLV 1974, p. 84.

⁷ G. ANTONINI, *La Lucania* I (ristampa anastatica dell'edizione Napoli 1795, Salerno s.d.) p. 89 ss.

⁸ In *Rassegna Storica Salernitana* VI, 1-2, gennaio-giugno 1945, pp. 109-123; cfr. anche

attribuirebbe ad una non meglio collocabile Petelia lucana i dati storici della Petelia bruzia, trattando unitamente di due distinte città.

Dopo aver ricordato la fondazione di Filottete, esule da Melibea *katà stasin*, Strabone afferma: Ἐρυμνή δ' ἐστίν, ὥστε καὶ Σαυνῖται ποτε φρουρίους ἐπετείχισαν αὐτήν. Anche qui si deve registrare un emendamento al testo, che, al contrario del precedente, ha goduto e gode di particolare fortuna. Di fronte alla difficoltà di interpretare φρουρίους ἐπετείχισαν Meineke, partendo dal presupposto che ἐπὶ costruito con il dativo debba indicare una fortificazione eretta *contro*, secondo il valore avversativo che ha ἐπὶ con il dativo (cfr. p. es., V, 4,13) ha corretto φρουρίους in Θουρίους⁹: ma si può proporre un'interpretazione che lasci inalterato il testo, così come è tramandato dai codd., senza bisogno di correzioni; ἐπὶ non sembra qui essere in rapporto con φρουρίους, cui può, invece, accordarsi valore di dativo strumentale, ma è composto con τεύχισω solo per rafforzarne il significato¹⁰. Strabone intende dire, insomma, che, benché Petelia sia ἐρυμνή, fu, *in più*, anche fortificata con *phouria*: oppure che la città si trovava in un luogo munito per natura, sicché (ὥστε) anche (καὶ) i Sanniti accentuarono un tempo le sue difese con opere militari: i *phouria* possono essere castelli disseminati nel territorio, ma si può anche intenderli nel senso di fortificazioni che servivano ad accrescere le asperità naturali del sito o a proteggere quelle parti del sistema difensivo che avessero presentato debolezze¹¹.

A parte ciò, il testo suggerisce altre considerazioni: qui Strabone (o la sua fonte) afferma che a fortificare Petelia furono Sanniti: il geografo non ci fa intendere nulla sull'epoca in cui ciò sarebbe avvenuto, proiettando l'episodio in un passato generico (ποτε).

È ovvio che se si accetta la lez. Θουρίους non si potrà fare a meno di considerare l'avvenimento posteriore al 444/43 a.C.

Avremmo, quindi, da parte del geografo l'uso di *Saunitai* in luogo di

U. v. Kahrstedt, *Die Wirtschaftliche Lage Grossgriechenlands in der Kaiserzeit*, Wiesbaden 1960, p. 20 n. 6.

⁹ L'emendamento è accettato dal Lasserre; la lezione dei codici è invece mantenuta nell'edizione di F. Sbordone (*Strabonis Geographica*, II, Roma 1970).

¹⁰ Cfr. Liddell-Scott, *Greek-English Lexicon*, s. v. ἐπι p. 623; « to give force or intensity to the verb ».

¹¹ Ringrazio il Prof. D. Musti, con cui ho discusso il passo, per i consigli che mi ha dato, soprattutto riguardo l'interpretazione di ἐπιτεύχισω. Mostra di aver inteso correttamente il passo L. Alberti, *Descrizione di tutta Italia*, Vinegia 1551, p. 180 a sinistra, quando tra duce: « Petelia fu molto fortificata da i Sanniti ». Non è del resto da escludere che il verbo sia usato in senso assoluto (cfr. Th. I, 42 e VII, 47), senza che sia espresso l'elemento antagonista che è normalmente presupposto dall'ἐπι; ciò renderebbe ancora più probabile l'attribuzione di valore strumentale al dativo φρουρίους. Anche nelle derivazioni nominali ἐπιτείχισμα - ἐπιτείχισις non è necessariamente espresso il dativo avversativo: cfr. Th. I, 42 o l'uso metaforico in Alc. ap. Arist. *Rh* 1406^b 11.

*Brettii*¹²; infatti, mentre Petelia è considerata *metropolis* dei Lucani, a fortificarla ποτε furono i Sanniti, e cioè i Brettii, se si segue la lez. Θουρίους e si accetta la considerazione del tutto pacifica che qui Strabone dica genericamente *Saunitai* per intendere anche le ramificazioni di questo *ethnos*, dal momento che sa benissimo che i Sanniti sono gli ἀρχηγέται dei Brettii (VI, 1,2) e che οἱ δὲ Λευκανοὶ τὸ μὲν γένος εἰσὶ Σαυνῖται (VI, 1,3).

Le cose stanno, però, in maniera un po' diversa; a ben guardare, Strabone non usa *Saunitai tout court* per indicare, con termine generico, anche le loro ramificazioni, come afferma Salmon¹³, ma si limita a ricordare *le origini sannitiche* di Frentani, Campani, Lucani e Brettii; insomma, parlando di questi popoli, il geografo fa riferimento, in certi casi, ai loro *archegetai*, al loro essere Σαυνιτικὰ ἔθνη. Quanto al passo che stiamo esaminando, l'identificazione dei *Saunitai* con i Brettii è ovviamente basata sull'emendamento Θουρίους che obbliga ad un orientamento cronologico recente (e quindi « bruzio ») dell'evento.

Se, dunque, i Σαυνῖται sono in Strabone *stricto sensu* gli abitanti del Sannio, mentre le loro propaggini meridionali sono indicate con i loro etnici (*Leukanoi* e *Brettioi*) c'è da chiedersi perché le fortificazioni di Petelia siano attribuite a Sanniti. È evidente, come afferma Lasserre, che qui ci si riferisce all'epoca delle prime installazioni sannitiche nel sud, prima che l'*ethnos* sannitico si articolasse in Lucani e Brettii¹⁴.

Il caso non è unico e, dunque, sarà utile il raffronto con situazioni analoghe.

Quando i Σαυνῖται sono citati semplicemente come tali in quelle che saranno le sedi « storiche » dei Lucani e dei Brettii (intendo la III *regio* grosso modo) allora il livello cronologico, qui indicato da quel *pote*, sembra essere più antico di quella metà del V secolo a.C. che ricorre come la prima comparsa dei Lucani nella tradizione scritta¹⁵. I luoghi sono stati già autorevolmente esaminati: si tratta dell'etimo di Regio, che fu discusso in un celebre articolo da L. Pareti¹⁶ e del non meno noto ἡφανίσθη δ' ὑπὸ Σαυνιτῶν (VI, 1,15) riferito

¹² Cfr. E. T. Salmon, *Sannium and the Samnites*, Cambridge 1967, p. 32 n. 6.

¹³ *Ibidem*; dei luoghi citati da Salmon, a parte V, 4,8 che viene erroneamente riferito ai Lucani (errore già messo in evidenza da G. Maddoli, cit. alla n. 17) in V, 4,2 Strabone afferma che i Frentani sono *Saunitikòn ethnos* ed in V, 4,3 dopo aver elencato i diversi *ethne* succedutisi nel controllo della *Kampania*, cita i Sanniti per indicare il popolo che si sostituì agli Etruschi e che a sua volta fu spodestato dai Romani nel dominio della regione; su questi problemi cfr. da ultimo E. Lepore 'Timeo in Strabone V, 4,3 C242-243 e le origini campane', in *Mélanges Heurgon* II, Roma 1976, p. 573 ss.

¹⁴ Cit. n. 5.

¹⁵ Cfr. n. 27.

¹⁶ L. Pareti, 'L'etimo di Regio calcidese in Strabone e l'elemento sannitico nel Bruzzio', in *Studi Siciliani ed Italioti*, Firenze 1914, p. 273 ss., argomento poi ripreso dallo stesso autore in un intervento al I Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1961, in 'Atti', p. 153 ss.

alla «fondazione» pilia di Metaponto, oggetto di una recente nota di G. Maddoli¹⁷.

Nelle poche righe dedicate a Petelia troviamo tre concise notizie: 1) metropoli dei Lucani (notazione data per prima, perché è la più importante che riguardi la storia della città, dal momento che Strabone sembra ignorare gli episodi che interessarono Petelia durante la II punica - v. Liv. XXII, 10, 30; App. Hann. 57); 2) fondazione di Filottete; 3) fortificazioni erette da Σαυνῖται.

Come si vede l'ordine con cui sono date le notizie non ha un valore rigorosamente cronologico né, d'altronde, Strabone mostra di avere un'idea sull'epoca in cui sarebbero state erette le fortificazioni né sul momento a partire dal quale Petelia viene considerata la metropoli dei Lucani; si tratta, comunque, di due tradizioni distinte. Per quanto riguarda la prima, una volta restituito il testo alla lez. dei codd., viene meno la necessità di datare «in basso» l'evento (all'epoca di Thuri), a meno che il geografo non renda con Σαυνῖται quelli che nella sua fonte sono Σαυνιτικὰ ἔθνη (ma la mancata specificazione di *Leukanoi* non sarebbe in tal caso un indizio cronologico?).

Petelia non è, dunque, sin dalla fondazione la *metropolis* dei Lucani. È una città che vanta origini mitiche (lo *ktisma* di Filottete) e che sarebbe stata, in seguito, occupata da Sanniti.

Il problema è se è lecito porre Σαυνῖται e Λευκανοὶ in rapporto cronologico; se è lecito, cioè, ammettere che ci troviamo anche qui di fronte all'attestazione dello scarto tra le «avanguardie sannitiche» ed i *Leukanoi*; in tal caso le fortificazioni, che presuppongono la presenza sannitica, possono essere più antiche o, al più, coeve al momento in cui le funzioni del luogo si specializzano nel senso di diventare un importante punto di riferimento (la *metropolis*) di quel popolamento che va lentamente coagulandosi e che sarà successivamente indicato con *Leukanoi*.

La stessa espressione «metropolis» mi pare difficile si possa intendere come «capitale confederale»; la scelta del valore «politico» del termine ha costretto in passato (v. sopra p. 85 s.) ad immaginare una seconda omonima città nel cuore della Lucania «propria», ipotesi, si è già detto, difficilmente ammissibile.

Si deve, oltre tutto, considerare che un certo lasso di tempo deve essere trascorso dall'epoca cui la tradizione si riferisce nell'attribuire un ruolo così importante a Petelia e quella cui fa riferimento l'espressione συνοικεῖται μέγχι νῦν ἱκανῶς; non credo che νῦν sia notazione valida per i tempi di Artemidoro o per un'epoca ancora più antica, anche se Petelia non doveva essere molto popolata dopo il passaggio di Annibale e prima della ripresa di età imperiale (non a caso Virgilio *Aen.* III, 402 la definisce *parva*) che non dovette comunque attingere mai grandi livelli di popolamento; νῦν potrebbe essere

¹⁷ G. Maddoli, 'I Sanniti a Metaponto. Un capitolo di storia iucana arcaica', in *ParPass* 1974, pp. 237-43. Sia per Regio che per Metaponto resta per me aperto il problema del valore della tradizione e, soprattutto, quello della cronologia.

riferito all'epoca stessa di Strabone; μητρόπολις ... Λευκανῶν vale certamente per una realtà anteriore, che dovrebbe, a rigore, precedere anche la «secessione» brettia del 356 a.C.

Se si tiene conto, poi, del fatto che Petelia è *considerata* (νομίζεται) e non è *metropolis*¹⁸ mi pare si possa escludere l'ipotesi della capitale in senso confederale ed ammettere come più probabile che la città fosse considerata un punto di riferimento considerevole del popolamento lucano (forse perché sede di un culto antico ed importante?).

Quale valore debba essere dato a questa tradizione è altro conto; aveva ragione il Pareti quando, riproponendo, nel già citato convegno tarantino, un certo numero di indizi sulla arcaicità della presenza sannitica nel sud (cui si aggiungeva, fatto non trascurabile, la ben nota iscrizione di Castelluccio sul Lao) affermava che, a prescindere da ogni considerazione, appare chiaro che «c'era una lunga tradizione secondo cui questi Lucani erano penetrati assai prima del *terminus ante quem*» (cioè la metà circa del V secolo a.C.).

Che per capire quale significato attribuire ad una tale tradizione sia lecito attendere lumi da un esame criticamente orientato della documentazione archeologica è argomento valido, ma non certo tale da far dimenticare la prudenza nell'uso delle fonti archeologiche (specialmente, di fronte ad un problema quale l'espansione sannitica nel sud) ed i rischi che il dato materiale, testimone frammentario (e non certo univoco) di un «lento popolamento», possa un po' troppo meccanicamente essere impiegato per «datare» una sequenza di eventi narrati da una fonte letteraria, che ha una prospettiva necessariamente schematica e appiattita.

Seguono notizie desunte dal *περὶ Νεῶν* di Apollodoro sulle altre fondazioni di Filottete (Crimissa, Chone) ed il ricordo della fondazione di Egesta da parte di Egesto troiano e di un gruppo staccatosi da Filottete.

Qui, a mio avviso, termina l'*excursus* dedicato a Filottete ed alle sue imprese in Occidente che ha costretto Strabone a divagare, per completezza, fino alla Sicilia; certamente termina anche la citazione di Apollodoro. La ripresa della narrazione (della *mesogea* lucana), sottolineata da un καὶ apporta un supplemento di notizie scarse, desunte da Artemidoro¹⁹, che altro non sono se non un elenco.

Ora, mentre i due termini estremi dell'elenco di 4 città e delle anonime

¹⁸ In tal caso l'affermazione sarebbe stata più esplicita; v. p. es. il caso di *Kosentia*, definita senza mezzi termini μητρόπολις Βρεττίων (VI, 1,5) o di Capua: Ἐν δὲ τῇ μεσογαίᾳ (scil. τῆς Καμπανίας) Καπύη μὲν ἔστιν ἡ μητρόπολις (V, 4,10); l'espressione, del resto, non avrebbe potuto impegnare tutto il *nomen lucanum*, fortemente frammentato e all'inizio della III sannitica ancora con «forti dislivelli culturali e sociali tra zona e zona, senza neppure una magistratura federale unica» (E. Lepore, s.v. 'Lucania', p. 1186).

¹⁹ Lasserre, p. 220 pensa anche a Posidonio, supponendo che le località in questione possano aver svolto qualche ruolo durante la guerra sociale.

κατοικίαι sono Grumentum e Venosa, città ben note, incertezze permangono su Vertinae e Calasarna.

Le opinioni dei diversi studiosi (a parte quelle del Pugliese Carratelli e del Guzzo sopra riferite) che hanno affrontato il problema della identificazione dei siti con i toponimi antichi o dell'interpretazione del passo si possono così brevemente riassumere:

1) Ipotesi sulla localizzazione dei suddetti centri sono proposte sulla base di omofonie o assonanze con toponimi moderni: es. Vertinae=Verzino oppure =Irsina²⁰.

2) I centri in questione sono in rapporto con Filottete ed il contesto rimanderebbe, dunque, al territorio tra Turi e Crotona²¹.

3) Alcuni, tra cui soprattutto F. Cluver, hanno avanzato l'ipotesi che Strabone faccia qui riferimento ad un itinerario²².

A giudicare dal contesto, quest'ultima sembra a me la spiegazione più plausibile, o, meglio, quella che preferisco.

Terminato l'*excursus* su Filottete (dunque non si vede come il contesto possa essere ancora il territorio tra Crotona e Turi) si è detto, la narrazione riprende con *καί* e termina con *μέχρι Οὐενουσίας*. Il ritmo della frase, conciso, ma consueto alle citazioni di itinerari (come quel *μέχρι* starebbe a garantire) o alla semplice elencazione di centri²³, non presta il discorso a molte

²⁰ Mentre per Calasarna viene riproposta l'identificazione con Campana (A. Philipp in *RE* s. v.) o più genericamente con il versante NE del monte Colonnina, km. 48 a NE di Cosenza (v. Lasserre, *ad nomen* nel lessico p. 248) le assonanze sono proposte solo per Vertinae; Vertinae corrisponde a Verzino (km. 50 ad Est di Cosenza), per H. Nissen, *Italische Landeskunde* II, p. 940 e ad Irsina prov. Matera, km. 38 a NE di Potenza per U. v. Kahrstedt in *Historia* 8, 1959, p. 174 ss. Stranamente Lasserre, dopo essersi mostrato convinto dell'ubicazione «en plein Bretton» delle città elencate nel paragrafo, respinge la tesi del Nissen, notando, come fa Kahrstedt, che una tale identificazione deve essere «justement écarté» perché Verzino si trova «en plein Bruttium».

²¹ È questa l'opinione di R. J. Buck, in *BSR* XLII 1974, p. 47; in modo disinvolto il Buck si sbarazza della testimonianza di Strabone, affermando: «The context is a discussion of Croton and Thurii; Strabo's knowledge of south Italy seems to be somewhat inexact; he may well be confused; and an enumeration of sites does not necessarily mean a route. Most probably Strabo is thinking of the area around Croton and has committed one of his blunders».

²² F. Cluver, *Italia Antiqua* II, Lugduni Batavorum 1626, p. 1280: «*viam videtur ab Heraclea per Grumentum ad Venusiam usque sequutus esse rectissimam, in qua ea opida fuere sita*». La stessa opinione, fatte le debite differenze, è ribadita da alcuni studiosi locali, citati da Buck, in *BSR* XLII 1974. È più difficile seguire Cluver quando tenta le identificazioni: «*Vertinae, opidum (ni vocabulum mendosum fuerit) videtur esse id, quod inter Opinum et Venusiam ad Bradanum amnem vulgari nunc adpellatione dicitur Vietre. At vocabulum Calasarna facile suspicer depravatam esse e germano Acalandra; quod opidum in dicta via ad cognominem amnem Acalandrum, eodem, quo ipse amnis nunc dicitur vocabulo Salandra*». L'Acalandro è il fiume (oggi Salandrella, nel corso superiore, e Cavone in quello inferiore) tra Agri e Basento, la cui identificazione è basata su Plin. *NH*, III, 72.

²³ Cfr. (senza pretesa di completezza) V, 1,11; V, 2,9; V, 2,10; V, 2,11; V, 3,2; V, 4,1.

interpretazioni alternative; se si esclude che qui il geografo, pur nella pochezza delle informazioni da lui stesso lasciata intendere, faccia riferimento ad un itinerario²⁴, si è costretti ad ammettere che la sequenza con cui sono elencati i centri ha un valore di *climax* da *katoikiai* fino ad arrivare ad una città degna del nome, importante, come Venosa: questa interpretazione mi pare, ovviamente, non proponibile. Qui il discorso si è spostato verso nord, secondo una progressione interpretabile, a mio avviso, come la menzione di un itinerario da Grumentum a Venosa; in altri luoghi Strabone parla di quest'ultima come di città posta al confine tra Sanniti e Lucani²⁵ e qui, nel luogo che stiamo esaminando, subito dopo averla ricordata come *polis axiologos*, l'autore avverte *ταύτην δ' οἶμαι καὶ τὰς ἐφεξῆς ἐπὶ Καμπανίαν ἰόντι Σαυνίτιδας εἶναι*, in ciò mostrandosi coerente con la scelta annunciata all'inizio del paragrafo di trattare senza troppo sottillizzare, né gli sarebbe stato possibile il contrario, il problema dei confini tra Sanniti e Lucani²⁶.

L'unico sconfinamento al di fuori della «piccola Lucania» è dunque Petelia (e con Petelia le città della «saga» di Filottete, su cui il geografo non tornerà quando descriverà il territorio di Crotona in VI, 1,11-12): ma non si tratta, si è detto, di uno sconfinamento solo geografico, tale da spostare *tutto* il discorso nel Bruzio, bensì del riferimento cronologico ad un orizzonte più antico, che si colloca in epoca successiva a quella in cui *Saunitai* compaiono a Metaponto e Rhegion ed anteriore all'assedio di Turi, cioè alla prima menzione autonoma a noi nota dei *Leukanoi*²⁷: è a questo lasso di tempo che la tradizione (*νομίζεται*) si riferisce, connotando Petelia come *metropolis* dei Lucani, funzione che la città può avere svolto anche in seguito, ma che sarebbe paradossale ipotizzare per eventi successivi al 356 a.C., *ἡγήνα ἐπεστράτευσε Δίων Διονυσίω καὶ ἐξετάραξεν ἅπαντας πρὸς ἅπαντας* (VI, 1,4).

Piero Guzzo intitola il suo articolo «Fantasmi calabresi»; io non vorrei sostituirlo con «Fantasmi lucani» ed ho già detto all'inizio che non ho ubicazioni da proporre. Certo, quando si nomina un itinerario Grumentum-Venosa, viene da pensare alla via Herculia. Questa via, com'è noto, fu costruita all'epoca di Diocleziano e Massimiano Herculio (dove forse il nome) alla fine del III secolo

²⁴ Quando la descrizione abbandona il litorale per affrontare l'interno di un paese, del resto, si ha una diminuzione di punti di riferimento precisi, per cui il ricorso agli assi viari risulta, per affermazione esplicita dello stesso Strabone (V, 3,9) il migliore sistema di orientamento; cfr. su questi problemi P. Pedech, 'La géographie urbaine chez Strabon' in *Ancient Society* 2, 1971, p. 236. Inoltre come osserva Lasserre, pp. 14-15 il ricorso di Strabone ad Artemidoro si ha «toutes les fois que les villes de l'arrière-pays ont été classées selon les routes qui les traversent».

²⁵ In V, 4,11 Venosa è citata come città ben messa insieme a Benevento; in VI, 3,7, enumerando i centri più importanti sull'Appia, Strabone (fondandosi in questo caso su autopsia) dice che Venosa sta *ἐν μεθορίοις Σαυνιτῶν καὶ Λευκανῶν*.

²⁶ Subito dopo, quasi a voler chiudere il giro di orizzonte sui confini della Lucania, Strabone cita il limite meridionale: la *chora Tauriana* nell'entroterra di Turi.

²⁷ In Polyæn. *Strateg.* II, 10,2; 4. Cfr. E. Lepore, s. v. 'Lucania', p. 1181.

d.C. e restaurata da Massenzio nel 311: da Aequum Tuticum, attraverso Venosa e Grumentum, giungeva sulla costa ad Heraclea²⁸. Non ci sarebbe da meravigliarsi se il tracciato della strada romana, fatto non certo nuovo e tale da non avere bisogno di esemplificazioni, abbia ripercorso tratti stabiliti dalla viabilità precedente²⁹ inglobandoli o sovrapponendosi ad essi, per cui non è difficile credere all'esistenza di una via tra Grumentum e Venosa molto prima che venisse eseguito il tracciato regolare della Herculìa.

Se l'interpretazione qui proposta è corretta, allora Vertina e Calasarna dovrebbero trovarsi sul tracciato tra Grumentum e Venosa.

A parte il problema dell'identificazione di un toponimo antico con una località moderna o quello dell'uso del materiale archeologico per fissare le tappe di grandi stratificazioni etniche, i resti degli abitati, degli insediamenti agrari, dei santuari preromani, che la ricerca archeologica nella « grande Lucania » viene portando alla luce, dovranno presto essere utilizzati per capire a quale modello di popolamento corrisponde una « città » della *mesogea* dei Lucani.

²⁸ Cfr. da ultimo R. J. Buck, 'The via Herculìa', in *BSR* XXXIX 1971, p. 66 ss.

²⁹ Come osserva E. Kirsten, in 'Atti Taranto 1962', pp. 153-54, la spedizione di C. Fabrizio Lusino nel 282 a.C. da Venosa a Turi, per Eraclea, presuppone già l'esistenza della via. Nelle tavole di Herakleia è menzionata una via Heraclea: *IG* XIV, 645, II, 25, 38-39, 88; cfr. A. Uguzzoni - F. Ghinatti, *Le tavole greche di Eraclea*, Roma 1968; giustamente il Sartori (in 'Atti del Ce.S.D.I.R.' III 1970-71, p. 68) la mette in relazione con la via romana.

UN GRUPPO DI TOMBE DI UN INSEDIAMENTO RURALE DEL IV SEC. a.C. DA S. ANGELO DI OGLIARA (SALERNO)

ANGELA GRECO PONTRANDOLFO

Nel febbraio del 1969 a S. Angelo di Ogliara, una frazione distante circa 7 chilometri da Salerno, I.G.M. F° 185 II SO mm. 203/342 (fig. 9), durante l'esecuzione di alcuni lavori di ampliamento della strada provinciale Nr. 26, furono rinvenute e recuperate dalla direzione dei Musei Provinciali tre tombe delle quali una era dipinta¹.

Affiancate ed orientate da nord a sud le prime due, più scostata ed in direzione sud-est-nord-ovest la terza, avevano tutte il piano di deposizione profondo ca. m. 7 dal livello di campagna e ca. m. 2 dalla strada moderna (fig. 10). Dalla pianta e dal diario di scavo² risulta che erano costruite con due o tre filari di blocchi di tufo azzurrino disposti ad ortostati senza malta, e avevano la copertura

Abbreviazioni supplementari:

- | | |
|----------------------------|--|
| G. Becatti, 1955 | = G. Becatti, <i>Oreficerie antiche dalle minoiche alle barbariche</i> , Roma 1955. |
| L. Breglia, 1941 | = L. Breglia, <i>Catalogo delle oreficerie del Museo Nazionale di Napoli</i> , Roma 1941. |
| E. Gabrici, 1914 | = E. Gabrici, 'Cuma' in <i>MontAnt</i> XXII 1913. |
| P. G. Guzzo, 1972 | = P. G. Guzzo, <i>Le fibule in Etruria dal VI al I secolo</i> , Firenze 1972. |
| G. Muffatti, 1969 | = G. Muffatti, 'L'Instrumentum in bronzo' in <i>StEtr</i> XXXVII 1969. |
| A. D. Trendall, <i>LSC</i> | = A. D. Trendall, <i>The Red-Figured Vases of Lucania, Campania and Sicily</i> , Oxford 1967. |
| <i>Corinth XIII</i> | = AA.VV., <i>Corinth XIII</i> , Princeton 1964. |
| <i>Sannio</i> | = <i>Sannio - Pentri e Frentani dal VI al I sec. a.C.</i> (Catalogo della Mostra - Isernia 1980), Roma 1980. |

¹ Una breve notizia è data da V. Panebianco, in *FA* XIV 1962, 2572 e da A. W. Van Buren, in *AJA* 64, 1960, p. 360.

² Le piante ed i diari di scavo mi sono stati messi a disposizione, con grande liberalità, dal compianto Prof. Panebianco, direttore dei Musei Provinciali di Salerno, alla cui memoria va il mio grato ricordo. Desidero ringraziare tutto il personale del Museo Provinciale ed in particolare Carlo Samaritani e Vincenzo De Crescenzo alla cui cortesia devo le fotografie ed i disegni degli oggetti. I lucidi sono opera di Ivo Cracas.

a spioventi che poggiava su di una cornice aggettante alla sommità dei lati lunghi. A camera, forse con porta di accesso la tomba 3, avevano un letto di deposizione costruito anch'esso con blocchi di tufo e con un rialzo per poggiare la testa, addossato alla parete occidentale nella tomba 1 e 2 ed a quella orientale nella 3.

TOMBA 1

La tomba 1, lunga m. 1,85 e larga m. 0,90, si presentava con la copertura e parte dell'alzato orientale crollati sulla deposizione (fig. 12). Le pareti interne erano coperte da uno strato di intonaco bianco e decorate con affreschi di cui purtroppo, già al momento della scoperta, restavano poche tracce: più numerose sulla parete nord che fa da testata e su di un blocco del lato occidentale³ (fig. 11). La cuspide del lato corto è decorata da una grande palmetta affiancata da due melagrane (si legge la base della palmetta, una melagrana e parte dell'altra), tutte dipinte in rosso e delimitate in basso da una banda anche rossa. Sotto, il pezzo che corrisponde alla decorazione della cornice dei lati lunghi, ha una fascia con rosette dipinte in giallo ed azzurro seguita da una con semiovuli contornati in rosso e nero, separati da segmenti verticali rossi. Non facile da interpretare è la figura, dipinta in giallo e rosso, che occupa la parete sviluppandosi piuttosto in orizzontale (il corpo di un personaggio seduto o di un animale?). Nella parte inferiore della lastra sono visibili le tracce di un alto zoccolo rosso. Sul frammento di intonaco che resta su uno dei blocchi inferiori della parete lunga, quella a cui si appoggia il letto, si leggono parti di una zampa dipinta in giallo.

L'inumato è disteso supino sul letto che è lungo quanto la tomba e largo m. 0,53; alto m. 0,50 il letto funebre è costituito da un grande parallelepipedo di m. 0,40 di altezza su cui poggiano due blocchi, alti m. 0,10 e lunghi m. 0,95 e 0,90, leggermente sporgenti lungo la facciata in modo da formare una cornice.

Il corredo è disposto in parte sul letto, anzi alcuni oggetti sono sul morto, ed in parte per terra nello spazio compreso tra il letto e la parete meridionale, concentrati piuttosto verso la testata della tomba (fig. 13). A destra del morto, accanto alla testa, vi erano due alabastra in pasta vitrea ed uno specchio di bronzo, nove fibule di cui cinque di argento e quattro di bronzo all'altezza della spalla sinistra, un anello d'argento con scarabeo di corniola all'anulare destro ed una patera di bronzo ai piedi. Per terra erano deposti, elencando dalla testata in avanti: piatto, coppetta e skyphos a vernice nera, brocca in parte a vernice, hydria a figure rosse,

³ I blocchi con tracce di pittura furono smontati e portati al Museo Provinciale di Salerno nei cui depositi sono ancora conservati. Purtroppo quella parte dei depositi non è facilmente agibile per cui non mi è stato possibile fare delle buone fotografie alle pitture che sono ormai quasi del tutto sbiadite; documenti preziosissimi rimangono le fotografie e gli acquerelli eseguiti durante lo scavo (fig. 11). Anche il corredo della tomba 3 è conservato nei depositi del Museo, mentre quelli delle tombe 1 e 2 sono esposti in una vetrina della sala superiore.

guttus a vernice nera, oinochoe in pasta vitrea, ed infine coppetta e piatto a vernice nera.

Presentiamo qui di seguito i materiali nella successione che corrisponde alla numerazione loro data dai rinventori (fig. 14-16).

1. Alabastron di pasta vitrea.
Alt. 18,5; Ø b. 0,052.
Labbro a disco, breve collo tronco-cilindrico ben differenziato dal corpo fusiforme; due piccole anse ad orecchia sono impostate alla sommità del corpo. Fondo azzurro decorato con motivi a festone giallo e bianco. Integro.
2. Simile al precedente.
Alt. 12,2; Ø b. 0,052.
Sul corpo motivi a festoni ravvicinati bianchi, gialli e celesti su fondo azzurro. Integro.
3. Specchio di bronzo con decorazioni ottenute a stampo (fig. 17.4).
Ø del disco 12,5; lung. del manico 0,12.
Disco leggermente bombato, liscio e privo di incisioni; alla sommità vi è un foro di sospensione, sotto vi è una decorazione raffigurante una testa di gorgone di prospetto che emerge da due brevi girali. Il disco termina nella parte inferiore con una presa a lingua appuntita, fusa in un unico pezzo con esso, ed anche decorata con una testa di gorgone di prospetto chiusa lateralmente in basso da due mezze palmette. Questa presa è fissata con due chiodini ad una lamina molto sottile anch'essa decorata a sbalzo. Dall'alto in basso vi sono: palmetta con cuore triangolare da cui partono due girali, sotto due cavallucci marini affrontati che vanno letti in orizzontale come sottolinea anche la linea di base; nello spazio, in alto fra i due animali vi è una piccola palmetta rovesciata. La lamina è troppo sottile per essere una impugnatura e probabilmente era fissata ad un supporto di legno. È comunque evidente che lo specchio e la lamina sono concepiti unitariamente.
Restaurato e ricomposto da parecchi frammenti.
4. a/ Fibula d'argento con arco a sanguisuga formato da due lamine unite.
Lungh. dell'arco 0,033.
Sull'arco sono applicati nel senso della lunghezza nastri di lamina decorati con motivo ad onde lavorate in filigrana e delimitati da sottili fascette godronate; anche le due estremità dell'arco sono ornate da un filo godronato. Una capsula baccellata, un po' schiacciata appartiene alla fibula e doveva trovarsi sul prolungamento della staffa.
Lacunosa nella molla, staffa ed ardiglione.
b/ Fibula d'argento con arco a sanguisuga formato da due lamine unite.
Lungh. dell'arco 0,03; lungh. con la staffa 0,045.
L'arco è ornato al centro ed ai due capi da un filo godronato fiancheggiato da due fili lisci; la staffa breve, con lamina superiore, termina con un elemento biconico, costolato, decorato all'attacco con motivo a festone in filigrana.

Frammentaria nella staffa.

c/ Fibula d'argento.

Lungh. dell'arco 0,02; lungh. con la staffa 0,032.

Arco a sezione circolare ornato all'apice da tre fili godronati e da uno alle estremità; molla bilaterale; breve staffa con lamina superiore, decorata con motivi romboidali incisi ed ornata all'estremità con piccola melagrana rivolta verso l'alto.

Integra.

d/ Fibula d'argento.

Simile alla precedente.

Lungh. dell'arco 0,02; lungh. con la staffa 0,035.

Integra.

e/ Fibula d'argento.

Lungh. dell'arco 0,01; lungh. con la staffa 0,02.

Arco a sezione circolare decorato all'apice ed alle estremità con rigonfiamento anulare; molla bilaterale, staffa quadrangolare con voluta ripiegata all'interno, all'estremità.

Integra.

f/ Fibula di bronzo.

Lungh. dell'arco 0,027; lungh. con la staffa 0,04.

Arco a sezione ovale e profilo a losanga; due leggeri rigonfiamenti concentrici all'attacco con la molla; staffa nella parte interna tagliata in proseguimento dell'arco.

Lacunosa nell'ardiglione.

g/ Fibula di bronzo.

Lungh. dell'arco 0,022.

Arco semicircolare di lamina decorato con triplice costolatura zigrinata.

Lacunosa nella staffa e nell'ardiglione.

h/ Fibula di bronzo.

Simile alla precedente.

Lungh. dell'arco 0,022.

Lacunosa nella staffa e nell'ardiglione.

i/ Fibula di bronzo.

Simile alla precedente.

Lacunosa nell'arco e nella staffa.

5. Anello d'argento con gemma a scarabeo di corniola.

Ø max. 0,022; dimensioni dello scarabeo 0,015 x 0,012 x 0,007.

Anello formato da una verghetta tondeggiante, con estremità a cono; la pietra è retta da un filo d'argento che, passando attraverso i coni, si arrotola intorno alla verghetta.

Corniola impura. Bordo a graffiti. È raffigurata una figura virile, (centauro) nuda, accosciata a sinistra con preda di caccia nella mano sinistra. Coleottero

curato ma con alette schematiche.

Integro.

6. Patera di bronzo.

Alt. 0,045; Ø b. 0,23; Ø f. 0,195.

Fondo quasi piatto, parete leggermente svasata verso l'alto, breve orlo orizzontale. Una sola ansa mobile costituita da due attacchi laterali ad occhielli nei quali passa una maniglia.

Integra.

7. Patera a vernice nera.

Alt. 0,042; Ø b. 0,185; Ø p. 0,072.

Labbro anulare leggermente pendulo con orlo arrotondato; vasca con pareti a tre quarti di cerchio; piede a disco con breve rigonfiamento anulare all'attacco con la vasca e parete obliqua nella faccia interna.

Argilla giallino-rosata, vernice opaca.

Ricomposta da più frammenti.

8. Coppetta a vernice nera.

Alt. 0,037; Ø b. 0,07; Ø p. 0,045.

Vasca a profilo convesso con orlo a becco di civetta, decorata sulla parete esterna con fitte scanalature verticali leggermente oblique. Piede a tacco separato dalla vasca da una scanalatura, fondo interno umbilicato.

Argilla rossa, vernice abrasa.

9. Skyphos a vernice nera.

Alt. 0,10; Ø b. 0,09; Ø p. 0,05.

Breve orlo arrotondato; ansa a sezione ovale impostata orizzontalmente sotto l'orlo. Corpo rastremato in basso, con breve fascia risparmiata come il piede a disco; sotto il piede: largo cerchio a v.n. e breve cerchietto concentrico nel medaglione centrale risparmiato.

Argilla beige rosata, vernice nera poco lucente ed abrasa.

10. Brocca, a vernice nera nella metà superiore.

Alt. 0,145; alt. con ansa 0,15; Ø b. 0,068; Ø p. 0,065.

Labbro a disco leggermente obliquo verso l'alto; breve collo a profilo continuo con la spalla, corpo arrotondato. Piede a disco. Ansa a nastro leggermente sormontante l'orlo impostata su questo e sulla spalla.

Argilla nocciola, vernice evanida.

Integra.

11. Hydria a figure rosse (fig. 17.1-3).

Alt. 0,18; Ø b. 0,06; p. 0,06.

Sul lato anteriore: testa femminile a sinistra con capelli raccolti in un *sakkos* e corona. Palmetta sotto l'ansa verticale chiusa da due grandi girali che arrivano sulla spalla e due più piccoli sotto le anse orizzontali. Linguette verticali a vernice nera sul collo e parte della spalla. Piede a ventosa completamente verniciato in nero anche nella parte inferiore.

Argilla rosso arancio, vernice nera abbastanza lucente, sovraddipinture in bianco.

Piede riattaccato.

12. Guttus a vernice nera.

Alt. 0,06; alt. con ansa 0,08; \varnothing max. 0,082; \varnothing m. 0,025; \varnothing p. 0,06.

Corpo a calotta sferica, vasca a calice, bordo sporgente alla sutura tra la calotta e la vasca; ansa d anello verticale impostata sul corpo, beccuccio obliquo verso l'alto. Piede a disco.

Argilla beige, vernice poco lucente.

Integro.

13. Oinochoe di pasta vitrea.

Alt. 0,145; alt. con ansa 0,15; \varnothing piede 0,05.

Bocca trilobata, collo tronco cilindrico, corpo rastremato in basso, breve piede tronco-conico, ansa a sezione circolare leggermente sormontante l'orlo. Fondo azzurro; sul corpo una serie di motivi ondulati a fiamma, gialli, bianchi e celesti. Fascetta gialla a rilievo sulla bocca e sul piede e ravvolta a spirale per tre giri sul collo.

Integra.

14. Coppetta a vernice nera simile alla n. 8.

Alt. 0,035; \varnothing b. 0,065; \varnothing p. 0,045.

15. Patera a vernice nera simile alla n. 7.

Alt. 0,045; \varnothing b. 0,18; \varnothing p. 0,08.

TOMBA 2

La tomba 2, lunga m. 2,55 e larga m. 1, ha un letto lungo 2 m., largo m. 0,55 e alto m. 0,53, costruito come quello della tomba precedente con un grande parallelepipedo di tufo a cui sono accostati però tre blocchi non di uguali dimensioni sul lato lungo ed uno sul lato corto. Accanto al letto funebre, sempre addossato alla parete principale che fa da testata, vi è un rialzo di tufo su cui è poggiata parte degli oggetti del corredo. Dai disegni si ricava (figg. 18-19) che soltanto la parete occidentale, lungo la quale corre il letto, presentava la cornice come se la camera avesse la copertura ad un solo spiovente. La tomba, a più deposizioni, aveva quattro scheletri affiancati, ma con gli arti un po' in disordine, disposti sul letto, ed un quinto poggiato per terra nello spazio tra il letto e la parete orientale. Dalla documentazione e soprattutto dallo schizzo che accompagnava il diario di scavo si ricava la disposizione degli oggetti del corredo (fig. 25): un unguentario era poggiato sul letto, quasi al bordo, ai piedi dello scheletro disposto più all'esterno; sul rialzo che fa quasi da ricettacolo vi erano — da sinistra a destra e procedendo dalla parete in avanti —: una patera su cui poggiavano due skyphoi, un'altra patera su cui vi erano una coppetta ed una lekane, poi un coperchio di lekane ed una coppetta poggiata su di un'altra lekane, tutti a vernice nera. Aldisotto del gradino vi erano:

due unguentari, una oinochoe, ancora due unguentari, una bottiglia, un unguentario ed un peso da telaio. Dopo vi era lo scheletro ed i seguenti oggetti: due medaglioni di bronzo presso la spalla destra; una fibula, un anellino ed un gancio di cinturone sempre di bronzo, sparsi sul torace; un unguentario ed una bottiglia ai lati del bacino. Accanto e sotto le gambe furono rinvenuti tre unguentari, un frammento di terracotta ed un coperchio di lekane. Ai piedi poi vi erano un coltello ed uno strigile di ferro, e resti di alare in piombo. Infine una coppetta si trovava davanti al letto funebre quasi nell'angolo sud ovest.

Gli oggetti che costituiscono il corredo di questa tomba (figg. 20-24) sono dunque:

1. Unguentario.

Alt. 0,21; \varnothing b. 0,02; \varnothing max. 0,064; \varnothing p. 0,03.

Labbro a fungo, corpo fusiforme con maggiore espansione nella parte superiore quasi all'attacco con la spalla; piede a ventosa sottolineato da una scanalatura all'attacco.

Fascetta a vernice rosso-bruna sul labbro, alla base del collo, sulla spalla ed all'attacco tra questa e il corpo.

Argilla rosso arancio con leggeri riflessi micacei.

Ricomposto da numerosi frammenti ed integrato.

2. Skyphos a vernice nera.

Alt. 0,082; \varnothing b. 0,075; \varnothing p. 0,046.

Orlo arrotondato piuttosto spesso; anse ad orecchia impostate sotto l'orlo. Corpo leggermente rastremato sul fondo con larga fascia risparmiata. Piede a disco con parete interna obliqua.

Argilla nocciola, vernice poco lucente ed ossidata.

Integro.

3. Idem.

Alt. 0,095; \varnothing b. 0,08; \varnothing p. 0,03.

Orlo sottile leggermente ricurvo all'esterno; anse a sezione circolare impostate orizzontalmente sotto l'orlo. Corpo abbastanza rastremato, sul fondo banda risparmiata decorata da due fascette concentriche a vernice diluita. Piede a disco risparmiato con banda a vernice all'appoggio; sotto: cerchio a vernice su fondo risparmiato attorno ad un punto centrale umbilicato.

Argilla arancio-rosata, vernice poco lucente ed ossidata.

Ricomposto da numerosi frammenti.

4. Coppetta a vernice nera.

Alt. 0,041; \varnothing b. 0,073; \varnothing p. 0,044.

Vasca a profilo convesso, con orlo a becco di civetta, decorata nella metà superiore con linguette impresse con la parte arrotondata sull'orlo. Piede a disco con parete interna obliqua, fondo tutto verniciato con centro umbilicato contornato da un cerchietto a rilievo.

- Argilla beige-rosata, vernice a riflessi metallici quasi del tutto abrasa.
Integra.
5. Lekane a vernice nera.
Alt. 0,058; \varnothing b. 0,12; \varnothing p. 0,05.
Vasca verniciata all'esterno solo nella metà superiore. Piede a tromba.
Argilla rosso arancio, vernice abbastanza lucente.
Integra con abrasioni.
6. Patera a vernice nera.
Alt. 0,04; \varnothing b. 0,19; \varnothing p. 0,07.
Labbro anulare leggermente pendulo con orlo arrotondato. Vasca con pareti a tre quarti di cerchio, sul fondo decorazione stampigliata a rilievo: rosetta al centro con quattro petali disposti a croce contornata da otto palmette, quattro delle quali disposte agli angoli di un rombo a profilo curvo. Piede a disco.
Argilla beige, vernice poco lucente ed abrasa.
Ricompota da più frammenti.
7. Simile alla precedente.
8. Coperchio di skyphos a vernice nera con decorazione sovraddipinta.
Alt. 0,088; \varnothing 0,122.
Pomello di presa a fungo con medaglione con centro umbilicato sulla faccia superiore. Spalla a profilo convesso decorata con ramo di alloro chiuso tra due cerchi concentrici.
Argilla rosso arancio, vernice abbastanza lucente, sovraddipinture in bianco e giallo abbastanza evanide.
Integro.
9. Coppetta a vernice nera.
Alt. 0,037; \varnothing b. 0,075; \varnothing p. 0,041.
Vasca a profilo convesso, con orlo a becco di civetta. Piede tronco conico con depressione umbilicata sul fondo.
Argilla nocciola, vernice poco lucente ed ossidata.
Restaurata.
10. Lekane con coperchio (n. 27 nella numerazione di scavo).
Alt. 0,058; \varnothing 0,088; \varnothing p. 0,05.
Alt. del coperchio 0,057; \varnothing b. 0,102.
Quasi del tutto risparmiati la parete esterna della vasca e il collo del piede a tromba.
Coperchio con pomello di presa a tromba rovesciata risparmiato nel medaglione superiore decorato con cerchio a vernice attorno ad un punto centrale. Spalla piatta leggermente convessa decorata con tralci graffiti e bacche e foglie di edera sovraddipinte in bianco delimitate da coppia di fascette concentriche alternate bianche e rosso amaranto.
Argilla rossa, vernice lucente, sovraddipinture evanide.

- Integra con scheggiature la lekane, ricomposto da numerosi frammenti il coperchio.
11. Unguentario.
Alt. 0,25; \varnothing b. 0,022; \varnothing max. 0,082; \varnothing p. 0,033.
Simile per forma al n. 1; fascetta a vernice nera diluita sul labbro, due alla base del collo ed una all'attacco della spalla con il corpo.
Stessa argilla del n. 1.
Riattaccato il collo; scheggiatura sul corpo.
12. Unguentario.
Alt. 0,175; \varnothing b. 0,021; \varnothing max. 0,06; \varnothing p. 0,03.
Labbro anulare; corpo fusiforme molto rastremato con maggiore espansione al ventre; fusto alto quanto il collo. Piede a ventosa.
Argilla camoscio rosata.
Integro.
13. Oinochoe a vernice nera con sovraddipinture (fig. 26.1).
Alt. 0,16; \varnothing p. 0,073.
Bocca tribolata, ventre globoso, piede tronco-conico.
Alla base del collo decorazione ottenuta con cerchietto alternato a due segmenti verticali; sul lato anteriore del corpo: palmetta tra doppi girali.
Argilla rossa, vernice poco lucente ed evanida, sovraddipinture in bianco e giallo.
Integra.
14. Unguentario.
Alt. 0,21; \varnothing b. 0,023; \varnothing max. 0,092; \varnothing p. 0,031.
Labbro anulare leggermente pendulo; corpo fusiforme con maggiore espansione nella parte superiore del corpo; piede a ventosa.
Fascetta a vernice nera sul labbro, due alla base del collo e due all'attacco della spalla con il corpo.
Argilla rosata.
Riattaccato e reintegrato il collo.
15. Unguentario.
Alt. 0,19; \varnothing b. 0,018; \varnothing max. 0,086; \varnothing p. 0,042.
Labbro a fungo, alto collo, corpo abbastanza espanso, breve attacco con il piede a disco. Fascia a vernice nera diluita all'orlo del labbro, fascetta alla base del collo ed alla sommità del corpo.
Argilla rosso arancio con leggeri riflessi micacei.
Integro.
16. Bottiglia a vernice nera con sovraddipinture.
Alt. 0,17; \varnothing b. 0,046; \varnothing p. 0,058.
Linguette verticali sul collo delimitate da una fascetta in alto e da due concentriche in basso; fascia amaranto sul collo; sul corpo reticolo di rombi delimitato da coppia di fasce; seguono una fascia amaranto ed una fascetta bianca. Fondo risparmiato; piede a disco completamente verniciato.

- Argilla rossa, vernice abbastanza lucente a riflessi metallici, sovraddipinture in bianco, giallo e rosso amaranto in parte evanide.
Piccola scheggiatura al labbro ed al piede.
17. Unguentario.
Alt. 0,175; \varnothing b. 0,02; \varnothing max. 0,068; \varnothing p. 0,03.
Simile per la forma, le dimensioni e l'argilla al n. 12.
Integro.
18. Peso da telaio.
Alt. 0,105; largh. base 0,06 x 0,041.
Argilla rosata con riflessi micacei.
Integro con abrasioni.
19. Medaglione di bronzo con anima di piombo.
 \varnothing 0,045.
Privo di decorazioni. Ricomposto da due frammenti e leggermente lacunoso.
20. a/ Gancio di cinturone a testa di lupo e corpo di cicala.
Lungh. 0,07; largh. max. 0,008.
Bronzo ossidato.
b/ Fibula di bronzo.
Lungh. dell'arco 0,02; lungh. con la staffa 0,037.
Arco semicircolare di lamina con profilo romboidale; molla bilaterale, breve staffa con apice a bottone rivolto verso l'alto.
In due frammenti.
c/ Anellino di bronzo a sezione circolare.
 \varnothing 0,012
21. Unguentario.
Alt. 0,26; \varnothing b. 0,028; \varnothing max. 0,125; \varnothing p. 0,053.
Simile per forma, dimensioni ed argilla al n. 15.
Integro con scheggiature all'orlo e abrasioni al collo.
22. Bottiglia a vernice nera.
Alt. 0,145; \varnothing b. 0,035; \varnothing p. 0,052.
Argilla giallino-rosata, vernice evanida ed abrasa.
23. Unguentario.
Alt. 0,22; \varnothing b. 0,02; \varnothing max. 0,085; \varnothing p. 0,035.
Simile per forma al n. 11.
Argilla giallino-rosata.
Superficie leggermente abrasa e scheggiata.
24. Unguentario.
Alt. 0,145; \varnothing b. 0,013; \varnothing max. 0,047; \varnothing p. 0,022.
Simile al 12 tranne per il labbro a fungo e la fascetta anulare all'attacco del piede con il corpo.
Integro.
25. Unguentario.
Alt. 0,183; \varnothing b. 0,02; \varnothing max. 0,068; \varnothing p. 0,037.

- Labbro a fungo, gradino di stacco tra il collo e la spalla; massima espansione nella parte superiore del corpo. Piede a disco.
Fascia a vernice bruna sul labbro e sulla spalla.
Argilla beige rosata.
Scheggiature all'orlo e sul corpo.
26. Unguentario.
Alt. 0,21; \varnothing b. 0,02; \varnothing max. 0,088; \varnothing p. 0,032.
Simile per forma, decorazione e argilla al n. 23.
Ricomposto da numerosi frammenti ed in parte integrato.
27. Coperchio di lekane (v. n. 10).
28. a/ Frammento di lama di coltello.
Lungh. max. 0,07; largh. max. 0,045.
Ferro molto ossidato.
b/ Cinque frammenti di strigile in ferro.
c/ Frammento di alare in piombo.
29. Coppetta a vernice nera.
Simile per forma, dimensioni e decorazione al n. 4.

TOMBA 3

La tomba 3 infine era sconvolta e fu rinvenuta priva della parete meridionale ovvero della testata. La lunghezza conservata della camera è di m. 2,10 e di m. 2,40 compreso il piccolo vano di accesso, mentre la larghezza è di m. 1,60. Il letto (m. 1,75 x 0,50) sembra costruito alla stessa maniera di quello della tomba 1 (fig. 29).

Non si ha notizia dello scheletro ed il corredo, o parte del corredo, era sul pavimento chiaramente non *in situ* (figg. 27-28).

1. Lekythos a figure rosse (fig. 26.3-5).
Alt. 0,22; \varnothing b. 0,062; \varnothing p. 0,067.
Sul lato anteriore: palmipede a sinistra con ali aperte. Palmetta sotto l'ansa racchiusa tra girali e semipalmette. Linguette verticali a vernice nera sul collo; cane corrente sulla spalla.
Beccuccio ad echino, ansa a nastro, corpo ovoide, piede a toro.
Argilla rosso arancio, vernice nera abbastanza lucente, sovraddipinture in bianco.
Integra.
2. Kantharos non verniciato.
Alt. 0,126; alt. con le anse 0,16; \varnothing b. 0,075; \varnothing p. 0,061.
Labbro revoluto, corpo a calice con breve base differenziata e rastremata; piede a tromba con alto fusto ornato da un rigonfiamento anulare. Anse a nastro sormontanti l'orlo ornate da linguette serpentiformi, in alto ed alla base.

- Argilla giallino rosata.
Integro.
3. Anello di bronzo.
Ø 0,03.
4. Coppetta a vernice nera.
Alt. 0,038; Ø b. 0,062; Ø p. 0,037.
Vasca a profilo convesso con orlo a becco di civetta. Alto piede cilindrico decorato con rigonfiamenti anulari.
Argilla giallino-rosata; vernice nera abrasa.
Integra.
5. Simile alla precedente.
Alt. 0,022; Ø b. 0,038; Ø p. 0,021.
Integra.
6. Bottiglia a vernice nera con sovraddipinture.
Alt. 0,18; Ø b. 0,05; Ø p. 0,065.
Linguette verticali sul labbro; foglie lanceolate, oblique, alternate a fila di punti, sul collo; due fasce contrapposte di grappoli d'uva stilizzati, separati da fascia di segmenti, sulla spalla.
Argilla rossa, vernice abbastanza lucente, sovraddipinture in bianco, giallo e rosso amaranto.
Integra.
7. Oinochoe non verniciata.
Alt. 0,195; Ø p. 0,067; alt. con ansa 0,22.
Bocca trilobata, corpo ovoide, piede a tromba.
Ansa a nastro, sormontante, decorata alle due estremità con testa di sileno (fig. 26.2).

Dall'esame degli oggetti che compongono i corredi delle tre tombe di Ogliara si ricava dunque che la Nr 1 si distingue dalle altre non solo per le pitture che decorano le pareti interne ma anche per gli oggetti preziosi che costituiscono l'ornamento ed il corredo proprio del defunto: come si è visto dai diari di scavo sono stati trovati, infatti, deposti sull'inumato o accanto ad esso sempre, però, sul letto funebre.

Delle nove fibule, cinque d'argento e quattro di bronzo, la maggior parte è riconducibile a tipi propri dell'ambiente dell'Italia meridionale in generale, e campano in particolare. Quelle con arco a sanguisuga (4, a/b) formato da due lamine unite, decorato sia con nastri di lamina ornati da motivi in filigrana, sia con fili godronati all'apice ed all'estremità e caratterizzate dalla presenza di un elemento biconico, baccellato, che costituisce il prolungamento della staffa, derivano dal tipo con staffa molto lunga ornata all'estremità da animaletti e attestato soprattutto in Etruria per tutto il VI e V secolo. Il collegamento più diretto è comunque con gli esemplari rinvenuti a Ruvo, Melfi, Cuma, databili nel corso del V secolo; con leggere varianti il tipo continua per tutto il IV secolo, soprattutto nella seconda

metà, come ci documentano numerosi contesti di Cuma, Teano, Capua⁴. Non conosciamo i luoghi di fabbricazione, ma dai dati in nostro possesso ricaviamo che fibule della forma tipica con « melograno » all'estremità della staffa sono campane e comunque l'uso non è attestato fuori dell'Italia meridionale.

Le fibule 4, c/d si confrontano con l'esemplare anche in argento rinvenuto nella tomba CLVII di Cuma, differiscono però nella molla che nel nostro caso è bilaterale con filo passante all'esterno: oltre alla decorazione a filetti sull'arco, presentano motivi incisi a bulino sulla faccia esterna della staffa, e, all'apice, un piccolo fiore di melograno rivolto verso l'alto. Rappresentano l'estrema evoluzione di un tipo particolarmente diffuso in ambiente sannitico e nelle zone interessate dall'espansione sannitica dalla fine del V secolo in poi⁵. Anche la fibula 4, e ha la molla bilaterale e l'arco decorato all'apice ed alle estremità con un rigonfiamento anulare, ma all'apice della staffa quadrangolare ha una breve voluta rivolta verso l'alto e ripiegata all'interno, forse una stilizzazione della testa di ariete⁶. Sono presenti in questi esemplari molti elementi propri delle fibule così dette pseudo-Certosa e si possono riconoscere, dunque, nei prodotti dell'oreficeria campana particolarità tecniche e di gusto derivate o mediate dall'ambiente etrusco accanto ad elementi propri dell'ambiente meridionale. Le fibule di bronzo presentano caratteri che le ricollegano a quelle proprie della cultura sannitica: lo stacco della staffa laminare, il tipo dell'ingrossatura dell'arco nella 4, f, l'arco in lamina con triplice costolatura zigrinata nelle fibule 4, g-i trovano confronti puntuali con esemplari cumani, di Oliveto Citra e Pontecagnano⁷.

L'anello d'argento con gemma a scarabeo in corniola appartiene ad una classe molto nota e di varia cronologia; i confronti più diretti con esemplari da Cuma e Teano⁸ ci portano nel nostro caso alla seconda metà o piuttosto alla fine del IV secolo, sia per quanto riguarda l'anello, sia per la tecnica usata per raffigurare il coleottero e la figura incisa sulla faccia interna: un centauro in corsa con preda di caccia fra le mani, una raffigurazione molto corrente sui prodotti della glittica così detta 'etrusca' perché ancora una volta la mancanza quasi assoluta di contesti e di dati precisi non ci permette di affrontare il discorso sui centri di produzione che senza dubbio non sono stati sempre gli stessi in un periodo di tempo molto lungo che va dal VI al IV secolo a.C.

⁴ Cfr. P.G. Guzzo, 1972, p. 98 ss.; L. Breglia, 1941, Nr. 53-4 e 63-4; G. Becatti, 1955, Nr. 395 ed in particolare p. 92; W. Johannowsky, 'Nuove tombe dipinte campane', in *Le genti non greche della Magna Grecia*, 'Atti dell'undicesimo convegno di Taranto', Napoli 1972, p. 379.

⁵ Cfr. L. Breglia, 1941, Nr. 65; R. Siviero, *Gli ori e le ambre del Museo Nazionale di Napoli*, Firenze 1954, Nr. 65; A. Di Niro, 'La necropoli di Termoli', in *Sannio*, p. 67 ss.

⁶ Per le fibule con molla bilaterale cfr. P.G. Guzzo, 1972, p. 129 ss.

⁷ Per la fibula 4, f cfr. P.G. Guzzo, 1972, p. 56; per le 4, g-i cfr. A. Greco Pontrandolfo, 'Su alcune tombe pestane: proposta di una lettura', in *MélRome* 89, 1977, p. 56.

⁸ Cfr. P.G. Guzzo, 'Le gemme a scarabeo del Museo Nazionale di Napoli', in *MélRome* 83, 1971, p. 325 ss. (in particolare Nr. 20 per il tipo dell'anello e Nr. 70 per la raffigurazione).

Anche la patera di bronzo corrisponde ad un tipo conosciuto dal VI al IV secolo e diffuso in genere nei corredi delle necropoli etrusche ed italiche. Il nostro esemplare trova confronto più puntuale con quella rinvenuta nella tomba IX di S. Giuliano datata alla fine del IV secolo, con quella della tomba a camera 5546 di Tarquinia della necropoli di Monterozzi, anche della fine del IV secolo e con la patera della tomba 3 di Pietrabbondante la cui datazione si pone senza dubbio nella seconda metà del IV secolo⁹. L'ansa mobile, a maniglia o ad omega, sembra essere una caratteristica delle patere di IV sec. ed è presente sempre in esemplari dal fondo piatto, parete svasata verso l'alto, quasi obliqua, e, orlo orizzontale piatto, senza ornamenti, esemplari che nettamente si differenziano da quelli con orlo piano, non decorato ma con vasca emisferica databili al V secolo.

Non saprei citare un preciso confronto per lo specchio di bronzo né per la forma del manico né per la sua decorazione. Appartiene comunque alla categoria degli specchi non decorati che abbastanza numerosi sono stati rinvenuti nelle necropoli felsinee della Certosa e dei Giardini Margherita, in Etruria soprattutto nelle necropoli di Corneto Tarquinia; qualche esemplare è stato trovato anche nelle tombe di Cuma, Paestum e Sarno¹⁰. Secondo il Grénier¹¹ gli specchi non decorati sarebbero di produzione felsinea come sembrerebbe attestare la modestia dei ritrovamenti in loco, e, soprattutto il rinvenimento di una fonderia e di numerosi frammenti di matrici a Marzabotto¹². Egli sottolinea inoltre che molti di questi specchi sono stati restaurati in antico con l'impiego di manici riportati con chiodi ribattuti. Esemplicativi sono quello da Cantaiola e quello rinvenuto nella tomba 50 del sepolcreto De Luca, entrambi conservati e datati al IV secolo a.C. nel Museo Civico di Bologna; il secondo ha il manico, sempre applicato con chiodi ribattuti, decorato in alto da una palmetta schematica ed in basso da un'altra palmetta assai più fine e termina ad anello con appendici a testa di palmipede. Sembrerebbe piuttosto un manico di colatoio ed il Mansuelli¹³ ritiene perciò chiaro che nella ripa-

⁹ Cfr. P. Villa D'Amelio, in *NSc* 1963, p. 49, Nr. 16, fig. 52; P. G. Guzzo, 'La collezione etrusca del Museo Nazionale di Atene', in *StEtr* XXXVII 1969, p. 291, Nr. 12; E. Cavagnaro Vanoni, in *NSc* 1972, p. 155, Nr. 22-5; M. Suano, in *Sannio*, p. 136 ss. (tomba 3 di Pietrabbondante).

¹⁰ Cfr. G. Muffatti, 1969, p. 270 (per i rinvenimenti in Etruria); E. Gabrici, 1913, col. 664 e 666 per citare solo degli esempi; nelle tombe pestane, inedite, come la 83 di Andriuolo, gli specchi sono presenti solo in contesti della fine del IV secolo; uno specchio di bronzo faceva parte del corredo della tomba 225, scavata a Sarno in località Garitta del Capitano, che aveva le pareti affrescate e si data nel terzo quarto del IV secolo. (Inedita; le lastre sono conservate nel Museo comunale di Sarno, il corredo nei depositi della Soprintendenza di Salerno. Ringrazio gli amici Laura Rota e Bruno d'Agostino che mi hanno fornito notizie e mi hanno permesso di visionare i materiali delle tombe di IV secolo di Sarno da loro scavate).

¹¹ G. Grénier, *Bologne villanovienne et étrusque*, Paris 1912, p. 353.

¹² G. Muffatti, 1969, p. 272 dove fa riferimento ai ritrovamenti delle campagne di scavo del 1967-8.

¹³ G. A. Mansuelli, 'Gli specchi etruschi del Museo Civico di Bologna', in *StEtr* XV 1941, p. 311 ss.

razione si è adattato a questo specchio un manico appartenente in origine ad un altro oggetto. Nell'esemplare di Ogliara il disco e il manico sembrano però concepiti unitariamente ed anche le decorazioni sono realizzate con la stessa tecnica. Come si è già detto sopra, il disco termina con una appendice a lingua appuntita fusa in un unico pezzo con esso e fissata al manico con due chiodini. Questo è in lamina così sottile che senza dubbio per fungere da impugnatura doveva rivestire un manico di altra materia in legno o osso. Nell'insieme ci richiama gli specchi argivi-corinzi fusi in un sol pezzo¹⁴, semplici o decorati a sbalzo ed in particolare uno specchio rinvenuto all'Heraion alla foce del Sele piuttosto anomalo perché ha il disco fissato direttamente sulla lastra di bronzo troppo sottile per non avere un supporto e troppo spessa per essere decorata a sbalzo: reca infatti delle incisioni¹⁵.

Sono comunque tutti esemplari tardo arcaici o al massimo databili al secondo quarto del V secolo; uno specchio di questo tipo è però presente nella tomba 92 di Medeone di Focide il cui corredo è, secondo gli autori, sicuramente databile tra la fine del V e la prima metà del IV secolo¹⁶. Pensano, di conseguenza, che questo, come altri oggetti di bronzo, erano usati a lungo prima di essere deposti nelle tombe. Non credo che gli iati cronologici fra oggetti di uno stesso corredo si possano sempre spiegare pensando alla presenza di 'vasi del nonno', ma uno studio più approfondito di classi di materiali piuttosto trascurate ci porterebbero senza dubbio ad acquisire maggiori conoscenze. Infine, per completezza, bisogna dire che, soprattutto per la tecnica usata nella decorazione, il manico dello specchio che stiamo esaminando ricorda le fasce di bronzo etrusche del periodo arcaico decorate a stampo con scene di lotta tra divinità e giganti o con animali come quelle delle necropoli di Bomarzo, le fasce che ornavano un paio di calzari rinvenuti a Campovalano oppure il diadema aureo da Eretria degli inizi del V secolo¹⁷. Lo stile degli elementi che compongono la decorazione ci portano però a datare lo specchio della tomba di Ogliara nella seconda metà del IV secolo: la testa di gorgone trova un confronto puntuale con quella che decora un cinturone di bronzo da Tiriolo¹⁸; la palmetta, con cuore triangolare racchiuso tra due girali, è simile a quelle presenti su di una lamina anche di bronzo rinvenuta a Satriano¹⁹ ed alle

¹⁴ H. Payne, *Necrocorinthia*, Oxford 1931, p. 225 ss.; *Idem*, *Perachora*, Oxford 1940, p. 180, *Corinth XIII*, p. 219, tomba 272-1.

¹⁵ P. Zancani Montuoro, 'L'edificio quadrato nello Heraion alla Foce del Sele', in *AttiM Grecia VI-VII* 1965-6, p. 144 ss.

¹⁶ C. Rolley è l'autore della parte che riguarda gli oggetti di metallo, C. Vatin ha curato la presentazione delle tombe e del rituale nel volume *Médéon de Phocide V*, Paris 1976, p. 110 (per lo specchio B32).

¹⁷ Cfr. V. M. Comstock e C. Vermeule, *Greek Etruscan & Roman Bronzes in the Museum of Fine Arts Boston*, Boston 1971, Nr. 688-90 (lamina di Bomarzo); V. Cianfarani-L. Franchi Dell'Orto-A. La Regina, *Culture adriatiche antiche di Abruzzo e di Molise*, Roma 1978, p. 287 (Campovalano; scheda di A. La Regina); G. Becatti, 1955, Nr. 310 (Eretria).

¹⁸ Cfr. D. Rebuffat-Emmanuel, 'Agrafes de ceinturons sannites au Musée de Saint-Germain', in *MélRome* 78, 1966, p. 52.

¹⁹ R. Ross Holloway, *Satrianum*, Providence 1970, p. 210, Nr. 292.

palmette che fanno parte del patrimonio decorativo della ceramica italiota; anche i cavallucci marini, infine, sono molto frequenti sui vasi e sulle pitture italiote della seconda metà del IV secolo e ci richiamano i fregi di animali presenti sui cinturoni decorati a sbalzo molto diffusi in tutta l'Italia meridionale, per i quali, purtroppo, come per gli altri oggetti già esaminati, un discorso sui centri di produzione è ancora tutto da fare²⁰.

Molto interessanti sono anche le laminette d'argento della tomba 67 di Teano, lavorate a sbalzo e decorate con una figura di Atena, un grifo ed una sfinge, laminette che senza dubbio dovevano decorare un oggetto di altra materia, forse legno, cui erano fissate con chiodetti. Sempre da Teano provengono una serie di oggetti di ornamento decorati a stampo: il diadema aureo della tomba 75 costituito da laminette semilunate e foglioline ornate da cordoni spiraliformi diversamente raggruppati; la collana d'oro della tomba 76 costituita da 45 pendaglietti, ciascuno dei quali è formato da una rosetta a cinque petali, una testina femminile ed un'estremità a ghianda; ed infine, sempre dalla tomba 76, uno specchio di bronzo formato da due placchette saldate, decorate a stampo, una delle quali ha raffigurata una testa di Atena di prospetto²¹. Anche questo specchio, per il momento, costituisce un'eccezione soprattutto se consideriamo che tutti gli altri specchi rinvenuti nella necropoli di Teano sono del tipo cosiddetto « etrusco ». Tutti questi oggetti si datano nell'ultimo quarto del quarto secolo, e, se è vero che non possiamo avanzare proposte sui luoghi di fabbricazione, è anche vero che possiamo verosimilmente ipotizzare l'esistenza di officine tra Teano e Capua.

Degli altri vasi rinvenuti nella tomba 1 di Ogliara, l'hydria è l'unico a figure rosse: decorato con una testa femminile di profilo con *kekryphalos* e diadema, trova confronto con i vasi con teste femminili attribuibili all'officina del Pittore di Cuma 'A', prodotti piuttosto di serie rinvenuti in maggiore quantità nelle necropoli di Cuma, Caivano e Ponticelli²². I vasi portapofumi, due alabastra ed una oinochoe in pasta vitrea blu con decorazioni in bianco, giallo e azzurro, sebbene non appartengano ad una classe di materiale di grosso consumo, sono tuttavia molto diffusi in tutto l'occidente e trovano confronti molto diretti con tipi datati al IV secolo, soprattutto alla fine, come ad esempio quelli di Aleria e Cuma²³. Sono comunque vasetti di lusso ed è interessante riprendere quanto annotava il Gabrici per Cuma: « le oinochoai e gli alabastra in pasta vitrea mancano nelle tombe a cassa, ma sono presenti nelle tombe a schiena con il vano di accesso retangolare ». Aggiungiamo che sono sempre associati a numerosi oggetti di ornamento in metallo prezioso, e che spesso le pareti interne delle tombe in cui sono stati rinvenuti sono intonacate e dipinte.

²⁰ D. Mustilli, in *NSc* 1937, p. 148; P.C. Sestieri, in *NSc* 1957, p. 776.

²¹ E. Gabrici, in *MonAnt* XX 1910, p. 37 ss.

²² Cfr. A.D. Trendall, *LCS*, p. 491 ss.

²³ Cfr. J. et L. Jehasse, *La nécropole préromaine d'Aléria*, Paris 1973, Nr. 796 e 1496; E. Gabrici, 1913, tombe CXXVI, CLXII, CLXXXVII, ed in particolare p. 714-5.

La ceramica a vernice nera rinvenuta sia nella tomba 1 che nella 2 di Ogliara — patere, coppette, skyphoi e gutti — si collega ai tipi propri della seconda metà del IV sec., in grande quantità diffusi in tutti i centri dell'Italia meridionale, le cui forme sono ormai molto standardizzate. Lo skyphos della tomba 1 (Nr. 9) si collega ancora ad esemplari più antichi dal corpo abbastanza ampio con pareti rigonfie che ne sottolineano l'aspetto ovoidale; quello della tomba 2 (Nr. 3) è più slanciato, con piede dal diametro minore, orlo più stretto, vasca più sinuosa che nella parte inferiore assume un aspetto quasi conico. Entrambi rientrano nel gruppo dei « rounded skyphoi » caratterizzati da una fascia risparmiata aldisopra del piede ed hanno le anse molto sottili ed allungate con le basi di attacco molto accostate e la parte centrale abbastanza più larga²⁴. L'altro skyphos della tomba 2 (Nr. 2) con orlo arrotondato piuttosto spesso, corpo quasi cilindrico leggermente rastremato sul fondo e largo piede a disco si confronta con esemplari diffusi in ambiente campano e molto frequenti anche nella produzione a figure rosse²⁵.

Le patere rappresentano l'estrema evoluzione di un tipo molto diffuso in Attica ed in Italia meridionale dalla fine del V sec. e credo costituiscano l'anello di collegamento con la forma 36 del Morel, molto diffusa nella prima metà del III secolo, che presenta però la vasca meno profonda, non carenata, e l'orlo più revoluto²⁶.

Le coppette trovano confronto con quelle presenti nei corredi di molte tombe pestane ed in ambito campano con esemplari da Capua e Teano solo per fare degli esempi²⁷. Gutti come quello attestato nella tomba 1 (Nr. 12) sono frequenti nelle tombe della seconda metà del IV sec. sia a vernice nera sia a figure rosse: ricordiamo gli esemplari pestani rinvenuti nella tomba a camera di Contrada Vecchia di Agropoli, in quella del Gaudio, nella 13 della Licinella e nella 28 di Andriuolo²⁸. Ai vasi a vernice nera, nella tomba 2 di Ogliara, sono associati quelli con decorazione vegetale o geometrica sovraddipinta in bianco, giallo e rosso amaranto che vanno ascritti, sia per la decorazione, sia per la forma, in quella categoria di vasi così detta di Gnathia, vasi che senza dubbio erano fabbricati anche negli stessi centri della Campania dove erano attive officine di vasi a figure rosse e vernice nera²⁹.

Vi sono inoltre ben undici unguentari di diverse forme e dimensioni; di questi,

²⁴ Cfr. *Corinth XIII*, p. 127; C. Sabbione, 'La ceramica a vernice nera dalla metà del V al III secolo a.C.', in *Locri Epizefirii I*, Firenze 1977, p. 112.

²⁵ Cfr. *CVA Italia XXIX*, Capua III.

²⁶ Cfr. B.A. Sparkes-L. Talcott, *Athenian Agora XII, Black and Plain Pottery*, Princeton 1970, Nr. 785, 837, 841; J.-P. Morel, *La céramique à vernis noir du Forum romain et du Palatin*, Paris 1965, p. 206.

²⁷ Cfr. A. Bottini-E. Greco, 'Tomba a camera dal territorio pestano', in *DialAr VIII* 1974-5, p. 264 (con bibliografia).

²⁸ Cfr. *supra* p. 262.

²⁹ L. Forti, *La ceramica di Gnathia*, Napoli 1965.

i Nr. 17, 25, 14, 26 sembrano rientrare nel gruppo IIIa della Forti³⁰, i Nr. 15 e 21 nel IIIb, ed infine i Nr. 1, 11, 12, 23 e 24 nel IV gruppo. Sebbene in questa tomba vi siano più deposizioni, non vi sono però grosse oscillazioni cronologiche tra gli oggetti che costituiscono il corredo, perciò anche gli unguentari, sia di III che di IV tipo si pongono tra gli ultimi decenni del IV ed il primo quarto del III secolo.

L'unica fibula di bronzo rinvenuta nella tomba 2 ha l'arco di lamina a profilo romboidale, la molla bilaterale con filo passante all'esterno, breve staffa, con bottone rivolto verso l'alto, all'estremità; trova confronti con parecchi esemplari rinvenuti nelle tombe pestane della fine de IV secolo e con quelle in argento che facevano parte del corredo della tomba 225 di Sarno scavata in località Garitta del Capitano³¹.

Il gancio di cinturone di bronzo è del tipo a testa di lupo stilizzata e corpo di cicala decorato con numerose e fitte striature; la testa è separata dal corpo da un anello decorato da cerchi. Questo tipo di gancio è molto diffuso sia in Italia centrale (Carsoli, Pietrabbondante, Alife), sia nel meridione (Capua, Paestum, Pontecagnano, Melfi, Tiriolo), e si data nella seconda metà del IV secolo³².

Dei pochi vasi rimasti del corredo della tomba 3 la lekythos a figure rosse, decorata sul lato anteriore con un cigno dalle ali spiegate, rientra nella produzione dell'officina del Pittore delle Danaidi³³, mentre il kantharos e l'oinochos che chiaramente imitano prototipi metallici sono forme molto diffuse in ambiente apulo anche in esemplari a figure rosse sempre della seconda metà del IV secolo³⁴.

Le tre tombe di Ogliara occupano un periodo cronologico abbastanza limitato che va dal terzo quarto del IV secolo, periodo in cui possiamo datare la tomba 1, agli ultimi anni dello stesso secolo dove sembrano collocarsi gli oggetti della tomba 2; la 3, per quanto ne possiamo ricavare, sarebbe dunque intermedia. Per l'esiguità del numero delle tombe rinvenute credo che non si possa non ipotizzare la loro appartenenza ad una fattoria della quale, però, purtroppo, lo scavo non ci ha restituito alcuna traccia. Probabilmente un'indagine accurata di questo pezzo di territorio ci documenterebbe dell'esistenza di parecchi insediamenti agrari stabili legati allo sfruttamento del suolo così come ci ha mostrato l'analisi condotta da Emanuele Greco nel territorio pestano³⁵, dove, a partire dal 360 a.C., si coglie nettamente il segno di una radicale trasformazione giuridica della proprietà. Senza dubbio questo fenomeno presuppone l'esistenza di una struttura urbana costituita o almeno

³⁰ Eadem, 'Gli unguentari del primo periodo ellenistico', in *RendNap* 1962, p. 143 ss.

³¹ Sono le stesse tombe citate alla n. 10.

³² Cfr. D. Rebuffat-Emmanuel, 'Ceinturons italiqnes', in *MélRom* 74, 1962, p. 335 ss.

³³ A. D. Trendall, *LCS*, p. 435.

³⁴ Per gli esemplari in bronzo cfr. A. Andriomenou, 'Vases et lampes de bronze dans des Collections privées d'Athènes', in *BCH* XCIX 1975, p. 568; per gli esemplari apuli: *CVA* Lecce II.

³⁵ E. Greco, 'Ricerche sulla *chora* poseidoniate: il « paesaggio agrario » dalla fondazione della città alla fine del sec. IV a.C.', in *DialAr* 2, 1979, p. 7 ss.

in fieri; nel nostro caso penso che siamo in presenza di fattorie stanziate nel territorio controllato dall'abitato etrusco-campano di Fratte che cesserà di esistere nel primo quarto del III secolo probabilmente in conseguenza della deduzione della colonia di *Picentia* nel 268 a.C. Sempre dal territorio di Fratte, nel sito dove poi sorgerà la colonia di *Salernum*, è documentata un'altra tomba a camera della seconda metà del IV secolo³⁶, da riferirsi con molta probabilità anche ad una fattoria. È costruita, come quelle di Ogliara, con blocchi di tufo grigio, ed è dello stesso tipo di quelle rinvenute alle falde dell'acropoli di Fratte.

Architettonicamente le tombe analizzate trovano confronti più diretti con quelle rinvenute in ambiente campano e soprattutto con le tombe di Cuma che quasi sempre hanno uno o due letti funebri e con quelle a camera di recente scavate a Sarno³⁷; anche le poche tombe pestane in cui si sono rinvenuti letti funebri, come la 11 di Spinazzo, sono chiaramente influenzate da modelli campani³⁸. Inoltre le pareti interne sono spesso intonacate e affrescate con motivi vegetali o con figure; sempre però vi sono palmette sui lati brevi nel triangolo sotto la cuspide del tetto, e, fasce ed ovuli, sulle cornici: la tomba 1 di Ogliara non fa eccezione. Purtroppo non è possibile leggere le figure affrescate, ma dai pochi frammenti rimasti ci sembra di vedere che sono degli animali dei quali uno, probabilmente è un grifo. Ci conforta in questa lettura la prima tomba a cassa affrescata databile intorno alla metà del IV secolo, di recente rinvenuta a Pontecagnano, su cui, appunto, vi sono degli animali³⁹.

Nella seconda metà del IV secolo, è sempre più chiaro dalle indagini in corso, viene acquisito in ambienti rurali, che vanno dai grossi centri della Campania (Cuma, Capua) a Paestum, l'uso di dipingere le pareti delle tombe fermandosi però solo al loro significato più immediato: il prestigio che si riflette nella possibilità di avere una tomba dipinta. Infatti, vengono usati schemi e modelli figurativi ricavati da quelli conosciuti, ma quasi sempre non parlanti perché riadattati e usati solo come decorazione. Contemporaneamente, nei centri da cui questi modelli vengono desunti, le élites assumono altri modelli di comportamento, chiaramente ellenizzanti, mediati, attraverso Taranto, dall'ambiente macedone.

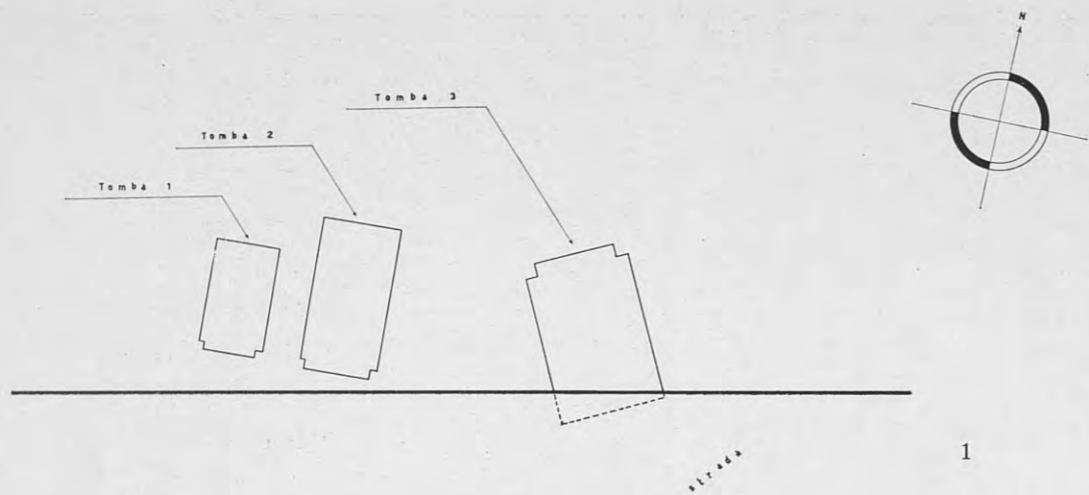
³⁶ Cfr. A. e E. Greco, 'L'agro picentino e la Lucania occidentale', in 'Atti Convegno di Pisa dell'Istituto Gramsci' (in corso di stampa).

³⁷ Cfr. E. Gabrici, 1913; per Sarno la n. 10.

³⁸ Cfr. A. Greco Pontrandolfo, 'Segni di trasformazioni sociali a Poseidonia tra la fine del V e gli inizi del III sec. a.C.', in *DialAr* 2, 1979, p. .

³⁹ Ringrazio gli amici Laura Rota, direttrice del Museo di Pontecagnano, e Gianni Bailo Modesti, che ha condotto la scavo, per avermi mostrato le pitture ed i materiali.

FIG. 10



2



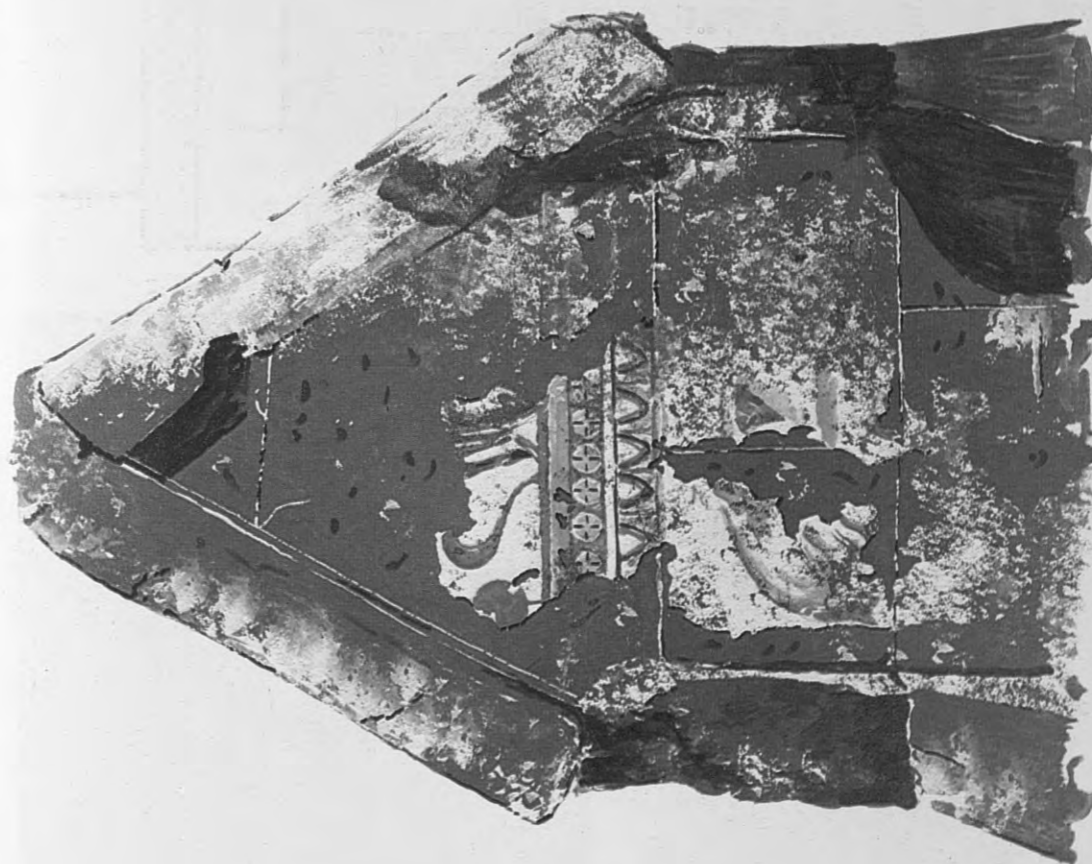
3

1 S. Angelo di Ogliara - planimetria della necropoli (*Dis. Mus. Provinciale di Salerno*).
 2-3 S. Angelo di Ogliara: situazione del rinvenimento (*Fot. Mus. Provinciale di Salerno*).

FIG. 11



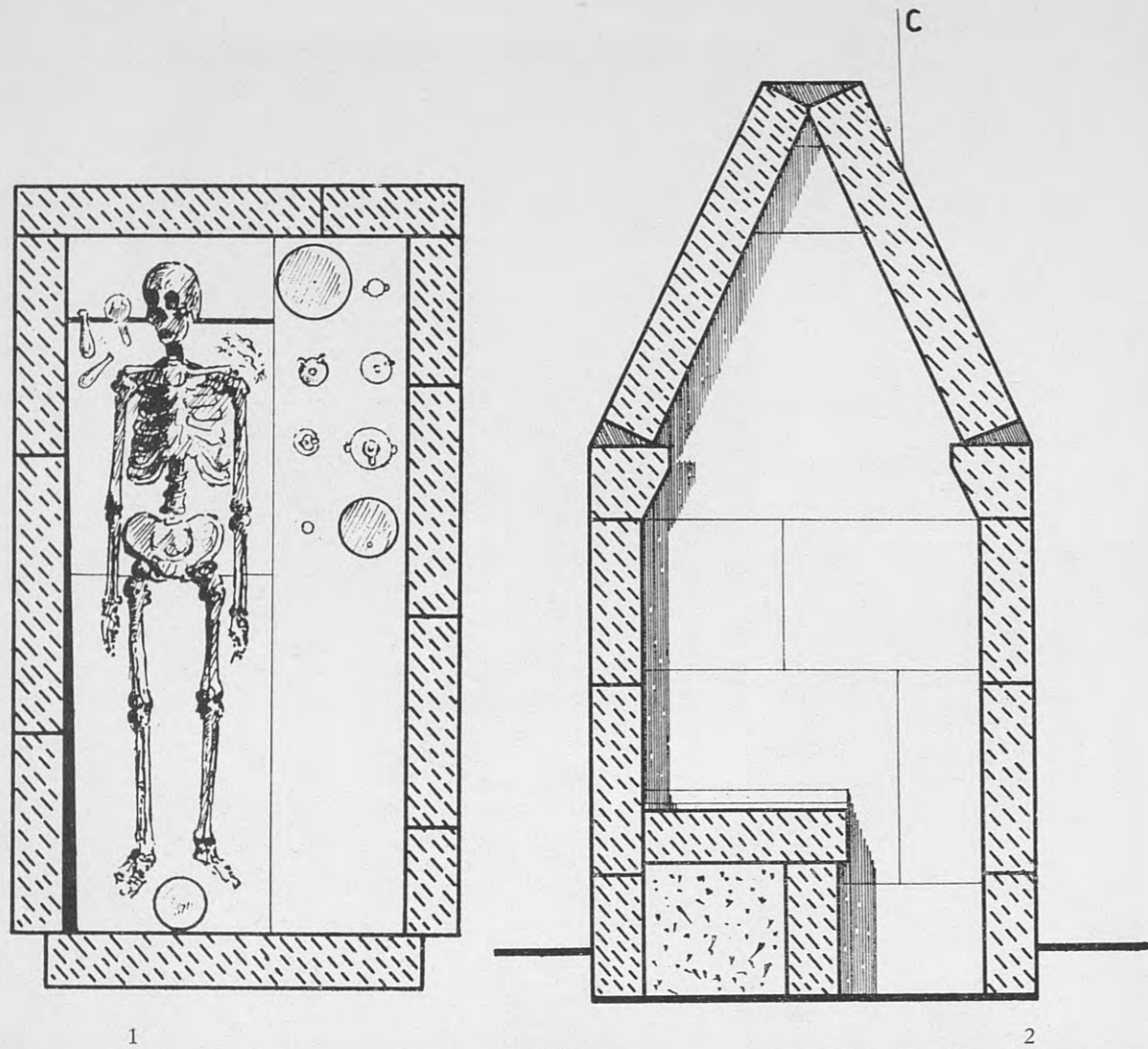
2



1

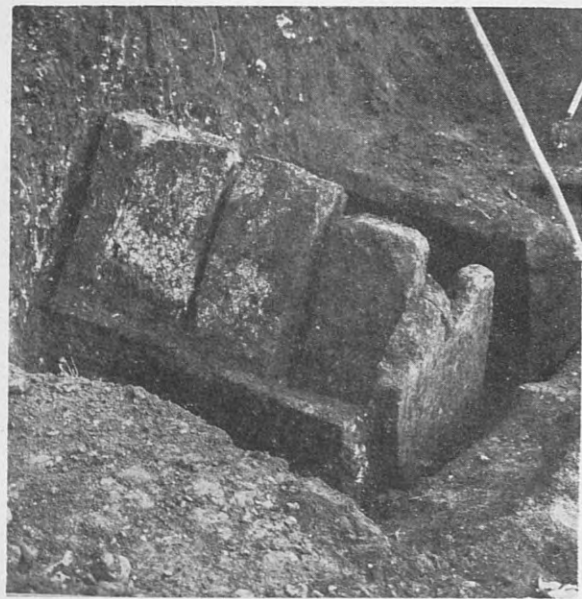
1-2 S. Angelo di Ogliara: T. 1, particolari delle lastre dipinte (*Dis. Mus. Provinciale di Salerno*).

FIG. 12



1

2



3



4

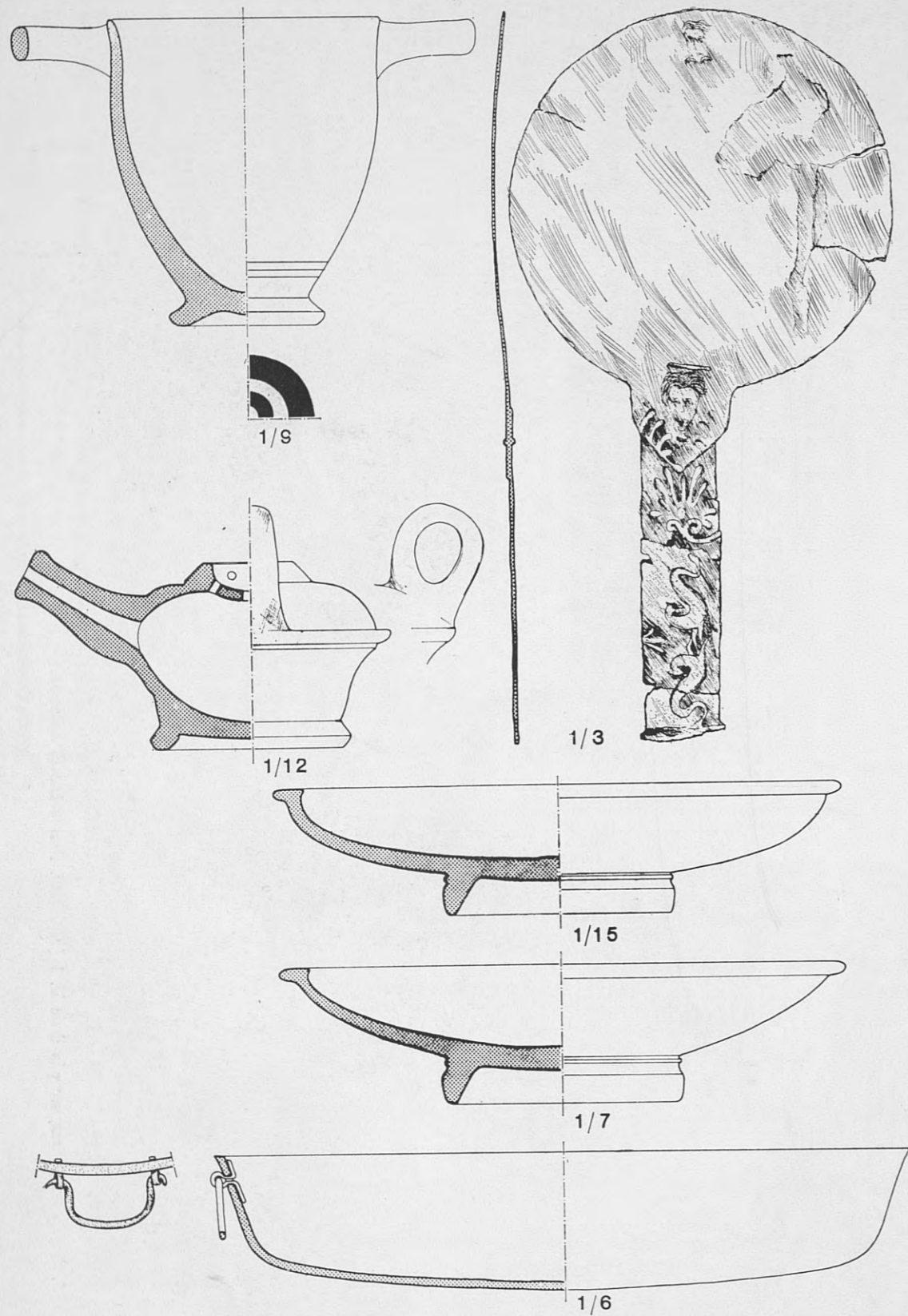
1-2 S. Angelo di Ogliara, T. 1, pianta e sezione (scala 1:20) (Dis. Mus. Provinciale di Salerno).
 3 La T. 1 in corso di scavo (Fot. Mus. Provinciale di Salerno).
 4 T. 1: particolare della lastra Nord (Fot. Mus. Provinciale di Salerno).

FIG. 13



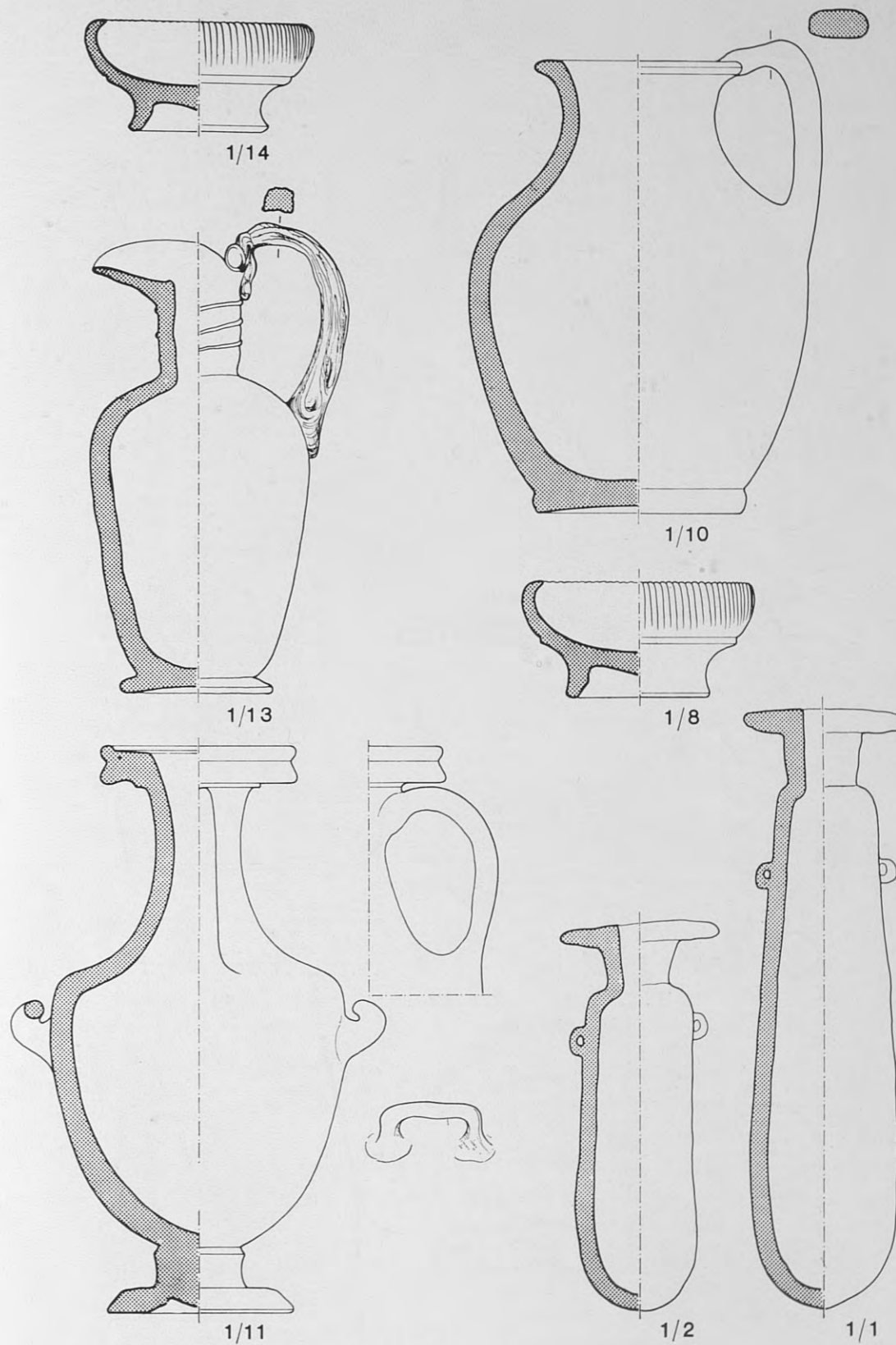
S. Angelo di Ogliara, corredo della T. 1 (Fot. Mus. Provinciale di Salerno).

FIG. 14



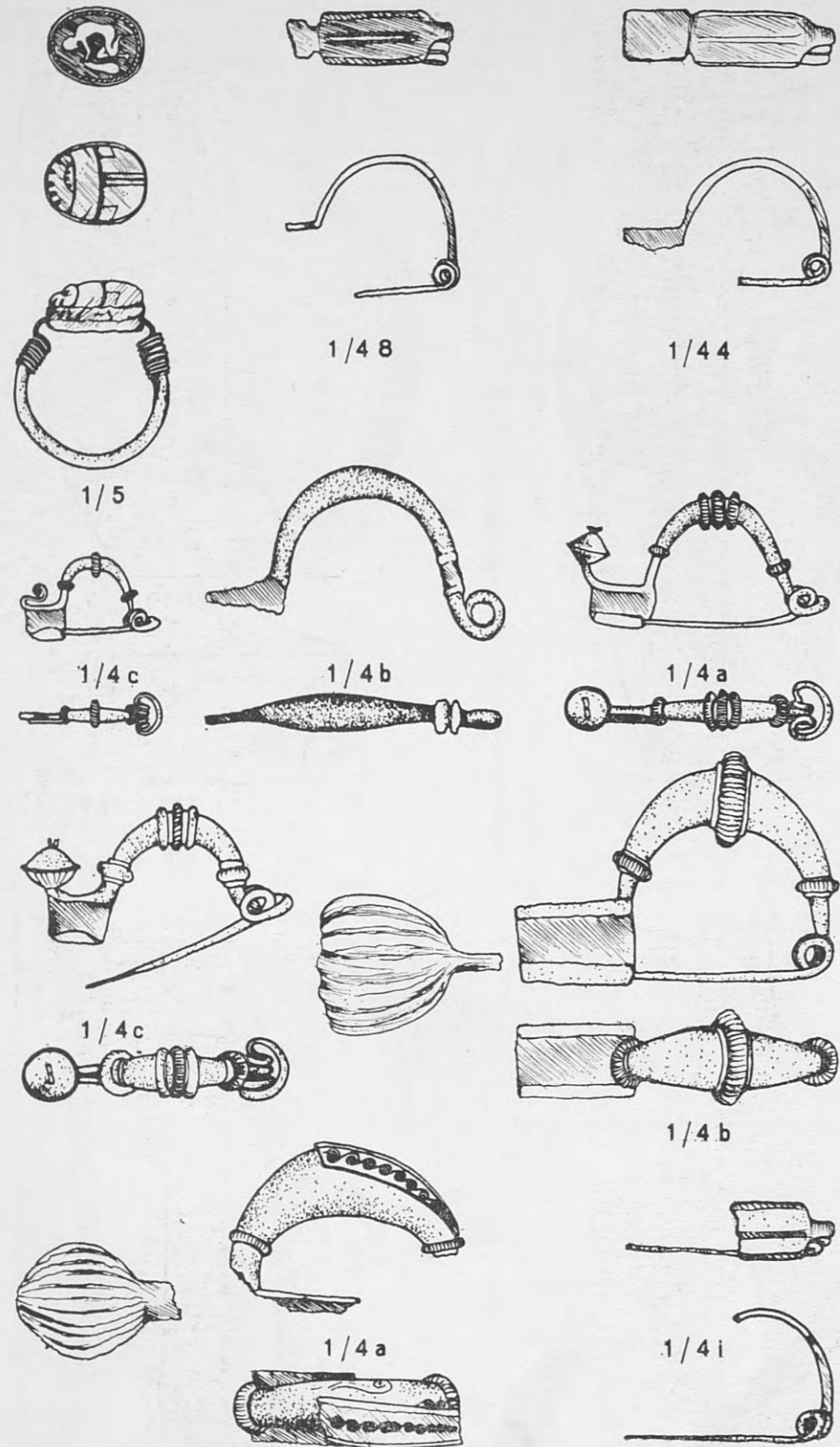
S. Angelo di Ogliara, corredo della T. 1 (Rap. 1/2).

FIG. 15



S. Angelo di Ogliara, corredo della T. 1 (Rap. 1/2).

FIG. 16



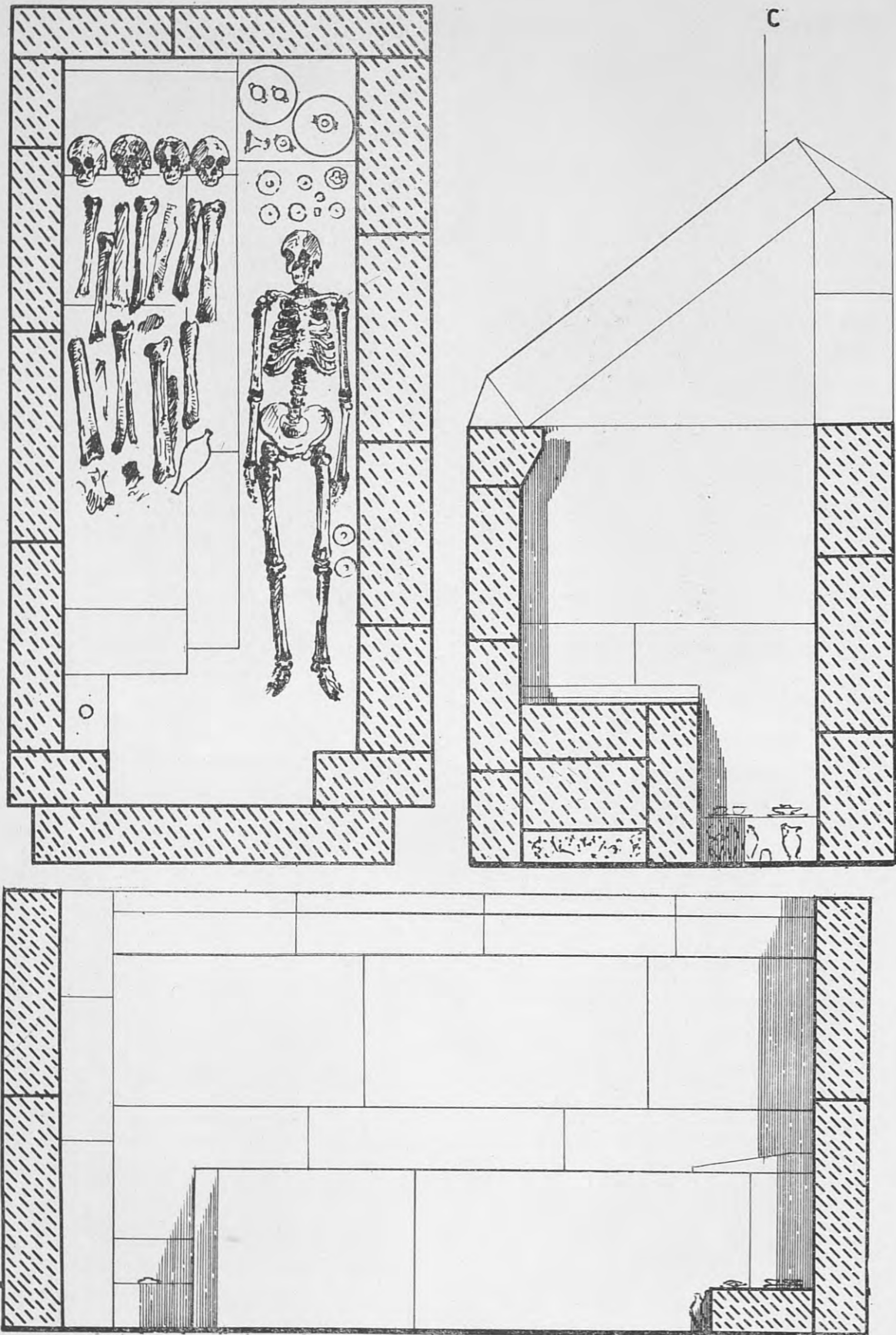
S. Angelo di Ogliara, corredo della T. 1 (Rap. 1:1):

FIG. 17



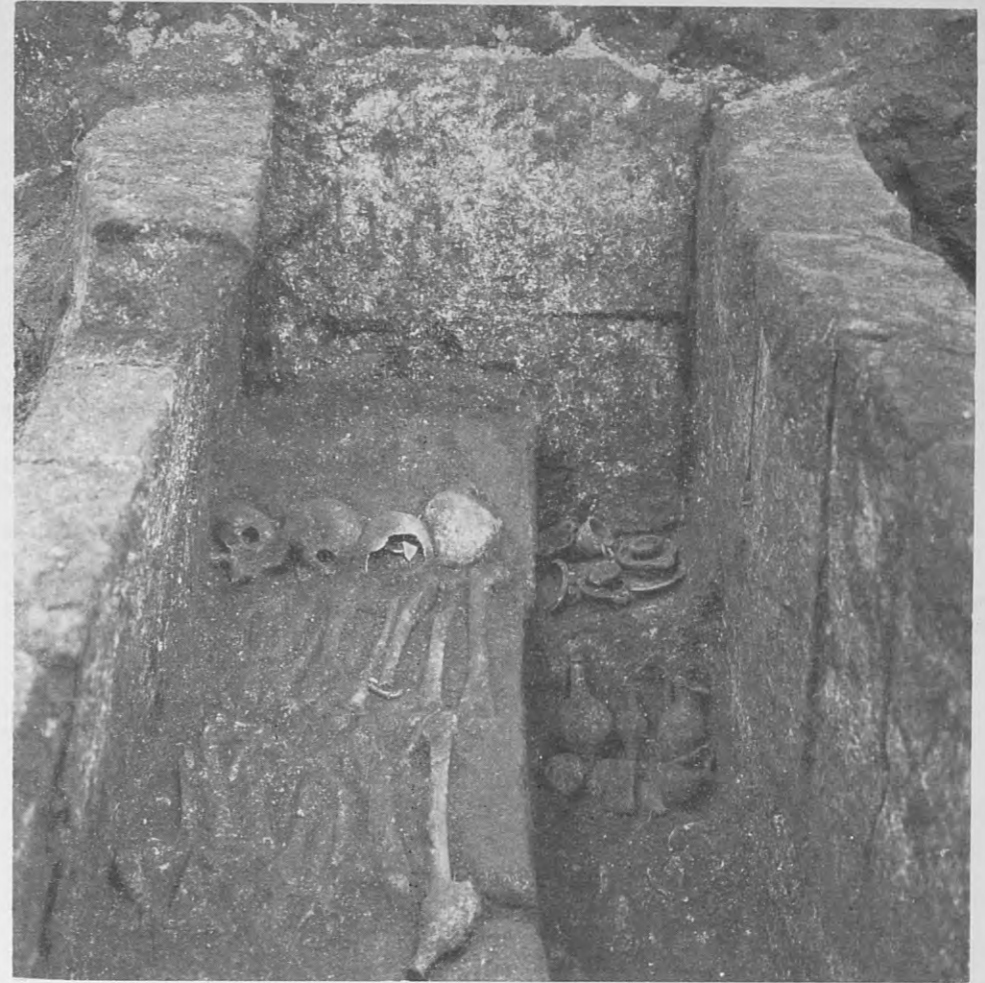
1-3 S. Angelo di Ogliara, T. 1, Nr. 11: Hydria.
4 T. 1, Nr. 3: particolare dello specchio,

FIG. 18

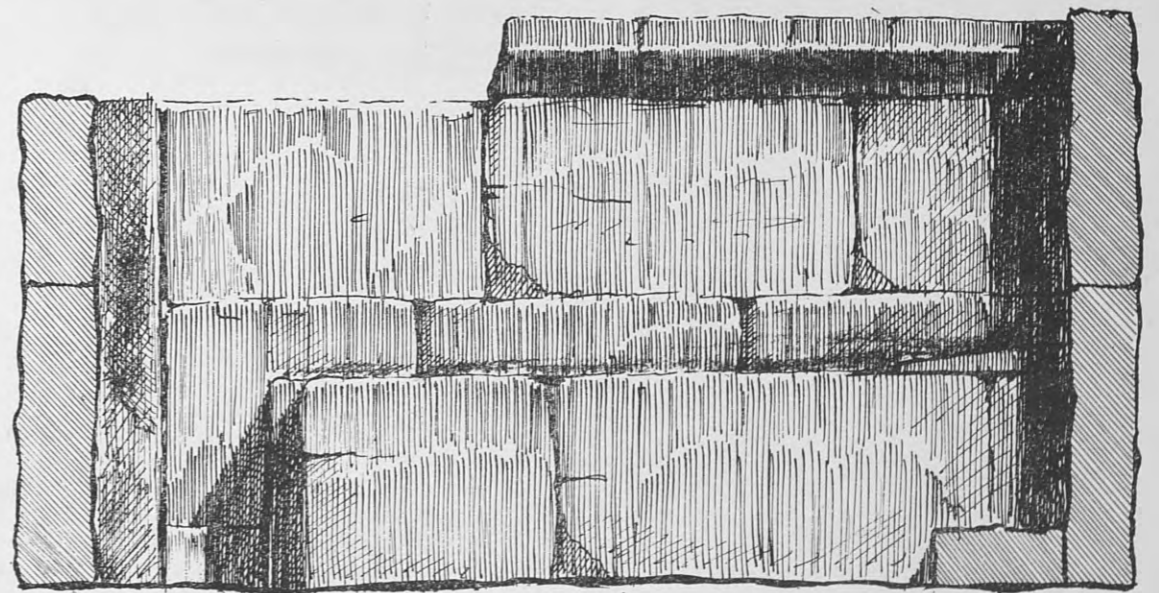


S. Angelo di Ogliara, T. 1 pianta e sezioni (scala 1:20) (Dis. Mus. Provinciale di Salerno).

FIG. 19



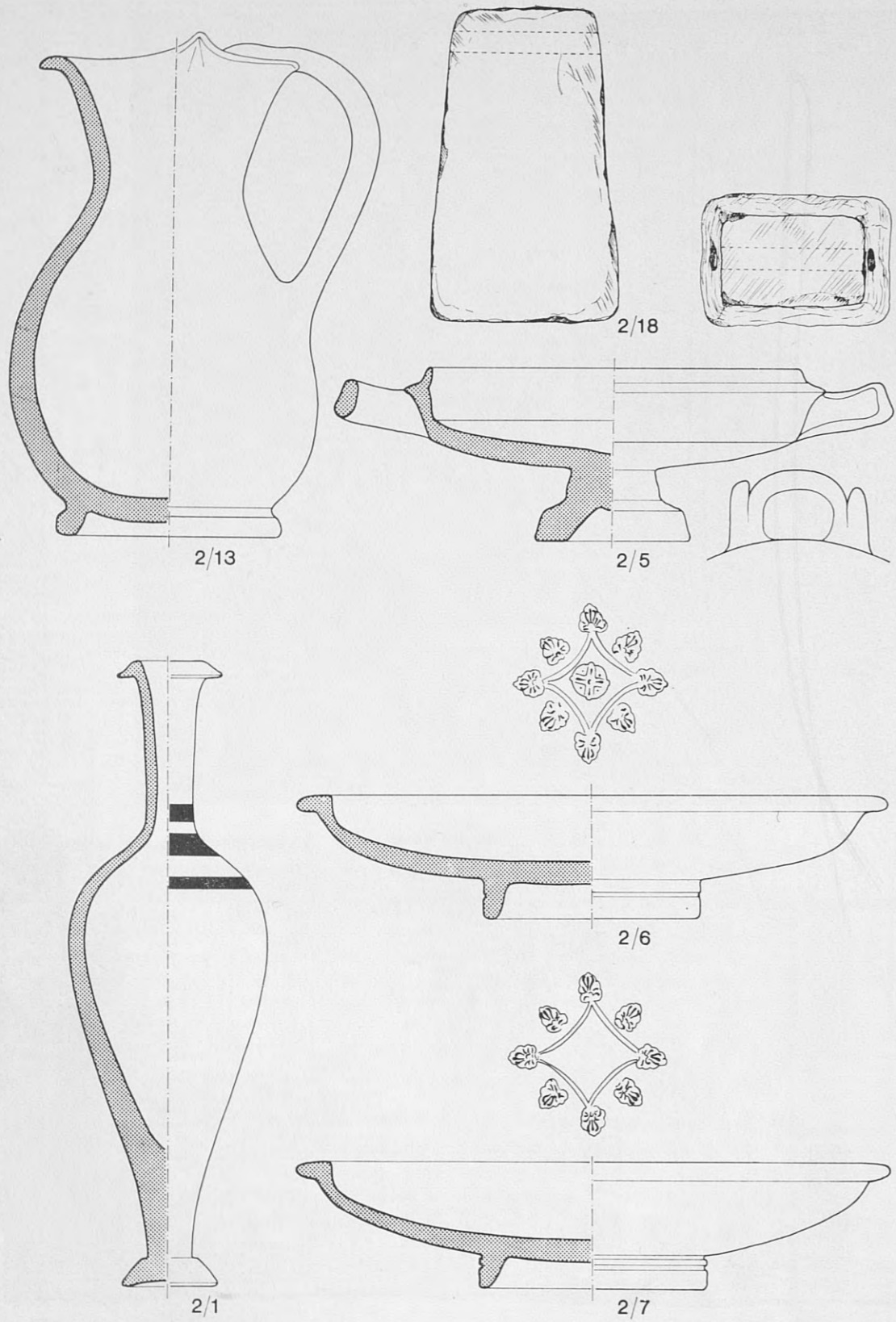
1



2

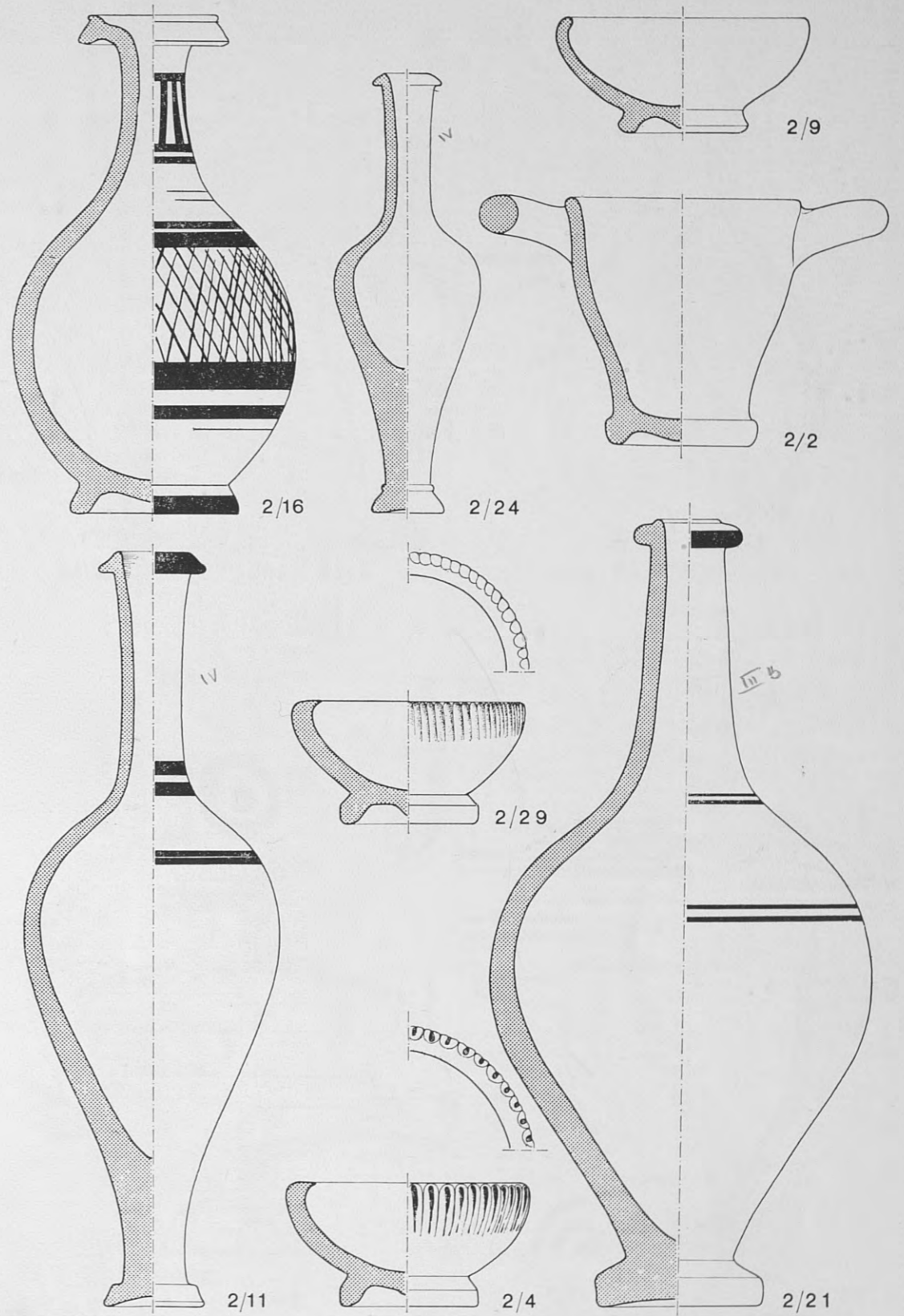
1 S. Angelo di Ogliara, la T. 2 in corso di scavo (Fot. Mus. Provinciale di Salerno).
2 T. 2, sezione prospettica (scala 1:20) (Dis. Mus. Provinciale di Salerno).

FIG. 20

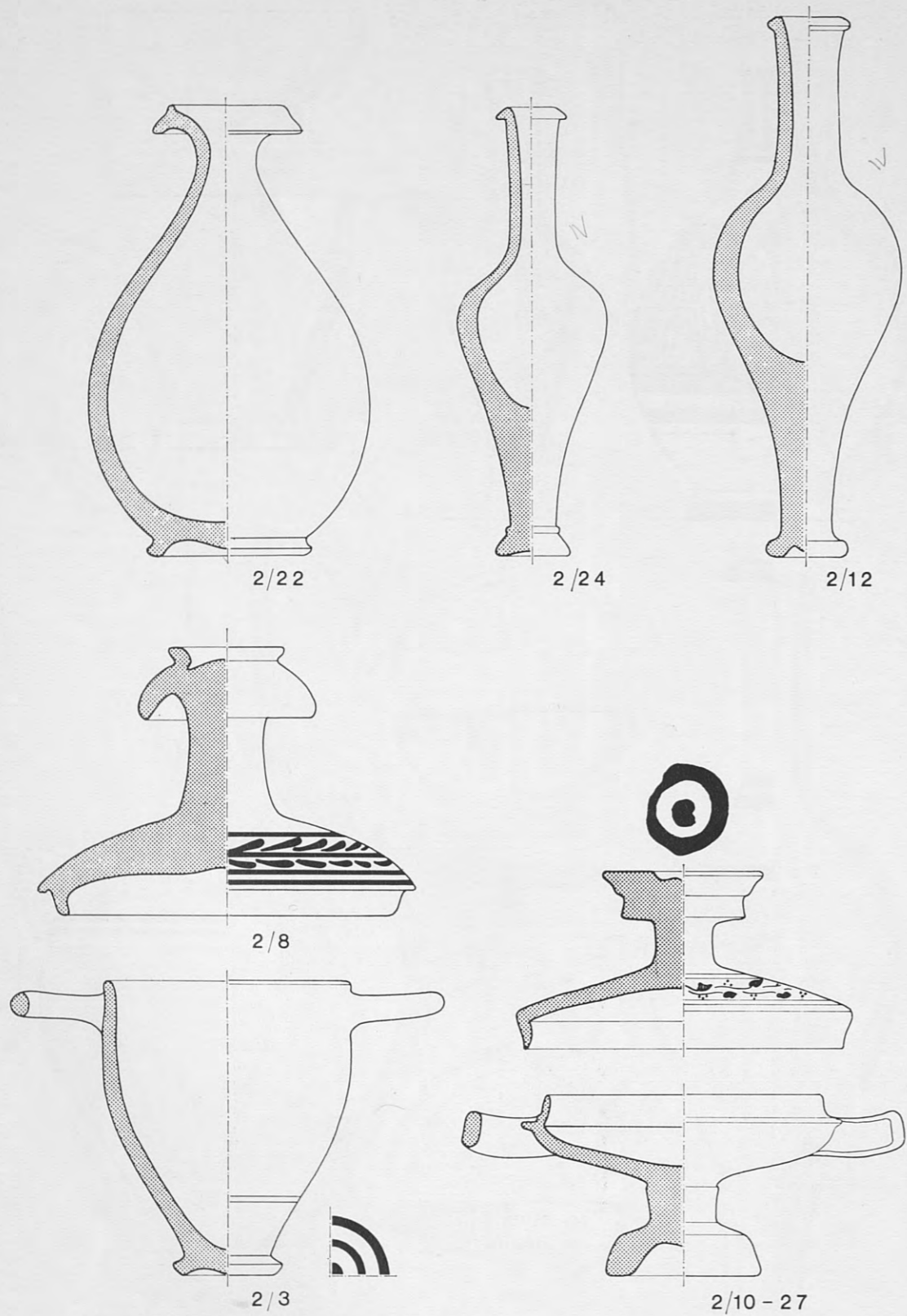


S. Angelo di Ogliara, corredo della T. 2 (Rap. 1/2)

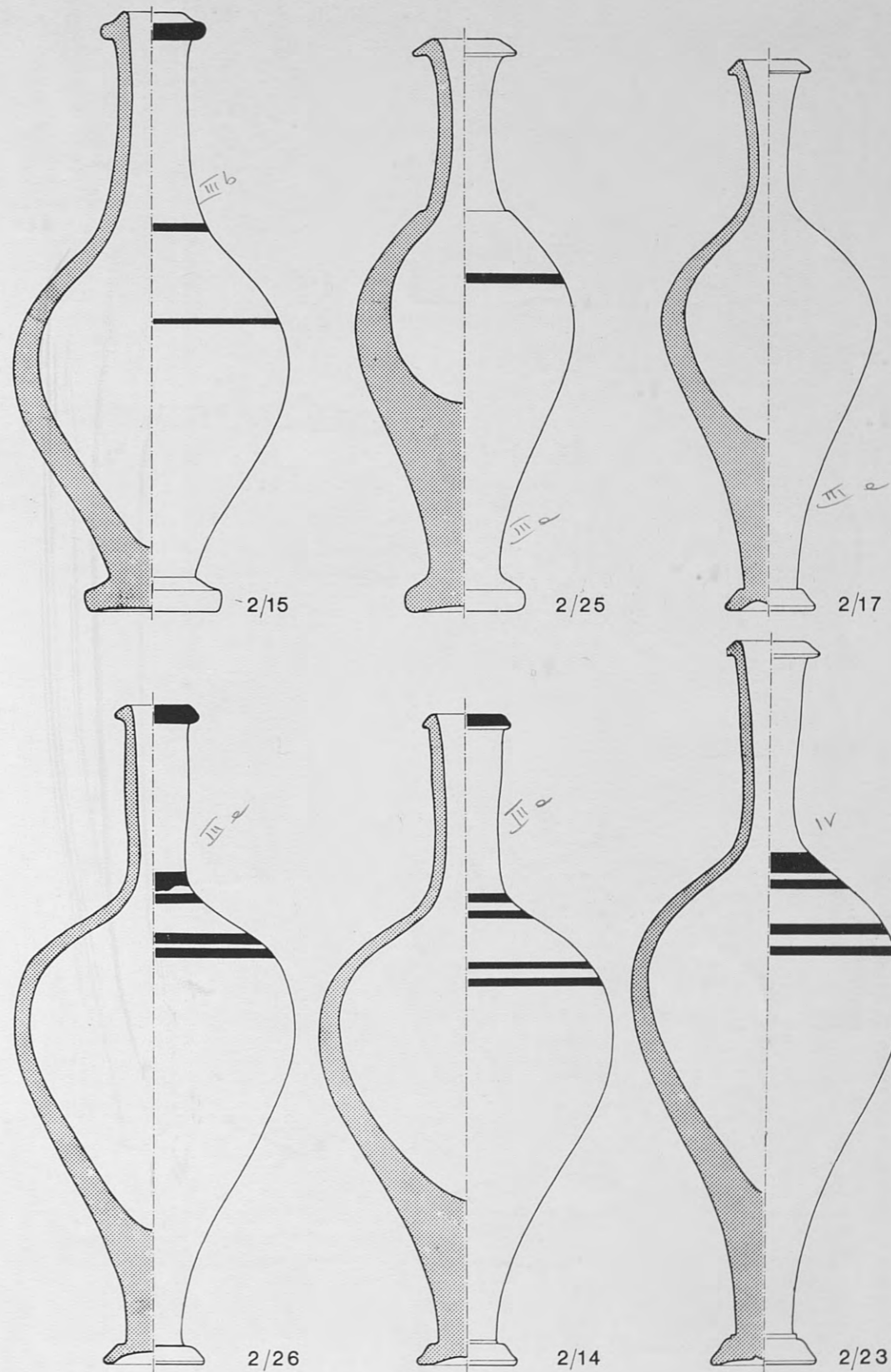
FIG. 21



S. Angelo di Ogliara, corredo della T. 2 (Rap. 1/2)

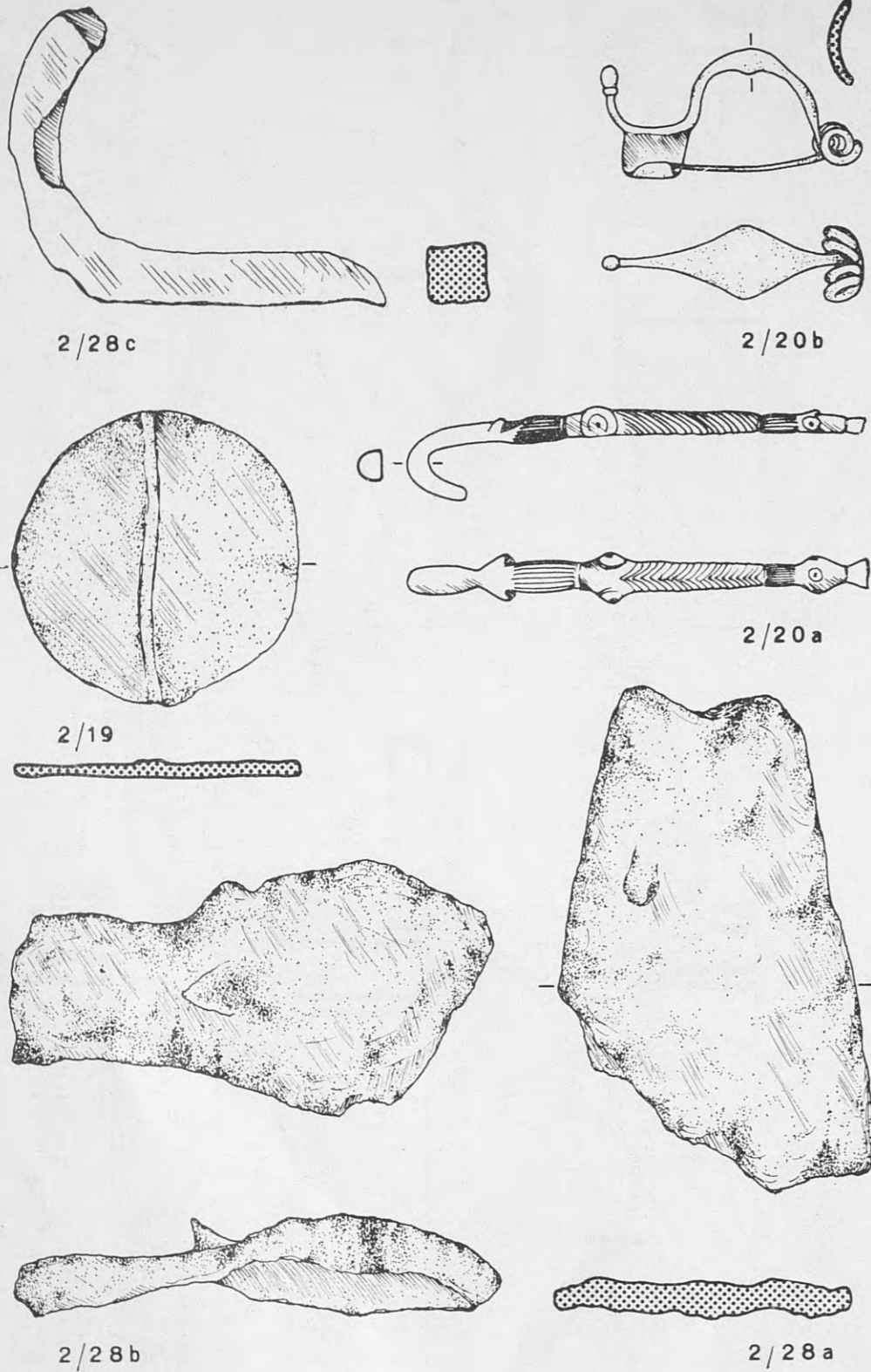


S. Angelo di Ogliara, corredo della T. 2 (Rap. 1/2)



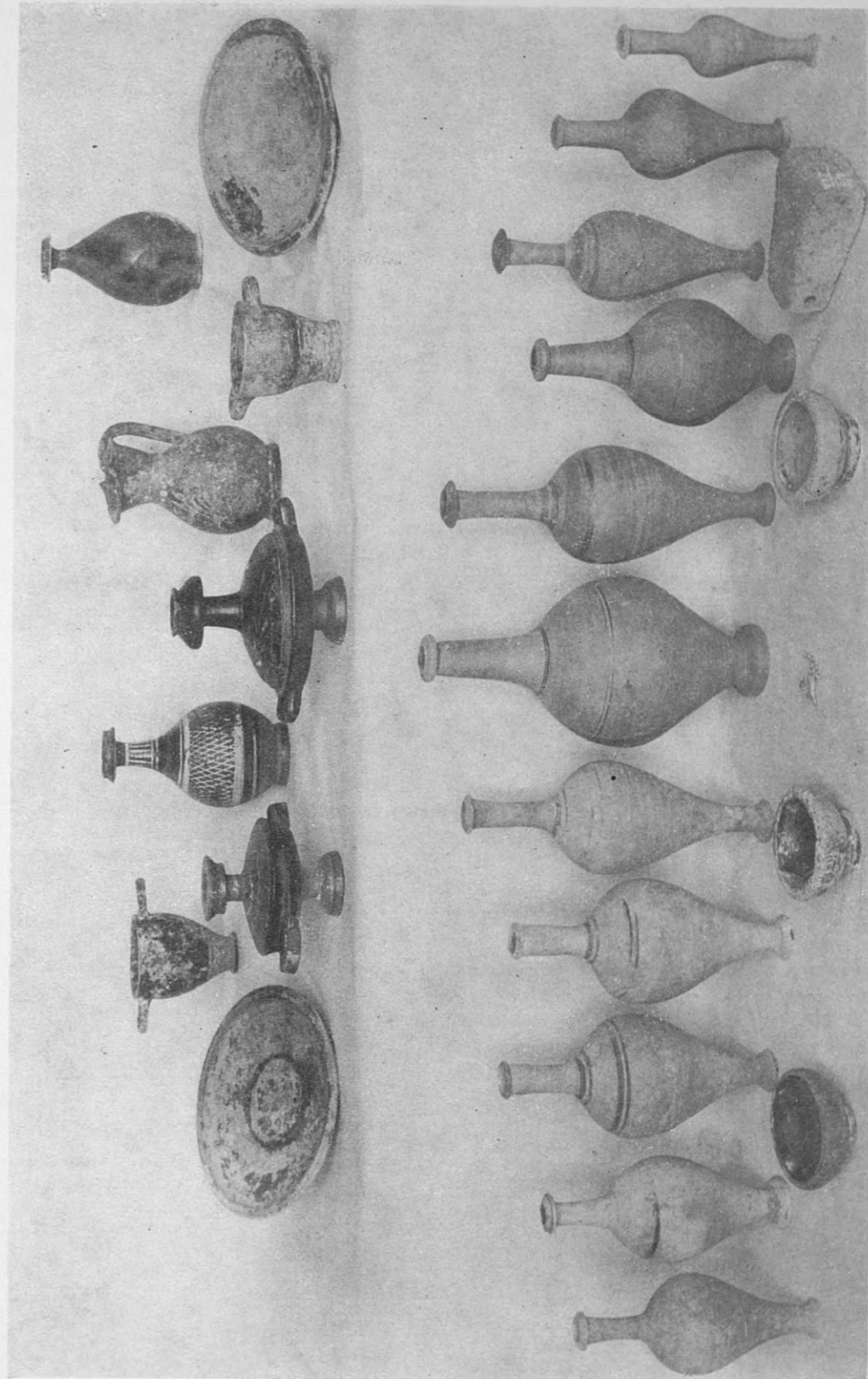
S. Angelo di Ogliara, corredo della T. 2 (Rap. 1/2)

Fig. 24



S. Angelo di Ogliara, corredo della T. 2 (Rap. 1:1)

Fig. 25



S. Angelo di Ogliara, corredo della T. 2 (Fot. Mus. Provinciale di Salerno).



1



2



3



4



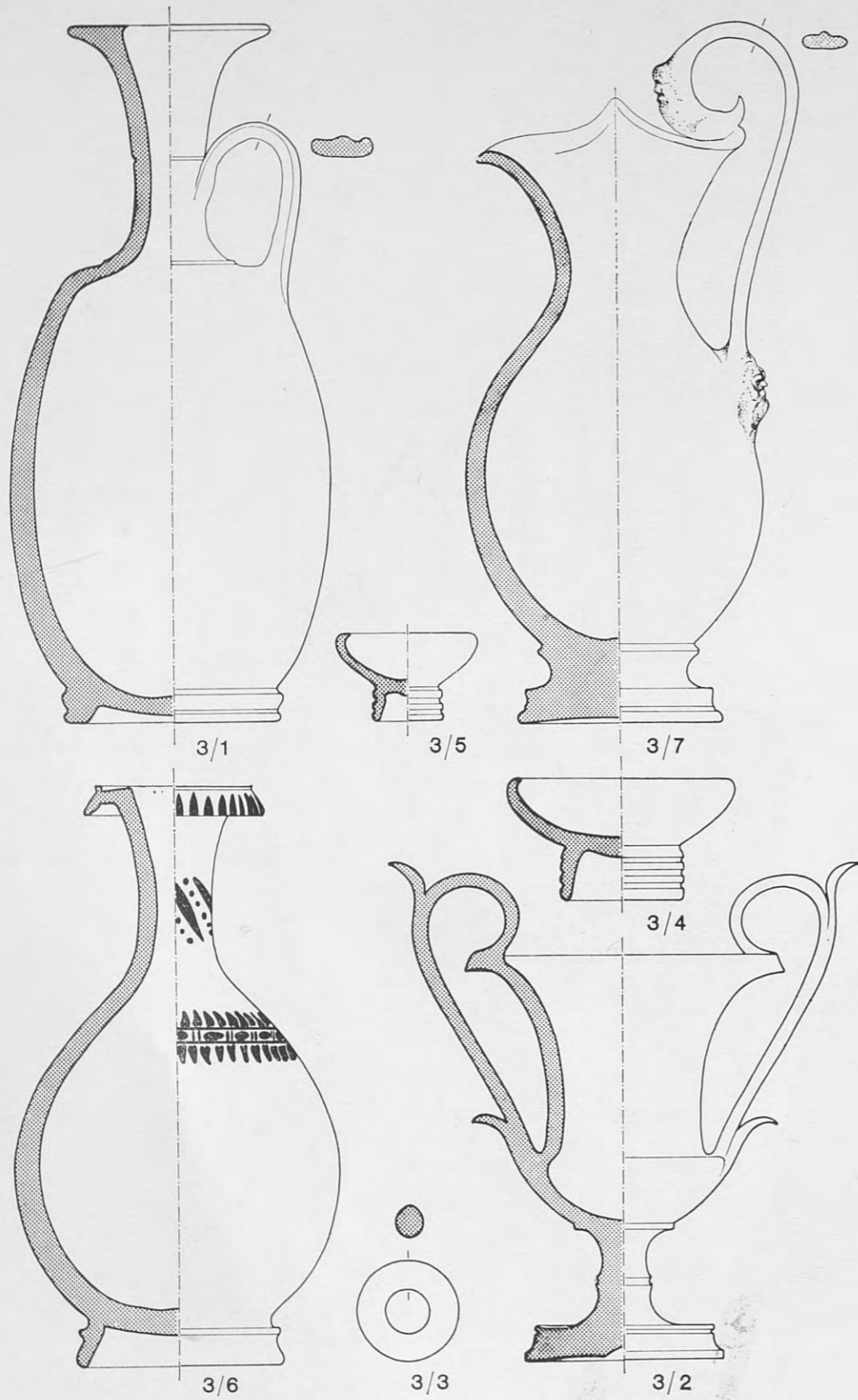
5

1 S. Angelo di Ogliara, T. 2, Nr. 13: oinochoe.
2 T. 3, Nr. 7: particolare della oinochoe.
3-5 T. 3, Nr. 1: lekythos.



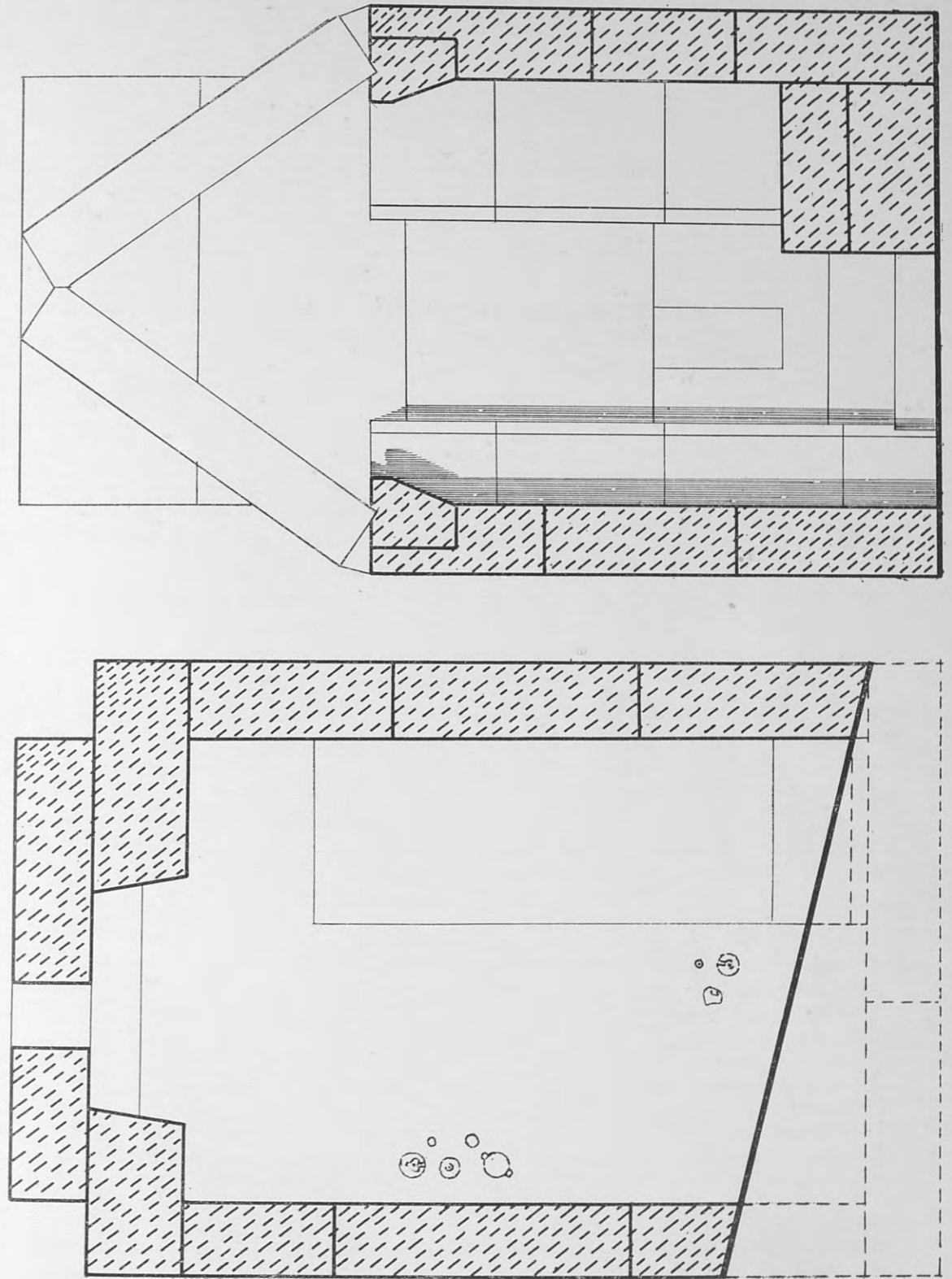
S. Angelo di Ogliara, corredo della T. 3 (Fot. Mus. Provinciale di Salerno).

FIG. 28



S. Angelo di Ogliara, corredo della T. 3 (Rap. 1/2).

FIG. 29



S. Angelo di Ogliara, T. 3 pianta e sezione (scala circa 1:20) (Dis. Mus. Provinciale di Salerno).

UNA « APPLIQUE » ANTROPOMORFA
DAL SANTUARIO DI MEFITE D'ANSANTO

IVAN RAININI

Le campagne di scavo condotte dalla Soprintendenza alle Antichità di Salerno, Avellino e Benevento tra il 1971 e il 1972 nel Sannio Irpino, in località Valle d'Ansanto, destinate alla localizzazione del santuario della dea Mefite¹, hanno permesso di individuare una serie di strutture riferibili all'area sacra, anche se da interpretare al momento come nuclei periferici rispetto alla zona centrale, appartenenti al periodo ellenistico-romano. Tra il materiale venuto alla luce, appare degna di particolare attenzione, data la sua attuale unicità nell'ambito dell'area sabellica e per la testimonianza che ci offre sulle tendenze in atto nell'artigianato italico a cavallo fra il IV e il III secolo a.C., una *applique* a vernice nera in forma di protome femminile velata² (fig. 30.1-2). L'esemplare è stato rinve-

Abbreviazioni supplementari:

- S. Gsell, 1891 = R. J. H. Jenkins, *Dedalic. A Study of dorian plastic art in the*
R. J. H. Jenkins, 1978 = M. Montagna Pasquinucci, 'La ceramica a vernice nera del Museo
seventh century B.C., Chicago 1978.
Pasquinucci, 1972 = G. Gsell, *Fouilles dans la nécropole de Vulci*, Paris 1891.
Guarnacci di Volterra', in *MélRome* 84, 1972, 1.
P. J. Riis, 1941 = P. J. Riis, *Tyrrhenika. An archaeological study of the Etruscan sculpture in the archaic and classical periods*, Copenhagen 1941.

¹ Entrambe le campagne di scavo sono state condotte e dirette dallo scrivente e dal dott. A. Bottini, i quali ne stanno anche curando la pubblicazione. Con profonda gratitudine ricordo l'iniziativa di intraprendere le esplorazioni e la costante e preziosa collaborazione nella loro conduzione dell'amico Prof. B. d'Agostino grazie al quale si è potuto avviare uno studio topografico e archeologico sistematico di uno dei centri sacri più significativi del Sannio Irpino. Il materiale votivo relativo agli scavi di G. O. Onorato eseguiti a partire dal 1950 (cfr. al riguardo gli accenni contenuti in *La Ricerca archeologica in Irpinia*, Avellino 1960, pp. 32-35) e conservato nel Museo Provinciale di Avellino, è stato da me in parte pubblicato in *NSc* 1976, p. 392 ss.

² Esemplare in discreto stato di conservazione: presenta tracce di abrasione sulla superficie del volto ed una rottura netta in verticale lungo l'intera faccia posteriore. La testina è completamente a vernice nera. Il volto, ovale, ha i lineamenti molto marcati: occhi grandi con bulbo

nuto, mescolato ad altro scadente e più tardo materiale coroplastico e a frammenti di ceramica precampana e campana³, all'interno di una fossa artificiale ricavata nel banco argilloso e ricoperta da un ammasso di grosse tegole (fig. 30.3) di tipo analogo a quelle usate per pavimentare un adiacente camminamento contenuto da muri di terrazzamento, il che induce a supporre si tratti di un manufatto appartenente ad uno scarico di materiale scartato per deterioramento.

Nonostante l'assenza di altri frammenti coi quali poter mettere in connessione il reperto, esso, esaminato nei suoi elementi costitutivi, presenta alcune caratteristiche le quali avvalorano l'ipotesi che non si tratti di un frammento appartenente ad un'immagine votiva, ma che il suo ruolo fosse piuttosto aggiuntivo e di ornamento della superficie di un vaso.

Importante, innanzi tutto, è la mancanza del collo dovuta non ad abrasioni o a rotture, ma ad una matrice concepita solo come riproduzione del piano facciale: il mento e la gola non presentano la minima scalfittura della vernice. In secondo luogo la parte posteriore appare nettamente fratturata in verticale, risparmiando lateralmente due sottili escrescenze longitudinali che fanno del retro un piano concavo di attacco ad un corpo estraneo. Infine, un terzo elemento rilevante è che l'esemplare è interamente a vernice nera la quale mostra le identiche caratteristiche, per lucentezza e iridescenza, di quella che contraddistingue la ceramica campana del IV-III secolo a.C.

La semplificazione e la sommarietà esecutiva di alcuni particolari anatomici (naso e bocca) e del repertorio decorativo (capigliatura sintetizzata in due bande compatte bipartite al centro con velo sormontante accennato posteriormente), riecheggianti esperienze figurative dell'impressionismo italico, anche se mediate da una concezione strutturale del viso più vicina a modelli ellenistici, ci riportano ad un'analogia produzione propria dell'area etrusco-laziale e sannitico-campana che si caratterizza a partire dalla metà del IV secolo a.C. Se appare piuttosto frammentaria la documentazione nell'ambito dell'Etruria centro-settentrionale, circoscrivibile alla zona dell'*ager caetranus* e al territorio di Vulci⁴, sensibilmente maggiore comincia invece ad offrirsi nella produzione fittile architettonica dell'area volsiniese, diventando particolarmente significativa, anche se quantitativamente limitata, a Pyrgi e nella coroplastica votiva di Veio⁵. Quest'ultima,

rilevato, naso pronunciato e slargato alla base, bocca piccola con labbra carnose. La nuca è sormontata da una abbondante capigliatura, bipartita al centro, che incornicia il volto con ampie onde, sopra la quale si appoggia un basso velo.

Argilla rosa carico, compatta, ben depurata. Matrice semplice.

Alt. cm. 4,5; largh. cm. 2,5. Inv. 47864. Settore E, parete Nord, strato III.

³ G. D'Henry, 'Atti XII Convegno di Studi sulla Magna Grecia', Taranto 1972, pp. 291-293.

⁴ M. Bizzarri, 'Marsiliana d'Albegna - Rinvenimento di una stipe votiva in località S. Sisto', in *NSc* 1959, p. 91, fig. 2 (testina sormontata da *pileus*); P. J. Riis, 1941, tav. 12, fig. 4; S. Paglieri, 'Una stipe votiva vulcente', in *RivIstArch* IX 1960, p. 89, fig. 27.

⁵ A. Andrén, *Architectural terracottas from Etrusco-Italic Temples*, Lund 1940, tav. 68, fig. 224 (II:37), p. 169 (Orvieto, tempio del Belvedere); tav. 71, fig. 238 (II:6), p. 188, (Orvieto, necropoli della Cannicella); *Idem*, 'Il santuario della necropoli di Cannicella ad Orvieto' in

soprattutto, attribuibile omogeneamente al IV e agli inizi del III secolo a.C., vivace manifestazione di un artigianato sensibile alla penetrazione di iconografie magno-greche mediate da Roma, al di là di una maggiore aderenza ai modelli ellenistici, trasparente nell'esaltazione degli elementi decorativi, si presenta sostanzialmente coerente nello stile e nella tecnica alla tradizione medio-italica, esplicita in alcuni analoghi esemplari laziali e di Carsoli⁶, accostandosi ad una produzione almeno parzialmente parallela tipica di un certo numero di stipi votive sannitico-campane. In quest'ambito, l'attività dell'artigianato capuano nel corso della seconda metà del IV e durante il III secolo a.C., crea i modelli stilisticamente più vicini al nostro nei quali predomina ancora un linguaggio provinciale nella schematizzazione della tipologia del volto, anche se più sfumata e smorzata nella sua espressività da una tecnica decorativa e da una resa organica di superfici e volumi qualitativamente maggiori e che ad essa si giustappengono⁷. Analoghe caratteristiche sono riscontrabili nei depositi votivi di *Minturnae* e di *Sinuessa*⁸, mentre nella *μεσόγαια* si affiancano alla produzione di Capua le importanti botteghe di Teano e *Cales*⁹ la cui attività si esplica in una serie di fittili votivi e di coroplastica templare, con tipi noti anche a Cuma e *Suessula*, dove l'architettura dei tratti somatici appare disgregata in forme scarne e a volte inorganiche la cui essenzialità plastica, priva dei ritmi e delle partizioni dei modelli greci, obbedisce a criteri compositivi che spesso infrangono l'unità strutturale.

StEtr XXXV 1967, tav. XXVI, p. 62 (Nr. 15); G. Foti, 'Santa Severa. Scavi e ricerche nel sito dell'antica Pyrgi (1957-1958)', in *NSc* 1959, p. 190, fig. 42; AA. VV., 'Pyrgi. Scavi del santuario etrusco (1959-1967)', in *NSc* 1970, Supp. II, p. 196, fig. 125; p. 203, n. 1 (dal tempio A); L. Vagnetti, *Il deposito votivo di Campetti a Veio*, Firenze 1971, tav. XVII, figg. 2-3, p. 44; sui rapporti fra la zona veiente e la Campania durante il IV secolo a.C. *ibidem*, p. 172; R. Bianchi-Bandinelli - M. Torelli, *L'arte dell'antichità classica, II, Etruria e Roma*, Torino 1976, Nr. 148 (Veio).

⁶ L. Gatti Lo Guzzo, *Il deposito votivo dall'Esquilino detto di Minerva Medica*, Firenze 1978, tav. XXII, Nr. E LXXVI, p. 62; N. Breitenstein, *Danish National Museum - Catalogue of terracottas Cypriote, Greek, Etrusco-Italic and Roman*, Copenhagen 1941, tav. 99, fig. 792, p. 84; A. Cederna, 'Teste votive di Carsoli', in *ArchCl* V 2, 1953, tav. XCVIII, figg. 3-4, p. 194; AA. VV., *Culture adriatiche antiche di Abruzzo e di Molise*, Roma 1978, p. 387, tav. 194.

⁷ M. Bedello, *Capua Preromana. Terrecotte votive III: testine e busti*, Firenze 1975, tav. II, fig. 2, p. 31; tav. VI, fig. 2, pp. 22, 38; tav. XII, fig. 2, pp. 22, 53 (tutte nell'ambito del IV sec. a.C.); M. Bonghi Jovino, *Capua Preromana. Terrecotte votive I: teste isolate e mezze teste*, Firenze 1965, tav. V, fig. 1; tav. XVIII, figg. 2-3 (fine IV - inizi III secolo a.C.); A. Adriani, *Sculture in tufo. Catalogo illustrato del Museo Campano, Alessandria d'Egitto* 1939, tav. II, fig. 11; tav. V, fig. 26.

⁸ P. Mingazzini, 'Il santuario della dea Marica alle foci del Garigliano', in *MonAnt* XXXVII 1938, tav. XXI, figg. 3-4, coll. 798-799. Gli esemplari di *Sinuessa* sono attualmente inediti e conservati nei depositi dell'Antiquarium di S. Maria Capua Vetere.

⁹ J. M. Blasquez, 'Terracotte del santuario di Calés (Calvi), Campania', in *Zephyrus* XII 1961, tav. I, fig. 2; W. Johannowsky, 'Relazione preliminare sugli scavi di Cales', in *BdA* XLVI 1961, p. 264, fig. 13. Gli esemplari di Teano sono attualmente inediti e conservati nei depositi del Museo Nazionale di Napoli.

È però all'interno dello stesso materiale del deposito della Mefite d'Ansanto che rintracciamo i confronti più stretti in una serie di testine modiate¹⁰ le quali nel profilo allungato del volto, nella stilizzazione dei suoi lineamenti, nella resa della capigliatura e nel disinteresse per una modellazione anatomicamente coerente, denunciano, analogamente al nostro esemplare, un artigianato fortemente sensibile ad una tradizione figurativa locale e legato ancora al caratteristico soggettivismo italico¹¹, marginalmente influenzato da suggestioni espressive estranee.

Se gli aspetti iconografici della testina dimostrano strette connessioni con analoghe serie concentrate in modo particolare nella regione nord-campana, la sua funzione di *applique* ornamentale la collega ad una vasta produzione assai diversificata nelle forme e nella distribuzione ma che riflette un gusto decorativo intrinsecamente coerente. La tendenza a movimentare la superficie di un vaso, soprattutto gli orli e gli attacchi inferiori e superiori delle anse, attraverso l'uso di protomi plastiche umane o zoomorfe ottenute separatamente a matrice e quindi sovrapplicate mediante argilla diluita, appare già sufficientemente documentata nella produzione corinzia compresa fra la metà del VII e la prima metà del VI secolo a.C.¹² e in quella attica dell'ultimo quarto del VI¹³. La stretta derivazione di questi esemplari da prototipi metallici¹⁴ appare ancor più evidente nel

¹⁰ I. Rainini, 'Valle d'Ansanto. Il deposito votivo del santuario di Mefite', in *NSc* 1976, p. 424, fig. 21, Nr. 115-116, 118 (gruppo L, fine IV - inizi III secolo a.C.).

¹¹ B. d'Agostino, 'Il mondo periferico della Magna Grecia', in *Popoli e Civiltà dell'Italia antica*, Roma 1974, vol. II, p. 205.

¹² H. Payne, *Necrocorinthia*, Oxford 1931, tav. 1, figg. 8-11; tav. 47, figg. 4-5-6 (tardo proto-corinzio); tav. 23, fig. 3; tav. 47, figg. 7-9 (corinzio antico); tav. 35, figg. 2, 7; tav. 47, figg. 12-13-14 (mesocorinzio); tav. 35, figg. 1, 4, 6; tav. 42, figg. 2-3; p. 322, fig. 163; p. 332, fig. 174 bis (corinzio tardo); H. Payne - R. J. H. Jenkins, *Perachora. The Sanctuaries of Hera Akraia and Limenia*, I, Oxford 1940, pp. 240-241; H. Payne - T. J. Dunbabin, *Perachora II*, Oxford 1962, Nr. 1801-1804; M. I. Maximova, *Les vases plastiques dans l'antiquité*, Paris 1927, tav. XXIX, fig. 111 (protome di sirena da Kythera); *CVA Oxford II, Ashmolean Museum*, tav. V, figg. 8, 10, 12, p. 70; fig. 58, p. 84 (bacile da Naucratis); *CVA Munchen III*, tav. 144, figg. 5-6; tav. 142, figg. 3-5; *CVA Heidelberg I*, tav. 3, figg. 3-4, p. 12 (anfora da Clazomene); R. J. H. Jenkins, 1978, tav. IV, figg. 4, 8 (medio-dedaloico, I fase); tav. V, fig. 8 (II fase).

¹³ A. Fairbanks, *Catalogue of the Greek and Etruscan vases, I: Museum of fine Arts, Boston*, Cambridge 1928, tavv. 88, 656; J. C. Hoppin, *A handbook of greek black-figured vases*, Paris 1924, pp. 144-145, fig. a (Kleisophos); pp. 254-255, Nr. 48, 49 (Nikosthenes); P. Jacobsthal, *Ornamente Griechischer Vasen*, Berlin 1927, tav. 29, fig. b, p. 160 (scuola di Nikosthenes); J. D. Beazley, *Attic black-figure vase-painters*, Oxford 1956, pp. 425, 434 (Pittore di Londra B 620); p. 440 (Pittore del Louvre F 118); R. S. Folsom, *Attic black-figured pottery*, New Jersey 1975, fig. 11 a (Gruppo di Leagros); J. R. Mertens, *Attic white-ground. Its development on shapes other than lekythoi*, New York 1977, tav. I, fig. 2 (Pittore del Louvre F 117); tav. III, fig. 4 (Psiax); tav. IX, fig. 1 (Pittore di Londra B 620); tav. XII, fig. 2 (Gruppo del Vaticano G 57); J. Boardman, *Athenian black figure vases*, Norwich 1978, fig. 171, Nr. 1, 2, p. 106 (Psiax); fig. 263, p. 148 (Pittore di Saffo); *CVA Compiègne*, tav. 7, fig. 4; *CVA Cambridge II, III H*, tav. III, fig. 1.

¹⁴ H. Payne, *Necrocorinthia*, Oxford 1931, tav. 45, figg. 1-2, 5-6; D. K. Hill, 'The long beaked bronze jug in Greek lands', in *AJA* 66, 1962, pp. 57-63, tavv. 15-16; J. J. Jolly, 'Anses d'oenochoe en bronze et en terre cuite a protomés zoomorphes et a palmette triangulaire',

buccherio etrusco della metà del VI secolo nel quale le superfici si presentano spesso arricchite da immagini la cui iconografia, che ripropone a volte stilemi vicini alla plastica tardo- e sub-dedaloica, risulta sostanzialmente caratterizzata da una evidente semplificazione formale che le innesta piuttosto in una tradizione figurativa locale in cui traspaiono gusti e tecniche proprie di un artigianato fortemente individualizzato, rappresentando l'anticipazione maggiormente significativa di tutta una produzione più tarda la quale, nell'immissione sul mercato di manufatti vascolari decorati in alternativa a quelli in bronzo, troverà, analogamente, nuove dimensioni di sviluppo della propria attività.

Tali caratteristiche, documentate ampiamente nel buccherio decorato del territorio di Chiusi e di Orvieto¹⁵, raggiungono il loro massimo livello di concentrazione nell'area vulcente¹⁶, dove le immagini sovrapplicate costituiscono i precedenti stilisticamente più convincenti. Più disomogenee ed episodiche appaiono, invece, le attestazioni a Vetulonia, Roselle, Tarquinia, con attardamenti che giungono fino all'ultimo scorcio del VI secolo, e a Caere, mentre gli esemplari del territorio veiente¹⁷, parallelamente alla ceramica d'impasto decorata ad exci-

in *Rev. Arch. Centre Fr. Ant. Nat.* 10, 1971, p. 28 ss.; p. 43, fig. 4; p. 44, fig. 5. Per i prototipi bronzei etrusco-laziali e campani: W. Helbig, 'Sopra alcuni bronzi trovati a Cuma ed a Capua', in *AdI* 52, 1880, pp. 223-255; K. A. Neugebauer, 'Reifarchaische Bronzevasen mit Zungenmuster', in *RömMitt* XXXVIII-XXXIX 1923-24, p. 356, fig. 5 (da *Cales*); p. 358, fig. 7 (dall'Etruria); p. 346, fig. 1; S. Gsell, 1891, tav. XVII, fig. 3; p. 83, fig. 7; A. Neugebauer, *Antiken in Deutschen Privatbesitz*, Berlin 1938, tav. 25, fig. 53; tav. 28, fig. 60, pp. 21-22; G. Camporeale, 'Brocchetta cipriota dalla tomba del Duce di Vetulonia', in *ArchCl* XII 1, 1962, pp. 65-66; AA.VV., *Civiltà del Lazio primitivo*, Roma 1976, tav. LIII, figg. 51, 53 (Praeneste); tav. XCII, fig. 32 (*Satricum*).

¹⁵ R. B. Bandinelli, 'Clusium. Ricerche archeologiche e topografiche su Chiusi e il suo territorio in età etrusca', in *MonAnt* XXX 1925, col. 209 ss.; E. Von Mercklin, 'Etruskische Keramik im Hamburgischen Museum für Kunst und Gewerbe', in *StEtr* X 1936, p. 387 ss., tav. XLIII, figg. 8-9; tav. XLIV, figg. 1-4, 6, 8; P. J. Riis, 1941, p. 108 ss.; p. 111, fig. 1; p. 191; G. Batignani, 'Le oinochoai di buccherio pesante di tipo chiusino', in *StEtr* XXXIII 1965, tav. LXVI, fig. c; tav. LXVII, fig. b; tav. LXX, fig. a-b; L. Donati, 'Vasi di buccherio decorati con teste plastiche umane. Zona di Chiusi', in *StEtr* XXXVI 1968, p. 319 ss., tavv. LXXIII-LXXXII; *Idem*, in *StEtr* XXXVII 1969 (zona di Orvieto), p. 443 ss., tavv. CXI-CXVII; G. Camporeale, *Buccheri a cilindretto di fabbrica orvietana*, Firenze 1972, tav. XV, figg. a-b; tav. XVI, figg. a-b; pp. 55-58; tav. XLII, fig. b, p. 56.

¹⁶ S. Gsell, 1891, tav. III, figg. 5-8, 10; L. Donati, in *StEtr* XXX 1967 (zona di Vulci), p. 169 ss., tavv. CXXVII-CXXXI; sulla derivazione da modelli metallici p. 629 ss.; R. Sun-kowsky, 'Eine buccherio-pesante-Gruppe', in *ÖJh* XL 1953, p. 118, fig. 36; p. 121, fig. 39 (plemochoe); p. 122, fig. 40; M. T. Falconi Amorelli, 'Materiali di Ischia di Castro conservati nel Museo di Villa Giulia', in *StEtr* XXXVI 1968, p. 169 ss., tav. XXX, figg. b-h; tav. XXXI, figg. a-c; cfr. un tipo analogo in *CVA Karlsruhe*, tav. 50, fig. 7; riguardo alle tecniche di sovrapplicazione cfr. G.M.A. Richter, 'The technique of Buccherio ware', in *StEtr* X 1936, p. 61 ss.

¹⁷ L. Donati, in *StEtr* XXXVII 1969, p. 444, n. 13 e p. 461; *CVA Tarquinia II D*, tav. 2, figg. 1-2; M. Moretti, *Il Museo Nazionale di Villa Giulia*, Roma 1967, p. 88, fig. 66 (dalla tomba dei Leoni Dipinti di Caere); T. B. Rasmussen, *Buccherio pottery from southern Etruria*, Cambridge 1979, tav. 61, fig. 420, p. 66 (da Caere) e pp. 140-141; E. Stefani, in *NSc* 1930, p. 306, fig. 2; tav. XI, figg. a-b (da Veio); pp. 527-528, figg. 8-9 (da Nepi: kantharos d'impasto

sione con protomi zoomorfe dell'*ager faliscus*¹⁸, rientrano in parte in una produzione sensibilmente diversa e più autonoma nell'iconografia dimostrando un marcato processo di stilizzazione che richiama, piuttosto, analoghi prodotti del deposito votivo del *Comitium* a Roma¹⁹.

A conferma dell'ampiezza dell'area di diffusione di questa classe di bucchero pesante e dell'interesse verso una tale tecnica decorativa, funzionale ad una committenza certamente ampia, appaiono significativi, anche se isolati, una situla capuana rientrante nella fase IVc con protomi femminili sulle anse²⁰ e un frammento di cratere da *Caudium*²¹ con immagine antropomorfa applicata sul bordo, iconograficamente vicine ai modelli etruschi di sapore mediodedalico²².

L'affermarsi di tali esperienze nell'ambito dell'artigianato etrusco-italico, determinato dalla crescente popolarità di questi prodotti, appare come fenomeno dipendente dalla tendenza all'imitazione dei modelli in metallo, in risposta ad un mercato caratterizzato da una crescente domanda che, investendo più vaste categorie sociali, porta ad individuare nei prodotti ceramici un comodo surrogato degli esemplari più preziosi, locali o d'importazione. Questi elementi, interagendo, creano i presupposti per una maggiore diffusione e specializzazione delle tecniche di fabbricazione volte alla ricerca di nuove soluzioni decorative, la cui ripresa nella produzione etrusco-campana del IV-III secolo a.C., che si configura come risultato di un fenomeno analogo, non costituisce un attardamento nel senso di una ripetitività che tende a degenerare e ad esaurirsi, ma un riproporsi di particolari indirizzi artistici che obbediscono alle nuove dimensioni assunte da un mercato sempre più ampio ed articolato.

Tra la fine del IV e per tutto il III secolo a.C., le maestranze etrusche, concentrate soprattutto nella regione volterrana e chiusina, danno vita ad una massiccia produzione specializzata di ceramica a vernice nera con *appliques* umane e zoomorfe sovrapplicate, alla quale corrisponde parallelamente lo sviluppo di

ad excisione con coppia di protomi d'ariete). A sé stanti si presentano invece alcuni esemplari da Pyrgi per il motivo della *πρότυα Θηρών* che, nell'insieme della decorazione, pare discostarsi dalle coeve traduzioni nel bucchero pesante: *NSc* 1970, Supp. II, p. 242, fig. 168:3; p. 251, fig. 177:11; p. 252, fig. 178:1; G. Valentini, in *StEtr* XXXVII 1969, p. 243 ss., tavv. CV-CX.

¹⁸ A. Della Seta, *Museo di Villa Giulia*, Roma 1918, p. 352, Nr. 29193 (kantharos da Capena); M. Moretti, *Il Museo Nazionale di Villa Giulia*, Roma 1967, p. 152, fig. 130 (da Narce); p. 158, fig. 133 (da *Falerii Veteres*); B. Bandinelli-M. Torelli, *L'arte dell'antichità classica, II, Etruria e Roma*, Torino 1976, Nr. 28 (da *Falerii Veteres*).

¹⁹ E. Gjerstad, *Early Rome*, vol. III Lund 1960, p. 229, fig. 141, Nr. 6-7.

²⁰ C. Albore-Livadie, 'Le bucchero nero en Campanie. Notes de typologie et de chronologie', in *Le bucchero nero étrusque et sa diffusion en Gaule Méridionale*, 'Actes de la table-ronde d'Aix-en-Provence 21-23 Mai 1975', in *Coll. Latomus* vol. 160, 1979, p. 91 ss., tav. XII, fig. 12, p. 96 (tomba 500); *CVA Museo Campano di Capua*, tav. 3, fig. 11, p. 7.

²¹ G. D'Henry, in 'Atti IX Convegno di Studi sulla Magna Grecia', Taranto 1969, tav. XXX, fig. 2, p. 200; B. D'Agostino, in *Popoli e Civiltà dell'Italia Antica*, Roma 1974, vol. II, tav. 87, p. 208.

²² R. J. H. Jenkins, 1978, tav. XI, figg. 4-5, pp. 92-93.

un fiorente artigianato apulo e campano, la cui area di maggiore attività è individuabile nel territorio di Capua e di *Cales* (fig. 31). Gli elementi che accomunano i prodotti di tali officine sono di ordine sia quantitativo, tenendo conto del consistente numero di oggetti che denunciano un'organizzazione produttiva assai dinamica ed articolata, sia qualitativo, se si osserva il repertorio decorativo omogeneo nella sintassi e negli aspetti stilistici e iconografici. Il ruolo di particolare rilievo svolto da Volterra che, a partire dalla fine del IV secolo, è senz'altro il centro più attivo in questo campo, si traduce nella massiccia presenza nel suo territorio di oinochoai e crateri a vernice nera decorati con teste plastiche umane applicate soprattutto all'attacco inferiore delle anse, la cui varietà testimonia una pluralità di orientamenti, comprendendo immagini generiche femminili e maschili cui si affiancano raffigurazioni più specifiche di tradizione ellenistica: protomi sileniche, testine di Satiri, di Medusa, di Pan, maschere comiche²³.

L'omogeneità stilistica e strutturale di tale produzione, la cui documentazione più rappresentativa è avvertibile nel corredo della tomba dei *Calini Sepus*, induce ad individuare nell'artigianato del gruppo di Malacena l'ambito di maggiore sviluppo di questa attività specializzata e, in generale, nell'area volterrana il suo principale centro propulsore²⁴. L'iconografia ricorrente in numerose protomi femminili che decorano l'attacco delle anse, dimostra strette affinità con l'esemplare della Mefite il quale si discosta unicamente per la presenza di una sfumata 'predilezione italica' nei confronti di una tecnica esecutiva più sommaria e volumetrica.

Interessanti analogie, testimoni anche della molteplicità delle destinazioni cui erano suscettibili queste aggiunte ornamentali, si colgono in una ricca serie

²³ Pasquinucci, 1972, fig. 3, Nr. 75, 526; fig. 7, Nr. 285-286; fig. 9, Nr. 529, fig. 11, Nr. 279; fig. 12, Nr. 150, 161, 352, 513; fig. 13, Nr. 146, 510, 522; fig. 15, Nr. 349, 351, 355; fig. 16, Nr. 361 (tutti gli esemplari appartengono alla fine del IV e agli inizi del III secolo a.C.); J. H. Holwerda, *Het laat-grieksche en romeinsche Gebruiks aardewerk uit het middellandschezeegebied in het Rijksmuseum Van Oudheden te Leiden*, L'Aia 1936, p. 20, fig. 4, Nr. 187; p. 26, fig. 6, Nr. 293. Sempre nell'ambito della produzione volterrana, rientrano alcuni esemplari umbri: M. T. Falconi Amorelli, *Todi Preromana*, Perugia 1977, tav. LVI, figg. a-b-c, pp. 109-110; e chiusini: *CVA Compiègne*, tav. 24, figg. 20-21, 39; *CVA Genève, I, IV B*, tav. 32, fig. 5. Per gli esemplari con sovrapplicazioni zoomorfe: Pasquinucci, 1972, fig. 5, Nr. 428; fig. 10, Nr. 283; fig. 11, Nr. 273, 281-282; A. Balland, 'Céramique étrusco-campanienne à vernis noir. Fouilles de l'école française de Rome à Bolsena (Poggio Moscini)', in *MélRome* Supp. 6, III Fasc. 1^o Paris 1969, tav. 24, figg. 1-3; tav. 25, fig. 1, p. 114 ss.; *CVA Mannheim, I*, tav. 49, figg. 12-14. Circa gli stretti rapporti con la produzione bronzistica etrusca di età ellenistica cfr.: M. Gjødesen, 'Bronze paterae with antropomorphus handles', in *ActaA* 15, 1944, p. 168 ss.; S. Haynes, 'Etruskische bronze-Kopfgefäße aus hellenistischer Zeit', in *Jahrb. Rom. Germ. Zentralmuseums Mainz* 6, 1959, p. 115 ss., tav. 46, fig. 2, pp. 117-118; tav. 57, figg. 2-3; F. Courby, *Les Vases grecs à reliefs*, Paris 1922, p. 415 ss.

²⁴ R. Bianchi Bandinelli, 'La tomba dei Calini Sepus' presso Monteriggioni', in *StEtr* II 1928, tav. XXX, fig. 89; tav. XXXI, figg. 92, 95-96-97; tav. XXXII, figg. 100-101, 107; pp. 153-155. Sull'attribuzione della fabbrica di Malacena a Volterra cfr. *Ibidem*, p. 174; J. D. Beazley, *Etruscan vase-painting*, Oxford 1974, p. 230 ss.; A. Balland, in *MélRome* Supp. 6, III Fasc. 1. Paris 1969, p. 5 ss.; Pasquinucci, 1972, p. 271.

di esemplari, parzialmente documentati in territorio laziale²⁵, caratteristici soprattutto dell'artigianato campano e apulo nel corso del III secolo a.C., i quali si avvicinano maggiormente ai coevi e più tardi modelli ellenistici greci²⁶: fedeli a questa tradizione, le *appliques* acquistano anche un valore funzionale fungendo da piedistalli di kylikes e tazze a vernice nera²⁷. La graduale complessità della sintassi decorativa, in certi casi, già prelude l'elaborato repertorio ornamentale di cui, a partire dall'inizio del II secolo a.C., si serviranno in particolare l'artigianato attico e gli *ateliers* ionici di *Delos* e dell'Asia Minore per la produzione delle coppe di tipo 'megarese' dove il caratteristico *horror vacui* si esplicherà in un fitto intrecciarsi di soggetti fitomorfi e mitologici che priveranno il motivo della protome della sua funzione decorativa dominante, riducendola a semplice elemento complementare²⁸. La scelta, la resa e la distribuzione delle decorazioni, denunciano spesso esperienze e tendenze note e già da tempo in atto nella bronzistica e nella toreutica che, nel nostro caso, trovano riscontro in un'interessante serie di manufatti provenienti dall'area etrusca meridionale tirrenica i quali non paiono estranei ad analoghi prodotti ceramici campani²⁹.

²⁵ J. P. Morel, *Céramique à vernis noir du Forum Romain et du Palatin*, Paris 1965, tav. 20, fig. 284, pp. 122-123, tav. 58 (la testina funge da piedistallo di un frammento di coppa a vernice nera); U. Antonielli, 'Tivoli. Fossa votiva di età romana repubblicana e con materiali arcaici scoperta in contrada Acquoria', in *NSc* 1927, p. 236, fig. 14, Nr. 8.

²⁶ C. Watzinger, 'Vasenfunde aus Athen', in *AthMitt* XXVI 1901, p. 76 (Creta); p. 79, Nr. 26 (Pireo), 27 (Atene); F. Courby, *Les Vases grecs à reliefs*, Paris 1922, pp. 236 (coppa beotica), 237; tav. VIII, figg. a, d (Delos), tav. XIV, fig. 4 (Delos); R. Pagenstecher, 'Die Calenische Reliefkeramik', in *JdI-EH* VIII 1909, tav. 1, p. 7 (Creta); tav. 2, figg. a (Megara), d (Priene), p. 9; tav. 4, figg. a-b, pp. 12-13; W. Zuchner, 'Von Toreuten und Topfern', in *JdI* 65-66, 1950-1, p. 181, fig. 10; p. 190, fig. 28; pp. 194-196, figg. 30-32 (testine con funzione di piedistallo); H. A. Thompson, 'Two centuries of hellenistic pottery', in *Hesperia* III 1934, pp. 374-5, figg. 59-60 (dall'Areopago); B. A. Sparkes, 'Black Perseus', in *AntK* XI 1968, tav. 5, fig. 3; sulla diffusione dei tipi in Magna Grecia nel IV secolo a.C., p. 8, n. 19; B. A. Sparkes-L. Talcott, *The Athenian Agora* XII, Princeton 1970, tav. 28, figg. 693-695 (per la posizione delle testine cfr. una phiale di V secolo a.C. di Sotades con cicala); sulle analogie con la produzione metallica achemenide e macedone cfr. pp. 121-122, n. 58; G. R. Edwards, *Corinth* VII, III Princeton 1975, tav. 76, fig. 873, pp. 171-172; J. Schäfer, *Hellenistische Keramik aus Pergamon (Pergamenische Forschungen Bd 2)*, Berlin 1968, tavv. 68-69, Nr. S 1-S 2, pp. 144-145; per analoghi esemplari attici dell'Agora e dal Kerameikos: tav. 13, figg. 1-5.

²⁷ P. Mingazzini, in *MonAnt* XXXVII 1938, tav. XXXVIII, figg. 12-13; *CVA Capua IV E*, tav. 2, figg. 6-7; *CVA Petit Palais*, tav. 32, figg. 5, 7; tav. 38, figg. 1-5; *CVA Napoli 2*, tav. 10, fig. 1; tav. 11, fig. 1; tav. 12, fig. 9; tav. 17, fig. 5; *CVA La Haye Musée Scheurleer, 2, IV E*, tav. 3, fig. 2; J. P. Morel, 'Céramique à vernis noir de Pompéi', in *Rei cretariae romanae fautorum acta* VII 1965, p. 102, fig. 5, Nr. 1.

²⁸ R. Pagenstecher, in *JdI-EH* VIII 1909, p. 159 ss.; O. Deubner, 'Griechischen Reliefkeramik in hellenistischer Zeit', in *AA* 1939, p. 340 e 347 ss.; F. Courby, 'Vases avec reliefs appliqués de Musée de Delos', in *BCH* 37, 1913, p. 418 ss.; W. Schwabacher, 'Hellenistische Reliefkeramik im Kerameikos', in *AJA* XLV 1941, p. 182 ss. Cfr. altresì l'abbondante documentazione e la relativa bibliografia in A. Laumonier, *Délos XXXI. La céramique hellénistique à relief. 1. Ateliers « Ioniens »*, Paris 1977.

²⁹ P. G. Guzzo, 'Una classe di brocchette in bronzo', in *RendLinc* XXV 3-4, 1970, p. 87 ss.

La raffinatezza stilistica delle immagini sovrapplicate, è un dato che contraddistingue alcuni prodotti protoellenistici di fabbrica siceliota³⁰ e, soprattutto, la ceramica di tipo caleno la cui produzione, decentrata e attiva nel mondo etrusco-laziale così come in quello italico e magno greco, assume dimensioni e connotati propri di una catena di botteghe organizzate per un'attività di serie³¹, dimostrando una più spiccata caratterizzazione ed una più ampia distribuzione rispetto alla ceramica dello stile di Gnathia dove l'uso della tecnica della sovrapplicazione antropomorfa, spesso circoscritta a soggetti ispirati al repertorio teatrale (maschere tragiche) e mitologico (Sileni e Satiri), viene accolta in maniera più discontinua e frammentaria³².

La decorazione a rilievo, che predilige in genere il medaglione del guttus e dell'askos della prima metà del III secolo, al cui interno trovano spazio soggetti appartenenti al *pantheon* greco, se il più delle volte si esprime in prodotti di un certo impegno vicini ad analoghi modelli attici e corinzi della metà del III e del II secolo a.C., non manca in alcuni casi di esplicitarsi in immagini che si discostano dal naturalismo ellenistico, per avvicinarsi, invece, a tradizioni espressive locali ed autonome in cui la creatività artigianale conserva un'originale individualità e, pur sensibile a sollecitazioni esterne, mantiene vivo il senso ed il valore di una propria cultura.

e pp. 106-108; P. Mingazzini, 'Tre brevi note di ceramica ellenistica', in *ArchCl* X 1958, p. 218 ss., tav. LXXIV, fig. 3.

³⁰ L. Bernabò Brea-M. Cavalier, *Meligunis Lipàra, II, La necropoli greca e romana nella contrada Diana*, Palermo 1965, tav. e, fig. 1; tav. XC, figg. 2, 3b; tav. CXXVII, fig. 8; tav. CXXXIV, fig. 2b; tav. CCXXIII, figg. 3-4; cfr. inoltre pp. 234, 240 n. 4; D. Adamesteanu-P. Orlandini, 'Gela. Nuovi Scavi', in *NSc* 1960, p. 190.

³¹ Pagenstecher, in *JdI-EH* VIII 1909, tav. 12, fig. a (dall'Etruria); tav. 18, fig. 257 f; tav. 20, fig. 96; tav. 21, figg. 165-166ab-167ab (Capua); tav. 24, fig. 257i (Taranto); p. 113, fig. 48 (Capua); su altri esemplari campani e l'inquadramento cronologico: pp. 91-92, 165-166; G. Q. Giglioli, 'Ponticelli. Necropoli del III secolo a.C. in località Purgatorio', in *NSc* 1922, p. 269, fig. 12h; B. M. Scarfi, 'Gioia del Colle. Scavi nella zona di Monte Sannace', in *MonAnt* XLV 1961, col. 176, fig. 28, Nr. 32; col. 225, fig. 68; col. 250, fig. 87; col. 291, fig. 122; G. M. A. Richter, 'Calenian pottery and classical greek metalware', in *AJA* 63/3, 1959, tav. 52, fig. 10; tav. 53, figg. 15, 17, p. 243 (inizi del IV secolo a.C.); M. O. Jentel, *Les Gutti et les Askoi à relief étrusques et apuliens*, Leiden 1976, tav. XVI, fig. 59a, pp. 73-75; tav. XVIII, fig. 68, pp. 88, 92; tav. XXXIX, fig. 131, pp. 234-239, 258; *CVA Louvre 15, IV E*, p. 21 ss., tavv. 1-2, 4-31; A. Rocco, 'Alcune raffigurazioni dei gutti caleni', in *Japigia* XIII 1942, pp. 213-217; E. Langlotz, *Griechische Vasen in Würzburg (Martin von Wagner-Museum der Universität)*, München 1932, tav. 252, Nr. 897, 901; *CVA Braunschweig*, tav. 45, figg. 7-8; *CVA Bruxelles, III, IV E*, tav. 4, figg. 5b-6b, 9b, 13b; *CVA Capua IV E*, tav. 11; tav. 12, figg. 1-4.

³² A. Rocco, 'La ceramica di Gnathia', in *MemNap* VI 1942, p. 233 ss., tav. V, figg. 16-17; A. D. Trendall, *Vasi antichi dipinti del Vaticano, II*, Città del Vaticano 1955, tav. LVII, Nr. n Z 32, 9 Z 30; T. B. L. Webster, 'Masks on Gnathia vases', in *JHS* LXXI 1951, p. 222 ss.; *Idem*, 'More dramatic masks on Gnathia vases', in *AntK* III 1960, p. 30 ss., tav. 8, figg. 4-5; tav. 10, figg. 5-7; *Idem*, 'Towards classification on Apulian Gnathian', in *BICS* 15, 1968, p. 1 ss., tav. IV, fig. b; *CVA Compiègne*, tav. 24, figg. 3, 5; R. Lullies, 'Vergoldete Terrakotta-appliken aus Tarent', in *JdI-EH* VII 1962, tav. 18, fig. 1, p. 61; tav. 29, fig. 2, p. 43.

Analogamente, il frammento della Mefite d'Ansanto sottolinea il tentativo dell'artigianato sannitico di rivalutare un proprio patrimonio figurativo al quale si cerca di infondere nuova vitalità in coincidenza di una fase di progressiva penetrazione nella cultura italica di valori estetici ellenizzanti e tecniche di produzione maggiormente evolute destinati, in breve tempo, a predominare e a trasformarne profondamente la fisionomia³³.

³³ I. Rainini, in *NSc* 1976, pp. 408-413, 522-524.



1



2



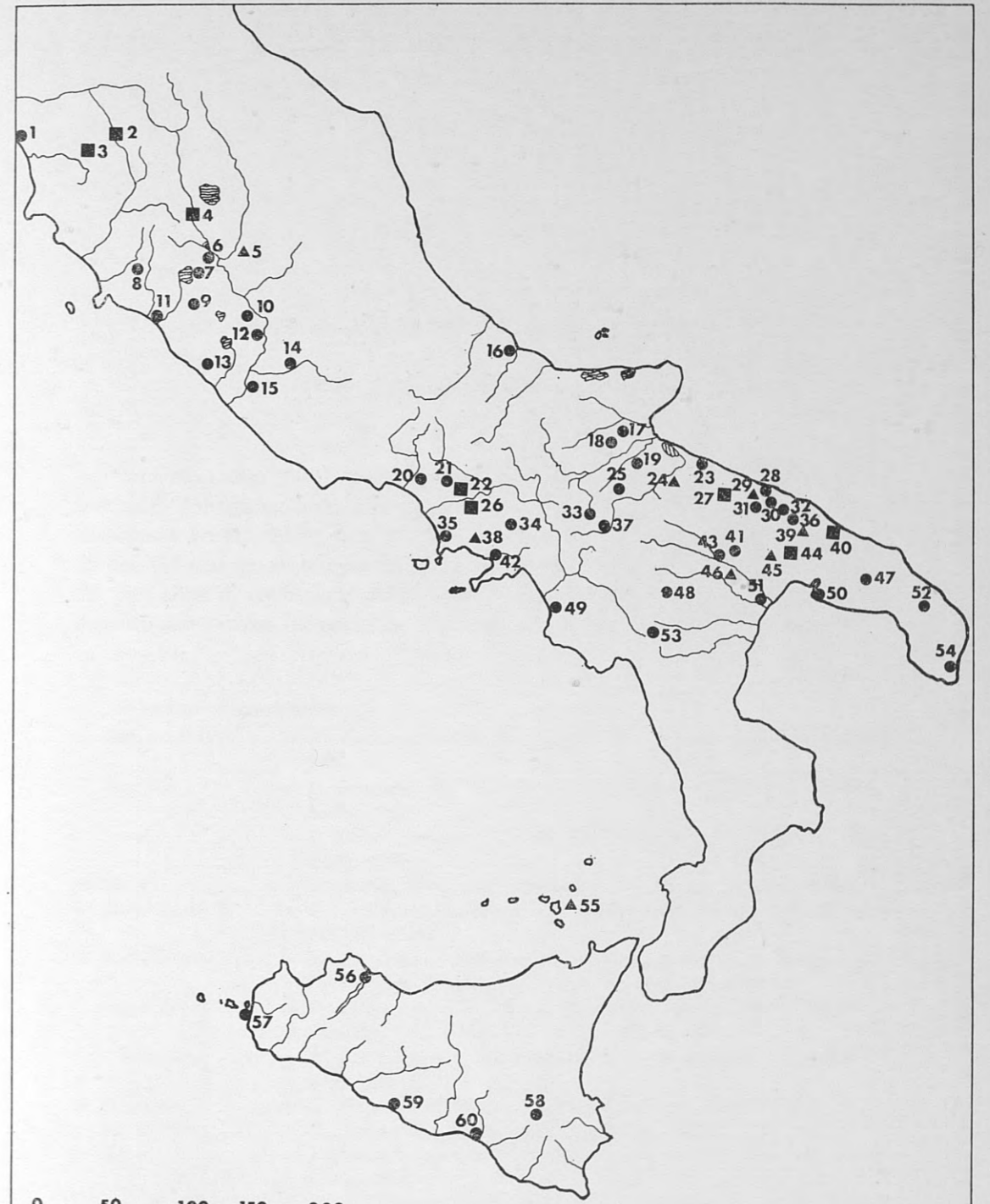
3

1.2 Mefite d'Ansanto: « applique » antropomorfa.
3 La situazione del rinvenimento,

Concentrazioni: ■ Massima
 ▲ Media
 ● Minima

- 1. Castiglioncello
- 2. Monteriggioni
- 3. Volterra
- 4. Chiusi
- 5. Todi
- 6. Orvieto
- 7. Bolsena
- 8. Saturnia
- 9. Castel d'Asso
- 10. Falerii Veteres
- 11. Gravisca
- 12. Capena
- 13. Caere
- 14. Tivoli
- 15. Roma
- 16. Vasto
- 17. Arpi
- 18. Foggia
- 19. Ortona
- 20. Minturno
- 21. Teano
- 22. Cales
- 23. Barletta
- 24. Canosa
- 25. Ascoli Satriano
- 26. Capua
- 27. Ruvo
- 28. Bari
- 29. Ceglie del Campo
- 30. Carbonara di Bari

- 31. Bitetto
- 32. Noicattaro
- 33. Aeclanum
- 34. Nola
- 35. Cuma
- 36. Valenzano
- 37. Valle d'Ansanto
- 38. Napoli
- 39. Conversano
- 40. Egnazia
- 41. Altamura
- 42. Pompei
- 43. Gravina
- 44. Monte Sannace
- 45. Gioia del Colle
- 46. Timmari
- 47. Oria
- 48. Anzi
- 49. Paestum
- 50. Taranto
- 51. Cozzo Presepe
- 52. Rudiae
- 53. Moliterno
- 54. Alessano
- 55. Lipari
- 56. Palermo
- 57. Mozia
- 58. Grammichele
- 59. Agrigento
- 60. Gela



0 50 100 150 200
 Km.

CARTA DI DISTRIBUZIONE DELLA CERAMICA A VERNICE
 NERA CON DECORAZIONI ANTROPOMORFE SOVRAPPPLICATE

I TEORI COME ISTITUZIONE POLITICA

UMBERTO BULTRIGHINI

In *Pol.* 1310b 14-23, parlando dei modi in cui si attua la degenerazione in tirannide, Aristotele, dopo aver presentato come tipica di una situazione storica abbastanza recente (*ἤδη τῶν πόλεων ηὐξημένων*) la frequente derivazione del tiranno dal demagogo, assegna ad epoca antica (*αἰ δὲ [τυραννίδες] πρὸ τούτων*) tre possibilità di formazione della tirannide, in connessione rispettivamente ad un contesto monarchico, democratico e oligarchico: tra le tirannidi sorte ad opera di

Abbreviazioni supplementari:

- A. Andrewes, 1970 = A. Andrewes, in A. W. Gomme, *Hist. Comm. Thuc.*, IV, Oxford 1970.
- H. Bengtson = H. Bengtson, *Die Verträge der griechisch-römischen Welt*, München-Berlin 1962.
- P. Boesch = P. Boesch, *Θεωρος, Untersuchung zur Epangelie griechischer Feste*, Berlin 1908.
- Busolt, I = G. Busolt, *Griechische Staatskunde*, I, München 1963 (=1920).
- Busolt-Swoboda, II = G. Busolt-H. Swoboda, *Griechische Staatskunde*, II³, München 1972 (=1926).
- M. Caltabiano = M. Caltabiano, 'Documenti numismatici e storia del *koinon* arcade dalle origini al secolo V a.C.', in *Helikon* 9-10, 1969-70.
- P. Chantraine = P. Chantraine, *Dict. ét. de la langue Grecque*, Paris 1968, s. v. 'θεωρός'.
- A. J. Festugière = A. J. Festugière, *Contemplation et vie contemplative selon Platon*, Paris 1936.
- G. Fougères = G. Fougères, *Mantinée et l'Arcadie Orientale*, Paris 1898.
- B. Haussoullier = B. Haussoullier, *Traité entre Delphes et Pellana*, Paris 1917.
- J. Hejnic = J. Hejnic, *Pausanias the Perieget and the Archaic History of Arcadia*, Prague 1961.
- E. L. Highbarger = E. L. Highbarger, *The History and Civilization of Ancient Megara*, I, Baltimore 1927.
- E. Jacobs = E. Jacobs, *Thasiaca*, Berlin 1893.
- J. A. O. Larsen, 1968 = J. A. O. Larsen, *Greek Federal States*, Oxford 1968.
- L. Lerat = L. Lerat, *Les Locriens de l'Ouest*, II, Paris 1952.
- H. Koller = H. Koller, 'Theoros und Theoria', in *Glotta* 36, 1957.

re aspiranti al dispotismo e quelle nate dall'investitura alle cariche supreme di un solo individuo all'interno di un regime oligarchico, Aristotele pone αἱ δὲ ἐκ τῶν αἰρετῶν ἐπὶ τὰς κυρίας ἀρχάς (τὸ γὰρ ἀρχαῖον οἱ δημοὶ καθίστασαν πολυχρόνιους τὰς δημιουργίας καὶ τὰς θεωρίας) (1310b 20-22; cfr. Newman IV p. 417). A proposito di questo passo, L. Robert nel 1927¹ osservava che il titolo di θεωρός come magistrato civico doveva evidentemente essere assai più esteso di quanto non fosse dato di rilevare dalle non numerose testimonianze dirette. D'altra parte ancor oggi si ha l'impressione che la ricchezza della documentazione relativa a membri dell'ordine sacerdotale inviati all'estero con la missione di propagandare feste patrie o di fungere da rappresentanti ufficiali a feste panelleniche, chiamati appunto θεωροί, abbia per converso limitato, direi tradizionalmente, l'interesse per la categoria propriamente politica, influenzando in modo negativo sull'individuazione e l'esatta definizione dei teori-magistrati civici. Chi si è occupato di teori ha in genere cercato di fissare una tipologia del θεωρός 'sacro', attenendosi ad un puro riconoscimento di esistenza, dove la documentazione suggeriva fino a quel momento, per quanto concerneva il teoro magistrato². Anche le osservazioni di Busolt, che citava le attestazioni relative a cinque località, uniscono a un tono vago e prudente³ la velata convinzione della preminenza e dell'originarietà delle funzioni religiose del teoro⁴; la stessa convinzione ha operato in vari studiosi a livello di deterrente psicologico, portandoli a negare con ostinazione la natura civica, e non sacrale, di alcuni teori documentati in testi letterari ed epigrafici; ciò anche dopo precisazioni inequivocabili come quella di Pouilloux⁵, ricavata dalla situazione contingente di Taso ma applicabile senz'altro a

- Ch. Michel = Ch. Michel, in *DarSag* IX, s.v. 'Theoroi'.
 M. Moggi = M. Moggi, *I sinecismi interstatali greci*, I, Pisa 1976.
 L. Piccirilli = L. Piccirilli, *METARIKA*, Pisa 1975.
 J. Pouilloux = J. Pouilloux, *Recherches sur l'histoire et les cultes de Thasos*, I, Paris 1954.
 L. Robert = L. Robert, 'Les théores de Pergame', in *REG* 40, 1927.
 H. H. Schmitt = H. H. Schmitt, *Die Staatsverträge des Altertums*, III, München 1969.
 R. A. Tomlinson = R. A. Tomlinson, *Argos and the Argolid*, New York 1972.
 D. Wachsmuth = D. Wachsmuth, in *Kleine Pauly*, V, s. v. Theoria, -oi.
 L. Ziehen = L. Ziehen in *RE*, s. v. 'Theoroi'.

¹ L. Robert, p. 208.

² P. Boesch, p. 4 ss.; C. Fredrich, *IG XII 8*, Berlin 1909, p. 89; Ch. Michel, p. 208 ss.; L. Ziehen, col. 2239 ss.; P. Chantraine, H. Koller (p. 273 ss.) e D. Wachsmuth (col. 730 s.) ignorano sistematicamente le testimonianze relative al teoro-magistrato.

³ « Hier und da waren aber noch die Theoroi ordentliche Staatsbeamte, die ihrem Namen nach 'schauen', d.h. in der Gemeinde nach dem Rechten sehen sollten. Sie sind also insofern den Ephoroi und Beamten mit ähnlichem Titel an die Seite stellen » (Busolt I, p. 580).

⁴ « Über ihre Funktionen sind wir nicht näher unterrichtet. Sie hatten nicht bloss mit Kultusangelegenheiten zu tun, sondern auch für die Aufzeichnung von Volksbeschlüssen zu sorgen » (*Ibidem*).

⁵ J. Pouilloux, p. 241.

tutti i casi di sicura presenza di teori magistrati⁶: « Questi si rivelano in definitiva dei magistrati incaricati di vegliare al rispetto delle leggi fondamentali. L'indecisione tra il sacro e il profano, propria delle città antiche, conferiva loro quasi certamente delle attribuzioni religiose, ma collegate, esse stesse, al loro ruolo di sorveglianti ».

Il passo di Aristotele ci illumina innanzitutto sull'antichità dell'istituto; e a ribadire che al termine θεωρός fosse assegnato già in periodo arcaico, in determinati contesti, un significato immediato di istituzione politica valgono le stesse conclusioni che dal passo ha tratto la Jeffery a proposito dei demiurgi⁷: anche l'*archaic theoria* era per Aristotele essenzialmente una carica secolare piuttosto che religiosa, e doveva consistere in una specifica alta magistratura dalla durata superiore all'annuale. Il senso primario delle attestazioni (specie quelle epigrafiche, arricchitesi considerevolmente nell'ultimo cinquantennio) è poi quello dell'indiscutibile presenza, in epoca storica e in un'area geografica abbastanza differenziata, di una magistratura cittadina che dell'arcaica doveva riprendere, oltre al nome, i caratteri essenziali. In base alla documentazione di cui disponiamo, attualmente è possibile istituire, per un periodo che va dal V al II a.C. (e si estende a Taso fino ad epoca imperiale), una lista di quattordici località, di cui nove sicuramente annoveravano tra i magistrati più alti i θεωροί, permanendo motivi più o meno profondi di incertezza per le altre cinque. La sistemazione e l'aggiornamento di tale lista⁸, insieme a un ulteriore esame del contesto storico-istituzionale in cui vediamo operare i teori, dovrebbe offrire un contributo alla definizione dell'istituto nella sua natura e nelle effettive attribuzioni.

⁶ Cfr. a riscontro la definizione « religious officials » che J. A. O. Larsen, p. 184, applica ancora ai teori orcomenii di *BCH* 39, 1915, p. 53 ss.

⁷ « Thus for Aristotle the archaic demiourgia was (a) essentially a secular rather than religious office (for how could a tyrant arise from a purely religious one?), and (b) a specific supreme magistracy, not merely a category; yet (c) elected for long periods of office, not annually (...) », 'Demiurgoi in the archaic period', in *ArchCl* 25-26, 1973-1974, p. 322. Sul demiurgo e sul suo aspetto magistratuale, che presenta problemi metodologicamente analoghi a quelli del teoro, v. spec. K. Murakawa, 'Demiourgos', in *Historia* 6, 1957, p. 385 ss.; G. Maddoli, 'Δᾶμος e βασιλῆες', in *SMEA* 12, 1970, p. 48 ss. Estremamente interessanti su un piano specifico di analogia metodologica alcune osservazioni di P. De Fidio, nel suo lavoro sul mito del Demiurgo in Platone ('Il demiurgo e il ruolo delle 'technai' in Platone', in *ParPass* 139, 1971, p. 233 ss.), sulla polisemanticità insita nel termine stesso, sull'influsso che un uso ambivalente *originario* ha indubbiamente esercitato sin dal V secolo su una possibile definizione teorica (p. 234 s., 237 s., 242, 262), e sul rapporto simbiotico tra demiurgo e νομοδότης (252 ss., 263).

⁸ La lista di P. Boesch (p. 6) comprendeva 9 città: Mantinea, Tegea, Naupatto, Taso, Paro, Egina, Faselide, Megara, Oropo; Fredrich (v. *supra*, n. 2) e Ch. Michel toglievano le ultime tre località. B. Haussoullier, p. 145 ss., aggiungeva Orcomeno, Pellana e Megara, scartando le testimonianze di Faselide, Trezene e Oropo; L. Robert (p. 211 n. 3) confermava la lista di Haussoullier, anche riguardo alle riserve espresse per Faselide; non prendeva una posizione risoluta per le incerte attestazioni di Trezene e Oropo, e introduceva, in base a ulteriori scoperte epigrafiche, Pergamo.

Il fatto che esistano molte attestazioni relative a teori-delegati sacri o membri dell'ordine sacerdotale non pregiudica minimamente, a mio avviso, la concretezza e l'evidenza del tipo di documentazione preso qui in esame; molto semplicemente, e ovviamente, la parola θεωρός veniva impiegata anche per designare 'osservatori' (o 'sorveglianti', o 'ispettori') non di necessità appartenenti alle fila dell'autorità politica. La creazione in ambito peripatetico di un'etimologia che cercava di collegare la prima metà del termine con θεός⁹ è sintomatica dell'influsso che l'uso in senso 'sacrale', parallelo ma di fatto più comune e diffuso rispetto a quello tecnico-politico, ha esercitato sin da epoca antica sul modo di intendere θεωρός.

Le impressioni emergenti, come vedremo, dall'esame delle attestazioni locali (persistenza di istituzioni aristocratiche all'interno della koiné democratica; sintomo di chiusura o reazione a processi di sviluppo democratico; legame con strutture tribali) consentono del resto di prospettare la permanenza di una patina di sacralità applicata a una commissione di ispezione e controllo di chiara matrice aristocratica. I teori che Platone (Lg. XII 951 a-c) nello stato ideale delinea come collaboratori dei νομοφύλακες, con l'incarico di viaggiare per terra e per mare, osservare e studiare vita e costumi di popoli stranieri, allo scopo di utilizzare tale osservazione e ricerca in patria confermando leggi e regole vigenti, se ben stabilite, o correggendole, se qualcosa non va, riflettono, come pare probabile¹⁰, una arcaica situazione di fatto. Non a caso Erodoto attribuisce a popolazioni non greche una disposizione naturalmente ostile a iniziative di questo genere; Anacarsi (γῆν πολλῆν θεωρήσας) e Scile vengono uccisi a causa dell'attivo interesse mostrato per costumi stranieri (IV 76-80): in sostanza vien delineata la refrattarietà degli Sciti nei confronti di quelle che dovevano essere le funzioni originarie del θεωρός¹¹; la refrattarietà di un popolo barbaro, ben contrapposta alla sacralità di cui i Greci rivestivano il personaggio incaricato di ispezionare usanze straniere per emulare quanto potesse migliorare costumi e leggi patrie. È significativo il fatto che secondo una versione lacedemone delle vicende di Anacarsi, considerata da Erodoto un'invenzione, il suo viaggio sarebbe avvenuto appunto in qualità di inviato del re: ὑπὸ τοῦ Σκυθέων βασιλέως Ἀνάχαρσις ἀποπεμφθείς (IV 77, 1).

⁹ Phld. *Mus.* XIII 23,8 ss.; Ps. Plut. *de mus.* 27; cfr. A. J. Festugière, p. 13 e n. 1. Cfr. Harp. p. 69 Valck, sch. S. OT 1491, sch. Ar. *Pax* 343, glossa in sch. Pi. N. III 122, Poll. II 55. Etimologia peraltro difesa anche da alcuni studiosi: in *Zeitschr. vergl. Sprachf. Geb. ind. Sprachen* 50, 1904, p. 354; C. D. Buck, ΘΕΩΡΟΣ, in *Studies Robinson*, II Washington, 1953, p. 443 ss.; cfr. H. Höler. La più seguita etimologia 'moderna' (*θεα-(F)ορός) è invece sostenuta, tra gli altri, da E. Schwyzer, *Griech Gram.*, I, München 1939, p. 248; M. Leumann, *Hom. Wörter*, Basel 1950, p. 223 n. 20; O. Szemerényi, *Greek ταφών-θάμβος-θεάομαι*, in *Glotta* 33, 1954, p. 238 ss.; P. Chantraine; D. Wachsmuth. Un primo bilancio degli studi sull'etimologia del termine è in L. Ziehen.

¹⁰ A. J. Festugière, p. 14; H. Koller, p. 282.

¹¹ Cfr. Hdt. IV 76, 1 e 80, 5.

Si può supporre che nel teoro-magistrato di età classica la componente-viaggio sia in qualche modo presupposta e sottintesa: il θεωρός sarebbe cioè l'esperto a cui si accorda come già acquisita e insita quella conoscenza di istituzioni internazionali da cui nasce di diritto una larga competenza e l'investitura ufficiale alla 'vigilanza' e 'ispezione' in tema di legislazione interna. Tutto questo si accorda con la collocazione che Aristotele, nel passo citato, attribuisce a demiurgi e teori: entrambi appartengono a strutture pre-tiranniche, rientrano nelle categorie di buon governo.

a) Attestazioni sicure

1. MANTINEA

δμνόντων δὲ 9

15 Ἀθήνησι μὲν ἡ βουλή καὶ αἱ ἐνδημοὶ ἀρχαί, ἐξορκούντων
οἱ πρυτάνεις· ἐν Ἄργει δὲ ἡ βουλή καὶ οἱ ὀγδοήκοντα καὶ
οἱ ἀρτῦναι, ἐξορκούντων δὲ οἱ ὀγδοήκοντα· ἐν δὲ Μαντινείᾳ
οἱ δημιουργοὶ καὶ ἡ βουλή καὶ αἱ ἄλλαι ἀρχαί, ἐξορκούντων
δὲ οἱ θεωροὶ καὶ οἱ πολέμαρχοι· ἐν δὲ Ἡλιδί οἱ δημιουργοὶ
καὶ οἱ τὰ τέλη ἔχοντες καὶ οἱ ἐξακόσιοι, ἐξορκούντων δὲ οἱ
20 δημιουργοὶ καὶ οἱ θεσμοφύλακες.

(Th. V 47, 9)

Il passo fa parte del trattato tra Atene e Argo, Mantinea e gli Elei del 420 a.C., atto diplomatico cruciale del periodo di 6 anni e 10 mesi (Th. V 25, 3) successivo alla pace di Nicia che Tucidide definisce ἡ διὰ μέσου ξύμβασις e considera una fase bellica (V 26)¹². Mi sembra utile tracciare ancora lo schema dei magistrati impegnati nelle quattro città ad espletare le pratiche del giuramento,

¹² Sul raffronto tra il formulario di questo trattato e la precedente alleanza difensiva (maggio 421) tra Atene e Sparta (Th. V 23), e sul significato particolare delle ἀνανεώσεις dei giuramenti nel clima di tensione e sfiducia della pace di Nicia, v. spec. D. Musti, 'La clausola del rinnovo periodico dei giuramenti nei trattati greci', in *StItal* 34, 1963, p. 252 ss. Per il testo del trattato cfr. IG I² 86 e H. Bengtson, Nr. 193. Sulle magistrature impegnate al giuramento, cfr. A. Andrewes, 1970, p. 54 ss.; R. A. Tomlinson, p. 195 ss.; L. H. Jeffery, in *ArchCl* 25-26, 1973-1974, p. 327 ss. Sulla storia diplomatica del periodo cfr. R. Seager, 'After the peace of Nicias: diplomacy and policy, 421-416 B.C.', in *CQ* 70, 1976, p. 249 ss.; H. D. Westlake, 'Thucydides and the uneasy peace. A study in political incompetence', in *CQ* 65, 1971, p. 315 ss.; M. J. Fontana, 'La politica estera di Alcibiade fino alla vigilia della spedizione siciliana', in *Studi di storia antica offerti a E. Manni*, Roma 1976, p. 103 ss.

in	verrà prestato da	verrà ricevuto da
Atene	la bulè e i magistrati urbani	i pritani
Argo	la bulè, gli Ottanta e gli artini	gli Ottanta
Mantineia	i demiurgi, la bulè e gli altri magistrati	i teori e i polemarchi
Elide	i demiurgi, gli aventi autorità e i Seicento	i demiurgi e i tesmofilaci

La responsabilità di prestare il giuramento è dunque assegnata ovunque al Consiglio insieme ai magistrati principali. Mentre ad Atene riceve il giuramento (fa cioè giurare) una suddivisione del Consiglio (i pritani), nelle altre città sembra trattarsi di corpi e magistrati diversi dalla bulè¹³. Per gli Ottanta di Argo, l'interpretazione più diffusa e convincente è che si tratti di un Consiglio ristretto di tradizione oligarchica (« a pre-democratic relic ») con un probabile legame alla struttura tribale argiva (venti uomini per tribù?)¹⁴; i demiurgi di Elide costituiscono un caso ancora più evidente di istituto di forte tradizione pre-democratica, risalente con ogni probabilità al periodo in cui si credè ἐν τῇ ὀλιγαρχίᾳ ἐτέραν ὀλιγαρχίαν¹⁵. Sembra lecito ipotizzare che anche la prima magistratura designata a Mantineia alla ricezione ufficiale del giuramento potesse avere simili caratteristiche di tradizionale connessione ad ambienti pre-democratici.

Le nostre informazioni sulla situazione politica interna di Mantineia in questo periodo sono purtroppo scarse¹⁶. Tucidide, informandoci dell'accostamento di Mantineia ad Argo, le cui mire egemoniche antispartane potevano costituire un valido sostegno per gli interessi mantineesi in Arcadia, sottolinea, accanto all'ostilità verso Sparta, l'affinità costituzionale (V 29, 1). Potrebbe essere la stessa democrazia all'interno della quale, secondo Aristotele (*Pol.* 1381 b 23), il demos, pur deliberando, non eleggeva i magistrati direttamente: Larsen ne deduce che proprio intorno agli anni che ci interessano « though there was a primary assembly which acted directly on other matters, it delegated the elections to a smaller body »¹⁷. Il regime democratico sarebbe sorto col sinecismo del 478-473 a.C. ca. (sinecismo

¹³ Cfr. A. Andrewes, 1970, *ibidem*; R. A. Tomlinson, *ibidem*.

¹⁴ M. Wörle, *Untersuchungen zur Verfassungsgeschichte von Argos im 5. Jahr. v. Chr.*, Diss. Erlangen 1967, p. 56; A. Andrewes, 1970, p. 58; R. A. Tomlinson, p. 195 ss.; L. H. Jeffery, in *ArchCl* 25-26, 1973-1974, p. 328.

¹⁵ Jeffery, *ibidem*, p. 327 s.

¹⁶ V. Busolt, I, p. 508. Cfr. Musti, 'Polibio e la democrazia', in *AnnPisa* 37, 1967, p. 168 e n. 41; M. Caltabiano, p. 430 ss.

¹⁷ J. A. O. Larsen, 'Aristotle on the electors of Mantineia and representative government', in *CP* 45, 1950, p. 182 nn. 1-2; A. Andrewes, 1970, pensa che Aristotele potrebbe riferirsi anche al periodo dopo il dicismo di circa il 385 a.C. Cfr. Larsen, *ibidem*, pp. 180-183, e Musti, in *AnnPisa* 37, 1967, n. 41.

nato in funzione antispartana e probabilmente realizzato in seguito a una forte propaganda temistoclea e democratica)¹⁸, mentre il ritorno alla suddivisione tribale intorno al 385 a.C. si accompagnò all'abbattimento della democrazia e all'instaurazione di un regime aristocratico. Tuttavia all'interno del sistema democratico (che in ogni caso Aristotele suggerisce moderato e inseribile nella categoria delle democrazie rurali da lui elogiate) dovevano già prima del 385 a.C. sussistere le condizioni per cui il ritorno alle tribù presinecistiche e la caduta stessa della democrazia non siano poi da considerare eventi del tutto improvvisi e bruschi. Accanto a tentennamenti filo-spartani come quello del 460 a Dipea¹⁹, collocherei appunto la permanenza di istituzioni quali i teori, collegio autonomo di 'sorveglianti' la cui matrice aristocratica e il collegamento a strutture tribali è per altre località ben più di una forte impressione.

Tra le magistrature che a Mantineia prestano il giuramento, troviamo, dopo demiurgi e bulè, αἱ ἄλλαι ἀρχαί, espressione generica in cui vanno inclusi teori e polemarchi. Fougères²⁰ parlava di 'funzionari dell'ordine giudiziario e sacerdotale', alludendo evidentemente con quest'ultima espressione ai teori; la dipendenza psicologica dalla grossa realtà del teoro 'sacro' oscurava anche il fatto che nel trattato del 420 a.C. nessuna delle magistrature menzionate appartiene all'ordine sacerdotale (e non vedo perché solo Mantineia avrebbe dovuto far ricevere il giuramento da sacerdoti anziché da magistrati): in realtà, la ricezione del giuramento, impegno solenne di fronte agli dei, era certo una funzione rivestita di una patina sacrale, per cui il peso della tradizione doveva farsi sentire con forza e richiedere l'impegno di magistrature adeguatamente ricche di ascendenze.

2. TEGEA

ἡπτώμενοι δὲ οἱ
περὶ τὸν Πρόξενον καὶ Καλλίβιον ἐν τοῖς θεαροῖς, νομί-
σαντες, εἰ συνέλθοι ὁ δῆμος, πολὺ ἄν τῷ πλήθει κρατῆσαι, 10
ἐκφέρονται τὰ ὄπλα.

(X. HG VI 5, 7)

Il brano delle Elleniche tratta di avvenimenti del 370 a.C. In VI 5, 3-4 Senofonte ricorda il primo atto dello sfaldamento della lega peloponnesiaca dopo Leuttra, la ricostruzione di Mantineia, cui collaborano gli Elei con una contribu-

¹⁸ Sui problemi relativi al primo sinecismo e al dicismo di Mantineia v. M. Moggi, p. 140 ss., con bibl.; cfr. Jones, *Sparta*, Oxford 1968, p. 118; V. Ehrenberg, *Lo stato dei Greci*, trad. it., Firenze 1967, p. 38.

¹⁹ Cfr. M. Caltabiano, p. 431.

²⁰ G. Fougères, p. 335.

zione in danaro (VI 5, 5). A questo punto si verificano contrasti interni a Tegea, che culmineranno in uno scontro frontale tra i seguaci di Callibio e Prosseno e quelli del filolaconico Stasippo. Questi ultimi, benché inferiori numericamente, riescono a uccidere Prosseno e alcuni altri, mettendo in fuga il resto dei federalisti (VI 5, 7). Callibio e i suoi si rifugiano sotto la porta rivolta a Mantinea, attendendo aiuti dai democratici mantinesi, e nel contempo cercando con trattative la riconciliazione con la fazione capeggiata da Stasippo (VI 5, 8). L'arrivo del contingente mantinese fa precipitare la situazione: i conservatori, catturati, vengono ricondotti da Pallantio, dove erano riparati, a Tegea, dove, d'accordo con i Mantinesi, i seguaci di Callibio li condannano a morte (VI 5, 9).

Sembra innanzitutto evidente che il collegio dei teori rappresenta a Tegea il massimo organo deliberativo; nel suo seno operano i capi delle due fazioni che si disputano il potere: Callibio e Prosseno, i democratici la cui ambizione è di costituire un *κοινὸν τῶν Ἀρχάδων*, e di cui risulta chiaro il collegamento coi capi-popolo di Mantinea; e Stasippo, rappresentante dell'antico partito laconico, aristocratico e conservatore, contrario al federalismo. In VI 4, 18, a proposito della spedizione di soccorso a Leuttra sotto il comando di Archidamo, Senofonte citava già Stasippo e il suo partito, rilevandone chiaramente il rapporto di dipendenza ideologica da Sparta, e soprattutto facendo intendere che in regime di normalità era la parte aristocratica ad avere il predominio politico a Tegea. In VI 5, 7 vediamo infatti prevalere il partito conservatore all'interno dell'organo collegiale dei teori, organo che dobbiamo supporre ristretto e manovrato da una maggioranza aristocratica, tanto che Callibio e Prosseno si vedono costretti a ricorrere alla piazza e ai loro simpatizzanti mantinesi. Il regime politico che fa da sfondo agli avvenimenti narrati da Senofonte è probabilmente quello instaurato nel 473/2 (data comunemente accettata per la battaglia di Tegea, Hdt IX 35) col rientro di Tegea nell'orbita lacedemone, dopo un venticinquennio di democrazia affermatasi col sinecismo²¹. In tale regime accanto alla bulè dei Trecento²² pare dunque assai probabile abbia operato sin da principio il consiglio ristretto dei *θεαροί*. Larsen²³ pensa che i teori tegeati fossero cinque, come nelle contemporanee attestazioni di Orcomeno; riterrei anche qui semmai più logica una connessione con i nove demi che la tradizione ricorda a proposito del sinecismo²⁴. La vittoria della fazione di

²¹ Sull'esistenza di una lega arcadica antispertana nella prima metà del V a.C. v. W. P. Wallace, *Kleomenes, Marathon, the Helots and Arcadia*, in *JHS* 74, 1954, p. 32 ss.; M. Caltabiano, p. 423 ss. Cfr. M. Moggi, p. 135, p. 151, n. 47 p. 155; J. Hejnic, p. 103; A. Andrewes, 'Sparta and Arcadia in the Early Fifth Century', in *Phoenix* 6, 1952, p. 1 ss.; R. T. Williams, *The confederate coinage of the Arcadians in the fifth century B.C.*, New York 1965; J. Roy, 'An Arcadian league in the earlier fifth century B.C.?', in *Phoenix* 26, 1972, p. 334 ss.

²² IG V 2, 3 e 6; l'interpretazione dei Trecento come *boulè* risale a P. Foucart, *Inscr. du Pélopon.*, p. 200.

²³ J. A. O. Larsen, 1968, p. 183 e n. 4.

²⁴ Str. VIII 3, 2; Paus. VIII 45, 1. M. Moggi, p. 131 ss.; J. Hejnic, p. 107 s. Sulle *phylai*

Callibio nel 370 a.C. coincide quasi certamente col ritorno alla democrazia. Non sappiamo se tra le conseguenze dirette del nuovo corso fosse la soppressione dell'istituto dei teori²⁵; è in ogni caso assai verosimile che gli eventi del 370 abbiano significato per Tegea la conclusione di un lungo periodo costituzionale in cui la dipendenza ideologica da Sparta aveva garantito il predominio politico al consiglio ristretto dei *θεαροί*. Busolt, interpretando i *θεαροί* quali 'autorità cittadine con funzioni direttive'²⁶, li considera presenti *sempre* accanto al *demos* come esempio di permanenza di autorità locali decentrate all'interno del sistema democratico della lega arcadica. Si ha comunque l'impressione che, nonostante la funzione anti-spartana e il carattere democratico (almeno nella facciata)²⁷, nella lega sia esistito sempre un preciso orientamento d'opposizione aristocratica: non privo di significato è l'episodio dell'espulsione del 'tiranno' Eufrone da parte dello stratego Enea di Stinfalo, che riapriva le porte agli esuli oligarchici²⁸. Il brano relativo al divieto dell'assemblea federale di far uso dei tesori sacri di Olimpia (364 a.C.) per pagare il soldo agli epariti²⁹, con il conseguente aumento di autorità per gli aristocratici arcadi nei ranghi dell'esercito federale sembra ancor più sintomatico in questo senso (X. HG VII 4, 34).

3. ORCOMENO D'ARCADIA

L'istituto dei teori appare operante ad Orcomeno nel IV e nel III sec. a.C. Della prima metà del IV è un'iscrizione, scoperta nel 1913 e pubblicata due anni più tardi da A. Plassart, che tratta della delimitazione della frontiera tra Orcomeno e una località identificata dall'editore con Methydrion; ripubblicando il testo di recente, Dušanić ha preferito indicare in Torthyneion la vera interessata alla demarcazione territoriale³⁰. La datazione proposta da Plassart si basava sull'espressione *ἄκρον τὸ οἱ Ἀρχάδες συνέθεσαν* (ll. 27 e 29), alludente alla lega arcadica del 370 a.C.³¹, a cui Orcomeno aderì con qualche difficoltà; l'iscrizione

territoriali tegeati v. E. Szanto, *Die griechischen Phylen*, Wien 1902, p. 29 ss.; K. Latte, in *RE*, s.v. 'Phyle', col. 999.

²⁵ Così pensava E. Jacobs, *Thasiaca*, Berlin 1893, p. 44 s.; cfr. G. Fougères, p. 435 ss. e B. Haussoullier, p. 144.

²⁶ Busolt-Swoboda, II, p. 1405.

²⁷ Cfr. però Ehrenberg, in *RE*, s.v. 'μύριοι', col. 1098 s. (critica alla valutazione democratica di Busolt-Swoboda, II, p. 1405 ss.); J. A. O. Larsen, 1968, p. 194 s.

²⁸ D. Musti, in *AnnPisa* 37, 1967, p. 168 e n. 47; cfr. P. Meloni, 'La tirannide di Eufrone I di Sicione', in *RivFC* n.s. 29, 1951, p. 10 ss.

²⁹ D. Musti, *ibidem*, n. 43; cfr. J. A. O. Larsen, 1968, p. 190 s. e p. 188 n. 3 e J. Roy, in *Phoenix* 26, 1972, p. 585 ss.

³⁰ Plassart, in *BCH* 39, 1915, p. 53 ss.; S. Dušanić, 'Notes épigraphiques sur l'histoire arcadienne du IV^e siècle', in *BCH* 102, 1978 (II. 'La délimitation d'Orchomène', p. 346 ss.).

³¹ J. Roy, 'Postscript on the Arcadian League', in *Historia* 23, 1974, p. 505 ss., segnala il lavoro di Dušanić sulla lega del IV (*Arkadski savez IV veka*, Beograd 1970, con riass. in

andrebbe riferita all'inizio del 369 a.C. Dušanić abbassa leggermente la data al periodo tra il 368 e il 361. Alle ll. 29 ss. (Ὁρχομενίων θεαροὶ οἷδε· κτλ.) troviamo l'autenticazione del documento da parte di due collegi, cinque teori e cinque polemarchi. Anche a Mantinea abbiamo visto, mezzo secolo prima, esercitare contemporaneamente i loro uffici teori e polemarchi; Larsen deduce proprio da questo accoppiamento, in maniera non troppo convincente, un originario carattere sacrale della magistratura (v. nota 6). A Orcomeno i teori, insieme ai polemarchi, si sono occupati della pubblicazione del documento, e probabilmente ad essi spettava la cura di salvaguardare le norme stabilite sui limiti di frontiera. Doveva trattarsi in ogni caso di una delle magistrature più alte di Orcomeno, se, come mostrano le ll. 27 ss. (cfr. Dušanić, p. 356), la composizione di dispute territoriali tra le città arcadi comportava in altri casi (e forse di norma) l'intervento diretto ed esclusivo delle autorità federali.

Nel corso del III sec. la magistratura è attestata da 11 decreti di prossenia, pubblicati da Plassart e Blum nel 1914³². Degli undici documenti, solo uno (Nr. 9) non è sicuramente datato dai teori. L'epoca è grosso modo la seconda metà del secolo; il Nr. 1 e il Nr. 2 son datati dagli editori, in base a riscontri prosopografici, rispettivamente prima del 262 a.C. e intorno al 235 a.C. Per quanto riguarda le istituzioni politiche, il formulario dei decreti, pur simili e vicini cronologicamente, offre una singolare varietà³³. La promulgazione è a nome della città di Orcomeno, e in un caso (Nr. 8) a nome degli Orcomenii; talvolta a nome della città e della βωλά (Nr. 6, 7, 11). Quest'ultima, verso l'epoca della guerra di Cremonide, sembra essere stata rimpiazzata da una ἀλιαία, probabilmente un consiglio ristretto. I teori formavano un collegio, raggruppato attorno ad un eponimo; donde le formule: ἐπὶ Ν. σὺν θεαροῖς (Nr. 1, 10, 11), θεαροὶ οἱ περὶ Ν. (Nr. 8). In tre casi è menzionato solo il teoro eponimo (Nr. 2, 4, 6). I teori sono assistiti da un segretario, γραμματεὺς τῶν θεαρῶν (Nr. 8), chiamato ordinariamente γραμματεὺς (Nr. 1, 6, 11). Al Nr. 9 è nominato da solo il δαμιοργός, mentre al Nr. 2 leggiamo ... δαμ[ιοργῶι(?)]. ... / θεαρῶι Ἔ.... (ll. 6-7); anche a Mantinea, nel trattato del 420, operano parallelamente teori e demiurgi (cfr. osservazioni in margine all'attestazione di Pergamo). Gli ἄρχοντες citati nel Nr. 5, dell'epoca in cui la βωλά ha lasciato il posto all'ἀλιαία, dovrebbero identificarsi con i teori; il segretario nominato alla l. 8 sembra darne conferma. Nonostante l'instabilità e l'evoluzione costituzionale più volte sottolineate dagli

ingl. pp. 281-345), e ribadisce la data del 370 a.C. già da lui sostenuta ('Arcadia and Boeotia in Peloponnesian Affairs', in *Historia* 20, 1971, p. 570 ss.), contestando il tentativo di Dušanić di anticiparla al 371. Dušanić (p. 281 ss., 291 s.) cercava di collocare la decisione federale di fondare Megalopoli nel 371, e a proposito della *stasis* tegeate del 370 (v. Nr. 2) contrapponeva al dato senofonteo di una lega ancora in fase di progettazione (Callibio e Prosseno) le incerte e confuse notizie di D.S. XV 59.

³² BCH 38, 1914, p. 447 ss.; cfr. L. Moretti, *Iscrizioni Storiche Ellenistiche*, I, Firenze 1967, Nr. 53 p. 134 ss.

³³ Messa in luce chiaramente dagli editori.

editori, mi sembra sia evidente la costante presenza dei teori: il decreto Nr. 5, come s'è appena visto, li designa col termine οἱ ἄρχοντες; il Nr. 3, di circa il 200/199, e il Nr. 7, sono mutili della parte finale menzionante gli eponimi, che potevano quindi essere come di consueto i teori; il Nr. 9, l'unico sicuramente privo della citazione di teori, è datato dal demiurgo, che nel Nr. 2 sembra essere associato al teoro eponimo.

Anche ad Orcomeno, di cui si conoscono i costanti rapporti con Sparta, vediamo dunque operare, accanto a un 'normale' Consiglio, il collegio ristretto dei teori.

4. PELLANA

I teori di Pellana, città achea, sono attestati da un solo testo epigrafico, la convenzione giuridica tra Delfi e Pellana, i cui sette frammenti furono trovati a Delfi e pubblicati da Haussoullier³⁴. Il trattato è stato datato nella prima metà del III a.C., o nel periodo di equilibrio (285-280 a.C.) in cui gli Etoli con l'appoggio di Lisimaco consolidavano i loro insediamenti in Grecia centrale³⁵, o dopo l'ingresso di Pellana nella lega achea (ca. 273/2)³⁶, o ancora tra la fine della Guerra Cremonidea e l'annessione di Sicione alla lega achea (262-251 a.C.)³⁷.

[αὶ δὲ καὶ τὶς κλέπτων ἀλώϊ] ἐπ' αὐτοφώρῳι, ἀπαγέτω αὐτὸν λαβὼν δ[ή]/σας ἐμ μὲν Δελφοῖς π[ό]τ[τ] τὰν βουλὰν [εἴ]σω τοῦ ἱεροῦ, ἐν [δὲ] τῷ ἱερῶι ἔγγυον ἀ]ξιόχρεων ἐγγυασάσ[θ]ω ποτ[τ] τῷ BOIC ... / ἐν Δελφοῖς, ἐν δὲ Πελλάναι π[ό]τ[τ] τοὺς θεαροὺς ἀποτρ[ε]χέτω καὶ ἐνδεικνύτω τὰ] σύββολα καὶ τὸν ἔγγυον [εἴ]γρα[φ]έσθω ...

(I B, ll. 8-10).

Il ladro sorpreso in flagrante a Pellana (sia un delfico preso da un pel-lanese che viceversa) deve essere portato immediatamente davanti ai teori, mentre a Delfi deve comparire nel *buleuterion*. Abbiamo un significativo parallelismo *bulè* delfica/teori pel-lanesi come organo competente in materia di arresto per furto. Cataldi (p. 525 s.) ha messo in rilievo come la pratica dell'ἀπα-γωγῆ qui adottata rappresenti una « forma residua della più antica procedura giudiziaria contro il furto »; è interessante osservare come anche a Pellana i teori, probabilmente un Consiglio addetto genericamente alla sorveglianza sul ri-

³⁴ B. Haussoullier; cfr. E. Bourguet in *FdD* III 1, 486 (1929); H.H. Schmitt, Nr. 558 p. 336 ss.; S. Cataldi, 'Commento storico-giuridico al trattato di assistenza giudiziaria tra Delfi e Pellana', in *AnnPisa* 7, 1977, p. 459 ss.

³⁵ S. Cataldi, in *AnnPisa* 7, 1977, p. 567 ss.; E. Bourguet, in *FdD* III 1, 486 (1929), p. 308 ss.

³⁶ H.H. Schmitt, p. 343.

³⁷ B. Haussoullier, p. 170 ss.

spetto delle leggi, operino all'interno di un contesto giuridico-legislativo dai netti connotati di arcaicità. Non sappiamo se l'istituzione esisteva prima degli anni in cui fu stipulata la convenzione; se si tratta di una creazione o di una reintegrazione in carica del periodo, e se il trattato è in effetti posteriore all'ingresso di Pellana nella lega achea, un'ipotesi di influsso lacedemone non parrebbe da scartare, tenendo presente che la lega pochi anni dopo sarà alleata di Sparta durante la Guerra Cremonidea³⁸.

5. MEGARA

A Megara, due dediche dell'inizio del III a.C. (IG VII 39 e 40) iniziano con l'intestazione Ἀπόλλωνι Προστατηρίῳ θεαροὶ ἀνέθηκαν; alla prima seguono sei nomi³⁹, alla seconda sette. Apollo era la divinità principale a Megara; ad Apollo Prostatario era dedicato un santuario (Paus. I 44, 2): Frazer parlava di 'a sanctuary of Tutelary Apollo' e ricordava le due dediche 'by certains officials called thearoi'⁴⁰. Fredrich⁴¹ pensava si trattasse di ambasciatori sacri inviati al santuario megarese; Dittenberger⁴² ha osservato che questi teori devono essere cittadini megaresi, poiché uno di essi riveste a Megara la carica di stratego. L'opinione di Fredrich sembra poi confutata dall'assenza di etnico accanto ai nomi, esattamente come nella contemporanea dedica ad Apollo in base alla quale Robert ha dimostrato l'esistenza di teori magistrati a Pergamo (Nr. 9).

Per quanto riguarda il contesto politico-istituzionale megarese, tra le linee di tradizione diverse e spesso contrastanti mi sembra possa innanzitutto considerarsi un punto fermo il processo di doricizzazione⁴³, al termine del quale un'aristocrazia basata su triplice base tribale avrebbe avviato la prima forma permanente di organizzazione statale a Megara. Forti legami con tale originario nucleo tribale la città mostrerà di sentire ancora nel periodo 243-223 a.C., in occasione dell'arbitrato tra Corinto e Epidauro⁴⁴. Un interessante schema di raffronto offre anche l'istituzione degli *aisymnatai*, collegio di magistrati megaresi in qualche modo connessi con l'assemblea ma dalle funzioni difficilmente definibili; istituzione col-

³⁸ *Ibidem*, p. 152 ss.

³⁹ Tra essi, un Ἡρέας Ἀλείου (l. 3). Sulla sua problematica (e improbabile) identificazione con lo scrittore di Μεγαρικά Erea di Megara, v. da ultimo L. Piccirilli, p. 4, p. 51 ss. e n. 2 p. 56.

⁴⁰ *Pausania's Description of Greece*, London 1898, II, p. 538 (ad Paus. I 44, 2).

⁴¹ IG XII 8, p. 89.

⁴² IG VII, p. 26; cfr. L. Robert, p. 208 ss.; B. Haussoullier, p. 145 ss.

⁴³ Str. IX 1, 7 C 393; Paus. I 39, 4-5; Hdt. V 76. E. L. Highbarger, p. 84, p. 95 ss.; F. Jacoby, *FGH Hist* III b, Komm. zur Nr. 297-607 [Text], Leiden 1955, p. 391; L. Piccirilli, p. 85 ss., p. 125 s.: la doricizzazione si rifletterebbe anche nell'adozione di usanze e consuetudini di ambiente acheo-dorico (p. 20 s., p. 72 s., p. 125 s.).

⁴⁴ E. L. Highbarger, p. 210 ss.; IG IV² 1, 71. Cfr. H. H. Schmitt 489 e IG VII 189.

legata col passaggio all'oligarchia moderata e con l'avvicinamento a Sparta degli anni intorno al 550 a.C.⁴⁵. A completare il quadro favorevole alla presenza dei teori-magistrati anche a Megara giova infine ricordare gli appoggi *interni* che consentono a Cassandro di controllare la città dal 317 al 307 a.C., in un'epoca cioè immediatamente antecedente a quella delle due dediche. Ritengo tuttavia che tra le località contemplate in questa prima sezione Megara sia quella a cui vada assegnato un margine di incertezza; l'esiguità delle testimonianze non consentirebbe in ogni caso di affermare nulla di concreto riguardo ai teori megaresi se non la collegialità, che potrebbe in via ipotetica corrispondere alla base tribale di cui sopra (6 o 7 membri; due per tribù, più un presidente o un segretario?). D'altra parte la connessione con Apollo Prostatario richiama tradizioni di tipo diverso (« Die Epiklese ist hauptsächlich boiotisch... »)⁴⁶, e in questo caso sarebbe difficile supporre che da aree a cui l'istituto politico dei θεαροὶ sembra estraneo, quale quella beotica⁴⁷, possa esser derivato a Megara qualcosa di più che un influsso culturale.

6. NAUPATTO

I teori di Naupatto caratterizzano un particolare momento della storia locrese d'età ellenistica. Sappiamo dell'esistenza di una confederazione dei Locresi Occidentali nel V sec. (IG IX 1², 665); questa viene nel III a.C. assorbita dalla lega etolica, all'interno della quale di fatto probabilmente continua ad esistere come distretto amministrativo, sotto il nome di *telos* locrese⁴⁸, il cui organo principale era un consiglio presieduto da un bularco⁴⁹. Nel 166 a.C., con la liberazione della maggior parte dei Locresi Occidentali dalla dominazione etolica, si verifica anche la ricostituzione del *koinon* locrese, ancora con capitale Phycus, senza però la zona etolizzata di Naupatto e senza Anfissa e Chaliom, πόλεις indipendenti. Dopo il 167 a.C. Naupatto è in effetti una delle poche città rimaste ancora sotto gli Etoli. Il materiale epigrafico risalente al II sec. è quasi esclusivamente costituito da atti di affrancamento. Prima del 167, le *manumissiones* sono datate in prevalenza dal solo stratego etolico⁵⁰, ma già troviamo eponimo il segre-

⁴⁵ L. Piccirilli, p. 162 ss. e n. 19-24, p. 164; cfr. E. L. Highbarger, p. 142, p. 154 s. e p. 189. Per periodi successivi, Th. V 31, 6 e Pl. *Cri.* 53 b.

⁴⁶ Kr. Hanell, *Megarischen Studien*, Lund 1934, n. 2, p. 164.

⁴⁷ Per le rivendicazioni beotiche sulla tradizione megarese, cfr. Jacoby, cit. alla n. 43, p. 397; L. Piccirilli, p. 39 ss., 65 s., 84 ss., n. 9-10 e 18-20 p. 89, p. 109. Le strette relazioni tra Megara e Onchesto cui alludono Paus. I 39, 5, Plu. *Quaest Gr.* 16 e Apollod. III 15, 8 possono comunque derivare da un normale rapporto di amicizia e alleanza (E. L. Highbarger, p. 78, p. 85, p. 88 ss.).

⁴⁸ *GDI* 2070 e 2139; IG IX 1², 618 e 625. Su Naupatto e sulla storia della Locride Occidentale, fondamentale L. Lerat, spec. p. 61 ss. Cfr. J. A. O. Larsen, 1968, p. 197.

⁴⁹ L. Lerat p. 80 ss. e 121 ss.; cfr. Klaffenbach, IG IX 1², 618, p. 9.

⁵⁰ IG IX 1², 612-613-614-616, dal tempio di Asclepio; 626 e 785 dal tempio di Dioniso; 629, dal tempio di Serapide.

tario dei teori, chiamato γραμματεὺς (IG IX 1², 615, 199/8 a.C.) o γραμματεῶν θεωροῖς (IG IX 1², 617, 193/2 a.C.), menzionati dopo lo stratego; si tratta evidentemente della datazione locale di Naupatto, accanto a quella ufficiale della lega. Ricordando le due manumissioni naupattie datate dal bularco del dipartimento locrese (nota 48), la presenza etolica sembra costante; non manca mai la datazione tramite il diretto rappresentante della lega, mentre l'eponimo locale compare di rado e sempre in seconda linea. Abbiamo però due testimonianze di θεωρός unico eponimo (IG IX 1², 610 e 654). La prima consiste di un breve frammento: ἐπὶ Σπασία <θ>εαροῦ ΚΑΠΠ... di difficile datazione. La seconda è un decreto dei Naupattii in onore dei Cei, trovato a Cartea, datato ca. 225-220 a.C.: Ἐπὶ θεωροῦ Σωκράτου κτλ.⁵¹ Il teoro è certo un magistrato civico di Naupatto; tuttavia il decreto onorifico con cui i Cei rispondono a Naupatto (IG XII 5, 532; H.H. Schmitt, 508 III) concede l'isopolitia a *tutti gli Etoli* (l. 7). Sembra che la menzione del solo teoro non abbia conferito al decreto naupattio validità autonoma all'interno della confederazione etolica⁵². Si potrebbe pensare che agli occhi degli Etoli la menzione del teoro naupattio non si discostasse a tutti gli effetti da quella del bularco del distretto locrese. Dopo il 167, a parte due esempi isolati in cui l'eponimo è ancora il solo stratego etolico (IG IX 1², 622, di circa la metà del II a.C., e 627a, ca. 152/1), gli affrancamenti di Naupatto sono datati esclusivamente dal segretario dei teori, designato con l'espressione γραμματεῶν θεωρῶν in IG IX 1², 638,5 e 638,13 (ca. metà del II), e 638,3 (poco dopo il 137/6); l'espressione più frequente è γραμματεῶν θεωροῖς: IG IX 1², 620-621 (metà del II), 624a, 624b, 624c, 624e, 624g, 628a, 628b (ca. metà del II), 625b, (ca. 153/2), 624d (dopo il 141/0 ca.), 627b (ca. 135/4). Gli affrancamenti dell'Asklepion di Krounoi, nella dipendenza naupattia di Buttos⁵³, la cui abbondante serie comincia proprio in quest'epoca⁵⁴, sono datati in maniera assai varia: raramente dall'arconte locale⁵⁵, in un caso da solo (IG IX 1², 638,7, ca. 151/0) e in altri due preceduto dallo stratego etolico (638,12, ca. 153/2, e 638,11, 151/0); in quattro casi dal solo stratego etolico (631, 163/2; 633, 150/49; 640e, 148/7; 635a, ca. 138-135 a.C.). In tutti gli altri casi è sempre presente il γραμματεῶν θεωροῖς (ἐν Ναυπάκτωι) eponimo; ventitré volte da solo: 636a, 636b, 638,10 (metà del II); 639,6, 639,9, 639,11, 639,12, 640b, 643 II, 638,5 e 638,13 nella forma γραμματεῶν θεωρῶν (ca. metà del II); 632

⁵¹ Ripubbl. da H.H. Schmitt, Nr. 508 II, p. 217 ss.

⁵² Cfr. H.H. Schmitt, p. 219 s.

⁵³ Lo schema qui seguito, con integrazioni e rettifiche, è quello di L. Lerat, p. 96. Cfr. E. Nachmanson, 'Freilassungskunden aus Lokris', in *AthMitt* 32, 1907, p. 51 ss.

⁵⁴ E. Nachmanson, *ibidem*, p. 62, pensava che le manumissioni in questione non andassero oltre il 146 a.C.; contra, Swoboda, *Staatsaltertümer* in Hermann, *Lehrbuch* I 3⁶, p. 368 n. 4, e W.A. Oldfather, 'Studies in the history of Lokris', in *AJA* 26, 1922, p. 446 e cfr. G. Daux, in *BCH* 56, 1932, p. 320 e O. Schulthess, in *RE*, s.v. 'γσαμματεῖς', col. 1761 ss.

⁵⁵ Arconti di Naupatto e Buttos in qualità di depositari del contratto di vendita compaiono d'altronde in varie manumissioni.

(ca. 153/2); 638,2, 638,4, 638,6, 639,1 (ca. 141/0); 638,8 (dopo ca. il 141/0); 635b, 638,1, 639,4 (ca. 137/6); 638,3 (nella forma γραμματεῶν θεωρῶν, poco dopo il 137/6). In cinque casi all'eponimo naupattio è associata la menzione dell'arconte di Buttos: 640a (metà del II o poco dopo), 640d (metà del II), 639,2, 639,3, 639,5 (ca. la metà del II). In due casi lo stratego etolico precede il segretario dei teori naupattio: 639,9 (155/4) e 639,7 (ca. 135/4). Infine, nei due testi scoperti più recentemente, troviamo la triplice datazione con lo stratego etolico, il segretario naupattio e i tre arconti locali: 634b (ca. 141/0), 634a (137/6)⁵⁶.

Tutto questo significa, credo, che in realtà non si hanno altri profondi mutamenti nell'organizzazione interna di Naupatto dopo il 167, se non proprio una maggiore presenza e forse importanza dei teori; ho l'impressione che il collegio dei teori abbia in questo momento esattamente la funzione di colmare il vuoto di potere determinato dalla caduta del *telos* locrese e dalla conseguente scomparsa della βουλά federale e del βούλαρχος. A Naupatto e nel piccolo centro di Buttos ora l'autorità suprema è rappresentata dal collegio dei teori, che in sostanza attende alle mansioni di un consiglio⁵⁷; gli Etoli, dopo il 167, si sono preoccupati di dare maggior rilievo e specifiche ampie competenze a questa istituzione, probabilmente allo scopo di evitare che, in mancanza della βουλά, si assumesse responsabilità vacanti (e quindi aumentasse la sua autorità) un istituto diverso, di carattere popolare o comunque meno ristretto. L'ipotesi più logica è quella di una precisa funzione di chiusura a istanze democratiche. Ne deriverebbe anche una immagine della lega etolica in parte diversa da quella tradizionale⁵⁸; dovremmo cioè pensare a due distinti atteggiamenti politici della lega, per cui gli Etoli sarebbero stati democratici all'interno e conservatori all'esterno, solerti nel conservare la facciata, e forse la sostanza, democratica di certi istituti, ma altrettanto abili nel fare esclusivamente i propri interessi nelle zone extra-territoriali soggette, anche quando tali interessi si traducevano in termini di conservatorismo. In ogni caso, dalle osservazioni sui teori locresi risulta con certezza questo: ai θεωροῖ va assegnato un significato politico, e la loro portata politica si identifica in una forte esigenza di conservazione, sentita particolarmente dagli Etoli che dopo il 167 mantengono le sole posizioni a sud-ovest della Locride Occidentale.

7. PARO

Si pensa generalmente che Paro, madrepatria di Taso, abbia direttamente influenzato l'istituzione dei teori nella colonia; i teori di Paro sono attestati, come quelli di Taso, solo da iscrizioni, ma il materiale epigrafico non è altrettanto

⁵⁶ Un altro affrancamento isolato è datato dall'agonoteta etolico (IG IX 1², 639, 143/2).

⁵⁷ Busolt-Swoboda, II, p. 1531 e n. 1.

⁵⁸ W. W. Tarn, *La civiltà ellenistica*, trad. it., Firenze 1978, p. 98 ss.

ricco. I documenti che ci interessano sono due decreti assai mutili della fine del V a.C.: IG XII 5, 108 e 109. La prima iscrizione fa parte di un regolamento religioso:

[..... μὴ ἐξένα]: κόπτεν ὅτ-
 [αν μὴ εἰς] τὸ ἱερὸν ο.....
 [.. ἦν δὲ τ]ίς τι τούτων παρήη[ε],
 [φηνάτ]ω ὁ θέλων πρὸς θεορ-
 [ὸς καὶ σ]χέτω τὸ ἡμισυ· τὸν δὲ ν-
 [εωκ]όρον ἐξορκώντων (sic) θεορ-
 [οί, ἦ]ν τινα ἴδῃ κόπτοντα πὰρ τ-
 [ὰ] ἐκγινόμενα, κατερ[ε]ν πρὸς τ-
 [ὸ]ς θεορός.

Si tratta dunque del divieto di abbattere legname, a meno che sia permesso, in una certa zona sacra. Chiunque può denunciare i trasgressori ai teori e riceverà una taglia equivalente a metà dell'ammenda; i teori faranno prestare al custode del tempio un giuramento in cui si impegna a denunciare loro qualunque colpevole. Non c'è dubbio che si tratti di magistrati civili, anche se sono in gioco interessi del tempio⁵⁹. IG XII 5, 109, è la parte finale di una convenzione tra Taso e i Neopoliti sulla base di un arbitrato di Paro, di circa il 411 a.C.⁶⁰; la datazione, proposta da H. von Gaertringen e O. Rubensohn che scoprirono l'epigrafe, fa riferimento al periodo in cui Taso, dopo l'instaurazione dell'oligarchia ad opera di Diitrefe, defezionò dagli Ateniesi⁶¹. Trasibulo nel 407 sconfisse Taso con l'aiuto dei Neopoliti; le discordie tra Taso e Neopoli duravano già da anni, e Delfi, che le due città avevano scelto come arbitra della contesa, aveva rimandato il giudizio a Paro, madrepatria di entrambe⁶². Non conosciamo la natura degli accordi contemplati nelle συνθήκαι; alle linee 4-7 inizia la lunga formula di giuramento dei Parii:

[Ὁρκος Παρίων· βοηθήσω παντὶ σθένει τοῖς ἐμμένοσι τ]ῆς συνθήκης μετὰ [Θα-
 σίων καὶ Νεοπολιτέων, αἱ ἐγένοντο ἐπὶ θεωρῶν], Ἀριστάρχου, Πυθόλεω [...κτλ.]⁶³

⁵⁹ Cfr. B. Haussoullier, p. 145; Busolt, I, p. 508. Ch. Picard, in BCH 47, 1923, p. 260, pur ritenendo i teori funzionari del tempio e accettando la connessione con Apollo suggerita da Fredrich (v. Nr. 8), sembra tuttavia aver intuito il giusto quando afferma che « les théores de Paros exerçaient une véritable juridiction religieuse »; giurisdizione religiosa che però poteva benissimo rientrare nell'esercizio di potere di una magistratura della città.

⁶⁰ O. Rubensohn, 'Ein Parisch-Thasischen Vertrag', in AthMitt 27, 1902, p. 273 ss.; cfr. J. Pouilloux, p. 178 ss.; p. 189. Ora in H. Bengtson, Nr. 204.

⁶¹ Th. VIII 64, 2-4.

⁶² X. HG I 4, 7; cfr. J. Pouilloux, p. 135 ss., e H. Bengtson, p. 145.

⁶³ V. però le diverse integrazioni di O. Rubensohn (in AthMitt 27, 1902), M. Feyel (in Rev Phil 1945, p. 141 ss.), H. Bengtson, p. 144.

I teori formavano un collegio di più di due membri (tre?) ed esercitavano l'eponimia, in documenti ratificanti relazioni interstatali.

8. TASO

Taso è la località che ci offre il numero più cospicuo di attestazioni dell'esistenza di teori-magistrati, in uno spazio cronologico di circa otto secoli (dalla seconda metà del VI, ca. 520 a.C., alla prima metà del III d.C.). Pouilloux, nel cui esauriente lavoro d'insieme⁶⁴ è inserita anche una articolata e decisa trattazione dell'aspetto civico dei teori, definisce la carica di teoro 'simbolica della città di Taso'. Oltre alle lunghe liste di collegi annuali conservate negli archivi della città⁶⁵, i teori sono nominati in alcuni documenti dopo i tre arconti eponimi, con il compito specifico di provvedere alla registrazione e pubblicazione di decreti⁶⁶. Pouilloux rifiuta l'ipotesi di C. Fredrich⁶⁷, che metteva in relazione i teori col santuario di Apollo Pizio e col culto di Apollo in genere; tra l'altro Fredrich ricorreva ad esempi (Trezene e Egina) che appaiono oggi piuttosto dubbi (v. Nr. 10 e Nr. 12). Le conclusioni di Pouilloux avvicinano i teori all'area dei νόμοφύλακες⁶⁸, definendoli 'funzionari pubblici incaricati di sorvegliare gli atti della città e l'applicazione delle leggi': « il loro aspetto conservatore e aristocratico risponde bene a Taso alle loro funzioni di sorveglianza ».

Il carattere ristretto del corpo civico non consente di supporre nei teori una carica ereditaria, nonostante il frequente ricorrere degli stessi nomi; l'onomastica particolare e ricercata⁶⁹ indica solo che la magistratura era assai ambita dalle grandi famiglie della città; Pouilloux non ritiene si possano dedurre dalle iscrizioni altre notizie sul carattere dei teori tasioi, a parte la probabile annualità della carica, la funzione di ἀναγράφειν i decreti e la collegialità. D'altra parte, se gli

⁶⁴ J. Pouilloux, p. 239 ss., 278 ss., 387 ss., e Ch. Dunant-J. Pouilloux, *Recherches sur l'histoire et les cultes de Thasos*, II, Paris 1958, p. 102 ss., p. 196 ss.; cfr. B. Haussoullier, p. 145, e M. Guarducci, *Epigrafia Greca*, II, Roma 1969, p. 336 ss. V. anche P. Bernard-F. Salviat, in BCH 86, 1962, p. 578 ss. (spec. Nr. 11 p. 590 s., con osservazioni su un'ipotetica rotazione all'interno di ogni triade di teori), e in BCH 91, 1967, p. 578 ss. (spec. Nr. 25 p. 578).

⁶⁵ E. Miller, *Le mont Athos, Vatopeidi et l'île de Thasos*, Paris 1889, p. 197 ss.; Fredrich, in IG XII 8, p. 89 ss., E. Jacobs, *Thasiaca*, Berlin 1893, p. 15.

⁶⁶ IG XII 8, 267, 268, suppl. 351, 352, 353, 355, 358, 362. Cfr. Pouilloux, in REA 61, 1969, p. 274 ss.

⁶⁷ In IG XII 8, p. 89.

⁶⁸ Cfr. già E. Jacobs; H. Seyrig, in BCH 51, 1927; Busolt, I, 508; Fredrich (*op. loc. cit.*) e Wilamowitz (*Pindaros*, Berlin 1922, p. 277) rilevano dall'esempio tasio la possibilità di un paragone con gli efori spartani (v. conclusioni).

⁶⁹ Cfr. Seyrig, in BCH 51, 1927, p. 217 ss.; G. Daux, in BCH 97, 1973, p. 245 ss.; D. Hereward, in ZPE 35, 1979, p. 152.

arconti costituiscono la sola magistratura eponima⁷⁰, e se in *IG XII 8, 263* (412/1 a.C.) la confisca di beni in favore di Apollo Pizio da parte degli oligarchi (cfr. *Th. VIII 64*) è datata eccezionalmente ἐπὶ θεορῶν, credo si possa essere un po' più specifici di Pouilloux, pur nella stessa direzione (« si tratta qui di un periodo rivoluzionario in cui il gioco delle istituzioni è falsato »): se i teori sono i soli nominati nell'atto di confisca, ciò è senza dubbio dovuto al periodo particolare in cui fu presa questa misura, ma potrebbe anche indicare un aumento di autorità e rilevanza politica assegnata a una magistratura di tradizione e tendenze aristocratiche in seguito al golpe oligarchico organizzato da Diitrete. Quanto alla collegialità, il numero di tre membri rappresenta, salvo rare eccezioni⁷¹, la struttura caratteristica della magistratura dei teori e degli arconti; e tre sembra essere la cifra base della composizione di altri collegi e organismi più numerosi⁷²; che a Taso sia esistita una corrispondente originaria struttura tribale ternaria resta tuttavia una vaga ipotesi. Pouilloux individua una possibilità di riscontro nelle πάτραι attestate da *IG XII 8, 267*, suppl. 355,4 e 362,7, interpretandole tuttavia come circoscrizioni amministrative.

9. PERGAMO

L'esistenza di teori-magistrati civici a Pergamo è stata dimostrata da Robert⁷³ sulla base di una dedica ad Apollo dell'inizio del III a.C.⁷⁴. Vi sono nominati undici θεαροί; Fraenkel vi aveva visto teori sacri venuti a Pergamo per fare la dedica, probabilmente da una città eolica vicina. Robert ritiene invece che si tratti di magistrati locali, e senz'altro non ambasciatori sacri venuti a rappresentare la loro città a una festa pergamena, dato che all'inizio del III sec. non esistono feste di tipo panellenico a Pergamo; gli undici nomi soprattutto non hanno etnici, e questo si spiega solo se i teori sono appunto di Pergamo. Pergamo sarebbe dunque l'unica città d'Asia Minore in cui è attestato un collegio di teori civici. Robert esamina l'ipotesi di un'influenza arcadica, già suggerita da Haussoullier. A Mantinea, Tegea, Orcomeno, bisogna aggiungere nella sfera arcadica i

⁷⁰ Sono nominati come tali dove compare un solo collegio per datare un documento (*IG XII 8, 262, 265, 354*; suppl. 347 III, 357; J. Pouilloux, Nr. 18 e 152), mentre in *IG XII 8, 267, 268*, suppl. 351, 352, 355, 358 i teori sono, secondo la definizione di Pouilloux, dei falsi eponimi.

⁷¹ Tali liste particolari sono *IG XII 8, 273* e *274*, datate « sotto la prima e la seconda *aparché* »; segue la formula οἷδε ἐθεόρεον con la menzione di 7 membri nella prima e 9 nella seconda; *275 A*, datata dai « dodici arconti », ha la stessa formula e la menzione di 5 teori.

⁷² J. Pouilloux, p. 396 ss.; P. Bernard-F. Salviat, in *BCH 86, 1962*, Nr. 10, p. 588 s. Sui '300', v. J. Pouilloux, p. 145 s., p. 388; D.C. Gofas, in *BCH 93, 1969*, p. 370; cfr. H.C. Avery, 'The three hundred at Thasos, 411 B.C.', in *CP 74, 1979*, p. 234 ss.

⁷³ L. Robert, p. 208 ss.

⁷⁴ Pubbl. da M. Fraenkel, *Die Inschriften von Pergamon*, Berlin 1890, I, 4.

teori di Pellana, quelli di Paro (in base alla tradizione di una colonizzazione arcadica), Taso (per origine indiretta, come colonia di Paro); ne deriverebbe la constatazione che ben sei delle città in cui è appurata l'esistenza di teori sarebbero arcadi o avrebbero subito un più o meno diretto influsso arcadico. Pur ricordando anche le tradizioni sull'origine arcadica di Pergamo e su un primitivo insediamento di Arcadi, Robert osserva: « Mais ce n'est là qu'une hypothèse contestable, et la création des théores à Pergame peut s'expliquer sans doute de façon plus simple. L'existence de théores à Mégare, à Aigine, à Naupacte, prouve que cette magistrature n'existait pas seulement en Arcadie », ritenendo più logica per Pergamo una connessione con l'ambito eolico (p. 213). Mi sembra tuttavia il caso di aggiungere una breve considerazione, scaturita da un colloquio avuto col prof. Musti. Sia a Mantinea (Nr. 1) che ad Orcomeno (Nr. 3) si è rilevata una compresenza di teori e demiurgi; nel passo della *Politica* con cui s'è aperta la discussione Aristotele cita gli stessi due magistrati come esempi di αἵρετοὶ ἐπὶ τὰς κυρίας ἀρχάς che in tempi antichi si sono trasformati in tiranni; Polibio all'inizio del confronto tra la costituzione romana e altri illustri esempi ricorda che σχεδὸν δὴ πάντες οἱ συγγραφεῖς περὶ τούτων ἡμῖν τῶν πολιτευμάτων παραδεδώκασι τὴν ἐπ' ἀρετῆς φήμη, περὶ τε τοῦ Λακεδαιμονίων καὶ Κρηταίων καὶ Μαντινέων, ἔτι δὲ Καρχηδονίων (VI 43,1). C'è da chiedersi se l'associazione stabilita da Aristotele, considerati anche gli echi di tradizione peripatetica nella menzione polibiana di Mantinea⁷⁵, sia nata casualmente da un interesse teorico comune per entrambi gli istituti, o sia stata piuttosto suggerita da una riflessione sulla peculiarità di certe istituzioni nell'ambito delle costituzioni arcadiche, così come doveva essere chiarito nella loro manualizzazione⁷⁶. Certamente questa seconda eventualità rinvigorisce l'ipotesi per cui proprio ad uno stato cantonale isolato ed estraneo alla doricizzazione come l'Arcadia sia dovuta la creazione originaria di un istituto che per il tramite dorico sarebbe poi passato ad altre aree (cfr. Nr. 5).

b) Attestazioni incerte

10. TREZENE

Assai insicura sembra la presenza di teori magistrati civici a Trezene, soste-

⁷⁵ Cfr. Walbank, *Comm.*, I, p. 724, ad VI 43,1 (Aristosseno). R. Weil in Polybe, *Histoires*, Livre VI, Collection Budé, Paris 1977, p. 41 ss., sembra aver interpretato nel modo più equilibrato la mancata citazione di Aristotele da parte di Polibio (« ici il s'intéresse beaucoup plus aux thèses en elles-mêmes qu'aux auteurs qui les auraient soutenues », p. 43); al contrario P. Pédech, *La méthode historique de Polybe*, Paris 1964, p. 326 s., sosteneva la tesi radicale per cui Polibio avrebbe ignorato la *Politica*.

⁷⁶ Accanto alla κοινὴ Ἀρκάδων πολιτεία (Rose Nr. 483, p. 307) e alla Τεγεατῶν πολιτεία (Rose Nr. 591-592, p. 362) e alla probabile Μαντινέων πολιτεία che « spielte in den staats-theoretischen Diskussionen eine besondere Rolle » (Jacoby, *FGH Hist II-C*, Komm. 64-105, p. 53) è logico supporre che trovasse posto anche una Costituzione di Orcomeno,

nuta da O. Müller⁷⁷ in base a Paus. II 31,6. Da Pausania siamo informati dell'esistenza a Trezene di un tempio di Apollo Teario. Un'iscrizione⁷⁸ frammentaria in onore di un certo Eschilo di Platea il quale, venuto a Trezene, avrebbe contribuito alla 'salvezza del paese', prescrive l'affissione del decreto onorifico nel santuario di Apollo Teario. Mi sembra che entrambi i testi non consentano di trarre alcuna conclusione; l'appellativo fa pensare a una protezione esercitata su teori d'ambito sacrale⁷⁹.

11. OROPO

A Oropo, un breve frammento d'iscrizione, datato da Dittenberger⁸⁰ nella prima metà del IV a.C., porta la menzione del θεωρός: ... μισ[ν |]ον ἡργά[σατο, |]οδώρου | [τοῦ]δεω, θεωροῦ | [τοῦ δεῖνος τοῦ] Μυνηύσκου, | [ἀρχι]εκτονέοντο[ς | τοῦ δεῖνος].

Dittenberger colloca, nell'index, questo teoro sotto la rubrica 'res sacrae'. Fredrich⁸¹ pensa che si tratti addirittura di un nome proprio. Haussoullier⁸², che non crede alla validità dell'attestazione, osserva che per designare un funzionario ci si attenderebbe la forma θεωρέοντος, dato l'uso del participio [ἀρχι]εκτονέοντος alla l. 7. Robert⁸³ non assume una posizione decisa a questo riguardo, mentre Ziehen⁸⁴ inserisce Oropo nella sua lista di sette città.

L'impressione immediata che lascia il frammento è quella di un resoconto di lavori a un edificio pubblico, forse un tempio; ma nulla ci indirizza in concreto verso l'una o l'altra delle interpretazioni fondamentali sulle funzioni del teoro.

12. EGINA

Pindaro, celebrando nella terza Nemea la vittoria dell'egineta Aristoclido, menziona al v. 70 il 'sacro Teario del dio pitico'. Lo scoliaste così commenta: ἔστιν ἐν Αἰγίνῃ Πυθίου Ἀπόλλωνος ἱερόν, ἐν ᾧ οἱ θεωροὶ διητῶντο οἱ τὰ θεῖα φυλάσσοντες· θεωροὶ γὰρ οἶον θεοφύλακες. οἱ δὲ, ὅτι ἐν τοῦ Πυθίου Ἀπόλλωνος ἱερῷ οἶκος ἐστὶ καλούμενος Θεάριον διὰ τὸ τοὺς ἀρχοντας, οἱ καλοῦνται θεωροὶ ἐνταῦθα δαιτᾶσθαι. (A. B. Drachmann, *Scholia vetera in Pindari Carmina*, Leipzig 1927, 122a p. 59).

⁷⁷ *Die Dorier*, II², Breslau 1844, p. 14; contra, B. Haussoullier, p. 146.

⁷⁸ IG IV 755; cfr. Frazer ad Paus. II, 31, 6 (III p. 276).

⁷⁹ L. R. Farnell, *The works of Pindar*, London 1932, p. 260, spiega l'appellativo *thearios* assegnato ad Apollo «as the patron-god of the Delphic θεωροί»; cfr. già Frazer, cit.

⁸⁰ IG VII 424.

⁸¹ IG XII 8, p. 89.

⁸² B. Haussoullier, p. 147.

⁸³ L. Robert, p. 211 n. 3.

⁸⁴ RE.

Nonostante l'allettante legame con Delfi, e cioè con un ambiente frequentato da teori-araldi sacri, lo scolio è esplicito nel definire i teori ἀρχοντες, alti magistrati di Egina con sede nel recinto sacro di Apollo, con funzioni corrispondenti a quelle dei θεοφύλακες. Bowra data la composizione della terza Nemea intorno al 474 a.C.⁸⁵. Sappiamo dei difficili rapporti e dei contrasti tra Egina e Atene in questo periodo, risalenti al 510 a.C. circa e culminati nella guerra aperta del 459 e nella forzata inclusione di Egina nella lega delio-attica (Th. I 108,4)⁸⁶. Tucidide, citando le forze alleate di Atene nella guerra di Sicilia, afferma che gli Egineti, insieme a Lemni e Imbri, avevano la stessa lingua e le stesse istituzioni degli Ateniesi (VII 57, 2): si tratta evidentemente dei cleruchi ateniesi insediati a Egina dopo l'espulsione degli Egineti stessi allo scoppio della guerra (II 27). In IV 56, 2, Tucidide è piuttosto deciso nell'attribuire sentimenti filolaconici agli Egineti originari, cui gli Spartani offrono Tirea da abitare; tendenze conservatrici dimostreranno d'altronde gli stessi cleruchi ateniesi, che interverranno ad Atene in armi per appoggiare la rivoluzione oligarchica del 411 a.C. (VIII 69, 3). Un tale contesto non parrebbe opporsi alla eventuale presenza ad Egina, quando Pindaro scriveva la terza Nemea, di teori del tipo attestato in altre località. Tuttavia riterrei questa probabilità alquanto remota. Innanzitutto, sembra chiaro dal testo pindarico che Aristoclido doveva avere una stretta relazione col Teario, e l'ipotesi più semplice è che egli stesso fosse un teoro; ipotesi già sostenuta dal Boeckh⁸⁷, e ripresa da quasi tutti i commentatori successivi. Ora, in un collegio di magistrati dalla natura e dalle funzioni austeramente conservatrici (di 'sorveglianza'), non credo potesse avere diritto a un seggio un *giovane* atleta, anche se di famiglia nobile. Altri motivi sono stati messi in luce da vari studiosi. Solo Haussoullier⁸⁸, Busolt⁸⁹ e Coppola⁹⁰ deducono dal testo pindarico e dallo scolio l'esistenza di teori magistrati civili ad Egina; Wilamowitz⁹¹, pur ammettendo in via generale l'ipotesi, si mostra dapprima giustamente prudente di fronte all'esiguità della testimonianza e delle nostre informazioni sulle istituzioni eginetiche: «Die Scholien wissen nicht, was diese Beamten zu tun hatten, und wir wissen über die Verfassung von Aigina erst recht nichts»; pone poi in rilievo il rapporto con Apollo e la possibilità di un carattere sacrale. Boeckh (*ibidem*), riprendendo una precedente tesi di K. O. Müller⁹², riteneva trattarsi di magistrati, ma di ambito sacerdotale. La maggior parte degli studiosi ignora decisamente l'ipotesi di teori-

⁸⁵ *Pindar*, Oxford 1964, p. 408 s., p. 413.

⁸⁶ Sui rapporti con Atene nel V, v. A. J. Podlecki, 'Athens and Aegina', in *Historia* 25, 1976, p. 396 ss., con bibl. alla n. 1 p. 396.

⁸⁷ A. Boeckh, *Pindari epiniciorum interpretatio latina*, Hildesheim 1963 (= Leipzig 1821), p. 376.

⁸⁸ B. Haussoullier, p. 145.

⁸⁹ I, p. 508.

⁹⁰ G. Coppola, *Introduzione a Pindaro*, Roma 1931, p. 110.

⁹¹ *Pindaros*, Berlin 1922, p. 267.

⁹² *Aegineticorum liber*, Berlin 1817, p. 134 s.

magistrati, e propende per l'esistenza ad Egina di puri e semplici ambasciatori sacri inviati periodicamente a Delfi⁹³. L'affermazione dello scolio sembra poi autoschediastica⁹⁴.

13. EFESO

La menzione dei teori si ha in uno dei 17 decreti concedenti il diritto di cittadinanza (fine IV - inizio III a.C.) portati alla luce dalle ricerche austriache dell'inizio del secolo⁹⁵. Il testo si presenta piuttosto frammentario:

[. . . δῆμι]ωι · ἐπειδὴ οἱ θεωροὶ κατασταθέντες εἰς τῆ[ν . . .]
 νος προθύμως ἐβοήθησεν τῶι ἱερῶι καὶ διέσ[ωισεν . . .]
 ηι, ἔταν τὰ ἀδικήματα ἐξετασθῆ τὰ περὶ τῆ[ς . . .]
 αν ἐξητασμένων τῶν ἀδικημάτων · δοῦνα[ι αὐτῶι πολιτείαν . . .]
 [. . . εἰς] τὸ ἱερὸν τῆς Ἀρτέμιδος ἔπου καὶ αἱ λοιπαὶ π[ολιτεῖαι ἀναγράφο-
 νται]. . . . αἶος, χιλιαστῶν Ἑλλ. . . .

Picard aveva visto nei teori di Efeso dei funzionari connessi all'amministrazione sacra⁹⁶; Robert, in tempi più vicini a noi⁹⁷, è tornato, con una serie di argomentazioni basate su un testo ritrovato negli anni sessanta, all'idea originale dell'editore: Heberdey non aveva infatti pensato di ricavare dal decreto la testimonianza di magistrati civili, ma vi aveva visto « teori del tipo ordinario, ambasciatori religiosi inviati all'estero che riferivano, al loro ritorno, i meriti di una persona che li aveva aiutati fuori patria » (Robert, *ibidem*, p. 33).

14. FASELIDE

I teori di Faselide sono attestati da un'iscrizione di Delfi, edita da Th. Homolle⁹⁸ e datata all'ultimo quarto del V a.C.:

ἄδε Δελφοῖς Φασελίτας τὸν
 πελανὸν διδόμεν · τὸ δαμόσι
 ο(ν) ἑπτὰ δραχμὰς δελφίδες δ
 ὕ' ὀ(δ)ελός, τὸν δὲ ἴδιον τέτορε
 ε δδελός. Τιμοδίκῳ καὶ Ἰστι(α)ί
 ὁ θεωρόντων, Ἐρύλῳ ἄρχοντος.

⁹³ Fennel, Dissen, Myers, Farnell, Sandys, Slater, etc.

⁹⁴ Cfr. Farnell, cit., alla n. 79.

⁹⁵ R. Heberdey, *Ephesos*, III, *Das Theater*, n. 10.

⁹⁶ *RevPhil* 37, 1913, p. 81 ss.; *BCH* 47, 1923, p. 260 n. 2; *Ephèse et Claros*, Paris 1922, p. 75 n. 6, p. 195 n. 1.

⁹⁷ 'Sur des inscriptions d'Ephèse', in *RevPhil* 41, 1967, p. 32 ss.

⁹⁸ *Mélanges Nicole*, Gênevè 1905, p. 625 ss.; ora in *Corpus des Inscriptions de Delphes* I, 8 (1977), datata da Rougemont intorno al 400 a.C.

Il documento non è un decreto della città di Delfi, poiché manca il prescritto, e l'arconte delfico è nominato in seconda linea, dopo i teori di Faselide; è piuttosto una convenzione, un regolamento stabilito di comune accordo dalle due parti interessate, quella che versa e quella che incassa, Faselide e Delfi. L'arconte Erilo esercita il puro ruolo di testimone ed eponimo, per autenticare e datare l'atto secondo la cronologia locale. Il *pelanos*, a cui era connessa in origine l'idea di primizia, era un diritto da pagarsi prima di certi atti di natura sacrale, e finiva nelle casse dei neopi. Sussiste il dubbio, se i teori siano magistrati di Faselide o semplicemente dei Faseliti delegati dalla loro città per offrire un sacrificio e rendere omaggio ad Apollo Pizio. Haussoullier e Robert⁹⁹ propendono decisamente per la seconda ipotesi¹⁰⁰.

Direi che qui si tocca con mano uno stadio intermedio di evidenza nelle funzioni del teoro, per cui il rischio, nella valutazione, è nel pregiudizio *opposto* a quello generalmente individuato. Senza dubbio Timodico e Istieo erano semplici delegati sacri, ma qui risultano svolgere una particolare funzione interstatale, dato che nessuno più di essi, che si erano recati appositamente a Delfi, poteva concordare e stabilire la tariffa di prestazioni culturali; d'altra parte un'interpretazione 'civica' affrettata nascerebbe proprio dalla compresenza e dall'accostamento ad un elemento dell'*altro* ambito, quello magistratuale (l'arconte delfico).

CONCLUSIONI

Dalle varie attestazioni locali, l'impressione costantemente emergente a proposito dei teori è quella di un carattere originario aristocratico, donde in epoca di *koiné* democratica la funzione oppositiva e il significato limitativo, e insieme una stretta dipendenza da antiche strutture tribali, della cui permanenza in età successive i teori stessi sembrano essere una spia. È da tenere in considerazione poi il fatto che, delle sei attestazioni sicure nella Grecia continentale, cinque provengono dall'area peloponnesiaca (con possibilità di una originaria creazione arcade: cfr. Nr. 9), e l'ultima (Naupatto) appartenga a un punto focale di passaggio aperto a molteplici influssi dall'invasione dorica in poi.

Le ragioni di un accostamento teori/efori vanno oltre il puro rilievo etimologico¹⁰¹; in molti stati in cui più a lungo si conservò un quadro istituzionale

⁹⁹ Cit., p. 146; cit., p. 211 n. 3.

¹⁰⁰ Cfr. la funzione di trasportare un'offerta a titolo di *aparché* e rimetterla solennemente al dio svolta dai teori nell'ambito delle grandi teorie delie: Ph. Bruneau, *Recherches sur les cultes de Délos à l'époque hellénistique et à l'époque impériale*, Paris 1970, p. 111 s.

¹⁰¹ L'accostamento agli efori è stato più volte suggerito (v. nota 68). Anche agli efori erano del resto connesse funzioni sacrali, benché siano rimaste secondarie e non abbiano condotto, come nel caso dei teori, ad uno sviluppo autonomo. V. W. Den Boer, *Laconian Studies*, Amsterdam 1954, p. 212 (il quale ritiene che attributi religiosi si aggiunsero in un momento successivo).

legato a strutture tribali, e specialmente in quelli dorici, è tipica la conservazione (o la creazione) di una forte magistratura di 'sorveglianza', e i teori, nelle località prese in esame, sorsero con gli stessi scopi e spesso all'interno di una situazione politico-istituzionale per certi aspetti analoga a quella delle città 'sorvegliate' da efori.

U. Wilcken, *Griech. Gesch.*⁷, München 1951, p. 111 ss., considera le funzioni religiose originarie, in relazione alle *obai*, che suppone perciò in numero di cinque; la relazione con la struttura tribale sembra significativa quando si istituisca un parallelo con i teori-magistrati delle località considerate.

I CERITI E IL « CASTELLO CERETANO »
IN DIODORO (XIV 117,7 E XX 44,9)

AUGUSTO FRASCHETTI

1. Dopo aver accennato all'assedio di Veascio da parte dei Galli, alla loro sconfitta ad opera di Camillo e in questa stessa occasione al recupero dell'oro¹, Diod. XIV 117,7 si sofferma ancora sui movimenti dei Galli in Italia: οἱ δ' εἰς τὴν Ἰαπυγίαν τῶν Κελτῶν ἐληλυθότες ἀνέστρεψαν διὰ τῆς τῶν Ῥωμαίων χώρας. καὶ μετ' ὀλίγον ὑπὸ Κερίων ἐπιβουλευθέντες νυκτὸς ἅπαντες κατεκόπησαν ἐν τῷ Τραυσίῳ πεδίῳ. I Galli, dunque, dopo essere passati in Iapigia ed aver attraversato sulla via del ritorno, il territorio dei Romani (διὰ τῆς τῶν Ῥωμαίων χώρας), poco dopo, nella pianura di Trausion, di notte sono attaccati ὑπὸ Κερίων, e ne riportano una sconfitta gravissima. La notizia fornita da Diod. XIV 117,7 è stata confrontata in genere con l'episodio ricordato da Str. V 2,3: καὶ γὰρ τοὺς ἐλόντας τὴν Ῥώμην Γαλάτας κατεπολέμησαν, ἀπιούσιν ἐπιθέμενοι κατὰ Σαβίνους, καὶ ἅ παρ' ἐκόντων ἔλαβον Ῥωμαίων ἐκεῖνοι λάφυρα ἄκοντας ἀφείλοντο. Benché il confronto debba ritenersi senz'altro fondato², e se ne debba evidentemente dedurre che in entrambi i casi ci si riferisca ad uno stesso episodio che oppone

Abbreviazioni supplementari:

- | | |
|------------------------|---|
| A. Alföldi | = A. Alföldi, <i>Early Rome and the Latins</i> , Ann. Arbor s.d., Roma 1964. |
| G. De Sanctis | = G. De Sanctis, <i>Storia dei Romani</i> , II, Firenze 1967 ² . |
| W. V. Harris | = W. V. Harris, <i>Rome in Etruria and Umbria</i> , Oxford 1971. |
| S. Mazzarino, PSC II 1 | = S. Mazzarino, <i>Il pensiero storico classico</i> , II 1, Bari 1966. |
| E. T. Salmon | = E. T. Salmon, <i>Samnum and the Samnites</i> , Cambridge 1967. |
| M. Sordi | = M. Sordi, <i>I rapporti romano-ceriti e l'origine della civitas sine suffragio</i> , Roma 1960. |

¹ Per un inserimento di Diod. XIV 117,7 nell'ambito delle diverse tradizioni su Camillo « salvatore di Roma » ved. S. Mazzarino, PSC II 1, p. 252.

² Ved. al riguardo già Th. Mommsen, *Römische Forschungen* II, Berlin 1879, p. 333 s. con nn. 80-81; in seguito, p. es., G. De Sanctis, p. 173 con n. 52; R.A.L. Fell, *Etruria and Rome*, Cambridge 1924, pp. 98-99; A. Alföldi, p. 341 n. 5; ultimamente ancora M. Fuffa, 'I Galli sull'Adriatico', in *I Galli e l'Italia*, Roma 1978, p. 153 n. 9; Ch. Peyre, *La Cisalpine gauloise du III^e au I^e siècle avant J.-C.*, Paris 1979, p. 16.

gli abitanti di Caere ai Galli³, si osservi che appare assai discutibile o addirittura arbitrario ogni tentativo di correzione del tradito *Κερίων* in *Καιρίτων*. Una simile correzione, proposta in origine e dubitativamente da Eduard Meyer, è stata accolta in seguito, p. es., da Marta Sordi⁴. Se proponiamo di tornare sull'argomento, non è solo per ragioni di ordine strettamente filologico inerenti a Diod. XIV 117,7 (ed in effetti, da un simile punto di vista, la correzione di Meyer non sembra aver goduto larga fortuna o, almeno, non sembra aver goduto fortuna tale da rendere indispensabile un suo riesame particolareggiato)⁵, quanto piuttosto per le conseguenze che potrebbero indirettamente derivare da questa correzione su una variante che ricorre in un altro passo di Diodoro: mi riferisco a XIX 44, 9, un passo di importanza forse non marginale per la storia di Caere e dei rapporti romano-ceriti intorno alla fine del IV secolo.

2. La correzione di *Κερίων* in *Καιρίτων* — proposta, ripetiamo, ma solo dubitativamente da Eduard Meyer — mi sembra dunque che debba respingersi per i seguenti motivi:

a) a livello « metodico » e di fronte ad una tradizione manoscritta concorde, come è appunto quella che concerne *Κερίων*, la non legittimità di proporre correzioni, anche minime, se non nei casi in cui esse si presentino come assolutamente indispensabili o addirittura palmari⁶;

b) nell'ambito specifico del testo di Diodoro, i risultati oggettivamente banalizzanti che talvolta, in passato, sono stati conseguenza diretta di una vera e propria 'furia emendatrice': una 'furia emendatrice' che ha avuto modo di esplicarsi soprattutto in relazione ad alcuni toponimi presenti nel settore romano di IV secolo. Oltre al *Ουεάσκιον* di XIV 117,5 (variamente emendato: da Niebuhr, p. es., in *Ουολσίνιον* o *Θύσκλον*)⁷, richiamerei ancora l'attenzione, a questo proposito, su *Καστόλαν* di XX 35,5 (con proposte di emendamento, com'è subito chiaro assurde, in *Φαισόλαν* e *Καρσούλαν* o *Καρσούλας*), oppure su *Τάλιον* (RX, *Ίτάλιον* F) di XX 26,3, che Ettore Pais proponeva di

³ Per questa parte, fonte comune di Diodoro e di Strabone è stato ritenuto Timeo, e « per suo tramite » Filisto, da M. Sordi, p. 36 con n. 43; cfr. anche per Timeo già K. J. Beloch, *Römische Geschichte*, Leipzig-Berlin 1926, p. 141 s. Pensa invece a Posidonio, su basi comunque assai fragili, W. V. Harris, p. 25.

⁴ Ed. Meyer, 'Untersuchungen über Diodor's römische Geschichte', in *RbM* XXXVII 1882, p. 611; M. Sordi, p. 33.

⁵ Essa, p. es., nella edizione teubneriana di Diodoro, compare solo in apparato (*ad l.*), accanto all'altra (*Καιρίων*), proposta da Ortelius.

⁶ Faccio mie, in questo caso, le considerazioni parallele svolte da S. Mazzarino (cit. *infra*, n. 7) a proposito di Veascio.

⁷ Su questo toponimo ed il suo conguaglio con *Vescio*, titolo di una *praetexta* di Persio, S. Mazzarino, *PSC* II 1, p. 90.

correggere in *Πάλιον* mentre, da parte loro, Burger e Klimke avevano pensato, piuttosto, a *Τέανον*⁸.

3. Se colgono nel vero le considerazioni svolte ed in Diod. XIV 117,7 il tradito *Κερίων* deve essere senz'altro mantenuto, propongo di passare ora all'esame di XX 44,9: *εἶτα διὰ τῆς Ὀμβρίων χώρας διελθόντες ἐνέβαλον εἰς τὴν Τυρρηνίαν πολεμίαν οὖσαν καὶ τὸ καλούμενον Καίριον* (RX, *Κάπριον* F) *φρούριον ἐξεπολιόρησαν*. Nel 308, dunque, secondo la tradizione confluita in Diodoro i consoli Q. Fabio Massimo Rulliano e P. Decio Mure, dopo aver attraversato il territorio degli Umbri, entrano in Etruria ed espugnano un *φρούριον* che ha nome, rispettivamente, *Καίριον* RX, *Κάπριον* F. In rapporto alla denominazione di questo *φρούριον* la scelta tra le due varianti (*Καίριον* RX, *Κάπριον* F), si è presentata finora come abbastanza casuale o, addirittura, non è stata tentata affatto⁹. Nella prima eventualità, sono stati trascurati in genere i problemi specifici di critica del testo, e si è cercato soprattutto di spiegare il coerente inserimento di questo *φρούριον* nell'ambito di quella che doveva apparire un'interpretazione più complessiva degli avvenimenti, anche di carattere militare, relativi al 308¹⁰. Nel tentativo di precisare meglio eventuali contributi per una scelta meno aprioristica, sottopongo da parte mia i punti che seguono:

a) per quanto riguarda la tradizione manoscritta di Diodoro XVII-XX, si osservi che in caso di lezioni divergenti la lezione fornita da R (Parisinus 1665) è stata preferita di solito, sebbene con le necessarie ed inevitabili *nuances*, a quella offerta da F (Florentinus Laur. plut. LXX 12)¹¹: da un simile punto di vista, e poiché ricorre esattamente nello stesso paragrafo, richiamo ancora, p. es., *Ὀμβρίων* RX *Ἰμβρικῶν* F;

b) non è possibile ritenere, come è stato fatto¹², *Κάπριον* semplice

⁸ Per *Καστόλαν*, ved. E. Pais, *Storia di Roma* I 2, Torino 1899, p. 407 n. 3, su posizioni, almeno alla fine, già sostanzialmente conservative. Per *Τάλιον*, risp. E. Pais, 'Emendazioni diodoree', in *StItal* I 1893, pp. 124-125; C. P. Burger 'Ad Annalium Romanorum reliquias a Diodoro servatas', in *Mnemosyne* XVI 1888, pp. 86-87 (Teano Sidicino); cfr. già K. Klimke, *Der zweite Samniterkrieg*, Königsberg 1882, p. 13 (Teano Apulo). Ultimamente, p. es., cfr. E. T. Salmon, p. 244 con n. 1.

⁹ Cfr., da ultimi, p. es. M. Sordi, p. 126; Chr. Delplace, 'L'intervention étrusque dans les dernières années de la deuxième guerre samnite (312-308)', in *Latomus* XXVI 1967, pp. 463-464; E. T. Salmon, p. 243 n. 1; W. V. Harris, p. 60.

¹⁰ Cfr. *infra*, § 6 con n. 29.

¹¹ Ved. in genere le osservazioni di C. Th. Fischer nell'edizione teubneriana di Diodoro, vol. IV (Lipsiae 1906), p. X ss., con particolare riguardo a p. XXVII. Per il Venetus S. Marci 376, da ultimo, p. es., P. Bertrac, 'Deux manuscrits de Diodore de Sicile, le Venetus 376 et le Scorialensis 104', in *REG* LXXVIII 1965, p. XXXIV ss. Il Florentinus Laur, plut. LXX 12 è stato recentemente rivalutato, contro Fischer, da P. Goukowsky, *Diodore de Sicile, Bibliothèque historique, livre XVII*, Paris 1976, p. L ss.

¹² W. V. Harris, p. 60 con n. 3.

lectio difficilior rispetto a *Καίριον* dal momento che in un caso come questo — vale a dire, in presenza di due forme entrambe assai oscure —, una corretta applicazione del criterio della *lectio difficilior* non può che risultare assolutamente impraticabile. Tra *Καίριον* e *Κάπριον*, infatti — una volta adottato un simile criterio ed appena si consideri la difficoltà di stabilire quale delle due forme sia la 'più facile' —, c'è appena bisogno di aggiungere che questo stesso criterio e la scelta che ne consegue tenderanno sempre ad apparire come almeno reversibili;

c) si noti che, a livello morfologico, *Καίριον* di XX 44,9 non solo si confronta, ma risulta addirittura identico a *Κερίων* di XIV 117,7¹³. Su questa base e se si accoglie la variante di RX, in Diod. XX 44,9 siamo dunque in presenza di un *φρούριον* «chiamato ceretano». Si osservi che, nel momento in cui si intende *Καίριον* come semplice forma aggettivale¹⁴, l'espressione *τὸ καλούμενον Καίριον φρούριον* non suscita da questo punto di vista alcuna difficoltà; ma che essa anzi può confrontarsi bene, sempre da questo punto di vista, con espressioni diodoree assolutamente analoghe: p. es. — ed il confronto mi sembra palmare —, con *τὸ καλούμενον Ἄππιον ὕδωρ* di XX 36,1¹⁵.

4. Se colgono nel vero le considerazioni svolte, tra le due varianti che ricorrono nel testo di Diod. XX 44,9 (*Καίριον* RX, *Κάπριον* F) è la prima, dunque, quella che sembrerebbe senz'altro da preferire in quanto concorrono a suo favore — come si è visto — due elementi di grande rilievo: da un lato, e in linea generale, la tradizione manoscritta di Diodoro XVII-XX; d'altro lato, e in senso pregnante, il puntuale confronto con *Κερίων* di XIV 117,7. Naturalmente, pur se si privilegia e quindi si mantiene la lezione *Καίριον*, non per questo *τὸ καλούμενον Καίριον φρούριον* può essere immediatamente identificato con Caere; né, dopo il confronto da noi addotto con Diod. XIV 117,7, è sufficiente limitarsi ad osservare, per quanto riguarda la forma, una semplice «somiglianza tra il nome dell'oscuro *φρούριον* e quello dell'importante città etrusca»¹⁶. Ripeto ancora una volta: siamo in presenza di un *φρούριον* «chiamato ceretano»; in altri termini, e più semplicemente, di un «castello ceretano», allo stesso modo come, in Diod. XX 36,1, con *τὸ καλούμενον Ἄππιον ὕδωρ* non deve intendersi altro che «acqua Appia»¹⁷.

¹³ L'oscillazione *Κέριος / Καίριος* non suscita evidentemente alcuna difficoltà. Sulla base di Diod. XIV 117,7, una forma **Caerii* viene anche registrata in *TbLL., Onomasticon II C*, col. 34,1 (cfr. 32,44). Per gli etnici latini *Caerites* e *Caeretani*, ultimamente C. de Simone, 'Ancora sul nome di Caere', in *StEtr* XLIV 1976, pp. 181-182 (dove ulteriore letteratura).

¹⁴ Cfr. *infra*, n. 17.

¹⁵ Cfr. anche — sebbene il caso risulti in qualche modo diverso ed evidentemente più esplicito — Diod. XIX 65,7: *τὴν Νουκερίαν τὴν Ἀλφατέρναν καλούμενην*.

¹⁶ M. Sordi, p. 126.

¹⁷ Rispetto all'esegesi da noi proposta, non suscita difficoltà neppure il fatto che *Καίριον*,

5. Un «castello ceretano» non poteva trovarsi, nel 308, che nel territorio di Caere: un territorio, peraltro, abbastanza ampio, esteso lungo la costa da Fregenae a Castrum Novum; a nord fino a lambire i confini dell'*ager Tarquiniensis*, a sud quelli dell'*ager Veientanus* (che Roma aveva ormai da tempo incorporato), e probabilmente, verso l'interno, le sponde occidentali del *Sabatinus lacus*¹⁸. Doveva essere simile, in quanto *φρούριον*, ad uno di quei centri fortificati presenti, p. es., nella zona di Castrum Novum, sempre nel territorio di Caere, dove questi *φρούρια* sembrerebbero assumere, proprio nell'ambito del IV secolo, dimensioni spesso consistenti o talvolta addirittura «pseudo-urbane», in un collegamento che è apparso non casuale con il controllo del territorio di confine verso l'*ager Tarquiniensis*¹⁹. Per quanto riguarda, però, il «castello ceretano» ricordato da Diodoro, si osservi che i movimenti delle truppe romane nel 308, già di per sé abbastanza complessi, non offrono a prima vista alcun elemento per una sua localizzazione più precisa. In Diodoro, entrambi i consoli passano dal territorio dei Marsi in Umbria; entrano in Etruria, dove conquistano *τὸ καλούμενον Καίριον φρούριον*; quindi viene stabilita una tregua

in origine forma aggettivale, potesse essere divenuto ad un certo punto, o potesse essere percepito da Diodoro, come toponimo in senso stretto. Da questo punto di vista, l'espressione *τὸ καλούμενον Καίριον φρούριον* potrebbe essere confrontata con XX 35,5: *πῶλον δὲ τὴν ὀνομαζομένην Καστόλαν*. Il fatto che *Καστόλαν* debba corrispondere in realtà a *castellum* o a più *castella* (p. es., Harris, p. 59 n. 6), non toglie pregnanza al confronto da noi addotto nella misura in cui il termine viene inteso ed utilizzato da Diodoro come vero e proprio toponimo.

¹⁸ Per i confini con l'*ager Tarquiniensis*, cfr. anche *infra*, n. 19.

¹⁹ Al riguardo, soprattutto M. Torelli, 'Contributo dell'archeologia alla storia sociale: 1. L'Etruria e l'Apulia, in *Roma e l'Italia dai Gracchi a Silla*, in *DialAr* IV-V 1970-71, pp. 431-432; inoltre, cfr. O. Toti, in *NSc* 1967, p. 48 s. e P. A. Gianfrota, *Castrum Novum*, 'Forma Italiae, Regio VII, 3' (Roma 1972), p. 18 s. Ultimam. M. Humbert, *Municipium et civitas sine suffragio. L'organisation de la conquête jusqu'à la guerre sociale*, Rome 1978, p. 408, secondo il cui parere sulla base di questa documentazione 'il est visible que la frontière militaire et politique de l'Etrurie du Sud passe entre Tarquini et Caere'. Si osservi comunque che Livio definisce Sutri e la zona intorno a Sutri, ancora per la campagna del 312-308, *claustra Etruriae* (Liv. IV 32,1) e che, del resto, tutto lo svolgimento della guerra, negli anni 311-310, sembra confermare pienamente e nel migliore dei modi questa sua definizione (al riguardo, p. es. W.V. Harris, p. 50 ss.). Si aggiunga, peraltro, che l'appartenenza all'*ager Tarquiniensis* di San Giovenale e di Luni sul Mignone, benché forse probabile, non può ritenersi sicura: se per l'appartenenza si sono rispettivamente pronunciati K. Hanell, in *Etruscan Culture, Land and People*, New-York - Malmö 1962, pp. 308-309 e C.E. Ostenberg, *ibid.*, p. 324 (cfr. *Idem.*, in *Acta Instituti Regni Sueciae* XXV 1967, p. 30), M. Torelli (*loc. cit.*) al contrario considera entrambe le località come facenti parte dell'*ager Caeretanus*. La presenza dei centri fortificati, cui si accennava, non può chiarire in alcun modo i rapporti romano-ceriti nella seconda metà del IV secolo, né tanto meno la natura della *civitas sine suffragio*: questi centri fortificati, infatti, si spiegherebbero altrettanto bene anche nel caso che Caere, in questo stesso periodo, non fosse ancora incorporata a qualsiasi livello nello stato romano, in quanto — come c'è appena bisogno di aggiungere — una Caere, formalmente indipendente ma alleata di Roma, avrebbe dovuto in ogni caso rafforzare le sue linee di difesa lungo la zona di confine con l'*ager Tarquiniensis*.

di 40 anni con Tarquini ed una di un anno con le altre città etrusche²⁰. Nella tradizione liviana, P. Decio Mure costringe gli abitanti di Tarquini a chiedere *indutiae* per 40 anni, *Volsiniensium castella aliquot ui cepit*, ed in seguito, su richiesta di tutto il *nomen Etruscum, indutiae annuae datae*. Gli Umbri si ribellano e, su loro sollecitazione, torna a ribellarsi *magna pars Etruscorum*; appresa la notizia che i nemici si vanterebbero, *relicto post se in Etruria Decio, ad oppugnandam inde Romam ituros*, il console *ad urbem ex Etruria magnis itineribus pergit et in agro Pupiniensi ad famam intentus hostium consedit*. Nel frattempo, da Roma si inviano legati a Q. Fabio Massimo Rulliano *ut si quid laxamenti a bello Samnitium esset, in Umbriam propere exercitum duceret*. Fabio si dirige verso Mevania, *ubi tum copiae Umbrorum erant*; alla notizia del suo arrivo gli Umbri, atterriti, sono sconfitti: *postero insequentibusque diebus et ceteri Umbrorum populi dedentur: Ocricolani sponsione in amicitiam accepti*²¹.

Se la guerra contro gli Etruschi del 312-308 ancora di recente è sembrata sospetta nel suo complesso²² o se almeno, da parte di K. J. Beloch, la campagna contro gli Umbri del 308 è stata interpretata come una semplice anticipazione di quella di Sentinum (quando Fabio e Decio sono di nuovo consoli nello stesso anno)²³, per il problema da cui si sono prese le mosse basti dire che recenti messe a punto hanno fatto giustizia di tanta ipercritica, sia a proposito del confronto tra la campagna del 308 e quella del 295²⁴, sia, più in genere, a proposito di una presunta inverosimiglianza di certi movimenti di truppe nell'ambito dei tre anni di guerra²⁵. Del resto, se ci si limita in questa sede agli avvenimenti del 308 e se si confronta, per questa parte, la tradizione confluita in Diodoro con quella liviana, si noterà subito — per quanto sia possibile trarre

²⁰ Diod. XX 44, 9.

²¹ Liv. IX 41, 5 ss. Un riassunto non molto accurato della tradizione liviana è quello offerto da A. J. Pfiffig, 'Das Verhalten Etruriens im Samnitenkrieg und nachher bis zum I. Punischen Krieg', in *Historia* XVII 1968, p. 307 ss.

²² Ved., p. es., M. Sordi, *Roma e i Sanniti nel IV secolo a. C.* (Bologna 1969), p. 97: «Nel 310 vulg. e nel 308 vulg. non ci fu dunque una guerra tra Roma e gli Etruschi, contemporanea a quella contro i Sanniti, gli Ernici, i Marsi e i loro vicini appenninici, ma, sulla linea della tradizione politica filo-etrusca dei Fabi e proprio per iniziativa di un Fabio (il Rulliano, che rivestì di seguito il consolato nel 310 vulg. e nel 308 vulg.) una ripresa di quei rapporti amichevoli tra Roma e il mondo etrusco che avevano caratterizzato la politica romana nella prima metà del IV secolo, quando i Fabi e i loro alleati ed amici avevano avuto il potere». Su tale ricostruzione — diversa peraltro da quella fornita in M. Sordi, p. 126 s. — ved. le riserve più generali di W. V. Harris, p. 50 n. 3.

²³ K. J. Beloch, *Römische Geschichte* cit., pp. 424-425; analogo scetticismo, ma su basi diverse, in G. De Sanctis, p. 334. Ultimamente, su questa stessa linea, Chr. Delplace, in *Latomus* XXVI 1967, pp. 464-465.

²⁴ W. V. Harris, p. 57.

²⁵ Da questo punto di vista, mi sembrano importanti le considerazioni svolte in rapporto al 310 da G. Vitucci, 'A proposito dei primi contatti politici fra Umbri e Romani', in 'Atti del I Conv. di Studi umbri', Perugia 1964, pp. 298-299.

conclusioni dall'estrema brevità della prima e quindi dai suoi inevitabili silenzi²⁶ — che, delle due divergenze osservate (ingresso in Diodoro di entrambi i consoli dal territorio dei Marsi in Etruria attraverso l'Umbria e, sempre in Diodoro, spostamento alla fine della guerra delle *indutiae* di 40 anni con Tarquini e di un anno con le altre città etrusche), la divergenza fondamentale è una sola: quella che fa iniziare la campagna con il comando congiunto dei consoli, mentre la seconda rispetto ad essa deve considerarsi a tutti gli effetti un semplice derivato: in altri termini, il fatto che Diodoro nella sua versione mostri di ignorare completamente l'operato di P. Decio Mure in Etruria e quindi tutta la prima parte del conflitto con gli Etruschi (da cui Livio faceva dipendere la concessione delle *indutiae*), porta con sé come conseguenza naturale ed inevitabile lo spostamento di queste stesse *indutiae* alla fine della guerra in quanto, nell'ambito specifico del testo di Diodoro, esse non possono derivare che dall'operato congiunto di entrambi i consoli. Si osservi ancora — a parte presunti problemi di verosimiglianza rispetto a movimenti di truppe che appaiono peraltro mobilissime — come nella tradizione liviana la ritirata verso Roma di P. Decio Mure ed il suo attestarsi *in agro Pupiniensi*²⁷ a difesa della città, costituiscano entrambi elementi di un certo rilievo nella misura in cui fanno ricadere tutto il merito della campagna contro gli Umbri, e contro gli Etruschi loro alleati, su Q. Fabio Massimo Rulliano: è costui infatti che, accorrendo dal Sannio, mette fine alla guerra e può essere definito, in quanto tale, *alienae sortis victor belli*²⁸.

6. Per quanto riguarda, nell'ambito di questo conflitto, la conquista in Etruria da parte di entrambi i consoli di τὸ καλούμενον Καίριον φρούριον, a difesa della variante Κάπριον è stato addotto anche il fatto che Caere «is a quite impossible place for a Roman army to capture by siege in this war»²⁹. Nell'interpretazione da noi proposta, però, τὸ καλούμενον Καίριον φρούριον, come abbiamo visto, non deve identificarsi con Caere, ma con un «castello ceretano», con un centro fortificato che sorgeva nel territorio della

²⁶ In effetti, in Diod. XX 44, 9 non si fa cenno ad una guerra contro gli Umbri, ma solo al passaggio per l'Umbria dell'esercito romano che viene dal territorio dei Marsi ed è diretto in Etruria. Se questa può ritenersi l'omissione più importante da parte di Diodoro per quanto riguarda il 308, ved. comunque W. V. Harris, p. 53 e, più in genere, le osservazioni di A. Klotz, 'Diodors römische Annalen', in *RhM* LXXXVI 1937, pp. 210-216.

²⁷ Per la localizzazione dell'*ager Pupiniensis*, soprattutto L. R. Taylor, *The Voting Districts of the Roman Republic*, Rome 1960, p. 38 con n. 13, che — fondandosi sul passo frammentario di Festo, p. 264 Lindsay, e sulle notizie fornite da Liv. XXVI 9, 12 a proposito della marcia di Annibale contro Roma — lo colloca «not too far from Tusculum, and perhaps ... between Rome and Gabii». Cfr. anche A. Alföldi, pp. 308-309.

²⁸ Liv. IX 42, 1. La tradizione liviana, dunque, privilegia ancora una volta l'operato di un Fabio, come del resto sembra avvenire spesso nel caso, soprattutto, di Q. Fabio Massimo Rulliano: S. Mazzarino, *PSC* II 1, pp. 288-290.

²⁹ W. V. Harris, p. 60.

città. Da un simile punto di vista, quando si pensi che nel 311 e nel 310 si combatte ancora intorno a Sutri e che Sutri, in questi anni, è una delle zone operative più importanti³⁰, quando si pensi che nella 'seconda parte' della guerra del 308, come essa viene descritta nella tradizione liviana, P. Decio Mure *ad urbem ex Etruria magnis itineribus pergit*, quando si pensi al passaggio, in Diodoro, di entrambi i consoli dal territorio dei Marsi in Etruria attraverso l'Umbria, non è impossibile e non dovrebbe affatto stupire un eventuale coinvolgimento di un settore del territorio ceretano nell'ambito del conflitto³¹. Il problema, del resto, almeno a me sembra diverso ed in prospettiva assai più complesso: se è corretta la nostra esegesi di Diod. XX 44,9 e se dunque nel 308 viene espugnato un « castello ceretano », bisogna ammettere o che Caere ad un certo punto sia entrata nel conflitto dalla parte di Etruschi ed Umbri, oppure che ad un certo punto quella determinata piazzaforte le sia sfuggita di mano, o in quanto occupata da Etruschi ed Umbri o in quanto occupata da un gruppo di Ceriti che si uniscono agli insorti e partecipano alla guerra³². Allo stato attuale

³⁰ Per il 311, ved. Liv. IX 32,1. Per il 310, Liv. IX 33,1; 35,1 ss. con Diod. XX 35, 1-5; Liv. IX 37,2 ss. Contro G. De Sanctis, p. 329 n. 2, che giudicava la campagna del 311 semplice duplicato di quella del 310, in linea generale mi sembrano assolutamente convincenti le argomentazioni di W. V. Harris, p. 53.

³¹ E. T. Salmon, p. 243 con n. 1 e Chr. Delplace, in *Latomus* XXVI 1967, p. 464, al contrario pongono nel territorio di Volsinii le località ricordate da Diod. XX 44,9. Si osservi in particolare che Salmon ne attribuisce la conquista all'operato di P. Decio Mure, mentre — come abbiamo cercato di dimostrare — la tradizione confluita in Diodoro non accenna in alcun modo alla prima parte della campagna del 308 (quella di P. Decio Mure in Etruria), facendo risalire da parte sua la conquista di τὸ καλούμενον Καίριον φρούριον all'operato di entrambi i consoli, occupati in precedenza sul fronte dei Marsi. Non è impossibile che in questo caso Diodoro fornisca una notizia che non compare nella tradizione liviana relativa al medesimo anno, come avviene in altri casi analoghi: p. es., nel 311, a proposito di Καταράκτα e Κεραυνίλια (Diod. XX 26,3-4). Per quanto riguarda, del resto, le *indutiae* di 40 anni con Tarquinii e quelle di un anno con gli altri Etruschi — che nel racconto di Diodoro seguono la presa di τὸ καλούμενον Καίριον φρούριον, mentre in Livio si pongono rispettivamente prima e dopo la conquista di *Volsiniensium castella aliquot* — si osservi che sarebbe arbitrario volerne trarre conclusioni necessariamente combinatorie, dal momento che nella tradizione presente in Diodoro queste stesse *indutiae* possono trovar luogo solo alla fine della guerra per il semplice fatto — ripetiamolo ancora una volta — che Diodoro non fa alcun cenno all'operato di P. Decio Mure in Etruria e dunque alla prima parte del conflitto, nel 308, contro i soli Etruschi.

³² Come già, p. es., nel 353, quando la *iuventus di Caere* si unisce ai Tarquiniesi che saccheggiano *agrum circa Romanas salinas*, sebbene la città nel suo complesso sembri non prender parte alla guerra, pur permettendo il passaggio alle truppe di Tarquinii (Liv. VII 19,8 e 20,6). Recentemente, M. Torelli, *Elogia Tarquiniensia*, Firenze 1975, pp. 89-90, in modo assai suggestivo ha messo in rapporto questa notizia liviana relativa al 353 con quella contenuta nell'elogio di A(ulus) Spurrina Velthuris f., l. 3: *Caeritum regem imperio expu[li]*. Prescindendo da problemi di ordine più generale che riguardano la cronologia degli *elogia* così come essa viene ricostruita da M. Torelli in rapporto alla tomba dell'« Orco I » (p. 45 ss.; al riguardo, ved. ora T. Cornell, 'Principes of Tarquinia', in *JRS* LXVIII 1978, p. 170 ss.), si osservi comunque che il nesso tra le due notizie necessita ed appare meritevole di ulteriore

delle nostre conoscenze, risulta evidentemente impossibile proporre soluzioni: tanto meno possibile quanto più appaiono ancora oscuri i rapporti romano-ceriti nella seconda metà del IV secolo, nonostante i numerosi ed importanti tentativi di chiarificazione avanzati, anche di recente, in questo senso³³.

e documentabile verifica, in uno studio complessivo del confronto sinottico tra tradizione liviana e tradizione contenuta nell'elogio di A(ulus) Spurrina, nei termini in cui un simile confronto viene proposto da M. Torelli, pp. 89-90.

³³ Dopo M. Sordi, p. 107 ss., vedi ultimamente W. V. Harris, p. 46 ss.; H. Humbert, 'L'incorporation de Caere dans la *ciuitas Romana*', in *MélRome* LXXXIV 1972, p. 231 ss.; M. Cristofani, in *StEtr* XLI 1973, pp. 588-589; F. De Martino, *Storia della costituzione Romana II*² (Napoli 1973), pp. 86-87; M. Humbert, *Municipium et civitas sine suffragio. L'organisation de la conquête jusqu'à la guerre sociale*, Rome 1978, p. 407 ss. (su taluni aspetti di quest'ultima ricostruzione, cfr. *supra*, n. 19). Sulla presenza di *clavie*, a Caere nel IV secolo, mi sia lecito il rimando a A. Frascchetti, 'A proposito dei *clavie* ceretani', in *Quaderni urbinati di cultura classica* 24, 1977, p. 157 ss.

EQUES: UN SURNOM BIEN ROMAIN

SEGOLENE DEMOUGIN

à H.-G. PFLAUM
in memoriam

Une inscription de Santa Maria di Siponto fut publiée en 1966 par P. Veyne, qui établit ainsi le texte ¹:

*D(ecimo) Iulio D(ecimi) l(iberto) Diochari,
augustal(i) anni primi,
Iulia D(ecimi) f(ilia) Tertulla filia,
C(aio) Luccio L(ucii) f(ilio), equiti annorum V.*

Abréviations supplémentaires:

- BIDR = *Bollettino dell'Istituto di Diritto romano.*
Bull Épigr. = *Bulletin Epigraphique*
P. M. Costa = P. M. Costa, 'A latin-greek inscription from the Jawf of the Yemen' dans *Proceedings of the Tenth Seminar for Arabian studies held at the Middle East Centre, Cambridge on 12-14th July, Seminar for Arabian Studies, Londres 1976.*
IGR = *Inscriptiones Graecae ad res Romanas pertinentes.*
IGVR = *Inscriptiones Graecae urbis Romae.*
I. It. = *Inscriptiones Italiae*
IL Af. = *Inscriptiones latines d'Afrique*
IL Alg. = *Inscriptiones latines de l'Algérie*
ILLRP = *Inscriptiones Latinae liberae rei publicae.*
ILM = *Inscriptiones latines du Maroc.*
I. Mésie Sup. = *Inscriptiones de Mésie supérieure*, 1, Belgrade, 1976.
JAC = *Jahrbuch für Antike und Christentum.*
RHD = *Revue d'Histoire du droit.*
A. Stein = A. Stein, *Der römische Ritterstand*, München 1927.
P. R. C. Weaver, 1972 = P. R. C. Weaver, *Familia Caesaris*, Cambridge 1972.

Nos plus vifs remerciements vont à Messieurs les Professeurs Robert, Pflaum, et Nicolet, qui ont accepté de nous faire profiter de leur expérience et de leurs conseils. Ils vont aussi à Messieurs Y. Thomas et R. Descimon, qui nous ont guidé dans des domaines qui nous étaient

L'éditeur du texte, qui date l'inscription du règne d'Auguste — ce dont nous tomberons d'accord avec lui — pense que l'on est en présence d'une famille de Siponte, représentée par trois générations: le grand-père, D. Iulius D. I. Diochares, sa fille, Iulia D. f. Tertulla, et le petit-fils, C. Luccius L. f. Pour l'auteur, il ne faisait pas de doute que le mot EQVITI, qui apparaît après la nomenclature de C. Luccius, était en fait une titulature équestre, et que l'on se trouvait devant un très jeune chevalier romain, de haute époque impériale, mort à l'âge de cinq ans, et donc admis auparavant dans l'ordre équestre. Cette conclusion fut reprise par les auteurs de l'*Année Epigraphique*², mais, en réalité, cette solution pose de nombreux problèmes, et il faut la réexaminer, à la fois sur le plan juridique et sur le plan onomastique.

En bonne méthode, on doit d'abord se demander si l'on pouvait devenir chevalier romain à un âge si précoce, et à si haute époque. Une première remarque s'impose: sur le plan strict des titulatures, l'expression *equus*, pour désigner un membre de l'ordre équestre, s'emploie sous la République³; mais cette habitude disparut dès le règne d'Auguste, où l'on commença à désigner les chevaliers romains par la formule *equo publico* dans les rares textes épigraphiques où figurent des titulatures. J'ajouterai que nous n'en connaissons que deux exemples pour la période augustéenne: M. Minucius T. f.⁴ et M. Allius M. f. Men. Rufus⁵. Il est donc peu plausible que sous Auguste, — et D. Iulius Diochares a vécu à ce moment-là —, un chevalier porte le titre d'*equus*. Par ailleurs, il faut dire que, pour l'instant, dans l'état actuel de notre documentation, toute l'épigraphie romaine, italienne et provinciale ne connaît qu'une exception à l'usage du titre *equo publico*: c'est la célèbre inscription de Philae⁶, où Cornelius Gallus, le premier préfet d'Égypte, se glorifie, lui simple *equus Romanus*, ἵππευς Ῥωμαίων, de succéder aux rois vaincus par Octavien; on a d'ailleurs depuis longtemps souligné la valeur emphatique de cette formulation⁷. L'on sait aussi que cet orgueil, peu apprécié du prince, devait causer la perte de Cornelius Gallus. Il

moins familiers, ainsi qu'à la direction du *Thesaurus Linguae Latinae* de Munich, qui nous a gracieusement communiqué l'ensemble des références sur l'adjectif *puber*.

¹ P. Veyne, 'Augustal de l'an I', dans *BCH* 90, 1966, pp. 144-9 (= *AEpigr* 1966, 84), Santa Maria di Siponto: « une épitaphe qui semble inédite ».

² Cependant, ils ont déjà remarqué qu'il était difficile, vu le prénom Decimus, de faire remonter le patron de Diochares à un affranchi impérial.

³ C. Nicolet, *L'ordre équestre*, I, Paris 1966, p. 188 ss., et pp. 243-5. Les références sont au nombre de 5: Q. Ouiolenus Q. f. P. n. Q. *equus*: *CIL* I², 1855 = IX, 4394 (= *ILLRP* 531) Foruli; M. Maecius C. f. Sab. Varus *equus*: *ILLRP* 692 a Visentium; L. Septimius L. f. Arn. *equus*: *ILLRP* 697 Casale delle Cappellete; *equites*?: *CIL* I², 1489 = XIV, 3622; *I. It.*, 4, 1 25, Tibur; *equites*: *CIL* X, 5970, Signia.

⁴ *AEpigr* 1960, 258, Falerio.

⁵ *CIL* X, 1132 (= *ILS* 6447), Abellinum.

⁶ *CIL* III, 14147⁵ (= *ILS* 8955 = *IGR* 1, 1293); A. Bernand, *I. Philae*, II, 128.

⁷ Cfr. A. Stein, p. 171.

faut donc arriver à la conclusion que l'histoire même des titulatures équestres interdit de comprendre, actuellement, le mot *equus* comme un titre spécifique du second ordre de l'état, sous le règne d'Auguste.

Ce point acquis, comment des enfants peuvent-ils accéder au rang équestre? F. Castagnoli a déjà consacré une rapide étude à cette question⁸, en revenant sur les arguments avancés par Th. Mommsen⁹, et je voudrais discuter deux de ses arguments. Suivant les règles habituelles, l'octroi du cheval public ne peut se produire qu'après la majorité civile; au début de l'Empire, je ne crois pas du tout à « l'octroi d'un brevet de chevalier », comme le pense P. Veyne, mais plutôt au respect des institutions traditionnelles républicaines¹⁰. Nous mettrons, bien entendu, tout à fait à part les exceptions que constituent les princes héritiers, choisis comme protecteurs naturels de l'ordre équestre, que ce soient Caius et Lucius Caesares, princes de la jeunesse dès leur quinzième année¹¹, ou le jeune Néron¹², pour en rester au I^{er} siècle¹³.

L'on ne connaît donc pas, jusqu'aux Flaviens, de chevaliers enfants. A ce propos, il faut discuter l'interprétation, due à F. Castagnoli, de l'inscription suivante, trouvée à Rome:

CIL, VI, 1605 (= *ILS*, 1316)

Ti(berio) Claudio / Ti(berii) filio Pal(atina tribu) / Secundino, ann(is) nat(o) IX, m(ensibus) IX, / d(iebus) XIIX, equo pub(lico), / filio dulcissimo, / Flauia Irene, mater.

qu'il faut compléter par un autre texte romain:

CIL, VI, 1858

Ti(berius) Cl(audius) Aug(usti) lib(ertus) Secundus / Philippianus, / Flauiae Irene uxori, / Ti(berio) Claudio Secundin(o) filio, et / Claudiae Secundinae filiae.

La datation de ces deux textes résulte de plusieurs données, mais F. Castagnoli n'en a retenu qu'une seule. Les noms du père, Ti. Claudius Aug. lib. Secundus, l'ont incité à croire qu'il avait été affranchi par Claude. Qu'on nous permette de ne pas partager cet avis, en nous opposant aussi à l'une des analyses de P.R.C. Weaver¹⁴. Celui-ci, en effet, a indiqué que pour différencier les *liberti* de Claude

⁸ Dans un rapide article, 'Sul limite di età degli equites', dans *BullComm* 73, 1949-1950, p. 89-90.

⁹ Th. Mommsen, *Droit Public*, VI, 2, p. 93; cf. aussi A. Stein, p. 96.

¹⁰ Voir en dernier lieu C. Nicolet, *Le métier de citoyen dans la Rome républicaine*, Paris 1976, p. 995 et p. 110 ss.

¹¹ *Res Gestae*, 14, 2.

¹² A. Stein, p. 59.

¹³ D'après un renseignement tiré malheureusement de l'*Histoire Auguste*, Marc Aurèle aurait reçu le cheval public à six ans (*SHA, Marc.*, 4.).

¹⁴ P.R.C. Weaver, 1972, p. 44.

de ceux de Néron, puisque les deux empereurs se prénommaient *Tiberius*, on employait deux nomenclatures différentes: ainsi les affranchis de Claude se nommaient *Ti. Claudius Ti. Aug. l. (cognomen)*, et ceux de Néron *Ti. Claudius Neronis Aug. l. (cognomen)*. A mon avis, cela ne vaut que pour les personnes qui ont vécu, ou fait graver des inscriptions sous le règne de ce dernier empereur. Il est évident qu'après la disparition et la *damnatio memoriae* de Néron, nul n'osa rappeler son nom, et la nomenclature de ses affranchis redevint analogue à celle des *liberti* de Claude, ou ne mentionna plus le prénom de l'empereur. Je n'en prendrai qu'une exemple avec *Ti. Claudius Aug. l. Classicus*¹⁵, dont la carrière officielle se déroula du règne de Titus jusque dans les premières années du règne de Trajan, puisqu'il est connu en 103; il a certainement été affranchi par Néron, mais rien, dans ses noms, n'évoque le prince à qui il dut sa liberté. On pourrait, sans difficulté, citer d'autres cas, sous les Flaviens, d'affranchis de Néron qui ne tenaient pas à rappeler qui les avait libérés: ainsi *Ti. Claudius Aug. lib. Bucolas*¹⁶, ou *Ti. Claudius Aug. l. Abascantus*¹⁷, tous les deux en fonctions sous Domitien¹⁸. Dans ces conditions, je préfère placer l'affranchissement de *Ti. Claudius Secundus* vers la fin du règne de Néron. Il épousa un peu plus tard Flavia Irene, dont la filiation a été omise à deux reprises; on peut donc présumer qu'elle était, elle-même, une affranchie de Vespasien. Leur fils, né après la libération de son père, jouit de tous les droits du citoyen. Ainsi le petit *Ti. Claudius Secundinus* a vécu au moins jusqu'au règne de Titus, ou même peut-être dans les premières années de celui de Domitien; mais il reste le premier chevalier romain de l'âge de neuf ans.

Les raisons de la concession du cheval public à un garçonnet se comprennent assez facilement: à défaut de vouloir honorer le père, on a honoré le fils. Il semble bien que ce procédé ait été adopté par les souverains dès le I^{er} siècle. Mentionnons l'exemple fameux de la famille de *Claudius Etruscus*¹⁹: le père était encore affranchi impérial, avec de hautes responsabilités administratives et une position brillante à la cour, quand Vespasien fit entrer ses deux fils dans l'ordre équestre, avant de l'y admettre lui-même²⁰. A un niveau plus modeste sur le plan social, je citerai *Ti. Iulius Iulianus*, préfet des ouvriers et tribun d'une cohorte auxiliaire²¹,

¹⁵ *AEpigr* 1972, 574, *Ephesus*.

¹⁶ *CIL* XI, 3612 (= *ILS* 1567), Caere et *NSc* 1890, Roma; *PIR*² C, 819.

¹⁷ *CIL* VI, 8411 (= *ILS* 1473), Roma; *PIR*² C, 767.

¹⁸ P. R. C. Weaver, 1972, pp. 32-33.

¹⁹ Stace, *Sil.*, 1, 1. Voir en dernier lieu P. R. C. Weaver, dans *CQ* 15, 1965, pp. 145-162; *Idem*, 1969, pp. 288-9; P. White, dans *HSCP* 79, 1979, pp. 265-300; J. K. Evans, dans *Historia* 27, 1978, pp. 102-108.

²⁰ On peut aussi faire état de la biographie de *Claudius Senecio*, fils d'un affranchi de Claude; il fut l'un des familiers du jeune Néron, et l'assista dans ses amours avec Acte (*Tacite, An.*, 13, 13), avant de participer à la conjuration de Pison en 65 (*Tacite, ibid.*, 15, 50; 58; 70). Il appartenait à l'ordre équestre; cf. *PIR*², C, 1016.

²¹ *AEpigr* 1913, 194, Roma.

dont le père, *Nymphodotus*, était affranchi de Tibère et occupait le poste de *tabularius*; de ses quatre fils, les *Ti. Iulii Iulianus, Iustus, Probus Pius*, seul l'aîné entra dans l'ordre équestre. Ainsi, comme l'a déjà remarqué P. R. C. Weaver²², l'admission d'un *Augusti libertus* dans le second ordre de l'état — ce qui implique la *restitutio natalium*, mesure individuelle prise assez rarement — ne se produisit pas fréquemment; on préférait conférer cet honneur à leur fils, qui était citoyen *optimo iure*. C'est bien entendu le même processus qui se produisit pour le petit *Ti. Claudius Secundinus*.

Il faut aussi débattre du second argument de F. Castagnoli, adopté aussi par P. Veyne, mais qui avait déjà été présenté par A. Stein²³. Il s'agit de l'interprétation d'un passage des *Institutes* de Gaius, qu'il convient, à mon avis, de comparer avec un extrait des *Regulae* d'Ulpien, dont voici les textes:

Gaius, *Inst.*, 1, 18 et 20

Quod autem de aetate serui requiritur, Consilium adhibetur in urbe Roma quinque senatorum et quinque equitum Romanorum puberum.

Reg. Ulp., 1, 11 et 13 a

Idque lex Aelia Sentia facit... In consilio autem adhibentur Romae quinque senatores et quinque equites Romani.

Rappelons rapidement que la loi *Aelia Sentia* établissait un certain nombre de règles valables pour l'affranchissement, et en particulier l'obligation de présenter à l'examen d'un conseil toute libération d'un esclave âgé moins de trente ans, appartenant à un maître qui n'avait pas accompli sa vingt-cinquième année²⁴. La mention de cette loi de 4 ap. J. C., et la présence, dans le passage de Gaius, de l'adjectif *puber* ont fait croire à nos prédécesseurs que dès les débuts de l'Empire il y eut des chevaliers impubères, donc « mineurs »; et ainsi A. Stein rejetait, à juste titre d'ailleurs, une conjecture de O. Karlowa²⁵.

Cependant, il y a plusieurs remarques à faire sur ces deux extraits. Celui de Gaius comprend l'adjectif *puberum*, qui a complètement disparu du passage similaire d'Ulpien; d'ailleurs les deux juristes n'ont pas reproduit du tout le texte même de la loi *Aelia Sentia*; ils ont simplement rapporté et expliqué les principales dispositions de cet acte législatif. On peut aussi noter que les deux passages cités plus haut ressortissent du droit privé romain, et non du droit public; cela nous amène à distinguer deux plans différents dans l'explications que nous allons proposer.

²² P. R. C. Weaver, 1972, p. 282 ss.

²³ A. Stein, p. 56, n. 4.

²⁴ A. H. Duff, *Freedmen in the early principate*, Oxford 1928, pp. 33-36; J. Gaudemet, *Institutions de l'Antiquité*, Paris 1967, p. 559; P. R. C. Weaver, 1969, pp. 97-99; G. Boulvert, *Domestique et fonctionnaire sous le Haut-Empire romain*, Paris 1974, p. 96.

²⁵ O. Karlowa, *Römische Rechtsgeschichte* II, Leipzig 1901, p. 1110, remplaçait, dans le passage de Gaius, *puberum* par *equo publico*, restitution évidemment impossible; elle impliquerait l'existence de prétendus chevaliers *equo priuato* sous l'Empire.

La notion même de *pubertas* prête à discussion: en effet, tout naturellement, nous serions prêts à traduire *puber*²⁶ par son équivalent français de « majeur »; mais la majorité, comme on l'entend habituellement, n'existe pas à Rome. Les enfants restaient en effet sous la puissance de leur père, aussi longtemps que celui-ci vivait, sauf s'ils étaient émancipés, à l'exception toutefois des filles que le mariage faisait passer, dans des cas extrêmement rares, sous la *manus* de leur époux. Il faut donc recourir à d'autres concepts, que l'on doit utiliser en les opposant, comme ceux de *impubertas* / *pubertas*. La puberté elle-même, *stricto sensu*, se produisait pour les Romains à quatorze ans pour les garçons, et à douze ans pour les filles²⁷: il leur était alors possible de se marier. En fait, après la puberté, il existait toute une série d'étapes, avant de pouvoir agir seul. Or, dans le domaine du droit privé, un âge est privilégié à cet égard, celui de vingt-cinq ans, auquel font expressément référence plusieurs chapitres du Digeste²⁸. En effet, jusque là, un mineur de moins de vingt-cinq ans peut se faire assister d'un curateur, ou demander la protection du préteur. Mais cette assistance reste facultative, et ne peut plus être accordée après l'accomplissement de la vingt-cinquième année. D'ailleurs, cette limite se retrouve dans d'autres droits ultérieurs, comme le droit français d'Ancien Régime²⁹. Les Romains, pour lesquels le mot *puber* conservait un sens très large et même imprécis, ne s'y trompaient pas, au témoignage de

²⁶ Sur les problèmes de la minorité, voir essentiellement S. Solazzi, *La minore età*, Rome 1922; on trouvera un article de synthèse sous la signature de L. Bove, *Nuovissimo Digesto Italiano*, s.v. 'Minore età', pp. 759-761. On peut ajouter à la bibliographie citée dans cette mise au point les articles de G. Cervenca, *Studi sulla cura minorum*, 1. 'Cura minorum e restitutio in integrum', dans *BIDR* 75, 1972, pp. 235-318 et de E. Eyben, 'Antiquity's view of puberty', dans *Latomus* 31, 1972, pp. 677-697, qui ne s'attache qu'à la description des caractères physiques de la puberté chez les auteurs littéraires grecs et romains.

²⁷ Festus, p. 196, L.; Gaius 1, 196; *Ulp. Ep.* 11, 28; *Cod. Just.* 5, 60, 3.

²⁸ Ainsi, *D.*, 4, 4 intitulé: *De minoribus uiginti quinque annis*, avec l'opposition entre les *minores* et les *maiores*; *D.*, 4, 6: *ex quibus causis maiores uiginti quinque annis in integrum restituuntur*. Cf. aussi *D.*, 3, 1, 3, (*Ulpianus, ad praetoris edictum*) qui mentionne un mineur âgé de moins de dix-huit ans. Voir aussi M. Kaser, *Das römische Privatrecht*, München 1955, p. 238 § 65 et p. 215.

²⁹ Il s'agit là de la pratique des trois derniers siècles de l'Ancien Régime. Rappelons ainsi la définition donnée par Guyot, *Répertoire universel et raisonné de jurisprudence civile, criminelle, canonique et bénéficiale*, 11, Paris 1785, s.v. Majorité, p. 161: « Lors de la rédaction des coutumes ... on y fixa dans la plus grande partie la majorité à vingt cinq ans; il nous est resté des traces de cet ancien usage par rapport aux fiefs. ... La jurisprudence du Parlement de Paris tend néanmoins à les (coutumes) ramener toutes à un droit commun et uniforme ».

Sur les problèmes de la majorité en France entre le XVI^e et le XVIII^e s., et le renforcement, en fait de la puissance paternelle, alors que le droit coutumier connaissait la majorité émancipatrice de vingt-cinq ans, on pourra voir (ces indications ne sont pas exhaustives): Thaudière, *Traité de l'autorité paternelle*, Paris 1898; J. du Plessis de Grenadan, *Histoire de l'autorité paternelle de l'Ancien droit français, depuis les origines jusqu'à la Révolution*, Paris 1900; F. D. Martin, *Histoire coutumière de Paris*, Paris 1930; P. C. Timbal, 'L'esprit du droit privé au XVII^e s.', dans *XVII^e Siècle* 58-9, 1963, pp. 30-9; R. Mousnier, *Les institutions de la France sous la Monarchie absolue*, t. 1, Paris 1974, p. 77.

Tacite lui-même, qui décrit, à la fin de l'année 69, Domitien comme *filiius Vespasiani uix puber*³⁰; or à ce moment-là, Domitien avait dix-huit ans, c'est-à-dire qu'il avait largement dépassé l'âge de la puberté, jouissait de la capacité d'agir seul, mais entraînait seulement dans la vie civique.

Cette citation de l'auteur des *Annales* nous fait aussi passer au domaine du droit public, et au texte de Gaius. L'on doit d'abord se demander si *puberum* porte seulement sur *equitum Romanorum*, ou sur les deux expressions *senatorum ... et equitum Romanorum*. En fait, seul le rang sénatorial est devenu héréditaire, alors que la dignité équestre restait personnelle³¹; et ainsi, il ne serait pas étonnant de rencontrer des membres de l'ordre sénatorial « impubères », d'autant plus qu'à l'époque où vécut Gaius, existaient un *ordo senatorius* englobant aussi les fils de sénateurs³², et un ordre équestre auquel pouvaient appartenir, mais tout à fait exceptionnellement, des enfants. Dans ce cas, Gaius, tout naturellement, était amené à préciser que dans le conseil d'affranchissement ne pouvaient figurer que des personnes en pleine possession de tous leurs droits, c'est-à-dire des pubères âgés de plus de vingt-cinq ans. Mais l'on notera aussi que l'on n'est *senator* et non plus *senatorii ordinis* ou *clarissimus iuuenis*³³, qu'après l'entrée dans l'assemblée sénatoriale, à la suite l'élection à la questure.

En conséquence, dans le conseil d'affranchissement défini par Gaius, les *senatores* ont plus de vingt-cinq ans, âge minimum requis pour la questure; et même leurs collègues chevaliers n'ont sûrement pas été choisis dans la tranche d'âge inférieure. En effet, suivant les coutumes observées à Rome, la prise de la toge virile, vers dix-sept ans, que l'on peut considérer comme la manifestation de la « majorité » civique, ne donnait cependant pas tous les droits: il fallait d'abord s'acquitter de ses obligations militaires, avant de pouvoir postuler les magistratures, ou les charges réservées à l'ordre équestre. C'est là que nous revenons à la loi Aelia Sentia: les chevaliers romains pouvaient obtenir le cheval public dès leur dix-septième année³⁴, mais ne pouvaient siéger dans le conseil d'affranchissement

³⁰ Tacite, *Hist.*, 3, 70, 7.

³¹ A. Stein, p. 74 ss.

³² Sur la constitution de l'ordre sénatorial et l'appartenance des fils de sénateurs à l'ordre équestre, cf. A. Chastagnol, 'La naissance de l'ordo senatorius' dans *MélRom* 85, 1973, pp. 583-607; *Idem*, 'Latus clavus et adlectio', dans *RHD* 53, 1975, pp. 375-394; C. Nicolet, 'Le cens sénatorial sous la République et sous Auguste', dans *JRS*, 66, 1976, pp. 21-38.

³³ Cfr. en dernier A. Chastagnol, 'Les femmes dans l'ordre sénatorial: titulature et rang social', dans *RHist.* 262, 1979, pp. 1-28.

³⁴ Nous connaissons plusieurs chevaliers de dix-sept ans, dont nous avons dressé la liste suivante:

- | | | | |
|--------------------------|---------------------|----------------------|--------------------|
| 1) L. Tacitus L. f. Lem. | [e]q. R. eq. p. | qui uixit ann. XVII | CIL VI, 1777 Roma |
| Dubitatus | | | |
| 2) M. Aurelius Romanus | eq. R. | qui uixit ann. XVII, | JAC 6, 1963, p. 83 |
| | | mensib. III, dieb. | Roma |
| | | XXI | |
| 3) M. Valerius M. f. | natus eques Romanus | uixit annis XVII, | CIL VI, 1632 (= |
| Pal. Amerimnianus | in uico Iugario | mensib. VIII, diebus | ILS 1318) Roma |
| | | duobus, hor. X | |

que leur vingt-cinquième année accomplie; de même, il fallait être âgé de 25 ans pour briguer la questure si l'on était fils de sénateur, ou autorisé à s'y présenter, ou de 30 ans pour siéger dans les jurys, si l'on était chevalier ou *ducenarius*³⁵.

Ainsi, il ne faut pas opposer les chevaliers pubères à de prétendus chevaliers impubères, mais considérer qu'il y a des degrés dans la puberté, terme suffisamment vague: un citoyen de dix-sept ou dix-huit ans, contrairement à celui qui avait dépassé vingt-cinq ans, pouvait recourir à une assistance officielle; cette limite franchie, il agissait seul. Un chevalier romain, pour siéger dans un conseil d'affranchissement, devait certainement se trouver dans la même situation.

De plus, sur le plan historique, l'on ne peut souscrire à l'idée selon laquelle Auguste, déjà, aurait autorisé l'entrée « d'impubères » dans l'ordre équestre; ses « réformes » sont marquées par la volonté d'obéir à une certaine tradition, et cette tradition républicaine lie l'appartenance à l'ordre équestre à l'accomplissement du service militaire. N'oublions pas non plus que les fils de sénateurs, au début de l'Empire, de leur majorité civique jusqu'à leur élection à la questure, font formellement partie de l'*ordo equester*, qu'ils sont cependant appelés à quitter rapidement. Ainsi par une seule mesure, Auguste se serait opposé lui-même à sa propre politique.

Je ferai une dernière remarque: pour le I^{er} siècle, l'on connaît un nombre élevé de chevaliers, et il n'y en aurait qu'un seul, le petit Ti. Claudius Secundinus qui aurait été admis dans l'ordre équestre à un âge aussi précoce. Il paraît plus raisonnable donc de rapporter d'adjectif *puberum* du texte de Gaius à la pratique du II^{ème} siècle, et de croire que, jusqu'aux Flaviens, pesonne devient chevalier romain s'il n'a pas atteint la majorité civique.

Revenons cependant à l'inscription de Santa Maria di Siponto, pour nous interroger sur le sens exact du mot EQVES. Il peut répondre à trois définitions au moins: ou il s'agit de la fonction militaire d'*eques* (= cavalier), ou du titre d'*eques* (= chevalier romain). La première définition doit être écartée de prime abord: un enfant ne peut être enrôlé dans l'armée. Le second, si l'on adopte nos conclusions, est impossible à haute époque. Il reste une solution: EQVES, en fait, est un surnom. Déjà A. Degrassi³⁶ faisait remarquer que l'on recontrait parfois le *cognomen* *Eques*, et il en donnait l'exemple avec une inscription espagnole, citée aussi par I. Kajanto³⁷, dont voici la teneur:

4) Iulius Castus Armo- rianus signo Cubernius	<i>eques Romanus</i>	<i>uixit annis XVII</i>	CIL VIII, 1663, Sic- ca Veneria
5) M. Satellius Rufinus Pancratius	<i>eques Romanus</i>	<i>u. a. XVII, mensi- bus XIII, diebus X</i>	IL Alg. 2, 1, 799 Circa
6) Q. Caecilius Q. filius Priscus Vol.	<i>equo pub. exornatus</i>	<i>anno. XVII</i>	CIL VIII, 21631; ILM 98, Volubilis
7) M. Caecilius M. f. Quirina [I]bzatha	<i>equo publico des(i- gnatus) (sic)</i>	<i>annor. XVII</i>	IL Af., 622; ILM 94 Volubilis

³⁵ Suétone, *Aug.*, 32.

³⁶ A. Degrassi, dans *Acts Congr. Gr. and Lat. Epigraphy*, 1968, Cambridge 1971, p. 163, repris par J. Reynolds, dans *JRS* 61, 1971, p. 146.

³⁷ I. Kajanto, *The latin cognomina*, Helsinki 1965, p. 313.

CIL II, 5964, Dianum, Tarraconensis.

L(ucius) Domitius Eques, / ann(orum) XXXV, / Sempronia L(ucii) f(ilia) / Campana, uxor / prior, an(norum) XVIII, h(ic) s(iti) s(unt).

En se livrant à une enquête serrée, l'on peut trouver d'autres textes où apparaît le surnom *Eques*, surtout en Italie. Le premier fut publié par Th. Mommsen:

CIL IX, 3928, Alba Fucens, Aequi.

Cn(aeus) Tituleius C(aii) f(ilius) Fab(ia tribu) / Eques.

L'éditeur n'avait pas considéré *Eques* comme un surnom; mais l'emploi d'une nomenclature complète pour Cn. Tituleius incite à considérer que le personnage d'Alba Fucens s'appelait en fait Cn. Tituleius C. f. Fab. *Eques*³⁸.

Je verserai encore à ce dossier une autre inscription, provenant du recueil de Mazzochi, que Th. Mommsen n'avait pu consulter entièrement au moment de la préparation de la publication du CIL X, mais qui fut édité plus tard par F. Gamurrini³⁹, avec bien d'autres textes en provenance de Capoue:

MemLinc 1901, p. 100, Capua, Campania.

Quo uadam, nescio, inuitus morior. / Valet, Posthumi. / M(arcus) Postumius Eques.

Ainsi, à ces trois cas, vient s'ajouter, à mon avis, celui de Santa Maria di Siponto, et désormais, nous connaissons au moins quatre personnages surnommés *Eques*:

- C. Luccius L. f. *Eques*.
- L. Domitius *Eques*.
- M. Postumius *Eques*.
- Cn. Tituleius C. f. Fab. *Eques*.

Cependant, ces textes proviennent de l'Occident romain; je me demande s'il ne faut pas y joindre une inscription bilingue du Yémen, retrouvée près de la ville de Bataqish, et publiée par P. M. Costa⁴⁰ qui en a proposé le texte suivant:

*P(ublius) Corn[elius . . .] / eques N uel M [. . .] / Πούβλι(ος) Κορ-
ν[ήλιος . . .]*

³⁸ Il est d'ailleurs apparenté à une famille de rang équestre d'Alba Fucens, dont le représentant connu ne porte pas de titulature spécifique de son ordre, (CIL IX, 3926).

³⁹ F. Gamurrini, 'Iscrizioni inedite di Capua tratte di un manoscritto di Alessio Simmaco Mazzochi', dans *MemLinc* 1901, pp. 75-11. On sait que, pour des raisons indépendantes de sa volonté, bien des inscriptions campaniennes ont échappé à Th. Mommsen; cf. J. H. d'Arms, dans *AJA* 1973, pp. 151-167.

⁴⁰ P. M. Costa, pp. 69-72. Je remercie particulièrement M. Nicolet, qui m'a communiqué cet article, dont on trouvera une analyse chez J. e L. Robert, dans *Bull Épigr* 1978, Nr. 535.

Dans son commentaire, P. M. Costa estime que ce texte a été gravé à la fin du III^{ème} siècle, ou au début du IV^{ème} siècle ap. J. C., mais il se fonde presque uniquement sur des arguments paléographiques dont on connaît la fragilité⁴¹. Il considère aussi que la fin du *nomen* et le *cognomen* se trouvant dans la lacune de la première ligne, *eques*, en conséquence doit être compris comme « cavalier ». On serait donc en présence d'un soldat faisant partie du *numerus equitum Maurorum Illyricianorum*, placé par la *Notitia Dignitatum* dans la péninsule arabique. Mais comme on attendrait normalement une expression comme *eques e numero*⁴², plutôt que *eques numeri*⁴³, P. M. Costa préfère développer la haste finale de la ligne 2 en *M*, en complétant ainsi: *eques M[aurus]*.

Cette solution n'emporte pas l'adhésion, car elle fait appel à une expression tout à fait inusitée pour désigner un soldat appartenant à une unité précise. Je préfère recourir à une autre explication, en reprenant d'ailleurs une suggestion de P. M. Costa⁴⁴, qui montre que l'inscription était probablement une dédicace à une divinité. Ainsi, l'on n'est plus obligé de recourir à l'explication « militaire » et de rencontrer un soldat romain dans le Yémen. Au contraire, nous serions plutôt en présence d'un personnage nommé P. Cornelius Eques, qui offrit une dédicace à une divinité locale, dont le nom suivant sa propre nomenclature; on obtiendrait ainsi le texte suivant:

P(ublius) Corn[elius (filiation?)] / Eques, N uel M [. . .] / Πούβλι(ο)ς Κορν[ήλιος . . .].

On peut même essayer d'apporter quelques précisions sur la personnalité de P. Cornelius Eques. Il s'agit d'un Romain d'origine, qui a tenu à faire rédiger dans sa langue maternelle la dédicace qu'il offrait à un dieu du pays où il résidait; mais il connaissait aussi le grec, qui devait probablement lui permettre d'exercer ses activités⁴⁵; En effet, on pourrait supposer qu'il exerçait la profession de marchand, ou de représentant d'un négociant romain. On connaît depuis longtemps les relations commerciales existant entre l'Arabie Heureuse et l'Empire romain. Une inscription publiée récemment par G. Wagner⁴⁶ a montré que des commerçants d'Aden avaient des intérêts en Egypte, et y pratiquaient un commerce actif dès le I^{er} siècle⁴⁷. De même, des négociants romains et leurs mandataires devaient

⁴¹ Nous reviendrons plus bas sur la forme Πούβλις pour Πούβλιος.

⁴² *CIL* III, 10232 (= *ILS* 9205) Sirmium; *CIL* XIII, 6238 (= *ILS* 9208), près de Worms.

⁴³ *CIL* XIII, 3492 (= *ILS* 9210), près d'Amiens.

⁴⁴ P. M. Costa, p. 71.

⁴⁵ Nous connaissons au moins un cas, en Egypte, où le représentant d'un important publicain, Annius Plocamus, qui avait pris à ferme *Maris Rubri uectigal* (Pline, *NH*, 6, 84) a fait graver deux inscriptions, l'une en grec, l'autre en latin, en 6 ap. J. C.; cf. D. Meredith, 'Annius Plocamus: two inscriptions from the Berenice Road', dans *JRS* 43, 1953, pp. 38-40; et J. et L. Robert, dans *Bull Épigr.* 1954, Nr. 276.

⁴⁶ G. Wagner, 'Une dédicace à Isis et à Hera de la part d'un négociant d'Aden', dans *BIFAO* 76, 1976, p. 277-281.

⁴⁷ Le négociant d'Aden, Hermeros, est connu en 57 et en 70 ap. J. C.

être établis dans la *Felix Arabia*. Ainsi si l'on adopte notre hypothèse, P. Cornelius Eques, actif au Yémen, vient compléter notre liste des porteurs du surnom *Eques*. En ce qui concerne la datation du texte de Bataqish, on peut, sans difficultés, le placer bien plus tôt que la fin du III^{ème} siècle: en effet la forme Πούβλις sur laquelle P. M. Costa s'est fondé pour proposer une datation tardive, est une graphie qui correspondait à la prononciation en usage, et qui fut certainement transcrite telle quelle par le lapicide⁴⁸.

Ainsi, au terme de cette étude, nous proposerons une transcription un peu différente de l'inscription de Santa Maria di Siponto:

*D(ecimo) Iulio D(ecimi) l(iberto) Diochari,
augustal(i) anni primi,
Iulia D(ecimi) f(ilia) Tertulla filia,
C(aio) Luccio L(ucii) f(ilio) Equiti, annorum V.*

Ce texte ne présente pas l'intérêt exceptionnel qui aurait été le sien, si le jeune garçon nommé sur cette épitaphe avait été un chevalier romain de l'âge de cinq ans, ayant vécu sous le règne d'Auguste. Il ne peut donc entrer dans la série des chevaliers « mineurs » que j'ai dressée en Appendice. En fait, C. Luccius L. f. Eques, fils de L. Luccius et de Iulia D. f. Tertulla, avait pour grand-père un affranchi important de Siponte, D. Iulius D. l. Diochares.

ADDENDUM

Cet article était sous presse, quand j'ai pris connaissance de plusieurs compléments à y joindre.

Tout d'abord, grâce aux bons offices de la Direction de la Bibliothèque de l'Ecole Française de Rome, j'ai pu dépouiller le recueil de Cr. Serrichio, *Iscrizioni romane, paleocristiane e medioevali di Siponto*, édité par l'Azienda autonoma di soggiorno e turismo de Manfredonia en 1978. L'inscription que je discute, et qui avait été publiée pour la première fois par S. d'Aloe, (*Storia profana e sacra dell'antica Siponto*, Napoli 1878, II, p. 84-85) s'y trouve page 22, Nr. 6, avec photographie.

Cr. Serrichio reprend aussi p. 24, Nr. 7, l'inscription d'un augustal, qu'il avait déjà étudiée en 1976, dans la *Rassegna di studi Dauni*, et dont le texte se présente ainsi:

*P(ublius) Memmius P(ublii) l(ibertus) / Diogenes, Aug(ustalis) /
pr[imus] factus / t[ectum] et tectum / [s(ua) p(ecunia)]
f(aciendum) c(urauit).*

Par ailleurs, W. Eck (*Iscrizioni nuove dall'Etruria meridionale*, Supplemento al *CIL* XI et *Epigraphica* 41, 1979, pp. 89-118) a tout récemment publié une inscription de Blera (*l. c.*, p. 108, Nr. 16) mentionnant un nouvel *eques* de la fin de la République, C. Rosius C. f. Arn., qu'il faut désormais ajouter à la liste que j'ai établie p. 158, dans la note 3.

⁴⁸ La forme Πούπλις (Πόπλις) pour Πούβλιος se rencontre deux fois à Rome, *IGVR* 354 et 1139.

APPENDICE

CHEVALIERS ROMAINS AGES DE MOINS DE DIX-SEPT ANS

NOMS	DATE
1) Ti. Claudius Ti. filius Pal. Secundinus	Titus ou début Domitien
2) Sex. Gaius Sex. f. Proculus	Fin I ^{er} - début II ^{ème} s.
3) C. Velleius C. f. Pal. Urbanus	138-161
4) M. Munius Lollianus	fin II ^{ème} s.
5) Q. Aemilius Q. f. Qui. Iulianus	II ^{ème} s. ?
6) C. Decrius C. f. C. n. Tro. Crispus	II ^{ème} s.
7) C. Marius Sex. f. Sab. Aufdianus	II ^{ème} s.
8) — — —	1 ^{er} moitié III ^{ème} s., après 211
9) Annius Iulianus	2 ^{ème} moitié III ^{ème} s.
10) Aur(elius) Claudianus	2 ^{ème} moitié III ^{ème} s.
11) Aure(lius) Constantius	2 ^{ème} moitié III ^{ème} s.
12) G. Iulius Nepotianus	III ^{ème} s.
13) Iul(ius) Victorinus	III ^{ème} s. ?
14) M. Valerius Ulpus	III ^{ème} s.
15) Aurelius	début IV ^{ème} s.
16) Florentius Domitius (frère du précédent)	début IV ^{ème} s.
17) Aurelius Valens	—
18) M. I[u]l(ius) Candidanus	—
19) Iul(ius) Nicetas	—
20) C. Iulius Publianus Philippus	—
21) [—]us Maxi[—]	—
22) Q. Vibius Q. fil. Lucianus	—

TITULATURE ET AGE DU DECES	REFERENCES
<i>ann. nat. IX, d. XIIX, equo pub.</i>	CIL VI, 1605 (= ILS 1316) Roma
<i>uixit ann. XVI, equo publico transuectus est</i>	CIL XI, 3024 (= ILS 1313) Ager Sorrinensium
<i>honoratus equo publico ab imp. Antonino Aug. cum ageret aetatis an. V.</i>	CIL X, 3924 (= ILS 6405) Capua
<i>equo publico ornatus, qui uixit annis XIII</i>	CIL XIV, 3919 Monticelli
<i>eq. R., qui uixit a. XIII, m. VI, d. XIII</i>	CIL VI, 1590 Roma
<i>equo publ[i]co qui uixit ann. XV, d. III</i>	CIL IX, 2646 Aesernia
<i>eq. pub, qui uixit ann. XIII</i>	Inscription inédite de Volterra, cfr. E. Fiume, <i>Volterra</i> , Pise 1974, p. 217
<i>eq. R., qui uixi(t) ann. XII</i>	H. Bloch, <i>NSC</i> 1938, p. 295 Ostia
<i>eq. R., q. u. annis III, m. VIII, b. VIII</i>	CIL VI, 31841 (= ILS 1317) Roma
<i>eq. R., qui uix. annis III, m. X, dies XXVIII</i>	CIL VI, 1595 Roma
<i>eq. R., uixit annis VI</i>	CIL III, 1474 Sarmizegetusa
<i>eq. R., uixit annos (sic) II, mens. XI, dieb. XII</i>	<i>Mainzer Zeitschrift</i> 69, 1974, p. 242-73, 1978-9, p. 284 Mogontiacum
<i>eq. R., uixit ann. V</i>	CIL III, 8156; <i>I. Mésie Sup.</i> 1, 27, Singidunum
<i>eq. publ., uixit an. VIII</i>	CIL III, 4327 Brigetio
<i>eq. R., qui uix(i)t annu. V, d. XII</i>	<i>AEpigr</i> 1935, 152 Roma
<i>eq. R., qui uixit ann. VIII, mens. duobus</i>	<i>AEpigr</i> 1935, 151 Roma
<i>eq. Romanus, q. (uixit) an. XV, mes. III, die. XXIII</i>	CIL VI, 31839 Roma
<i>eq. R., ann. XIII</i>	CIL III, 4490 Carnuntum
<i>eq. R[om]a[n]us, q. uix. ann. III, m. III, d. III</i>	CIL VI, 1616 Roma
<i>eq. pub. ornatus, ann. VIII, dieb. VIII</i>	CIL VI, 1617 Roma
<i>[e]q. R., qui [ui]xit annos XII</i>	CIL VI, 3859=31858 Roma
<i>eq. R., qui uixit annis XV, m. X, diebus XV</i>	CIL VI, 37103 Roma

ISTIT. UNIV. ORIENTALE
N. Inc. 4792
STUDI CLASSICI

FINITO DI STAMPARE NEL GIUGNO DEL MCMLXXXI
NELLO STABILIMENTO « ARTE TIPOGRAFICA » DI A. R.
VIA S. BIAGIO DEI LIBRAI - NAPOLI



ISTITUTO